

NUOVA RACCOLTA
D' OPUSCOLI
SCIENTIFICI,
E FILOLOGICI
TOMO TERZO

All' Eruditiss. Sig. Marchese

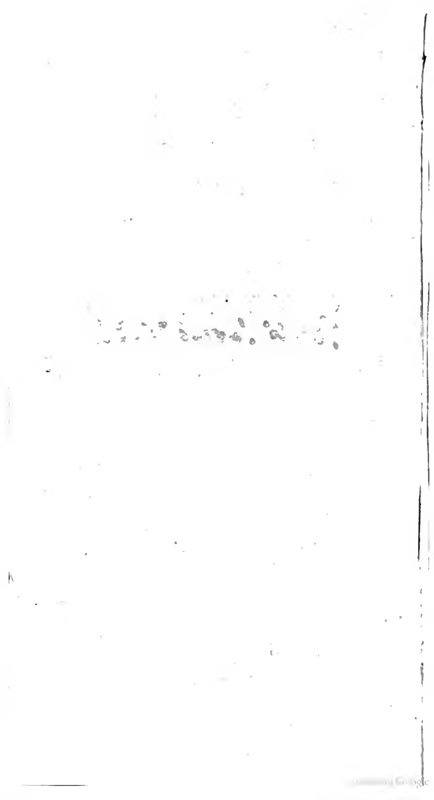
GIACOMO MUSELLI.



IN VENEZIA, MDCCLVII.

PRESSO SIMONE OCCHI.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.



ALL' ERUDITISSIMO

SIG. MARCHESE

GIACOMO MUSELLI

PER LA CHIAREZZA DE' SUOI NATALI

NOBILISSIMO

PER LA SUA DOTTRINA,

E PER L'OPERE SUE

COMMENDATISSIMO.

D. ANGELO ABATE CALOGERA'

QUESTO TERZO TOMO

DELLA NUOVA SUA RACCOLTA

IN SEGNO DI VERA STIMA

OFRE, E CONSACRA.

PREFAZIONE.

Riescono questa volta di numero pochi gli Opuscoli che compongono questo terzo Tomo della Raccolta, essendo essi per la maggior parte un poco lunghetti, ma pregevoli però, e degni della pubblica luce. Io non dirò che alcuni più degli altri, degni di lode non sieno non volendo dar preferenza a chicchesia, stimando i loro Autori ugualmente, e non volendo più l'uno che l'altro innalzare, acciò non si creda in me quello spirito di parzialità da cui mi sono sempre guardato. Il primo di questi Opuscoli spetta all'Istoria Letteraria, facendosi in esso brevemente l'Istoria delle Accademie di Siena. E' Opera del Sig. Ab. Fabiani conosciuto per la sua Traduzione d'Aristofane. Vi ritroveranno i nostri Lettori delle buone notizie, che renderanno loro caro quest'Opuscolo.

Il celebrattissimo Sig. Dottor *Giovanni Bianchi* di Rimino è l'Autore del secondo Opuscolo. Nel Tomo quarantesimo sesto della prima mia Raccolta avevo pubblicato una Relazione sopra una postema del lobo destro del cerebello ritrovata nella sezione del Cadavere di un Giovine Cavaliere che il Sig. Bianchi fece a Cesena. Questa Relazione corse per molti anni fra le mani de' dotti senza che alcuno vi ritrovasse che ridire, quando il Sig. Dottor Carlo Serra dopo alcuni anni s'è pensato di fare un supplimento a questa Medica Istoria. Per confutare questo supplemen-

mento è disteso l' Opuscolo o Lettera del Sig. Bianchi suddetto, che prima stampata separatamente, avendola ottenuta dall' Autore a cui professo una particolarissima stima con qualche aggiunta, ho voluto quivi inserirla, acciochè quelli che hanno la prima Raccolta, abbiano il compimento di quell'opuscolo in essa stampato, e rendano all' Autore quella giustizia che non gli ha voluto rendere il Cesenate.

Alla medica Facoltà spetta ancora il Quarto Opuscolo del Sig. *Gasparo Deodato Zamponi* sopra l' esistenza, natura, ed indole de' Tubercoli, e il modo di curarli. Il Sig. Zamponi esercita la Medecina, ma con istudio, ed osservazioni, onde le sue Operette sono ben ricevute dal Pubblico. Potrebbe ridursi da qualcheduno all' Arte Medica il terzo Opuscolo del Sig. *Girolamo del Buono*, in cui si sforza quest' Autore di provare che Cicerone fu uomo perito in Medecina. Sembra veramente che questa sia una cosa che non fosse da esporsi in una Dissertazione, ma alle volte è bene esercitare il proprio ingegno, l' Autore se non è arrivato con questa sua Operetta a persuadere, si vedrà ch' egli è arrivato a dare al suo argomento un aria di verisimiglianza, che unita alla maniera di scrivere può fargli onore, e può far desiderare ch'egli impieghi la sua erudizione in Opere di maggiore vantaggio di quello essere possa la presente.

La Dissertazione sul colpo di spada del fu Sig. Arciprete *Girolamo Baruffaldi* era stampata, e l' avevo avuta dal suo Autore

re con qualche giunta manoscritta, perchè avesse luogo in questa Raccolta, ma essendo egli passato tra i più prima che io la stampassi, non ho voluto mancare alla parola datagli, e alla fede dovuta alla nostra amicizia per molti anni conservata seco fino agli ultimi suoi giorni.

Il sesto Opuscolo del Sig. *Marco Carburj* ci presenta una spezie d' Insetto Marino detto *Armenistari*, sopra il quale discorre saggiamente, e da valente Filosofo l' Autore. Questo saggio può farci desiderare tutte le osservazioni all' Istoria naturale spettanti, e le scoperte fatte ne' suoi viaggj in Levante. Sotto la penna di questo valente Scrittore riceveranno nuovo lustro le cose già scoperte, e quelle che da lui la prima volta si produranno, non usciranno in una maniera digiuna, che non serva ad alcuna utilità.

Una Dissertazione sopra una Gemma intalgliata distesa dal Chiarissimo Sig. Ab. *Stefano Borgia* può dirsi l' ultimo Opuscolo di questo Tomo, se non che per appendice sulla stessa Gemma s' è aggiunta una lettera del Sig. *Martorelli* Professore di Napoli, il quale ha detto brevemente il suo parere con quella fina erudizione di cui è fornito in questa lettera che ha diretta al P. Ignazio della Croce mio amico, che me l' ha comunicata con l' approvazione del Sig. Ab. Borgia suddetto. Questi sono tutt' gli Opuscoli del presente Tomo in cui ci dispiace che non abbiano potuo aver luogo altre degne Operette che saranno le prime a comparire nel Tomo Quarto pronto intieramente per la stampa.

CA.

CATALOGO

Degli Opuscoli contenuti nel Terzo Tomo della Nuova Raccolta.

MEMORIA

Sopra l' origine, ed iſtituzione delle principali Accademie della Città

DI SIENA

DETTE DEGL'

INTRONATI,

DEI ROZZI,

E DEI FISIOCRITICI.

Dell' Ab.te Fabiani

INTRODUZIONE.

LA Città di Siena fù tra le prime in Italia, che istituì delle Adunanze letterarie, le quali col nome di Accademie si appellarono. La più Antica, che ebbe qualche regolamento, ed Istituto, fù quella, che per li grandi ingegni, che vi allevò, e da'grandi studj, che di quelli si provò; Conforme scrive Scipione Bargagli; (*a*) *Accademia la Grande* fù dinominata. Ebbe questa la sua Origine circa l'Anno 1420. da Enea Silvio Piccolomini, poi Pio II. il quale raccolse un Ingegnosa, e dotta Compagnia di Persone in ogni buon Arte, e Scienza ben avanzate. Si vede fatta più volte menzione di Esse, e di quel Dotto Istituto nelle Opere del medesimo, e particolarmente nell' Epistola 19. (*b*) Continuò questa sotto

(a) *Nell' Orazione delle Lodi delle Accademie inserita nel lib. dell' Imprese dell' istesso edit. a Venezia l' Anno* 1594.

(b) *Antonio Minturno nella dedicatoria della sua Arte Poetica mancò di fare Osser-*

la direzione d'Agoſtino Dati, e di altri Letterati ſucceſſivamente ſino al principio del 1500. oppure ſino ai Tempi di Leone X. Fù ad eſempio di eſſa, che s'iſtituirono di poi nella Città di Siena altre Accademie, e letterarie Adunanze, dalle quali per il numero grande, a cui giunſero, e per i Soggetti illuſtri, che le componevano, ne derivò, che Città Accademica queſta ſi chiamaſſe (a), e come un altra Atene foſſe riguardata. Non poco grido, e fama acquiſtarono ſin d'allora i Saneſi preſſo le altre Città, e Nazioni d'Italia, per cui ad eſempio loro vennero alquante di eſſe a prendere occaſioni di formare ſimili Accademie, e Adunanze, affine di eſercitarſi nelle belle lettere, ſiccome parimente di erigere Teatri, e rappreſentare Commedie, e ſpecialmente in Napoli, dove ſino a quei tempi era ciò affatto incognito, che anzi ſi fecero là venire da Siena (b) per ſino gli Attori

mede-

ſervazione a qu.ſt' Accademia, per cui la Città di Siena dovea eſſere riguardata anteriore alle altre Città d' Italia, che ivi nomina, e non metterla poſteriore in queſto all' altre.

(a) *Leggaſi la ſopracitata Orazione del Bargagli in lode delle Accademie.*

(b) *Vedaſi Giannone nella Storia Civile di Napoli lib.* 33. *Cap.* 2.

medesimi, e i Drammi da rappresentarsi, acciò più sicuro se ne venisse a ritrarre dal Publico l'Applauso.

Tra le principali Accademie adunque, che furono in Siena istituite dopo l'Accademia grande, e che sino al presente vanno continuandosi, si contano: Quella dell'Intronati, e quella dei Rozzi, le quali meritano, che se ne faccia distinta Relazione non tanto per il lustro, e per la fama, che si sono sopra delle altre acquistata, quanto per l'Alta Protezione, che presentemente godono della M. S. I. Francesco III. Imperatore felicemente Regnante, Gran Duca di Toscana ec.

DEGL' INTRONATI.

L' Accademia Intronata ebbe la sua Origine, e denominazione sotto il Pontificato di Clemente VII. circa il tempo del Sacco di Roma, come scrive Scipione Bargagli in un Orazione sopra alla medesima riportandosi a quelle parole, che leggonsi nel proemio delli statuti Intronatici, cioè: nel tempo, che le crudelissime Armi dei Barbari penetrarono fino alla Sacra Magione del Vicario di Cristo: a riferire di Mino Celsi, Scrittore Sanese, uno dei più insigni Accademici di quel Secolo, in una sua lettera riportata da Teodoro Zuingero nel Teatro della Vita umana Tomo 26. lib. de Vit. Accadem. (*a*) fù nel 1525. che sei Gentiluomini Sanesi per promovere gli esercizj della lingua Toscana, Latina, e Gre-

(a) *Questa lettera, che è scritta in latino, fu diretta a Roma a un certo F. Betto, e comincia: Anno 1525. Sex Viri Nobiles Senenses, ut linguæ Hetruscæ, latinæ, e Græcæ &c. Vedasi in oltre la vita di Mino Celsi scritta da Schelornio, e stampata in Ulma, di cui parlano le Novelle Fioren. del 7. Agosto 1750.*

e Greca, formarono una certa Compagnia, nella quale si leggeva, interpetrava, scriveva, e disputava, e con savissime leggi ne diedero il Regolamento. Furono questi Gentiluomini Sanesi, secondo quello scrive Bellisario Bulgarini, un'Antonio Vignali, detto l'Arsiccio, il quale ne fù il Fondatore, un Claudio Tolomei, detto il Sottile, un Luca Contile, detto il Furioso, un Francesco Bandini Piccolomini, che pochi anni doppo fù Arcivescovo di Siena, detto lo Scaltrito, un Lancellotto Politi, poi Ambrogio Caterino, detto il Vigilante, ed un Mariano Sozzini il Giovine, detto lo squaltrito, soggetti tutti di gran fama pell' Opere, che publicarono.

Quei poi, i quali Accademia *Intronata* (*a*) la dinominarono, furono principalmente Marcello Cervini, poi

(a) *Osserva M. Pelisson nella sua Istoria dell' Accademia Francese esser costume dell' Accademie d' Italia, attribuirsi de nomi poco onorevoli, e di disprezzo. Così l' Accademia dell' Intronati di Siena (dice egli) se voi cercate l' origine di questa parola, vuol dire Accademia d' Insensati, o di Stupidi, perchè Intronato significa propriamente un uomo, che il fracasso del tuono ha stordito, ed a cui ha fatto perdere il senno.*

Marcello II. (*a*), il Cardinal Bembo, Pavolo Giovio, Merlino, ed altri Letterati d'Italia. Inalzarono essi per impresa un vaso di Sale fatto di una scorza di Zucca, della quale è solito farsi uso nel Contado di Toscana per custodire il Sale, con due Pistelli incrociati sopra di quella, e con il motto tratto da Ovidio: *Meliora latent:* (*b*) alludendo con detti Stromenti, come spiega Scipione Bargagli nel libro delle Imprese, che quantunque in apparenza fossero Rozzi, siccome rusticale è il principale Stromento, studiar dovevano, che non mancasse loro il Sale, cioè la sapienza, la quale si propone-

(a) *Vedasi la Vita di Marcello II. scritta da Pietro Polidoro, e stampata in Roma 1744. al §. VIII.*

(b) *Lodovico Domenichi nel libro de' suoi Dialoghi stampati in Venezia dal Giolito an. 1562. in 12. nel Dialog. dell' Imprese facendo menzione dell' Impresa degl' Intronati, riporta, come certi Malevoli vollero metterla in ridicolo: Fu questa Excellentissima Impresa (dice egli) contrafatta da alcuni Emuli loro per burla insieme col motto: I quali in cambio di Pistelli figurarono due membri virili, co' testicoli dentro nella Zucca, e il medesimo motto, che serviva loro del* Meliora Latent.

poteva di andare colla fatiga, e col valore dei litterali studi non altrimenti raffinando, che coll'opera dei Pestagli il Sale si stritoli, e si raffini.

Nel tempo medesimo, che inalberarono la detta Impresa, stesero parimente i loro precetti, e Costituzioni, che a' sei Capi ridussero, cioè Deum colere: Studere: Gaudere: Neminem lædere: non temere credere: de Mundo non curare. (*a*)

Ebbe quest'Accademia fino ne' suoi principj soggetti insigni non solo pelle belle lettere, e per le Scienze, ma anco pella chiarezza, e Nobiltà de' Natali, aggregandosi alquanti Principi, e Signori, il nome de quali riporta Mino Celsi nella sopracitata lettera: Accademicos habuit nobilissimos (dice egli) omni laude Doctrinę clarissimos, sed & Principes Viros, Marchionem Vastium Florentinum (Alexandrum), Bisignanum, Melphitanum, Salernitanum, Paulum Jordanum, Ursinum, Ludovicum Toletanum, Chiappinum Vitellium, multosque alios &c.

A 5 Otti-

(a) *Riportano queste stesse Leggi degl' Intronati M. Pelisson nell' Histoire dell' Accademie Françoise part. 2. e Vignolio Marvillio nelle Melang. d' Histoire, & de Litterature Tom. I. dove fa anche a ciascuna le riflessioni.*

Ottimo fù ne' primi tempi l'Iſtituto dell'Intronati, conforme ſi ricava da detto Mino Celſi: Ogni due meſi creavano il ſuo Principe da loro detto Arcintronato, cui aſſiſtevano due Conſiglieri, con il Cenſore, e Cancelliere, il quale regiſtrava tutte le Seſſioni Accademiche. Il Principe comandava a tutti gl'Accademici, e a chiunque gli pareva, ordinava la lezione, che nelle adunanze, quali aſſai frequenti erano, legger doveaſi. Non era ammeſſo alcuno in detta Accademia, ſe prima non era eſaminato da due Accademici, e di poi approvato ſi riceveva, ed ornavaſi dal ſuo Promotore della Corona di Ellera, e dell'Anello.

Rimarchevoli furono i vantaggi, che ſi viddero quaſi ſubito derivare da ſi belliſſimo Iſtituto. Una delle principali Opere fù quella di mettere al la maggior politezza la Toſcana Favella, facendo uſo per la ſua più giuſta eſpreſſione di nuove lettere, o Caratteri (*a*) doppo eſſerne ſtato già diſpu-

tato

(a) *Antonio Minturno nella ſua Poetica lib. 4. riporta, che di queſta invenzione degl' Intronati ſene fece Autore il Triſſino uſurpandola a i medeſimi. Vedaſi in tanto ciò che ne riferiſcono i Giornali de Letterati d' Italia Tom. 3. al ſupplem. Venezia 1726. pag. 278. & ſeq.*

tato per lo ſpazio di più Anni. Fecero in oltre gl'Intronati con i loro letterari eſercizj vari ritrovamenti, tra i quali quello d'una certa ſorta di Poeſia, chiamata: *Poeſia nuova*, con cui s'imitavano tutti i verſi dei Latini, e ſpecialmente l'Eſametro, il Pentametro, ed il Saffico. Ciochè fù meſſo in uſo, ſpecialmente da M. Claudio Tolomei circa il 1539. (*a*) conforme riferiſce Creſcimbeni nella Storia della Volgar Poeſia vol. 1. lib. 1. Secondo il medeſimo Scrittore in detto luogo ritrovarono gl'Intronati il vero modo di teſſer Corone, cioè di comporre quindici Sonetti, l'ultimo de quali ſi appella magiſtrale, e dai verſi di queſto, ſi cavano il principio ed il fine di tutti gli altri quattordici.

Si eſercitarono nel primo gl'Intronati più d'ogn'altro a ragionare, ed à ſcrivere colla più ſcelta eleganza, ed a tal effetto compoſero eſſi leggiadriſſime Opere, ed in particolare le

(a) *Queſta invenzione del Tolomei, il quale preteſe introdurla per i Dotti, ebbe poco applauſo, e preſto ſvanì opponendoſi tragl' altri Jacopo Mazzoni, Gio: Giorgio Triſſino, e Aleſſ. Piccolomini, ſecondo che riporta Belliſſario Bulgherini nelle Chioſe carte 69.*

Comedie tanto in Verſi, che in Proſa, e di queſte ſpecialmente furono eſſi tra i primi a dare alla luce, come quella degl'Ingannati (*a*): dell'Amor coſtante: dell'Aleſſandro, e di molte più. Traduſſero in oltre con molta eſattezza, e dal Greco, e dal Latino alquante belle Opere, che già furono date alle Stampe, come l'Economia di Senofonte, e le Orazioni d'Iſocrate volgarizate da M. Aleſſandro Piccolomini: Il Prometeo d'Eſchilo da Marc'Antonio Cinuzzi: Il rapimento di Proſerpina di Claudiano dal medemo: Il Cornelio Tacito dal Politi: I primi ſei libri dell'Eneidi di Virgilio da ſei Accademici Intronati, ed altre Opere ſimili.

Per ſi fatti ſtudj, ed eſercizj acquiſtarono ben preſto da per tutto gl'Intronati un ſommo grido, e ſino di là dai Monti reſero celebre il loro nome (*b*), onde avvenne, che in molte Cit-

(a) *Suppone falſamente il Bulgherini nelle chioſe ſopra la difeſa di Dante del Mazzoni pag. 68. che queſta Commedia foſſe la prima in proſa, che uſciſſe alla Luce in lingua Toſcana, la quale infatti non uſcì, che tre anni dopo la Caſſandra di Carol Bibiena ſtampata in Roma nel* 1524. *e in Venezia l' an.* 1523.

(b) *M. Peliſſon nella ſtoria dell' Accademia*

Città d'Italia fondate furono varie Accademie à modello di questa Sanese, tra le quali fu quella dell'Infiammati di Padova, quella degl'Affidati di Bologna, quella degl'Avvolti di Salerno, e molte altre.

Felici dunque si può dire senza dubbio, che furono i principj dell'Accademia Intronata, e più felici veramente stati sarebbero i progressi, se spesse volte non veniva interrotta dalle discordie Civili, e dalle Guerre. Cessarono già per qualche tempo gli Esercizj Accademici nel cadere della Republica. Bensì non andò molto, che si ristabilirono colla Direzione, e diligenza di Monsignor Alessandro Piccolomini Arcivescovo di Patrasso, ed eletto di Siena, insigne letterato di quel secolo (a), che aveva già dato alla

demia Francese parte 4. riporta, come un sapiente uomo nominato Tommaso della Città di Berque in Norvegia inviato dal suo Principe per ricercare le più grandi rarità dell'Italia, venne a posta in Siena con lettere di raccomandazione del famoso Vincenzo Pinelli di Padova per vedere la società dell'Accademia Intronata, e per ricopiare i dilei Statuti.

(a) *Vedasi l'Orazione di Scipione Bargagli fatta in lode di questi doppo la di lui*

alla luce gran quantità di erudite, ed eleganti Opere. Allora fu, che esso, il quale a referire di Giovan Battista Pigna ne' Romanzi lib. 2. era uno dei Censori dell'Accademia Intronata insieme con Gabriel Cesano, e tenne secondo Trajano Boccalini il primo Rango tra i Poeti comici Italiani, compose la Commedia dell'Ortenzio, che a nome degl' Intronati recitata fù nell' 1560. alla presenza di Cosimo de' Medici primo Granduca di Toscana la prima volta che venne in Siena, la quale poi fù stampata nell' 1571. Resero illustre in quel tempo la detta Accademia Intronata più d' ogn' altro i due Fratelli Girolamo (*a*), e Scipione Bargagli (*b*), i quali composero ele-

lui morte, che avvenne nel 1578. oltre a Tuano negli Elogj publicati con l' aggiunta di Teisser parte 2. edizione di Utrech ann. 1697. Baile in Diction. Crit. Moreri, Crescimbeni, ed altri.

(a) *Fù questi Autore della Commedia intitolata la Pellegrina, la quale fatta ristampare in Siena l' ann. 1589. da Scipione suo Fratello, fù rappresentata in occasione delle Nozze di Ferdinando de' Medici Gran Duca di Toscana, e di Cristina di Lorena sua Sposa.*

(b) *Questi recò di Latino in volgare Jeste,*

elegantiſſimi trattati, Orazioni, Commedie, e Dialoghi, e ſi gran luſtro aggiunſero alla Gentile Toſcana Favella, che da Giano Nicio Eritreo, o ſia Giovan Vincenzo Roſſi nell'Elogio del celebre Belliſario Bulgherini furono chiamati lume delle belle Arti, Onore della Patria, ed ornamento d' Italia. A queſti s'unirono altri belliſſimi ingegni, come un Franceſco Patrizi, un Diomede Borgheſi, un Belliſario Bulgherini, e tant'altri, che ſi diſtinſero in quell'Età con eccellenti Componimenti, che unitamente dettero alla Luce, come le Paradoſſe degl' Intronati (*a*) Venezia 1608. le Commedie dei medeſimi Siena 1611. E più Canzone, e Sonetti, che ſi vedano alle Stampe fino al di d'oggi in più Raccolte, tra le quali una in Venezia del 1571. altra del 1580. ed altra finalmente fatta da Giſmondo Santi nel 1608.

Non paſsò lungo tempo, che doppo un tal riſtabilimento l'Accademia Intronata di nuovo ceſsò dai ſuoi lette-

rarj

Jefte, *ovvero* il Voto *Tragedia di Giorgio Bucanano Scozzeſe*, *la quale fu edita in Venezia* 1600. *in* 12.

(a) *Queſta fu Opera del P. Aleſſio già Felice Tigliucci Saneſe, il quale ſcriſſe anche le morali in Toſcana Favella.*

rarj Esercizj. Vennero già questi a sospendersi alquanto in occasione, che caduta di fresco la Republica, tutte le adunanze più celebri in Siena si resero meno frequenti per sicurare da ogni sospetto la gelosia del nuovo Principato. Colpo fatale riuscì questo all'Accademia Intronata, per cui non si vide ella in avvenire mai più rifiorire, nè continuare in quel grido, e fama, che già aveva fino allora acquistata. Cominciarono fin da quel tempo ad introdursi fuori di essa nuovi privati Istituti di Letterarj Esercizj, i quali non poco concorsero a metterla affatto in dimenticanza. Circa il 1580. Girolamo Benvoglienti raccolse alquanti vigorosi novelli Spiriti, e si fece capo dell'Accademia detta dei Filomati (a) la quale si rese di poi sì illustre, e sì rinomata, che non cedè punto

(a) *Ebbe principio questa Celebre Accademia nel* 1577. *nel tempo di Carnevale da* 17. *Gentiluomini Sanesi, che ne furno Fondatori. L'origine sua fù in occasione di una Commedia detta la Lepida, Opera d'un Ebreo, rappresentata nel Palazzo Pecci con il Prologo composto da Bellisario Bulgherini recitato da Giacomo Guidini. Inalzarono quei primi Accademici per Impresa una Bossola da Segatori con il filo, e col motto:* Adamussim:

to a quella degl' Intronati, conforme cantò un Rozzo di quei Tempi:

„ Cotesta ancor è tanto letteruta,
„ Che non la cede niente all' Intronata,
„ La Filomata è quella si saputa.

Oltre a questo non mancarono di suscitarsi nell' istesso tempo altre simili private adunanze, quali furono quelle degl' Accesi, dei Travagliati, dei Sizienti, dei Cortesi, e dei Desiosi, quali tutte alla decadenza dell' Intronati assai cooperarono. Riaprirono, è vero, questi dopo la nuova permissione concessa dai Sovrani nel principio del 1600. le loro letterarie adunanze, e rimessi furono in piedi i loro dotti esercizj, (*a*) Ma non riuscì ad Essi mantener questi per lungo tempo mediante il concorso di altre Accademie, che impedirono ai medesimi di riprendere il primiero vigore, e spirito, e di

(a) *Ciò avvenne su i principj dell' anno 1603. conforme si ricava da una lettera di Bellisario Bulgherini, scritta alli 22. Febbraro di detto anno al Sig: Domenico Chiariti di Lucca, nella quale dice di mandarli varie composizioni degl' Intronati fatte in occasione del riaprimento della Loro Accademia.*

di riacquistare l'Antica loro estimazione; Onde Trajano Boccalini avendo inteso, che l'Accademia Intronata più non poteva risorgere, finse nel suo Ragguaglio 14. nella Centuria Prima un Ricorso degl'Intronati ad Apollo per impetrare qualche preservativo rimedio alla Decadenza della loro Accademia, e trovarono l'Affare essere impossibile a riuscire. Intanto l'Accademia dei Filomati, la quale andò sempre continuando ne'suoi saggi esercizj, si accrebbe vie più di soggetti valorosi, ed eruditi, i quali colle Opere, che tuttora publicavano (*a*), la renderono si celebre, e rinomata, che secca affatto, e di niun frutto si vide rimanere la già inverdita Zucca dell'Intronati. Doppo la metà del Secolo 1600. considerando saviamente alcuni letterati Cittadini, ch'essendo l'Accademia Intronata quasi estinta, e ridot-

(a) *Tra le Opere di Teatro fatte da i Filomati si trova l'Alessandrina commedia, Palermo* 1609. *Il Moro, Genova* 1609. *e l'Infedele, Palermo* 1610. *di Gio: Battista Petrucci. I Servi Nobili Siena* 1605. *L'Amor disaprovato, Siena* 1612. *e la Menzogna, Siena* 1614. *di Ubaldino Malavolti, e le Tragedie di Seneca tradotte in versi Sciolti, Venezia* 1622. *in* 8. *di Ettore Nini.*

dotta a vivere in due, o tre vecchi Collegiali, il nome suo più non si rammemorava, ad effetto che questo si conservasse, si adoperarono ad abolire il nome Filomato, e di cangiarlo in quello dell'Intronati, con far passare tutti gl'Associati di quella rinomata Accademia con i loro eruditi Capitali nella Famiglia Intronata, ed insieme appropriare a questa il Teatro delle Commedie, che a quella aveva prima concesso il Principe Mattias Figlio del Gran Duca Cosimo II. e Governatore di Siena: Il che tutto infatti avvenne, come costa pel Contratto celebrato ai 17. Decembre dell'Anno 1654. (*a*).

Con questo mezzo adunque cominciò a rifiorire l'Accademia Intronata, ed in occasione dell'esaltazione di Fabio Chigi, gia Accademico Filomato (*a*) al Trono Pontificio col nome di Alessandro VII. nel 1655. si videro quei Proseliti Accademici far novellamente dei letterarj esercizj, e publicarono

(a) *Vedasi Gigli nel suo Diario Sanese parte prima pag.* 231.

(b) *Vedasi di questi M. Baillet ne' jugements des Sçavans Tom.* 3. *part.* 1. *in prefazion sopra i Poeti, dove fa menzione di Fabio Chigi come Accademico Filomato, e delle sue* Musæ Juveniles.

rono la prima volta colle ſtampe gli Elogj, che in onor di eſſo composero intitolandoli: Accademia Intronata feſtante per l'eſaltazione di Aleſſandro VII. al Sommo Pontificato in Siena 1655. preſſo il Bonetti.

Fu circa queſto tempo, che il Principe Mattias Governatore di Siena, divenuto anche eſſo Accademico Intronato, dotò la detta Accademia di un certo annuo aſſegnamento, ad effetto che ſi promoveſſero alle ſtampe l'Opere, e Scritture degli Accademici. Dopo la dilui Morte, che avvenne nel 1667. ebbero i Novelli Intronati in mira principalmente di riedificare il loro Teatro, conforme lo eſeguirono ſotto la direzzione di Giovan Battiſta Piccolomini eccellente Architetto, e ricoſtruiron i Palchetti di Saſſo eſſendo prima di legnami, e nel 1670. vi fecero pella prima volta recitare in Muſica l'Opera dramatica intitolata l' Argia. Atteſero dopo a queſto gl' Intronati all'eſercizio della Comica, procurando sù queſto di recuperare quel Credito, e quella fama, che nel ſecolo paſſato l'Accademia Intronata acquiſtato avea; e non mancarono di far vedere nel medeſimo tempo ſul Loro Teatro belliſſime Comparſe, ed aſſai ricche decorazioni. Oltre a ciò s'applicarono ancora ad altri eſercizj lettera-

terati, ed a frequentare le loro Adunanze con far sentir ad ogni tanto eleganti componimenti Peotici, e specialmente in occasione di qualche publica Festa, siccome parimente col recitare qualche dissertazione, o discorso scientifico, o Istorico, che fosse, non essendo limitato ad Essi l'oggetto di Loro studj.

Non pochi sono stati trà gl'Accademici Sanesi, che dopo il rinnovamento dell' Accademia Intronata sono concorsi a renderla illustre pelle Loro Opere, e più d'ogn'altro nel principio del presente secolo. Sonò tra questi da annoverarsi due Eccellenti Gesuiti, cioè il Cardinal Gioan Battista Tolomei, ed il Padre Gioan Battista Ferrari, dei quali fu fatta lodevol menzione fino dai Giornalisti di Lipsia del primo cioè l'anno *1698.* e del secondo il quale sotto nome dell'Accademico Ameno publicò i Fasti Senesi nell'Anno 1702. Vi fu inoltre Monsignor Lodovico Sergardi, detto con altro titolo, Settano, celebre pelle sue satire latine, Monsignor Niccolò Forteguerra, altrimenti Carteromaco, Uberto Benvoglienti, Girolamo Gigli (*a*) e per ultimo il Cavalier Ber-

nar-

(a) *Quanto abbia questi operato a Gloria dell' Accademia Intronata, si può vede-*

nardino Perfetti prodigio della Poesia estemporanea, e specialmente della sublime, per cui meritò nel 1725. essere nel Campidoglio coronato; di che è degna di leggersi la Relazione scritta dal Canonico Gioan Mario Crescimbeni stampata in Roma, ed in Lucca in detto Anno.

Trasferirono gl' Intronati nell' Anno 1729. il luogo delle loro Adunanze lasciando l'antico, che era una Sala contigua alla Chiesa Metropolitana pertinente all' Opera della medesima: stabilirono questo in un Salone ben ornato dentro l'abitazione dell'Università della Sapienza. Quivi sogliono adunarsi gli Accademici, e fare le Loro Sessioni non solo private, ma anco publiche secondo l'occorrenze.

Conservano ancora oggi il loro antico uso di fare le Loro private Sessioni nella prima Domenica di Maggio, nella quale è solito eleggersi i nuovi Offiziali, oppure confermarli. Delle adu-

vedere dal lungo Catalogo delle sue Opere, quale si trova riportato nella vita d' esso scritta in Latino dal Dottor Gioan Lami, e inserita tra l'altre degl' Uomini illustri del nostro Secolo, ed in altra vita scritta in Italiano da un Pastore Arcade, e Accademico Rozzo stampata in Firenze l'an. 1746.

adunanze publiche non ne hanno delle fisse se non la Domenica prima, o seconda dopo l'Assunta, in cui si suol celebrare dall'Accademia la letteraria Solennità in ossequio della SS. Vergine Assunta, Protettrice di Siena, e di detta Accademia.

Si conservano nel loro Archivio molti Componimenti Accademici, dei quali la raccolta fu fatta a spese, e studio dell' Abbate Galgano Bichi, con aggiungervi le memorie trovate sopra detta Accademia, delle quali poi ne fece dono alla medesima circa l'anno 1715.

Assai copioso si è reso oggi il numero degl' Accademici Intronati, non essendone stata giamai fissata la quantità. Con tutto questo gli esercizj letterarj non sono più frequenti di quello, che erano per il passato. La venuta in Siena delle truppe straniere militari dopo il 1731. fece alquanto cessare le loro letterarie adunanze, siccome anco l'uso antichissimo delle Commedie, le quali parimente sono rimaste alquanto sospese pegl' incendj accaduti del loro Teatro uno nel 1742. e l'altro nel 1751. E quantunque di nuovo sia stato rifabbricato, quell'Opere, che di tanto in tanto si rappresentano, sono componimenti di Letterati stranieri, e le Recite, che si fan-

no

no, ſono per lo più di Perſone Foreſtiere, e ſtipendiate a fine di dar divertimento, e piacere.

Non ſono mancati tuttavia in queſti ultimi tempi Soggetti Intronati, ſpecialmente Saneſi, che abbiano ſeparatamente dalli già declinati letterarj publici eſercizj, atteſo a rendere illuſtre la detta Accademia con dare alle Stampe Opere erudite, ed ingegnoſe, e ſono da conſiderarſi tra queſti

Il Cavalier Giovanni Pecci, il quale hà dato alla luce la Vita di Bartolomeo da Pretojo detto volgarmente Brandano: Siena 1746. Item la Storia del Veſcovado di Siena: Lucca 1748. Una lettera agli Accademici Intronati colla ſpiegazione di una antica Relazione collocata nel Cortile del gran Teatro: Siena 1750. La vita Letteraria del Signor Abbate Giuſeppe Pecci di lui Fratello, ſotto nome di Vincenzo Pazzini Carli: Siena 1751. La Relazione delle coſe più notabili della Città di Siena a benefizio dei Foraſtieri: Siena 1752. Ha compoſto parimente le Memorie Storiche Critiche di Pandolfo Petrucci Tiranno di Siena publicate l'Anno 1755. e finalmente un Catalogo degli Scrittori Saneſi, che è per anco inedito.

Il Signor Canonico Niccolò Giovannelli lettore publico d' Iſtituzioni Ci-

Civili, di cui abbiamo alle Stampe l' Orazione fatta in Morte del Poeta Cavalier Perfetti: Firenze 1748. ed un Canto Epitalamico pelle Nozze della Signora Elena Venturi Gallerani nei Saracini: Siena 1750. Recitò il medesimo nell'Università un Orazione latina sopra l'aprimento degli Studj, la quale è inedita.

Il Signor Capitano Domenico Antonio Borghesi, il quale ha pubblicato la versione in lingua Toscana degli Offizzj di Cicerone: Lucca 1753.

Il Signor Gioan Battista Terucci lettore publico d'Istituzioni Civili, morto nell'Anno 1747. il quale lasciò una traduzione in versi toscani di alcune Commedie Greche di Aristofane, che rivedute, ed illustrate dall'Accademico Rozzo NN. si sono già cominciate dal medesimo a mandare alla luce: Firenze una il 1751. altra il 1754. ed altra và presentemente stampandosi ec.

DEI ROZZI.

L'Accademia dei Rozzi, che da prima col nome di Congrega si raccolse, vanta il suo Instituto, e le sue Leggi quasi coetanee a quelle dell' Intronati, benchè molto tempo avanti a questi il nome suo ricevesse, e fosse solita di fare virtuose, e piacevoli Adunanze. Questa fu eretta ad imitazione della celebre Accademia grande, e pensando solo à mantenere, e coltivare il dialetto antico, e puro, reso già proprio del Rozzo Popolo, di cui Ella era in gran parte Composta, attese a far Componimenti sullo Stile, e linguaggio Rusticale, con render questo tutt'ora lepido, ed insieme grazioso, nella qual cosa i Sanesi ancora più incolti superarono le altre Nazioni d' Italia nella guisa appunto, come avverte un insigne Letterato dei nostri tempi, che gli più idioti Ateniesi (à referire di Cicerone dell'Oratore) superarono non solo nelle parole, ma anco nella Voce, e nella Soavità del dire i più dotti Asiatici.

Sino dai primi tempi i Rozzi si renderono colle loro virtuose, ed allegre Brigate si accetti a tutte le Nazioni

circonvicine, che furono chiamati più volte à Roma da Leone X. ed alla Corte di Carlo V. per dar piacere, e divertimento a Principi sì ragguardevoli; Il che si ricava principalmente da un Capitolo di lettera di Sinibaldo Mosso Segretario del Gran Vela Plenipotenziario di Carlo V. in Siena, scritta ad un certo F. Diego Spagnolo Osservante in Roma, la quale si legge in una Raccolta di Manoscritti del fu Monsignor Lodovico Sergardi, eccone le parole „ Majores Senenses literatos „ quædam Socieatas imitata est, quam „ vulgo dicunt *La Congregazione dei* „ *Rozzi*. Constat hæc rudibus, incul- „ tisque hominibus, in tantum tamen „ lepidis, ut non semel dum Persona- „ ti incederent, Imperatorem Caro- „ lum V. ad risum provocaverint, ipsi- „ que etiam Leoni X. sæpius oblecta- „ mento fuerint, cum per ferias bac- „ canales, rusticanas Comædias ab iis „ coram se occulte exiberi juberet; *e* „ *poco dopo soggiunge*: Hi quoque ridi- „ cula sibi mutuo cognomina appinge- „ re solent, & præterea lege apud „ ipsos severe cautum est, ne unquam „ latine loquantur. “

Dagli antichi Statuti, e Memorie dei Rozzi, le quali anche di presente nel loro Archivio si conservano, si ricava, che trovandosi nell' anno 1531.

la Congrega loro in numero eccedente, fu ſtabilito al primo di Novembre di d. Anno non eſtenderſi in avvenire, che ad un certo determinato numero; ed allora fu, che ſi formarono dai Rozzi nuove leggi, ed inalberata fu la loro Impreſa, la quale conſiſte in una Sughera antica, ſecca, e quaſi di niun frutto ad effetto di meglio eſprimere la tenuità dell'umile ſtato loro, e con far ſorgere da alcuna delle ſue Radici un piccolo Polloncello verde, ſi veniſſe a dimoſtrare, che ſe queſto, cioè l' intenzione loro favorita foſſe dalla Natura, e dall'Arte, riacquiſtata avrebbe col tempo quella virtù, che l'Albore già ſecco moſtrava di aver quaſi perduta. Ciò ch'Eſſi dichiarar vollero col ſeguente motto: Chi qui ſoggiorna acquiſta quel che perde.

Tra le prime leggi, e Coſtituzioni, che ſtabilirono i Rozzi, vi fu principalmente quella, che dichiarava, che le Loro Adunanze, e Congreghe, le quali erano aſſai frequenti, e nei dì feſtivi dopo i Veſperi ſi facevano, non foſſero mai invano ordinate, ma oltre i piacevoli giochi, e lieti portamenti, qualche Studio ſi trattaſſe di gioconda eloquenza in Verſi, o in Proſa nel volgare, o Toſcano Idioma (a); ed a tale

(a) *Leggeſi tutto queſto nel Manoſcritto*

tale effetto era ordinata la lettura dell' Opere o del Petrarca, o del Boccaccio, o di altri Scrittori Antichi, o Moderni, che elegantemente scritto avevano, e se era di Quaresima, la Commedia di Dante in quella parte, che più piaceva al Capo dell'Adunanza, che *Signior Rozzo* chiamavasi. Dipoi si venisse alla Recita delle Composizioni, o in Prosa, o in Rima, quando occorreva, che s'avessero a publicare, affine che sopra di esse si ragionasse, siccome anche di comprovare Commedie in occasione, che queste al Publico esporre si doveano.

Non s'ammetteva alcuno nella Loro Congrega, che venisse inutilmente il luogo ad occupare; Era d'Instituto, che quello, il quale congregar si voleva, oltre a dover esser non minore di Anni diciotto, e lontano ancora dai Vizi, il che attentamente ricercavasi, fosse di piacevole, e galante virtù dotato, o di comporre, o recitare, o schermire, o suonare, o cantare, o ballare, o altre gentilezze simili, per cui acquistare si potesse onore presso gl' altri, e servisse di diletto, quando n' era bisogno (*a*).

to Originale delle prime Leggi, e Statuti dei Rozzi al Capitolo V. e IX.

(a) *Vedasi il Capitolo X. e XI.*

Con si bello Istituto adunque si resero i Rozzi fino da principio celebri non solo per le Feste, e Giuochi piacevoli, ma ancora con far sentire dei Componimenti di Stile a loro confacevole. Consistevano questi in Dialoghi Rusticali, in Mascherate Contadinesche, in una parola in Poetare nello stile di Campagna. Con questa occasione furono essi i primi conforme riporta Crescimbeni ne' suoi Commentarj all' Istoria della volgar Poesia Vol. 1. lib. 4. cap. 5. a dare alla luce delle Farse da rappresentarsi sulle Scene, e furno Autori di Dialoghi, ed Opere Pastorali, e Boscareccie, come del Bruscello, del Boschetto, e di cose simili. I primi saggi, che i Rozzi diedero su questo genere, si vedono fino dai tempi di Leone X. e nelle Mascherate che fecero a Carlo V. quali si trovano nella bella Raccolta fatta di quel tempo dell' Intermedj, e proverbi dei medesimi intitolata gli strambotti (*a*) dei

(a) *Strambotto propriamente è un genere di Poesia solita cantarsi dagl' Innamorati fatta per lo più in ottava rima, e inventata circa il fine del* 1400. *Questa è dinominata anco Barzelletta, e la sua Entimologia secondo il Redi nell' annot. al suo Ditirambo deriva da Motto,* chs

dei Rozzi, che si conserva in Roma fra i manoscritti della Libraria Chigi, e di cui ad ogni tanto vedonsi riportati nel Vocabolario Cateriniano da Girolamo Gigli stampato in Roma nel 1717.

Qui intanto è da osservare, come nel occasione di detta Opera il Gigli venne à difendere la lingua volgare dei Rozzi, e certi loro modi di dire, i quali erano in uso ancora anticamente ai tempi di S. Caterina, ed erano naturali, senza regole di Grammatica, e senz'Arte veruna, mentre le Persone letterate erano solite parlare in quei tempi più latino, che volgare. Onde si può concludere, che i Rozzi abbiano conservato più lungo tempo gli Idiotismi loro naturali, i quali era da desiderarsi, che avessero

che presso gl'antichi Italiani si prendeva in significato di Componimento Poetico, tanto più che in alcuni luoghi d'Italia dalla Plebe appellasi Strambotto, *e così leggesi stampato tra gl'altri nel libro delle Opere della Diva Caterina da Siena in rima di Giovan Pollio Pollastrino Aretino impresso in Siena l'anno* 1505. *Il Crescimbeni nel luogo sopracitato lo fa derivare da strambo, cioè fanatico, perchè negli Strambotti si leggano per lo più bizzarre fantasie, e acutezze.*

avuto luogo negli ultimi vocabolarj Toscani, mentre al parere del celebre Muratori in una lettera scritta su tal proposito al D. Giovan Lami da ottomila Vocaboli si sarebbero potuti accrescere.

Tra i Rozzi, che più degl'alti si vennero a rendere Illustri dal 1531. in poi, e che diedero alle Stampe diversi generi di Poesie, fu principalmente un Giovan Battista Sarto detto il Falotico, il quale publicò un Dialogo trà il Mezzajolo, e la Mezzajola; un altro trà un Saltambanco, ed un Contadino, uno tra un Cieco, ed un Villano, il Bruscello, ed il Boschetto, una Mascherata intitolata la Sposa, che va a Marito in Contado, ed un ricorso di Villàni alle Donne contro i Calunniatori, il quale fu recitato in Siena ai 13. Febbraro 1576. e stampato in Firenze nell'1577. di cui eccone un saggio.

Huomini, e Donne Noi vi siam venuti
  Siccome è nostra usanza a visitare,
Non vi starò a dare altri saluti
  Come si converrebbe, e si suol fare,
Che non hà molto, che ci siam veduti,

Che

Che ben vene dovete ricordare,
Se già usciti non vi siam di mente
Come gl'è il pover dal Ricco Parente.
E ci pareva a tutti ogn'hor mille anni
Di rivedervi, tanto è 'l grand' Amore,
Che vi portiam, che quai si sien gli Affanni
Sarian bastante a torcerli dal Core.
Ancorchè non sò, chi con falsi inganni
Ha cercato di metterci Scarpore
Fra Voi, e Noi, ma questo importa poco
Perchè ci hanno invitato al nostro giuoco.

Vi fu parimente un Angelo Cenni detto il Resoluto, il quale publicò un poema pastorale intitolato la Vedova, che fu stampato in Siena l'Anno 1546. e comincia:

Oh poveretta Vedova abujata,
Sola, scontenta, con tanto dolore
So pur rimasta tanto sconsolata ec.
E poco sotto: Povera Me, o Meschinella afflita
Jo scoppio ancor dal duolo,
Ma il più bel Figliuolo

Vedesti ai Vostri dì, che gl'era
il Mio?
Egl'era bianco, grosso, o che desio
Gl'aveva que' Braccioni,
Le Gambe, e que' Coscioni
Da tenerselo in Collo per di-
letto.
S'avesse visto la notte en tul letto
Era si morbidone
Che pareva un pastone,
E persilo in duo dì del mal del
Tiro.
E per darmi nel Cuor maggior
martiro
El dì ch' io lo sotterrai,
Quando a Casa tornai,
Trovai, che m'era morto anco
el Marito.

Publicò il detto Resoluto (*a*) nel sopradetto Anno in Siena alcune stanze rusticali in ottava rima recitate dai Rozzi nelle Feste del Carnevale, e sono cioè: de' Rozzi vestiti alla Martorella:

(a) *Quest' istesso dette alla luce un Capitolo in ottava Rima fatto da M. Margarita d'Alessandro del Perna per zelo dell' onore delle Donne Sanesi, conforme si legge nella Prefazione fattavi dal medesimo insieme con un Sonetto infino in lode di detta Margarita; Ciochè fu stampato in Siena l'an.* 1547.

rella: delle Fanciulle da Maritarsi: delle Fantesche Pregne. Altre Opere simili a queste si trovano unitamente raccolte in quei Tempi, le quali col titolo di *Srambotti dei Rozzi* furono colle stampe publicate.

Da si fatti Componimenti passarono nel medesimo tempo i Rozzi a comporre parimente Commedie Rusticali, le quali nella sua Origine possono dirsi senza dubbio ad essi coetanee, dando loro il nome anche di Favole Boschereccie, o di Egloghe. Veniano queste portate in Scena come le Commedie, ed erano tessute per lo più in terza Rima senza mescolamento di altri Metri, come quelle del Sanazzaro, delle quali pure se ne faceva dai Rozzi publica la lettura. Portavano in oltre seco tal volta il Prologo, o Argomento in Metro ad arbitrio dell'Autore, e qualora la loro lunghezza era soverchia, si dividevano in Atti, i quali erano semplici ed ora composti di più scene. Di questo genere di Drammi, che a referire di Crescimbeni nella Storia della volgar Poesia ebbero in quei Tempi un sommo grido, ne furono dati alle stampe da Rozzi quasi un Centinajo, come scrive il Padre Ugurgieri nelle Pompe Senen. part. 1. tit. 18. in fine; gli Autori delle quali si vedono riportati in buon

numero da Leone Allazio nella ſua Drammaturgia.

Vi fu tra queſti quello intitolato il Romito Negromante composto dal ſopradetto Angelo Cenni, e ſtampato in Siena l'Anno 1547. Il Racanello Commedia Ruſticale del Falotico edita per ultimo in Siena nel 1616. ed il Malfatto Commedia Amoroſa da più Rozzi Siena 1577. ec. Così Anton Maria di Franceſco Cartajo detto tra i Rozzi lo Stecchito, compoſe la Favola paſtorale intitolata il Farfalla, che dopo la di lui Morte fu ſtampata in Siena l'Anno 1580. e il Ghirello Commedia nuova Carnevaleſca, Siena 1533. Silveſtro Cartajo parimente detto il Fumoſo publicò il Tiranfallo Siena 1546. Il Batecchio, Siena 1549. il Travaglio, Siena 1580. in 8. Il Capo tondo Siena 1550. il Pannecchio Siena 1581. la diſcordia d'Amore, Siena 1550. ed un Capitolo del Mezzajolo alla Spoſa, che comincia:

Buondì, e buon Anno, la Spoſa qual'ene
Tra tante Donne? O cheſta ſarà buona?
Deggh'eſſer chella là, che è più per bene. (*a*)

Mar-

(a) *Queſti medeſimi verſi ſi vedono riportati da Scipione Bargagli nel ſuo Tura-*

Marcello Roncaglia, detto l'Avventato, fu autore della Commedia Rusticale detta il Pescatore, stampata in Siena l'Anno 1547. di un altra in stile andante intitolata Pietà d'Amore, Siena 1542. e del Mogliazzo fatto da Begio, e Lisa, Commedia Rusticale, Siena 1538. e 1548. in 8. Finalmente per non far menzione di tanti altri, che trattarono in quei tempi simili Boscherecci Argomenti in forma da mettersi in Scena, è da considerarsi un Ascanio Cacciaconti detto lo Strafalcione, ed un Niccolò Campana detto l'Umoroso, dei quali fa menzione Cres-

ramino, osia del Parlare, o dello Scriver Sanese stampato in Siena nel 1602. *pag.* 101. *dove asserisce, che simil sorta di Composizioni rusticali, e di Commediette alla Villana erano non di rado mandate a chiedere a Siena da diverse bande, non vedendosi questo mettere in uso, ed esercitarsi da quei delle altre Città di Toscana, che più non pensavano a conservare le antiche maniere di parlare, ed usate sino dallo istesso Dante, che quasi simile al citato modo di dire scrisse nel quarto del Purgatorio.*

Che non era la Calla, onde saline
Lo Duca mio, & io appresso lui,
Come da lui la schiera si partine.

Crescimbeni nei Commentari della volgar Poesia il primo nel volume 4. lib. 1. Centuria 5. il secondo nel libro 2. Centuria 1. Pubblicò il primo la Commedia Rusticale detta *Bel' Corpo*, Siena l'Anno 1544. altra detta l'Agnitia Siena 1545. Una detta Calza Gallina Siena 1550. Il Pelagrilli, Siena 1605. la Filastoppa, Siena 1610. ed altre. Il secondo, il dicui nome non solo vien riportato da Leone Allazio nella Drammaturgia, ma anche dal Padre Ugurgieri nelle Pompe Senesi (a) compose più Egloghe Rusticali, nel qual Carattere vien lodato assai dal Triffino nella sua Poetica; e tra queste vi fu quella intitolata il Coltellino stampata la prima volta in Siena nel 1543. Altra detta lo Strascino Siena 1571. ed altra intitolata Magrino Siena 1581. Ed oltre a queste scris-

se

(*a*) *Il detto Padre Ugurgieri in detta Opera parte 1. Tit. 18. così scrive di questi : Niccolò Campana, nobile Sanese (cioè Cittadino riseduto) Cognominato Nannino, fu Poeta, e Comico assai acconcio, e tale si riconosce nella sua vaga Commedia detta il Coltellino stampata in Siena l'Anno 1608. Fa menzione di esso anco l'Apostolo Zeno nell' annotazioni alla Biblioteca Italiana del Fontanini T. 1. pag. 396.*

ſe altre Opere in terza Rima, delle quali alcune ſi leggono nel libro ſecondo del Berni.

Continuarono i Rozzi di mantenere vivi i Loro letterarj eſercizj, e di frequentare le piacevoli loro letterarie adunanze ſenza giamai interromperle ſino al cadere della Republica. Vennero queſte allora a ſóſpenderſi per qualche anno, cioè dal fine del 1552. ſino al 1568. (a) nel qual anno appunto aveva determinato la Congrega dei Rozzi mediante la troppa quantità dei Soggetti, che erano ſtati ammeſſi, ed arrivavano al numero di 64. tra quali molti non erano buoni per la medeſima, di caſſare tutti quelli, che conoſcevanſi non eſſervi di biſogno. Ma ſovragiunta in quello ſteſſo anno la proibizione fatta in Siena dai Sovrani di poterſi fare ſorta alcuna di Adunanze, e Congreſſi, furono neceſſitati i Rozzi inſieme con tutte le altre Accademie, e Congreghe, che allora fiorivano (b), di ceſſare dai loro let-

(*a*) *Si ricava tutto queſto dalle memorie manoſcritte originali contenute nel Libro delle prime Leggi, e deliberazioni de Rozzi a fo. 70. e 71.*

(*b*) *Tra le Accademie, che fiorivano allora in Siena, ven' erano alcune ſimili a quel-*

letterari efercizj, e di fare delle Conferenze:

Non fi ritrattò una fi fatta proibizione, che fino all'Anno 1603. ed allora fu, che di nuovo, e con maggior vigore furono dai Rozzi, (che al numero di otto erano rimafti) ripigliati i primieri efercizj, e di nuovo furono rimeffe in piedi le loro piacevoli adunanze, e letterarie conferenze, le quali con molto credito andarono dopoi vie più accrefcendofi, ed a renderfi più frequenti. Fiorirono nel principio di quefto Secolo non pochi, i quali con il Loro fapere, e coll'Opere,

a quelle dei Rozzi, come degl' Infipidi, degli Smarriti, de Salvatichi, de Raccolti ec. quali tutte infieme con altre, che erano in Siena a referire d' un Accademico Infipido in una paftorale intitolata Intrighi Amorofi, *fi vedevano fpendere il tempo in piacevoli letture, ed Artifitiofe Compofizioni, che rendevano a tutti utile, e diletto a fegno tale che, come fcriffe un Rozzo circa a quel tempo,*

Quefta Città parea, che fuffe Atiene
Piena di bell' Ingegni, che fpantare
Mi fanno ancor quando me ne fovviene.

pere, che publicarono, si resero assai celebri. Fu fra questi un Benvenuto Flori detto il Dilettevole, di cui cantò un Rozzo di quei tempi:

> .... Che un altro al parragone
> Non era al Mondo di pensier prudenti,
> Saggi e felici avventuroso, e pieno
> Nell'Uuopre grandi, e poi negli Ardimenti.

Compose egli in occasione della venuta in Siena dell' Altezze Serenissime di Toscana l'Anno 1611. una bella Mascherata rappresentante cinque Villani colle loro Mogli, nella quale sotto la figura della venuta del Sole, e dell'Aurora venne a nome dei Rozzi ad esaltare i pregj dell'Altezze Serenissime, ed insieme ad intercederne la Protezzione. Fu questa stampata in Siena l'Anno 1615. e dedicata al Conte Virgilio Malvezzi, la quale comincia come appresso:

> Serenissimo Sir degno Padrone
> Del bel Toscan Paiese, e sue Contrade,
> Bandiera d'ogni gloria, e Gonfalone
> Di quanti funno in Reiale Maestade,

Mo-

Mostra d'ogni Virtù, e paragone
D'ogni bell' Uuopra nella nostra
Etade;
El Ciel vi mandi all'Una, e l'Altra Altezza
Pioggia di grazie, e un Mar di
Contentezza.

Pubblicò il detto Flori anche altre Opere, come una Commedia Pastorale intitolata i Disuguali Amori, la quale fu recitata parimente alla presenza dell' AA. SS. l'anno 1613. e stampata in Siena l'Anno 1615. Altra pure intitolata la Celifila stampata in Siena l'Anno 1611. Una Favola Boschereccia intitolata l'Aurora (a), che fu recitata in Siena nel Carnevale nell' Anno 1607. e stampata nel 1608. ed una Mascherata in Terzetti recitata da quattro Villani, e quattro Villane, che cercano le Padrone, e non le trovano in Casa, motteggiando sul costume di quei tempi, la quale non si sà

(a) *Questa Commedia Boschereccia, che fu dedicata al Signor Antonio Zuccantini, dopo essere stata recitata più volte dall'Istessi Rozzi sempre con molto applauso nella stanza della Loro Congrega, fù rappresentata parimente nel Teatro publico della sala Grande, conforme si ricava da detta Dedica.*

si sà se fosse stampata (*a*) ed il Teofilo, Commedia Spirituale, Siena 1625.

Si rese celebre in questo stesso tempo M. Agostino Gallini da Castel Fiorentino della Congrega dei Rozi detto il Rospiglioso per una Commedia tra le altre composta in Prosa in stile andante, intitolata le False querele d'Amore coll' Intermezzi apparenti stampata in Siena l'Anno 1612. e dedicata a Fra Antonio Martelli Cavalier Gerosolimitano Nobile Fiorentino. Vi fù ancora un Francesco Benedetti Sanese detto lo Scompagnato, il quale pubblicò nell'Anno 1622. il Gruppetto di Fiori per i Giovani dilettevoli delle Veglie, coll'Argomento di due Ottave, e con Sonetto dell' Istesso Autore, e parimente publicò un

(a) *Dal Prologo di detta Mascherata si ricava, che i Rozzi davano allora ogn' Anno al Publico de Saggi di Poesie, e dei divertimenti: eccone le parole.*

Havian caro che Rozzi ci chiamate,
E per Rozzi vogliamo esser tenuti,
Sian quei, che ogn'anno alfin per amor vostro
Giochi, spassi, e facezie v'abbiam mostro.

un bellissimo Capitolo in ottava Rima in stile andante sopra l'Amor di Cristo in Passione dedicato al Signor Scipione Chigi, stampato in Siena l'Anno 1622. e comincia:

Canto in Rime pietose il grand' Amore,
Che il Duce eterno allor mostronne, e disse,
Che lo Stuol empio dell' Ebreo furore
Nel duro Legno i santi Membri affisse.
Ei pur del foco, che gl'ardea nel Core,
Segno ne die pria che di vita uscisse,
Qual puro Cigno, che morendo intanto
Tragge dal petto più canoro il Canto.

Altro Capitolo simile scrisse il medesimo intitolato Tesoro sparso, ovvero delle lacrime del Signore stampato in Siena l'Anno 1624. e dedicato al Signor Fabio Accarigi.

Scrisse nel medesimo tempo in stile rusticale il Prete Francesco Mariani Parroco di Marciano detto l'Appuntato, di cui abbiamo due Commedie una Intitolata le Nozze di Maca, e l'al-

l'altra l'Affetta, quali non si sà se fossero stampate.

Non è da lasciarsi qui sotto silenzio un certo Dialogo fatto da un Rozzo circa l'Anno 1615. da recitarsi tra due Congreganti in abito Villanesco, di dove si ricàva di quanto pregio, e stima fossero le adunanze, che allora si facevano dai Rozzi, e quanto vivi si mantenessero i loro esercizj, si deduce fra gli altri da questi versi che dicono:

> En fatti la Congrega de' piaceri
> Da che è aperta spesso l'hà si dati,
> E più oggi darà, che non fece jeri.

E poco sotto parlando dell'Annale del Arcirozzo, e dell'Aggregazione fatta degli Accademici Avviluppati alla Congrega dei Rozzi dice:

> Fecion di poi un grazioso Annale,
> Dove si fecè chella bella unione
> Per esser giorno così memoriale.
> Dipoi fu recitata un Orazione
> Dal Nostro Spenzierito, che trattava
> L'Antichità de Rozzi con ragione.
> Fornita poi la gente se ne stava

Leg-

Leggendo un Madrigal leggiadro,
e bello,
Che la Concordia allor rappresentava
Che degli Avviluppati il bel Drappello
Seron'uniti ai Rozzi, e chello è
il boccio
Su nell'Impresa dentro all'Arboscello. (*a*)

Quanto veramente riuscissero utili le suddette Adunanze dei Rozzi in tutti i tempi, si spiega dal medesimo Dialogo, in cui si fa vedere come l' Istituto della Sugara ad altro non attendeva, che a rendere ornato, e culto chiunque sotto quella si ricoverava;

Ringiovinisce sempre, e si rinverde
La Sugara, e poi secca hà tal
valore
Chi ne soggiorna acquista quel
che perde.
E poco dopo: Tu sai l'Impresa, che
è un Arbor secco,

Sen-

(a) *L'Accademia degl' Avviluppati aveva avuto Origine fino dal passato Secolo. Portava questa per Impresa una Scopa, entrovi i Bocci da Seta, ed era animata con il motto: Per il viluppo il Frutto.*

Senza le foglie, e senza verun
frutto,
Che del verde non hà pur uno
stecco.
Così è quel', che v' entra gl' è
asciutto
D'ogni virtù, ma se lui poi frequenta,
E che facci tra chegli un pò
costrutto,
Un verde Polloncel presto doventa
Ch' atto lui si farà 'n poco tempo
A render frutti di chella sementa.

Fù circa la metà del Secolo 1600, che vedendosi le Pastorali rappresentazioni alquanto declinare dall' antico loro pregio per esserne già da per tutto ripiena l'Italia (*a*), cominciarono i Rozzi a lasciare da parte nei loro Com-

(a) *La cagione della Declinazione delle Pastorali, che dalla loro Origine sino a questi tempi fecero in Italia grandissimo rumore, secondo Crescimbeni ne Comment. alla Volgar Poesia volume* 1. *libro* 4. *cap.* 9. *fu oltre la gran quantità, la quale ne aveva reso sazia l' Italia, il nuovo gusto che successe della Comica in prosa, dalla quale furono le altre superate, e mandate in disuso.*

Componimenti lo ſtile, che ad eſſi prima convenivaſi, induſtriandoſi a ſcrivere in ſtil polito, e ſpeſſe volte in grave, e ſoſtenuto, tentando inſieme di eſtenderſi nelle loro Opere a Soggetti ſublimi, ed elevati, e di far uſo di qualunque ſorta di Metro, e di Rima, conforme di poi hanno ſempre praticato, non laſciando anco ſopra ciò di fare ogni ſtudio, e diligenza, per cui di eſſi giuſtamente ſi può dire quel che ſcriſſe Orazio dei Poeti dei ſuoi Tempi: Nihil intentatum noſtri liquere Poetę.

Si vide già un principio di tal mutazione nell'Anno 1648. in un Capitolo diretto alle Dame Seneſi fatto dalli ſteſſi Rozzi in occaſione di recitarſi dai medeſimi nel publico Teatro una Favola boſchereccia intitolata il *Capriccio d' Amore*, il qual Capitolo ſtampato in Siena detto Anno, così comincia:

Pien di bellezze, e colmo di ſplendori
Queſto nobil Teatro hor quì s'ammira,
Da cui volano ſtrali, eſcono Ardori
Per offender, chi più fuggirli aſpira;
Onde ſi ſtruggon l'Alme, ardono i Cori,

Ne

Nè forza quindi val, nè ſdegno, ed ira,
O Donne, e Colpa n'è la beltà voſtra,
Che agli occhi hor ſà d'altrui pompoſa moſtra.

Sulla metà di detto Secolo, ſi vennero a traſcurare per qualche tempo dai Rozzi le loro Adunanze, e gl'ottimi loro eſercizj: ma non andò molto, che ripreſero queſti il loro vigore coll'occaſione, che ad eſſi ſi aggregarono altri corpi d'Accademie, come degl'Inſipidi, dell'Intrecciati, e dei Rozzi Minori. Fu nel *1665*. che pell'unione ſpecialmente di queſti ultimi ſi accrebbe all'Accademia dei Rozzi, che Congrega più non ſi dinominò, un maggior luſtro, e credito, per cui a perpetua memoria unì Eſſa alla ſua Impreſa anche quella dei nuovi Aggregati, che aveva per motto.

Toſto riſorge l'un, ſe l'altro cade.

Epoca rimarchevole fù veramente queſta pella gloria dei Rozzi, i quali non mancarono renderla memorabile con dare alle ſtampe diverſi Componimenti, che a ciò alludevano: leggeſi tra gl'altri il ſeguente, che ha per titolo:

Accademia dei Rozzi narra il ſuo Ritorno coll'invito alla gloria.

Da Pirreno disciolta ecco ritorno
In grembo all'Arbia a decantar gl'Onori
Di quegl'Eroi, che a costo di sudori
Fanno in Pindo pur hor lieto soggiorno.
Lasciato hò di Pirrene il lido adorno,
Ratta qua vengo a dispensar gl' Allori
Più illustri assai de' Fior che dona Clori,
Che languon' odorosi in un sol giorno.
D' Hippocrene al bel rio festosi andiamo,
Giachè Pomona al nobil corso invita,
E con Cigni canori arride il Piano;
Che colla scorta della gloria ardita
Darà tessendo il Crin d'Onor sovrano
Di Zeusi invece, Apollo eterna vita.

l' Accademico Volontario Siena 1666.

Fin d'allora in fatti si renderono i Rozzi, che più culti già divennero, fem-

sempre più celebri, ed accreditati per le loro lodevoli, e virtuose Operazioni, le quali regolate tuttora si videro da opportune leggi, e Saggi provvedimenti. Frequenti procurarono, che fossero le Loro Adunanze, ed Accademie sì pubbliche, che private, recitando in esse dotti, e seri componimenti non tanto in Prosa, quanto in Verso, come apparisce da più Accademie fatte, e per S. Caterina, e per S. Gioan Battista, e per il B. Franco (a), e d' altre che sono registrate nel libro delle Deliberazioni del sopradetto Anno 1665. o 1690. Ma quello che più d' ogn' altro accrebbe in quei tempi la fama, e stima ai Rozzi, fù l' ottimo uso, ed esercizio della Comica, per cui tra gl' Italiani sopra tutti si distinsero, e ne riportarono maggiore la lode. Diedero essi di questo continue riprove nel gran Teatro, accompagnando per lo più le loro Recite con ingegnose, e nobili Comparse, conforme fecero tutte le volte, che dar vollero al Pubblico di Siena divertimento nelle Feste di Carnevale, oppure in occasione di far dimostrazioni d' Osse-

C 2 quio

(a) *Si conservano oggi queste in un libro a parte, dove sono riportate le Composizioni fatte in tali occasioni, oltre a molte altre di quel tempo.*

quio a qualche Principe, o Sovrano, che in Siena tal ora si ritrovava. Degna è di leggersi la descrizione della Recita, e Comparsa fatta dai Rozzi nel gran Teatro nel 1666. per la venuta nella Città del Governatore Principe Mattias. Non meno eccellenti furono di poi le Rappresentanze, che fecero ad altri Principi, e Signori, e specialmente nel 1676. per la venuta dell'Eccellentissimo Signor Don Austino Chigi Principe di Farnese, Nipote d' Alessandro VII., alla di cui presenza recitarono in detto Anno nella Villa della Costa Fabbri un Opera boschereccia intitolata: *Interesse vince Amore*: composta dall' Accademico Rozzo Francesco Faleri detto l' Abbozzato (*a*) la qual Opera quattr' anni prima era stata rappresentata dai Rozzi in Siena nel Teatro Grande. Altra assai

più

(a) *Compose questi oltre alla detta Commedia molte altre Opere Rusticali, e bernesche, tra le quali un Orazione in terza Rima sopra l' antichità, e Origine dell' Accademia dei Rozzi scritta nello Stile del Caporali, e del Berni, che il medesimo in una Publica Accademia di lettere fatta dai Rozzi nell'* 30. *Gennaro* 1666. *Fece parimente questi a i suoi giorni la prova d' un Eccellente Comico, e specialmente nella parte faceta.*

più Nobile rappresentazione, e Recita fecero i Rozzi della Commedia detta l'Urania, ovvero l'Equivoci fortunati nell'Anno 1683. avanti li Serenissimi Principi di Toscana Francesco Maria (in occasione che prese questi il Possesso del Governo della Città) la Granduchessa Vittoria, e la Principessa Anna insieme colli Principi di Farnese, la qual Commedia ornata fu di Prologo, Balli, Abbattimenti, Intermedj, ed altre nobilissime decorazioni, che tutto si vede distintamente descritto nel sopradetto libro, delle Deliberazioni 48. ec. senza far qui menzione di tante altre recite di Commedie in Prosa fatte successivamente con molto apparato, e nel Teatro Grande, non è da porsi sotto silenzio le quattro Opere, che in Musica in breve spazio di tempo i Rozzi rappresentarono con tanto Applauso, e furono nel 1690. l'Onestà degl'Amori, che dedicarono al Cardinal Flavio Chigi; nel 1691. l'Aldimiro; nel 1695. il Pirro, e Demetrio, ed il Creonte. Possono vedersi le Relazioni di tali Feste, che più volte furono replicate, nel sopracitato libro di deliberazioni ai detti Anni.

Si erano riparati i Rozzi fino dalla Loro Origine sotto il Patrocinio di S. Gioan Battista come al più sacro genio dei Deserti, e come più confacevole

vole alla ſemplicità, e Rozzezza della ſughera produttrice delle ſincere delizie del Secolo d' Oro. In progreſſo di tempo, comechè dal loro primiero Iſtituto convenne Loro allontanarſi, ed uſare altro ſtile, e modo nel comporre, penſarono riporſi al coperto della Protettrice di tutta la Saneſe letteratura la Vergine Maria, cioè della dilei Immacolata Concezzione. (*a*) Fu ciò deliberato nell' anno 1682. ed in tale occaſione fu fatta dai Rozzi in onore della medeſima una belliſſima Accademia di lettere colla Recita di varie eleganti Compoſizioni sì in Proſa, che in Verſo.

Sino da principio avevano penſato i Rozzi di regolare con ordine le loro Aſſemblee, e di darli inſieme qualche forma con creare degl' Offiziali. Si riducevano queſti da prima a poco numero, cioè a due Conſiglieri, che al Capo delle Adunanze aſſiſtevano, ad un Camarlengo, o Teſoriere, il quale regiſtrava ancora le Memorie, ad un Lettore, ed uno Sperto, o ſia Cenſore. Furono queſti dipoi più volte riformati, e finalmente nel 1690. furono fiſſati, e ridotti a quelli, che

ſono

(a) *Riporta tutto queſto Girolamo Gigli nella ſua erudita Opera intitolata la Città diletta di Maria al Cap.* 12.

sono anche di presente, cioè oltre al capo detto l'Arcirozzo, due Consiglieri, un Segretario, un Camarlengo, tre Accademici Segreti, l'Archivista, ed un Bidello (*a*).

Fino all'Anno 1689. non ebbero i Rozzi mai luogo fisso per le loro Adunanze. Fu in detto Anno, che si risolverono di far compra d'una stansa per aver più libero campo di fare Adunanze, e per dare un più giusto regolamento, e stabilità alle Loro Accademie sì di lettere, come di Ballo, Scherma, Pittura, ed altre simili Nobili Arti.

Nel tempo, che dimorò Governatore in Siena il Serenissimo Principe Francesco Maria di Toscana ebbero la sorte i Rozzi d'incontrare appresso il medesimo un ben distinto gradimento delle Opere, e Feste loro, per cui meritarono per l'interposizione di sì gran Personaggio di ottenere nel 1690. dall'Altezza R. di Cosimo III. l'uso del

(a) *Vedasi sopra ciò la nuova riforma dei Capitoli de Rozzi fatta, e compita alli* 8. *Decembre* 1690. *la quale si trova registrata in un Libro manoscritto di detto Anno intitolato* Capitoli dell'Accademia dei Rozzi, *siccome altro libro manoscritto di altra Riforma simile fatta nell'Anno* 1723.

Teatro nel Palazzo Reale detto il Saloncino a titolo di custodia perpetua, conforme apparisce per Istrumento fatto in tale occasione, e rogato da Ser Giovan Battista Belli a 26. Decembre di detto Anno. Qual Teatro fu dipoi dai medesimi Accademici ornato di Palchetti, e Pitture nella forma, che al presente si vede.

Animati sempre più i Rozzi dagli Applausi, che tuttora ricevevano per la Città, e dall'approvazione, e benigno gradimento dei loro Sovrani, ed insieme Protettori, indefessi continuarono ad esercitarsi non solo nei componimenti di ogni genere da recitarsi nelle publiche Adunanze, quanto nelle Opere Teatrali, che frequentemente nel Teatro a loro di fresco concesso si diedero a rappresentare, senza abbandonare ancora il Teatro grande, di cui per la moltiplicità del concorso convenne loro molte volte far uso, come apparisce dal libro delle Deliberazione dal 1690. al 1706.

Da tutto questo adunque a rilevare chiaramente si viene, quanto l'Accademia dei Rozzi fino al fine del XVII. Secolo si rese celebre per li suoi festevoli, e virtuosi esercizj, e quanto di sollievo, e piacere abbia fino allora arrecato alla Patria. Ed in questa parte veramente è ben noto quanto mai

i Rozzi s'ingegnarono colle loro nuove invenzioni, e con far vedere tra l' altre per le pubbliche ſtrade, e per le ampie Piazze, come ſi guidino Carri Muſicali, e ſi muovano Carri Trionfali, Macchine ſtraniere, ma ottimamente inteſe, ed altre ſimili a queſte, non meno nuove, che varie Opere, e ſpiritoſe, e liete in diverſi tempi dai Rozzi pure ſi diſcuoprirono. Una di tali Comparſe aſſai rinomata riuſcì quella, che venne fatta nel terminare il ſopradetto Secolo, cioè nel 1700. quale vollero eſſi rendere memorabile con una delle più decoroſe, e Magnifiche Feſte, che mai ſi viddero. Conſiſtè queſta in una belliſſima Maſcherata a Cavallo con un Maeſtoſo Carro, in cui fecero vedere il Trionfo del Tempo Condottiero dei Secoli, e dei Trofei delle quattro principali Monarchie del Mondo. Era queſto aſſiſo in cima di detto Carro armato di falce, a i di cui piedi giaceva Amore in atto dolente, e languido aſſieme colle Ceneri di varie famoſe Rovine, quali uſcivano da un grand'Orologio da eſſo tenuto colla ſiniſtra. Venivano poi quelle portate in moſtra dai Secoli, che accompagnavano il Trionfo. Erano queſti in numero di 30. che tanti ſecondo l'opinione, che correva, ſcorſero dal Diluvio Univerſale all' Incar-

nazione del Verbo. Ciascuno di Essi di aspetto Senile, con corona d' Ellera in Testa marciava con buon ordine a Cavallo di bardature, e rifinimenti bellissimi adorno, portando alla destra una Cartella a guisa di Scudo, dove si vedeva dipinto un Orologio a polvere, che figuravasi composto delle Ceneri di più rinomate rovine, come di Regni, di Virtù, di Potenze, e di Bellezze, il che veniva additato nella seguente forma.

RIGUARDO AI REGNI

Ceneri

Di Ninive, di Troja, d'Atene, di Sparta, di Tebe, di Babilonia, di Susa, di Menfi, di Corinto, di Cartagine, di Roma antica.

RIGUARDO ALLE VIRTU'

Ceneri

Di Omero, di Pittagora, di Demostene, di Platone, d'Ercole.

RIGUARDO ALLE POTENZE

Ceneri

Di Nino, di Tomiri, di Ciro, d' Enea, di Serse, d'Alessandro, delle Amaz--

Amazzoni, dei Tolomei, di Scipione, e di Pompeo.

RIGUARDO ALLE BELLEZZE

Ceneri
Di Semiramide, di Elena, di Cleopatra.

Per compire il nuumero dei Secoli decorsi dall'Incarnazione del Verbo sino al presente, furno vestiti con non dissimile abbigliamento altri diciassette Accademici, che gli rappresentavano, e stavano assisi per ordine nell'accennato Carro portando similmente il Cartello come sopra, dove erano riportate.

RIGUARDO AI REGNI

Ceneri
D'Antiochia, di Bisanzio, di Gerosolima, de Longobardi.

RIGUARDO ALLE VIRTU'.

Ceneri
Di Dante, e del Petrarca.

RIGUARDO ALLE POTENZE

Ceneri

Di Coſtantino, di Narſete, di Giuſtiniano, di Goffredo, d'Ottone il grande, di Carlo Magno, d'Orlando, di Carlo V., di Guſtavo Adolfo.

RIGUARDO ALLE BELLEZZE

Ceneri

Di Zenobia, e di Eliſabetta.

Immediatamente a queſto ſeguiva altro Carro tirato da quattro Cavalli, quale oltre l'adornamento di varie Bandiere, Tamburi, Aſte, ed altri Iſtrumenti militari portava quattro gran Macchine, due delle quali in forma di Piramide figuravano d'includere le Ceneri d'Aſſiria, e dei Medi, e l'altre due in forma d'Urne le Ceneri della Monarchia della Perſia, e della Grecia. Si vedevano in queſte eſpreſſi molti diademi, e ſcettri Reali infranti, e guaſti dal tempo: Ed oltre a tutto queſto vi ſi ſcorgevano attorno in ordinata poſitura quattro Prefiche.

Una sì bella, e Magnifica Comparſa era non ſolo da quantità d'Iſtrumenti Muſicali accompagnata, ma anche da più ſaggi, e dotti Componimen-

menti, che alludevano al Soggetto, che si rappresentava. Grandissimo, ed universale fu l'Applauso, che ritrassero i Rozzi da si nobile, ed ingegnosa rappresentazione, per cui meritarono, che ne fosse a perpetua memoria delineato, ed inciso in Rame bellissimo tutto il sopradetto apparato. Già altre volte avevano Essi fatto vedere al pubblico simili Comparse. Fu rimarcabile quella del 1670. allorchè portarono in Trionfo Diana condottiera dei Rozzi nel Monte Parnasso. Altra simile fu quella nel 1682. in cui rappresentarono in un Carro l'Accademia dei Rozzi di ritorno da detto Monte accompagnata dalle Muse, ed Arti liberali guidata da Diana, e da Apollo. Nel 1684. parimente con altro Carro rappresentarono Marte Dominatore dell' Anno bisestile, e pronosticante un Perpetuo Ecclisse alla Luna Ottomanna. Finalmente nel 1698. in cui fecero in Maschera i Trionfi d'Alessandro, e di Dario, di che è degna di leggersi la descrizzione, che si trova riportata nel libro delle Deliberazioni di quel Tempo. Quali Comparse tutte, e trionfi (a referire del Gigli nel suo diario Tomo 2. pag. 270.) ,, sarebbero certamente potute comparire senza ,, Vergogna nell'Antico Cerchio Massimo di Roma a meritare l'atten-

,, zio-

„ zione dei Cesari, e della Nazione
„ trionfante di tutta la Terra, che
„ in numero di più di mezzo Milio-
„ ne ivi spesso si raccoglieva. "

Con non minore spirito, e gusto seguitarono i Rozzi fin da principio del corrente Secolo a dare riprove delle loro virtù, e delle loro sagge, ed ingegnose invenzioni. Vollero essi farne la prima mostra con solennizzare con publico segno di allegrezza l' entrata del 3. Secolo, che cominciava allora a correre della Fondazione dell'Accademia. Rappresentarono essi a tal effetto nella publica Piazza con giuoco di Pallone, Carri, e Mascherate lo scoprimento delle nuove Indie fatto dall'Ammiraglio Don Cristoforo Colombo, come quasi Contemporaneo all'Origine della medesima. Si vede di questa bellissima Festa la Relazione stampata ad uso di lettera diretta agl' Accademici Rozzi assenti dalla Patria: in Siena presso il Bonetti 1702. e riportata insieme con altri Componimenti, e figure in Rame nel Volume delle Opere edite dei Rozzi. Ne ritrassero i medesimi per detta Festa il consueto Applauso dalla Città tutta, e dal Serenissimo Ferdinando Principe di Toscana, a cui ne avevano fatto la dedica, una cortesissima lettera di gradimento, e congratulazione con essi, ed è la seguente.

Alli

Alli Sig. Accademici Rozzi di Siena.

Signori Accademici, dalla Compita Relazione trasmessami della Scoperta fatta da loro del Mondo Americano, che fù il soggetto della publica Festa, che rappresentarono con tanto applauso in cotesta Città, ho potuto ben conoscere non meno la vivacità del loro spirito, e la grandezza del loro Talento, che l'Amorevolezza loro verso di Me, cui si compiacquero di dedicarla. Onde Io nel lodare come so la Virtù loro, e la premura che hanno di esercitarla a publica sodisfazione, non lascio di gradire la cortese attenzione avuta a Mestesso, ne di esserne loro tutto grato, quale appunto mi farò conoscere in ogni convenienza loro, e di sì studiosa Accademia, per cui nutrisco sempre sentimenti di special Benevolenza, ed in tanto prego il Signore, che conceda loro ogni bene.

Di Firenze li 7. Marzo 1702.

Loro Amorevole
Il Principe di Toscana.

Hanno i Rozzi nel decorrere del presente Secolo procurato sempre di mantenere con i loro ottimi, e saggi eser-

esercizj quella stima, e quel Credito, che già avevano per due secoli acquistato alla loro Accademia. Si è ciò da essi fatto mirabilmente conoscere tutte le volte, che hanno voluto far mostra al publico delle pregievoli Virtù loro, in occasione di solennizzare una qualche Festa, come per l'esaltazione dei Sovrani, per la Nascita di qualche Principe, per gli Sponsali d' Illustri Personaggj, oppure in occasione di lutto per la Morte di qualche distinto, e ragguardevole Signore. In simili Feste più d'ogni altro si sono veduti fare dai Rozzi con universale Applauso ricchi, ed ingegnosi Apparati, si sono uditi dotti, e Saggi Componimenti; si sono in una parola fatte Nobilissime rappresentazioni, e Comparse. E' ben noto quanto si segnalarono nel 1707. per le Solenni Esequie con Catafalco, ed Accademia pubblica di lettere diretta all'Illustre Memoria del Signor Balio Giovanni Marsili: E' degno di leggersene il Ragguaglio fatto dall' Accademico Dottor Ferdinando Mannotti Maestro di Rettorica nel Seminario Arcivescovale dato alle stampe nel sopradetto Anno, dove sono riportati principalmente diversi generi di Dotti Componimenti, quali con onorata gara furono dagli Accademici Rozzi in quella occasione recitati. Nel 1715. per

la venuta del nuovo Arcivescovo Zondadari in Siena detto Protettore nello Spirituale dell'Accademia, che non fecero i Rozzi con il loro Apparato, ed arco trionfale per accompagnare quella solenne entrata al possesso dell'Arcivescovado, e per tributare insieme a quel degno Prelato i loro Umilissimi Ossequi? Se ne legga la Relazione nella descrizione fattane dal Signor Cavalier Bernardino Perfetti, e dallo stesso mandata alla luce. Non minori furono le dimostrazioni fatte dai Rozzi nel 1717. in occasione della venuta al Governo della Città, e Stato di Siena della Serenissima Violante di Baviera Gran Principessa di Toscana, con il Serenissimo Principe Giovan Gastone, alla presenza dei quali recitarono tosto nel loro Teatro due belle opere con sommo plauso, avendole arrichite con ingegniosi intermezzi, la di cui memoria, che nel Libro delle Loro deliberazioni trovasi riportata, meritò d'esserne publicata colle stampe, siccome anco di ricevere la benigna protezzione dell'A. R. per l'Accademia. Degne di rimembranza sono le dimostrazioni di giubilo, che fecero i Rozzi nel 1720. per l'esaltazione al gran Magistero di Malta dell'Eminentissimo, e Reverendissimo Fra Marc' Antonio Zondadari nel rappresentare, che fecero il Contra-

trasto dei Seguaci di Marte con quelli di Minerva, di che parimente ne fù in Siena data alle stampe la Relazione ad uso di lettera diretta all'Illustrissimo Signor Baljo di Acri Fra Don Antonio Emanuello di Lisbona. Magnifico, e sontuoso fù l'aprimento, che della nuova Loro Sala solennizzarono i Rozzi l'Anno 1731. con una celebre, e sontuosa Accademia di componimenti fatta in onore, e gloria della Concezzione dell' Immacolata Vergine Maria Sovrana Protettrice dei medesimi, la quale dedicarono alla Santità di Clemente XII. allora Regnante, che si degnò accettarla, ed insieme di fare onorare la detta Accademia coll'assistenza in nome suo di Monsignor Arcivescovo Zondadari, che con il Clero, e la Nobiltà Sanese, e Forestiera intervenne ad ascoltare i Componimenti degli Accademici, e a godere in oltre del ricco, e maestoso Apparato, che in tale occasione fu dai Rozzi mirabilmente eseguito. Riescì questa Festa con universale applauso, e con tal grido, che meritò d'esserne dato il Ragguaglio dai Novellisti nelle publiche Gazzette.

Finalmente immortale resero i Rozzi il loro nome per le dimostrazioni d'Ossequio, e di giubbilo, che fecero con publiche Feste, e comparse al proprio

prio Principe, e Sovrano la Sagra Maestà dell' Augustissimo Imperatore de' Romani Francesco III. Granduca di Toscana, ed alla Maestà Regina d' Ungheria, e di Boemia Granduchessa di Toscana Sua Consorte nell'anno 1739. per la venuta Loro nella Città di Siena, consistendo queste principalmente in un allegorico contrasto di Pastori, ed Agricoltori, nel giuoco del Pallone, nel quale si studiò l'Accademia di esporre ai benignissimi sguardi delle MM. LL. ed il suo Istituto, e l'applicazione alle scienze specolative, e Meccaniche della Cittadinanza Sanese, di cui oggi la detta Accademia è composta; e nel 1745. in occasione di solennizzarsi in Siena la felicissima esaltazione del sopradetto Sovrano all'Augustissimo Soglio Imperiale, vollero i Rozzi aver la sorte di distinguersi con dare al publico nella loro Sala un nobilissimo trattenimento di Musica, e di tributare insieme alle glorie della M. S. I. alcuni poetici Componimenti dell'Accademici: onde meritarono i Rozzi dalla prefata M. S. I. l'alto suo Patrocinio (a), sotto del

(a) *Leggasi la lettera del Signor Senator Venturi Auditor Generale di Siena scritta all'Accademia dei Rozzi delli 6. Apri-*

del quale vantano essi al presente tutto quel lustro, e quel decoro, che ritrar mai possono dalla Loro Accademia.

Lungo sarebbe il far qui menzione ad una, ad una delle Virtù, e delle belle Arti, che più d'ogn'altro spiccar fecero i Rozzi, e dei Soggetti, che più degli altri in esse accreditaronsi dal principio del corrente Secolo fino a questo tempo (*a*) non solo in occasione delle sopradette publiche Feste, ma anche di altre particolari loro rappresentazioni, ed Accademie. Basterà qui soltanto per non dilungarsi di vantaggio oltre all' accennare l'Eccellente, e singolar maniera di recitare le Opere sì Comiche, che Tragiche, per cui essi hanno ad ogni tanto esatto infinito applauso: basterà, dico, rilevar quello, che è proprio di essi Accademici come più pregievole, e il più mirabile, cioè l'Uso delle Recite all' improviso delle Commedie, di cui più volte

Aprile 1739. nella quale si vede conformata parimente la grazia del uso del Saloncino.

(a) *Il Catalogo dei Rozzi, che si resero eccellenti nelle belle arti in questo Secolo si trova riportato da Girolamo Gigli nel suo Diario parte seconda pag. 272. & seqq.*

te hanno fatto prova con quel universal gradimento, che a tutti è noto. Dal libro delle Deliberazioni del 1722. pag. 140. e 141. si ha, che per le lodi, che da per tutto riportavano quei Comici estemporanei, la Serenissima Real Principessa Violante allora Governatrice di Siena, ed il Serenissimo Principe Gioan Teodoro di Baviera Vescovo di Ratisbona con altri Principi di lei Nipoti, non una sol volta si compiacquero essere presenti a simili recite, l'esercizio delle quali dipoi i Rozzi hanno sempre continuato, e ne fecero per ultimo prova per fino alla presenza del proprio loro Augustissimo Sovrano nel 1739. sul loro Teatro.

Innumerabili sono i Componimenti, e le Opere, che in prosa, ed in Versi hanno i Rozzi in questo Secolo, ora in publico, ora in privato fatto sentire.

Frequenti già ebbero fin qui le Accademie loro di lettere, con cui hanno essi molto dilettato la Città, che veder si può dai libri delle loro deliberazioni, ed infiniti sono quelli, i quali con dotti Componimenti, che parte editi, e parte Manoscritti si conservano, illustre resero il nome Loro. Per brevità si riporterà qui un Succinto Catologo di alcuni Accademici nativi soltanto di Siena, che più degl'

altri

altri si distinsero colle loro opere, bastando con questo a fare in ultimo conoscere quale sia il pregio, e la fama che i Rozzi per le medesime hanno ancora acquistato.

Frà gli scrittori Rozzi Sanesi adunque, che con i loro componimenti hanno dato maggior lustro, e chiarezza alla loro Accademia, sono da considerarsi i seguenti.

Il Reverendo Signor Giuseppe Ulivieri Rettore del Seminario Archiepiscopale, il quale ha favorito l'Accademia di dotte Composizioni, e tra le altre in occasione dell' Accademia funebre per il Signor Baljo Gioan Marsili, e per la morte del Gran Maestro Zondadari. Fu molto esperto nella lingua greca, per cui fece egli una raccolta dei Sanesi Grecismi, la quale promise il Gigli publicare unita alla sua Grammatica. Ha composto ancora molte Opere in versi latini, che sono inedite.

Il Signor Don Crescenzio Vaselli lettore publico di Medicina nell'Università di Siena, soggetto in ogni genere di lettere ornatissimo, e specialmente in lingua latina, e Greca, Medico prima della Serenissima Violante di Baviera, e poi della Persona di Vittorio Amadeo Re di Sardegna, e finalmente Consiglier Segreto del Re

Car-

Carlo Emanuel di lui Figlio, Accademico Fisiocritico, e delle principali Accademie d'Italia, il quale compose con eccellenza sì in prosa, che in verso. Egli ha dato alle stampe la vita del celebre Dottor Pirro Maria Gabrielli, che leggesi trà le altre dei Pastori Arcadi li più insigni, ed è delle migliori, che trovasi in questa Raccolta.

Il Reverendo Signor Ferdinando Mannotti Dottore in Teologia, e Maestro di Rettorica nel Seminario Archiepiscopale, il quale dette alla luce eccellenti Componimenti nella Toscana, e latina eloquenza, e nel verso sì volgare, che latino, per cui fu reputato insigne Poeta, e facondissimo Oratore. Leggesi di esso tra le altre opere il Ragguaglio dell'Esequie, ed Accademia fatta dai Rozzi, per la Morte del Signor Baljo Marsili, che fu stampata in Siena l'anno 1707. Oltre a questo trovansi stampate del medesimo varie Accademie, e Cantate fatte per detto Seminario Archiepiscopale, come la Gara della natura e dell' Arte Siena 1705. Il Tempio del Divino Amore Siena 1706. Il Ritorno del Colombo dall'Indie Siena 1707. La disciplina, e la Gioventù Siena 1715. ed altre.

Il Signor Proposto Gioan Battista

Fra-

Fraticelli Avvocato, ed uno della Colonia d' Arcadia dell' Accademia dei Fisiocritici, scrittore felicissimo sì in prosa, che in verso, di cui fra le altre si ha alle stampe l'Orazione funebre sopra il Signor Balj Marsili, ed un Panegirico sopra S. Giustino Filosofo, e Martire.

Il Signor Pietro Pavolo Pagliai Dottore di Medicina, pubblico lettore nell' Università di Siena, ed uno della Colonia d'Arcadia nell' Accademia dei Fisiocritici, il quale ha dato lustro all' Accademia dei Rozzi con molti saggi Componimenti dati alle stampe, e con altri, che si leggono nell' Accademia fatta per S. Caterina nel 1683. nel Accademia funebre del Signor Balj Marsili, in quella fatta per la morte del Signor Girolamo Gigli, l'Anno 1722. ed in altre Accademie sì pubbliche, che private, i quali furono approvati fra gli Ottimi nella Raccolta d' Arcadia. Fu il medesimo tra i primi a dare dei Saggi della moderna, e buona Filosofia nella celebre Accademia dei Fisiocritici, di cui ne fù primo Segretario, come si vede dal Diario dei Letterati d' Italia stampato in Parma l'Anno 1692. pag. 77.

Signor Giovan Angelo Corsini Dottore di legge Civile, prima Auditore, e Luogo Tenente a Rieti, poi secondo

do Auditore nel Turrone di Bologna, e dopo Auditore nella Ruota di Genova, il quale compose tre bellissime Opere di Teatro, la prima intitolata *l'Irene*, recitata dai Rozzi il 1712. la seconda la *Vera Amicizia*, recitata dai medesimi nel 1714. e la terza *l'Osita* opera sacra (*a*) rappresentata dalli suddetti l'anno 1723. Compilò Egli in graziosa, e polita locuzione la vita del Beato Pietro Pettinajo, ed espose dal latino Idioma nel volgar nostro il supplemento del Padre Tomaso Caffarini alla Leggenda latina di S. Caterina di Siena, compilato dal Padre Raimondo da Capua.

Signor Girolamo Melani, Dottore di leggi Civili, e Segretario dell' Arcive-

(a) *Fu quest' Opera dal Corsini tolta dal Dramma imperfetto dell' Osita di Girolamo Gigli; e posta dal medesimo in prosa, e dedicata alla Serenissima Gran Principessa Governatrice. Detta Opera fu lodata assai dal Signor Uberto Benvoglienti, come lavorò di gran fantasia, e per esservi conservati i Caratteri nobilissimi, e difficilissimi di tutti i Personaggi. La Recita, che ne fu fatta più volte dai Rozzi sempre alla presenza del Principe Teodoro di Baviera, fu accompagnata da una bella Cantata composta dall' Accademico Signor Dottor Salvator Tonci.*

fcovo di Ferrara, Accademico delle principali Accademie d' Italia, il quale ha favorito l' Accademia dei Rozzi con varj Componimenti, e fpecialmente in occafione dell' Entrata di Monfignor Arcivefcovo Zondadari in Siena. Ha dato egli alle ftampe varie Opere, tra le quali una intitolata Poefie Tofcane con alcune latine in Bologna 1722. a cui fono uniti tre Oratorj del fuddetto. Uno l'*Adamo*, l'altro il *Ritorno di Tobia*, ed il terzo *l'Affunzione di Salomone al Trono d' Ifdraele*. E parimente alcuni difcorfi Accademici fopra il Poema dell' Ariofto recitati, e ftampati in Ferrara nel 1751.

Signor Dottor Gabriello Gabrielli Cancelliere della Comunità di Groffeto per S. M. C. il quale nella quantità delle Compofizioni poetiche d' ogni genere pochi eguali ha avuto tra i fuoi in quefto fecolo. Abbiamo di effo tra le altre alle ftampe due Farfette la *Flautilla*, ed il *Sandrone* recitate per intermedj dai Rozzi la prima nel 1724. e l'altra nel 1727. Fù compofta dal medefimo anche la belliffima Tragedia intitolata la *Troade* ftampata in Siena l'Anno 1727. e rapprefentata in dett' anno nel Teatro grande dai Signori Intronati. Si confervano nell' Archivio dei Rozzi molte delle fue Opere Mff. fotto il nome dell' Accademico Spergo-

lato

lato. Egli fu inoltre tra quelli, che ben si distinsero nella Recita all' improv iso delle Commedie.

Il Reverendo Signor Pietro Rossi, Dottore di Teologia, prima Maestro di Rettorica nel Seminario Archiepiscopale, poi Rettore della Chiesa Parrocchiale di S. Stefano, Accademico Intronato, e Fisiocritico, il quale più volte ha fatto sentire nell' Accademia dei Rozzi eleganti Poesie siin latino, che in toscano, e tra le altre per la venuta in Siena di Monsignor Zondadari, per la morte di Girolamo Gigli, per l'aprimento della nuova Sala, per l'esaltazione al Trono Imperiale del nostro Augustissimo Sovrano, oltre ad altri Componimenti fatti in private Accademie. Pubblicò esso colle stampe i Treni di Geremia, tradotti in Elegia latina, e Toscana con note: Il Cantico di Salomone: I sette salmi penitenziali: ed il Cantico di Moisè in toscano, ed in latino Padova 1745. tom. 1. in 4. ed un Opera intitolata Mar. Madre di Dio, ovvero l'Eccellenze di Maria Vergine spiegate in Sonetti Tom. 1. in 8. Siena 1753. Trovansi del medesimo altre poesie in più Raccolte di Componimenti poetici publicati in diverse occasioni, e tra le altre una Canzone in morte del Cavalier Bernardino Perfetti, e tradotta

dallo ſteſſo in latino in verſo eroico, la quale è riportata tra le Opere di detto Perfetti pubblicate in Firenze l' An. 1749.

Il Reverendo Signor Domenico Valentini Dottore di Teologia, e pubblico Lettore di Storia Eccleſiaſtica nell' Univerſità di Siena, il quale onorò l' Accademia con dotte, e ſaggie Compoſizioni, ſpecialmente in genere Oratorio, e tra queſte coll' Orazione funebre per il gran Maeſtro Zondadari, e con altra per la morte del Cavalier Alfonſo Marſili. Leggonſi di eſſo ſtampate diverſe Opere sì latine, che toſcane, come l' Orazion funebre per il Signor Uberto Benvoglienti Siena 1737. Un Orazione dell' Utilità delle Scienze, e dell' Univerſità Firenze 1741. altra de Uſu Rationis in Theologia, ed altre più, e diverſe Orazioni latine recitate dal medeſimo nell' Univerſità di Siena, in occaſioni di Lauree Dottorali. Molte Opere più sì Teologiche, che Filoſofiche ſi trovano dell' iſteſſo, che ſono per ultimo ſtampate inſieme in una Raccolta a Lucca anno 1754. Tom. uno in 8. E finalmente un diſcorſo ſopra lo ſtudio della Morale per il riaprimento degli ſtudj fatto, e ſtampato in Siena anno 1755. E la Traduzione di una Tragedia Ingleſe di Monſig. Sceſpier, col titolo: Il Giulio Ceſare, Tragedia iſto-

rica,

rica, tradotta dall' Inglese in lingua Toscana dal Dottor Domenico Valentini, Professore in Siena l' an. 1756.

Signor Abbate Gio: Claudio Pasquini Cavalier del S. Romano Imperio, prima Poeta Cesareo, poi Segretario intimo di Gabinetto di S. A. Serenissima Carlo Filippo Elettor Palatino, e attualmente Poeta di S. M. il Re di Pollonia, Elettore di Sassonia, Accademico Arcade, e d' altre Accademie d' Italia, il quale ha composto per l' Accademia moltissime Opere Poetiche, e tra queste una cantata intitolata il Trionfo d' Apollo fatta dai Rozzi per serenata (*a*) alla Serenissima Principessa Governatrice di Siena, e stampata nel 1719. Una Farsetta intitolata la lite tra la Suocera, e la Nuora stampata il 1721. Una Cantata a due voci fatta per la morte del Gran Maestro Zondadari stampata nel 1722. Leggonsi parimente di esso stampate molte Opere Drammatiche la maggior

(a) *Detta Serenata, che fu accompagnata dai Rozzi con Carri, Cavalcate, e illuminazioni, fu fatta alli 16. Agosto di detto Anno, e diretta per il Rendimento di grazie all' A. S. R. per la Clementissima di lei Protezzione concessa all' Accademia dei Rozzi, siccome anco per avere ottenuto l' onore d' inalberare la di lei Reale Insegna.*

parte piacevoli, come i Disingannati, Commedia in Musica, Vienna d'Austria l'anno 1729. La Forza dell' Amicizia., o sia Pilade, ed Oreste coll' Intermezzi dell' istesso Autore, Vienna 1728. Lo Spartaco Tragicomedia, Vienna. Don Chisciotte in Corte, Vienna. Sancio Governatore dell' Isola Barattaria, Vienna. Lo Spedal dell' Ipocondriaci, Vienna. Ulisse in Sicilia, Vienna. Meride dramma per Musica fatto per le Nozze del Serenissimo Elettore Palatino vivente a Manhein. La Generosa Spartana fatta per le Nozze di S. M. R. il Principe Elettore Ereditario di Sassonia, Oresda ec. ed altri finalmente, che sono raccolti in un Volume pubblicato in Arezzo anno 1751. e s'aspetta la Continuazione. (*b*)

Il Reverendo Signor Francesco Corsetti, Dottore di Teologia, Rettore del Seminario Archiepiscopale, Poeta Arcade, il quale ha fatto varj Componimenti poetici per l'Accademia dei Rozzi, e tra l'altre la cantata a due voci in onore dell'Immacolata Concezzione di Maria Vergine nel Aprimento

(b) *Delle sopraddette Opere drammatiche n' è fatta menzione in gran parte nella drammaturgia di Leone Allacci, accresciuta e continuata fino all' an. 1755. Venezia presso il Pasquali.*

to della nuova Sala, ſtampata in Siena nel 1731. e dedicata alla S. di Clemente XII. Ha dato in oltre il medeſimo alle ſtampe l' Elegie ſcelte di Tibullo, Properzio, di Albino Vano tradotte in terza Rima con Annotazioni di Gio: Girolamo Carli Accademico Rozzo (il quale pubblicò anco con erudite Note il Libro dell' Antichità dell' Armi Gentilizie di Celſo Cittadini: Lucca 1741. di che vedanſi i Giornaliſti di Lipſia al meſe di Luglio 1745. e quelli de Sçavans anno 1741. Tom. 125. p. 388.) Lucca 1745. La vita di Girolamo Gigli: Firenze 1746. e il Neemia Dramma per muſica per l' eſaltazione di Monſignor Aleſſandro Cervini all' Arciveſcovado di Siena: in Siena 1747. Egli ha fatto la Traduzione in verſi Toſcani delle Poeſie di Orazio, che è per anche inedita.

Signor Dottor Jacop' Angelo Nelli uno della Colonia d' Arcadia nell' Accademia Fiſiocritica, il quale ha ſomminiſtrato all' Accademia dei Rozzi molte Opere da Teatro, di cui parte ſono ſtampate in Lucca, ed altre in Siena, e parte ſono preſentemente ſotto il Torchio, le quali trà tutte paſſano il numero di venti. (*a*) Ha publicato eſſo pa-

(a) *Il Titolo della Commedia dell' Abbate Nelli, ſi trova riportato buona parte nella dramaturgia di Leone Allacci di ſopracitata.*

parimente la Grammatica Italiana per uso dei Giovanetti stampata in Turino nel 1744. in ottavo, ed ha ultimato il Vocabolario Cateriniano lasciato imperfetto da Girolamo Gigli, che per anco non è dato alla luce.

Il Reverendo Signor Dottor Francesco Bandiera presentemente lettore di Jus pubblico nell'Università di Pisa, e Rettore del Collegio Ferdinando in detta Città, il quale ha ornato l'Accademia con vari Componimenti, e tra gli altri in occasione dell'Aprimento della nuova Sala nel 1731. siccome per la Morte del Gran Maestro Zondadari nel 1722.

Il Signor Carlo Girolami Avvocato della Curia Romana, Filosofo e Poeta, di cui leggonsi diverse Poesie fatte in varie Accademie dei Rozzi si publiche, che private. Ha dato alle stampe oltre a molte scritture legali, alquante delle Filosofiche, e tra queste una Storia d'una Sorgente con alcune riflessioni fisiche, ed una lettera al Signor Dottor Valisnieri sopra un Mostro rariforme, quali Opere si trovano nella raccolta dell'Opuscoli Scientifichi del Padre Calogerà, che si va pubblicando in Venezia.

Il Padre Gioan Niccola Bandiera della Congregazione dell'Oratorio in Roma Accademico Intronato, il quale

ha

ha decorato l'Accademia con molte bellissime sue Opere, di cui parte ne ha publicate sotto nome di altri. Ha dato alle stampe sotto suo nome la Vita del celebre Agostino Dati Sanese Roma 1733. ed un Trattato in due Tomi in 12. degli Studj delle Donne, Venezia 1740. Conserva tra i suoi Manoscritti lo spoglio dell'Opere dei Rozzi, che ha estratto dalla libraria Chigi.

Il Padre Maestro Alessandro Bandiera de Servi di Maria, di cui abbiamo più Opere stampate scritte nella più scelta Toscana Favella, come il Gerotricamerone, ovvero tre giornate sacre Venezia 1745. La Traduzzione colle note di Cornelio Nipote Venezia 1743. e quelle di tutte l'Orazioni di Cicerone Venezia 1750. Item Traduzione dell'Epistole familiari Venezia 1753. Siccome degli altri Opuscoli di Cicerone Venezia 1754. Item il Boccaccio Novelle ripurgate dal medesimo Venezia 1754. I Pregiudizj delle umane lettere ec. Venezia 1755. ed altre Opere.

Il Signor Dottor Ottavio Nerucci Professore publico di Medicina teorica, e Notomja, il quale oltre al aver composto varie Poesie per l'Accademia, ha dato alla luce la Traduzione in versi toscani dell'Epitalamio di Catullo Siena 1751. ed un Ode di Mon-

ſignor della Motte tradotta dal Franceſe in verſi toſcani . Trovanſi dello ſteſſo altre Poeſie in più Raccolte, e tra le altre una Canzone nella raccolta di varie Poeſie ſtampata in Firenze per Miledi Walpol . Una Traduzione di una Canzona Ingleſe in altra raccolta dedicata a Miledi Sofia Panfrix, ed una Canzone tra le Opere ſtampate di Perfetti ; . Ed oltre a queſte ha publicato diverſi Opuſcoli medici, cioè una Diſſertazione ſopra l'Economia Animale ſtampata in Siena l'Anno 1741. Altra ſopra il Sonno, e la Vigilia, Siena 1742. Un Libro di Lettere Fiſiomediche, Lucca 1748. ed un Apologia per le medeſime ſotto nome di Don Antonio Arrighi, Lucca 1749.

Si va continuando dall' Accademico Rozzo Abbate Giuſeppe Fabiani Archiviſta dell'Accademia, di ripulire, illuſtrare, e dare alle ſtampe la nuova traduzione in verſi Toſcani delle Commedie Greche d'Ariſtofane laſciate imperfette dal Signor Gioan Battiſta Terucci Accademico Intronato, delle quali già ſi è publicato il Pluto Firenze 1751. e le Nuvole Firenze 1754. e preſentemente va ſotto il Torchio quella delle Ranocchie .

Che è quanto ec.

Cata-

Catalogo di Opere Rusticali composte da più Scrittori Sanesi, e specialmente dagli Accademici Rozzi esistenti nel Archivio de' Medesimi.

Degli Accademici Rozzi in comune.

LE Commedie in Verso della Congrega dei Rozzi e intermezzi, e proverbi, e Mascherate dei medesimi fatte a Leone X. e a Carlo V. mss. nella Chigiana col titolo di *Strambotti*.

Strambotti de medesimi in diversi Tomi stampati in Siena circa l' an. 1550.

Il Malfatto, Rozza, ed amorosa Commedia da più Rozzi composta, Siena 1577.

Di Accademici Rozzi in particolare.

Di Silvestro Cartajo detto il Fumoso.

Tiransallo: Commedia nuova Carnovalesca, Siena 1546.

Batecchio: Commedia di Maggio, Siena 1549.

Il Travaglio: Commedia bellissima, Siena alla Loggia del Papa.

Pannecchio: Commedia nuova di Maggio, Siena 1581.

Discordia d'Amore: Commedia Nuo-

va Rusticale, Siena 1550.
Capotondo: Commedia Rusticale, Siena 1550.
Un Capitolo alla Padrona Sposa la prima volta, che il Mezzaiolo la va a vedere, in Siena alla Loggia del Papa.
Di Gioan Battista Sarto detto il Falotico.
Ricorso di Villani alle Donne contro i Calumniatori ec. Fiorenza 1577.
Il Bruscello, ed il Boschetto dialoghi allegri, e dilettevoli, Siena 1583.
Mascherata intitolata La Sposa, qual va a Marito in Contado, Siena 1573.
Dialogo fra un Saltambanco, e un Contadino, Siena 1603.
Dialogo tra il Mezzajuolo, e la Mezzajuola, che vanno a visitare la Padrona, in Siena 1617.
Dialogo nobilissimo di un Cieco, e d'un Villano, in Siena.
Racanello: Commedia Rusticale, Siena 1616.
Di Ascanio Cacciaconti detto lo Strafalcione.
Bel Corpo: Commedia, Siena 1544.
Agnitia: Commedia, Siena 1545.
Calzagallina: Commedia Rusticale, in Siena 1550.

Fila-

Filastoppa: Commedia, in Siena 1610.

Pelagrilli: Commedia, in Siena 1605.

Di Angelo Cenni detto il Resoluto.

La Vedova: Opera piacevole, in Siena 1546.

Stanze Rusticali: De Rozzi vestiti alla Martorella: delle Fanciulle da maritarsi: delle Fantesche pregne: Siena 1546.

Il Romito Negromante: Commedia Pastorale, Siena 1547.

Pubblicò il medesimo nel 1547. le stanze in ottava rima per zelo delle Donne Sanesi di Margarita di Alessandro del Perna.

Di Marcello Roncaglia detto l'Avventato di Sarteano.

Pescatore: Commedia Rusticale molto dilettevole, in Siena 1547.

Pietà d'Amore: Commedia nuova, in Siena 1542.

Di Anton Maria di Francesco Cartajo, detto lo Stecchito.

Il Farfalla: Commedia nuova in Siena 1580.

Di Niccolò Campani detto l'Umoroso.

Coltellino: Commedia Rusticale, Siena 1543.

Strascino: Commedia Rusticale, Siena 1571.

Magrino: Commedia, Siena 1581.

La-

Lamento di quel tribulato Campana Sanese sopra el male incognito, Venezia 1523.

Di Benvenuto Flori detto il Dilettevole.

Aurora: Favola Boschereccia, in Siena 1608.

Celifila: Commedia Pastorale, Siena 1611.

I Disuguali Amori: Commedia Pastorale, Siena 1615.

Il Teofilo: Commedia spirituale, Siena 1625.

Mascherata rappresentata dai Rozzi nella venuta dell'Altezze Serenissime di Toscana a Siena l'An. 1611. adi 30. Ottobre, dove con la venuta del Sole, e dell'Aurora s'intendono le grandezze e la Nobiltà dello stato di Siena, in Siena 1615.

Altra Mascherata di Contadini, e Contadine, mss.

Di Francesco Benedetti detto lo Scompagnato.

Gruppetto di Fiori per i Giovani dilettevoli delle Veglie, Siena 1622.

Amor di Cristo in Passione, Capitolo in Ottava rima, Siena 1622.

Tesoro sparso, ovvero delle Lacrime del Signore, Siena 1624.

Del Reverendo Francesco Mariani, Paro-

Paroco di Marciano detto l' Appuntato.
Le Nozze di Maca: Commedia Rusticale, mss.
L'Affetta: Commedia Rusticale, mss.
Di Francesco Faleri detto l' Abbozzato.
Interesse vince Amore: Opera Boschereccia del 1672. mss.
Accademia in luogo di Prologo alla sudetta Opera con l'Orazione dell' istesso Autore mss.
Di un'Anonimo Rozzo poco dopo il 1600.
Dialogo di due Congregati in abito Villanesco in terza Rima, mss.
Ragionamento Rusticale in terza Rima mss.
Mascherata di Contadini, che menano presa la maledicenza, mss.
Mascherata chiamata le Contese Familiari in terza Rima mss.
Sconcrusioni sopra l' Agrigoltura Opera Rusticale dei Rozzi in ottava Rima Siena *1696.*
Le Comunanze delle Masse di Siena, che vengon a rallegrarsi col novo Principe de Rozzi per il primo Annale da Loro presentato nella Lor Congrega, in terza Rima mss.
Di Altro Anonimo.
Capitolo diretto alle Dame Sanesi radu-

radunate nel Teatro per la Recita del Capriccio d' Amore, favola boscareccia dei Rozzi Siena 1648.

Di Agostino Gallini da Castel Fiorentino detto tra i Rozzi il Rospiglioso.

Le False Querele d' Amore: Commedia in prosa con gl' Intermezzi apparenti, dedicata a Frà Antonio Martelli Cavaliere Gerosolimitano,. Nobile Fiorentino, Siena 1612.

Del Desioso della Congrega degl' Insipidi di Siena incorporata ai Rozzi.

Trionfi della Pazzia, e della Disperazione rappresentate in Siena nelle Feste del Carnevale, aggiuntevi le Stanze della Pazzia fatte per la Contrada del Liofante, in Siena.

Mascherate Piacevoli Rusticali, aggiuntevi la Mascherata de Villani, che si lamentano colle Donne d'essere abbandonati da Esse, Siena 1588.

Gli Inganni Villaneschi: Egloga Rusticale, Siena 1576.

Il Giusto Inganno: Commedia nuova, in Siena 1583.

Gl' Intrighi Amorosi: Commedia Villesca, in Siena 1587.

Liberazione d' Amore: Commedia Pastorale di Maggio Siena 1606.

Tita

Tita Egloga Rusticale: in Siena alla Loggia del Papa 1583.

Senafilia: Commedia Pastorale, Siena 1576.

Del Gioviale dell'Accademia degli Avviluppati incorporata a i Rozzi.

La Rosa: Commedia Rusticale.

Stanze cantate da Venere, per una Mascherata della Vendetta del Contado recitata dagli Avviluppati il primo Maggio 1597. Siena.

Di Altri Sanesi, parte de i quali sono parimente Rozzi.

Di Pier Antonio dello Stricca Legacci della Congrega de' Rozzi.

La Savina: Egloga Rusticale, Siena 1545.

Bernino: Egloga Rusticale, Siena 1531.

Nicola: Egloga Rusticale, Siena 1544.

Mezucchio: Egloga Rusticale, Siena 1544.

Straccale: Egloga Rusticale, Siena 1548.

Cicro: Egloga Pastorale, in Siena 1546.

Don Picchione: Commedia Rusticale, Siena 1546.

Solfinello: Commedia in Siena.

Cilombrino: Egloga Rusticale in Siena 1521. e 1543. in 8.

Di Leonardo di Ser Ambrogio, alias

Mes-

Mescolino della Congrega de' Rozzi.

Egloga, o Farsetta di Maggio, Siena 1543.

La Partigione: Egloga Rusticale, in Siena alla Loggia del Papa.

Targone: Egloga Rusticale, in Siena 1519. e 1542.

Trionfo di Pan Dio de Pastori, Opera Rusticale, 1546.

Di Mariano Manescalco da Siena della Congrega de' Rozzi.

Vizio Muliebre: Commedia, in Siena 1575.

Il Bicchiere: Commedia d' Amore contra Avarizia, e Pudicizia, Siena 1578. La Monaca, in Siena 1543.

Pietà d' Amore: Commedia, in Siena 1545.

Di Giovanni Roncaglia Sanese della Congrega de' Rozzi.

Scanniccio: Commedia della Speranza in Siena 1581.

Piglia il peggio: Commedia piacevole, e Sentenziosa, in Siena 1580.

Di Angelo degli Oldradi della Congrega de' Rozzi.

Desiata Pace: Commedia nuova Pastorale, in Siena.

La Rossa: Commedia nuova, in Siena.

Il Poeta: Commedia in Venezia 1549. in 8.

Di

Di Francesco di Jacomo Contrini dal Monte S. Savino della Congrega dei Rozzi.

Lite Amorosa: Egloga nuova, in Siena 1550.

Di Silvio Forteguerri.

La Filippa: Favola Rusticale, in Siena 1605.

Di Bastiano di Francesco Linajolo Sanese.

Vallera: Commedia Pastorale, e Rusticale, in Siena 1546.

Del Reverendo Monsignor Benvenuto Flori Sanese.

L'Evangelica Parabola delle Vergini prudenti, e stolte, Siena 1542.

Altre Opere simili Stampate in Siena senza nome dell'Autore, benchè buona parte sono di Rozzi.

Egloga del Danno dato per le capre al Cittadino.

Egloga del Porcello fatta per Mona Fiorenna, Rusticali bellissime, e dilettevoli nuovamente stampate in Siena 1536.

Egloga Rusticale del Grecchio, e del Vescovo nuovamente stampata in Siena 1542.

Egloga Rusticale di Tognino del Cresta, che impegnò la Moglie, Siena 1544. di Pier Antonio Legacci.

Co-

Comedia Rusticale di Torzone, in Siena 1545.

Pidinzuolo, Commedia Rusticale, di Tal di Tale ec. in Siena 1546.

Egloga Rusticale di Selvestra, in Siena 1571.

Trabocco del Sacco Egloga Rusticale, recitata in Siena l'anno 1572.

Diversi Appetiti, Commedia di Maggio, in Siena.

Egloga Rusticale di Mecoccio, che ha perduto il cuore, e lo va cercando, in Siena alla Loggia del Papa.

La Pippa Egloga Rusticale, in Siena.

Egloga Rusticale di Michelangolo.

Egloga Rusticale dell'Ortolana, Commedia piacevole nuovamente venuta in luce in Siena.

Commedia nuova intitolata la Sembola, in Siena.

Lilia Egloga Pastorale, nella quale si contiene un sentenzioso parlare, e notabili Esempli, e una Canzone a ballo, in Siena.

Commedia di Torro, e Cappellina, ed il lamento di s. Confaccio Buffone.

La Fiore Commedia Rusticale.

La Gelosia Commedia di M. Antonio Franceschi Abbate di Caserta, in Siena 1549.

DEI

DEI FISIOCRITICI.

ESiste in Siena un altra Accademia, non meno illustre della sopradetta, nominata dei Fisiocritici. Ebbe questa la sua origine nel cader del passato Secolo dal Chiarissimo Filosofo, e Medico Pirro Maria Gabrielli, Lettore primario di Medicina Teorica, e di Bottanica nell'Università di Siena, il quale ne fondò i principj nel mese di Marzo 1691. Celeberrimo è il suo istituto, che a somiglianza della Real Società d'Inghilterra, e dell'Imperial Accademia Leopoldina di Augusta detta de' *Naturæ Curiosi*: non d'altro tratta che di cose mediche, e Filosofiche massimamente sperimentali, e con bellissime Egloghe per lo più, conforme per lungo tempo è stato fatto, ogni materia vi si spedisce a vantaggio della Pastoral Poesia, ed a gloria della Ragunanza degl'Arcadi, che nell'1699. fondarono una Scelta Colonia in sì rinomata Accademia.

Essendo l'oggetto di detta Accademia la traccia del vero, ne fu per geroglifico di lei eretto lo Scudo letterario con una pietra di Paragone, ed animato col motto del celebre Filosofo Lucrezio lib. 4. Vers. 122. *Veris quod possit vincere falsa.*

Si

Si ricoverò fin da suo principio quest' Accademia sotto la protezione di S. Giustino Filosofo, e Martire (*a*) nella dicui Festa continuossi per molto tempo farsi ogni Anno publico letterario esercizio, e parimente sotto gli Auspicj del Serenissimo Principe Cardinal Francesco Maria di Toscana Regio Rettore assistente, che con Real munificenza le concesse una gran Sala nell' antica Casa della Misericordia, oggi detta della Sapienza, ad effetto di farvi publiche, e private Adunanze, a tenore degli statuti della medesima. Qual concessione fù stipulata con Istrumento del 3. Luglio 1694. tra la detta Accademia, e la Sapienza sotto Rogito del Signor Gioan Battista Vaselli Notaro, e Cittadino Sanese, conforme apparisce dal libro delle Deliberazioni 26. Continuarono i Principi di Toscana ad avere la protezione di detta Accademia, e tra questi il Serenissimo Cosi-

(a) *Ciò fu nell' Anno 1692. in cui si celebrò a tale effetto con gran Solennità dai Fisiocritici la dilui Festa nello Spedàl grande, dove fu recitato con molto plauso un Panegirico in lode di detto Santo composto dal Signor Canonico Gioan Battista Fraticelli, quale di poi fu dato alle stampe, e dedicato all' Eminentissimo Cardinal de Medici.*

Cosimo III. le assegnò in oltre un annua onorevole entrata per le spese, che alla giornata possono occorrere nelle esperienze, ed altri esercizj virtuosi, che ivi si praticano. Furono già dal Fondatore medesimo lasciati molti Stromenti Mattematici, e Meccanici per le dimostrazioni, ed esperienze, che occorrevano farsi. Tra le principali cose, che lasciò, e per cui più d' ogni altro si acquistò immortal nome, sono l' Antlia Pneumatica del Boile, e l' Eliometro, o linea Meridiana, eseguite da esso con tutta perfezzione. Fu la prima fatta dal medesimo gittare di Metallo, e di poi armare con tutte le sue chiavi, Viti, Rocchetti, e moltissimi altri ferramenti necessari per la situazione di Essa, avendo Egli sempre assistito con particolare attenzione a tutto quel mirabile lavoro, fatto fare da varj Artefici di questa nostra Città, senzache ne avesse Egli veduto altri Esemplari, se non quanto aveva raccolto dalla lettura de' libri trattanti della Teorica di una sì bella invenzione. Riuscì così bene questo maraviglioso Ordegno, che vi potè per mezzo di Esso far veder moltissime esperienze, e con queste dimostrare la gravezza dell'Aria, e far conoscere insieme la falsità di tutti quegli effetti attribuiti dai Peripatetici all'aborrimen-

to, che la Natura ha del Voto. (*a*) Fece per tanto venire e da Venezia, e da Pisa quantità di Vetri per cavare l'Aria adattandoli alla Macchina con tanta facilità senza ajuto di cera, o di altra glutinosa materia, che molti virtuosi Forastieri nel passare per Siena, e vedutala, liberamente attestarono confessando „ Che se per arte alcuna può „ farsi l'intiero votamento dell'Aria, „ ciò meglio dell'Antlia Filosofica, an„ zi Fisiocritica, che da qualunque al„ tro da lor veduto simile stromento „ puossi ottenere (*b*) " Si venne con progresso di tempo ad accrescere sempre più Stromenti per fare esperienze,

(a) *Vedasi il Manifesto del Signor Gabrielli diretto ai Signori Peripatetici, e particolarmente a Senesi, i quali diceano, che gli effetti, che accadono in simili esperienze, non provengono dalla Pressione, ed elasticità dell' Aria, Stampato in Siena li 2. Ottobre 1704.*

(a) *Nell' Anno 1712. ne fu richiesto da Roma per mezzo di Monsig. Lancisi Medico di sua Santità un Modello ai Fisiocritici, e mandato, come costa dalle Deliberazioni 136. quale fu presentato allo Stesso. Sommo Pontefice Clemente XI. che ne ordinò uno Simile, conforme si vede presentemente nella libraria Lancisiana nello Spedale di S. Spirito.*

ze, delle quali aveva disegnato l'Autore darne alla luce una copiosa raccolta, il che per la morte immatura del medesimo non fu eseguito. Può bensì formarsi qualche idea di tal macchina, e delle esperienze fatte con essa nel libro 5. dell'Arcadia dal Canonico Gioan Mario Crescimbeni ancor esso Accademico Fisiocritico. Aveva composto il Gabrielli inoltre molti Ordegni tutti Meccanici, come Barometri Retti, Spirali, e Ritorti, Macchine da Acqua, Idroscopj, le lacrime di Vetro, la Lanterna Melografica, e l'Archibuso Pneumatico, le quali cose tutte anche di presente si conservano nella sopradetta Sala dei Fisiocritici.

L'altra non meno insigne memoria, che lasciò il Gabrielli, fu l'accennata linea Meridiana, la quale fu compita nel 1703. e piantata nel Pavimento della sopradetta Sala dell' Accademia per l'Uso Ecclesiastico, Civile, e Medico. Dalla struttura di essa si arguisce il fondamento di una perfettissima Mattematica, Astronomia, ed Arimmetica, e per dichiararla cosa veramente maravigliosa, e singolare, basti il dire, che altre tre sole n'erano state fino allora fatte in tutta l'Europa, cioè una in Roma, una in Parigi, e l' altra in Bologna. Onde la Città di Siena riconosce dal Gabrielli la Gloria

di essere stata la quarta, che si sia distinta per si nobil ritrovamento. Serve la detta Linea per misurare principalmente tutti i Moti del Sole. In essa si scorge una Verga di ferro lunga 24. Braccia a Canna all' Uso Senese, ai lati della quale vi sono i marmi effigiati con i Pianeti, Asterismi, segni dello Zodiaco, e Numeri esprimenti il moto, e gradi del Sole, come ognuno potrà vedere più chiaramente dalla descrizione, che ne fece l' Autore, additandone anche varj usi in una lettera stampata fin del 1704. in Siena diretta al Signor Conte Pietro Beringucci, la quale è riportata tra gl'altri dal Gigli nel suo Diario Senese parte 2. pag. 360. ed in altra Descrizione col titolo di Eliometro Fisiocritico; stampato in Siena l' Anno 1705. in Foglio di pag. 140. senza la dedicatoria, e senza i Rami, e Tavole Astronomiche, che sono in num. 17. di cui vedasi il Giornale dei letterati d'Italia Tom. *6.* dell'anno. 1711. pag. 118. e seg.

Per sì fatte Opere venne così accreditata l' Accademia dei Fisiocritici, che ben tosto se ne sparse per tutto il grido, e la fama, a segno tale, che in poco tempo oltre a un buon numero di Scelti Concittadini, il di cui Catalogo è riportato dal Crescimbeni nel

Tom.

Tom. 6. della volgare Poesia tra le Colonie d'Arcadia, i più gran letterati, ed i più fioriti ingegni d'Italia ebbero a grado di eſſervi aſcritti. Vi furono tra queſti il Dottor Giuſeppe del Papa da Empoli Medico del Sereniſſimo e Reverendiſſimo Signor Cardinale de Medici, il Dottor Giuſeppe Lanzoni Filoſofo, e Medico di Ferrara, l' Abbate Franceſco Antonio Bianchini di Verona, il Dottor Gioan Maria Lanciſi Medico d'Innocenzio XI. Antonio Magliabechi di Firenze Bibliotecario del Sereniſſimo Gran Duca di Toſcana, Girolamo Baruffaldi di Ferrara, il Dottor Antonio Valliſnieri da Reggio di Modana, il Dottor Giorgio Baglivi Salernitano, il Padre Don Guido Grandi Camaldolenſe di Cremona, Anton Maria Salvini di Firenze lettore publico di lingua Greca, il Cavalier Luca degli Albizi di Firenze, ed infiniti altri, come ſi può vedere dalle lettere, e Memoriali, che ſi conſervano appreſſo il Segretario di detta Accademia. Rimarchevoli furono i progreſſi, che fin da principio derivar ſi videro per li continui dotti eſercizj da ſi erudita, e virtuoſa Società, ed innumerabili furono le diſſertazioni (*a*),

E 2 che

(a) *Il Numero delle Diſſertazioni, che furono compoſte ſotto il Gabrielli dai Fiſio-*

che sopra diverse materie Filosofiche furono scritte, parte delle quali si trovarono riportate tra gli altri nel Giornale dei letterati di Parma dell'Anno 1692. e nella Galleria di Minerva Tom. 2. pag. 6. dove sta anche registrato il discorso fatto per l'introduzzione all' aprimento della nuova Accademia dello stesso Dottor Pirro Gabrielli, che per il suo nome, e credito, sparso sino nei Paesi oltramontani, meritò di essere annoverato ancora nell' Accademia Cesarea Leopoldina chiamata dei Curiosi della Natura in Germania dal Dottor Luca ScroKio Conte Palatino, e Presidente della medesima, dandoli in essa il nome di Stratone Lampsaceno, come si vede al suo Diploma delli 14. Maggio 1696. e dalle Efemeridi dei Curiosi di Germania nell'anno 3. e seqq. della 3. Decade. Non potè il Gabrielli come perpetuo Censore della detta Accademia aver la sorte di dirigere per molto tempo, conforme era desiderabile il suo pregievole, e dotto Istituto. Nell' Anno 1705. ai 19. di Decembre in età d'Anni 69. passò egli all'altra vita con danno considerabile delle Scienze, e delle belle arti,

siocritici, è sino a 145. delle quali buona parte ancora si conservano nel Loro Archivio.

ti, delle quali quanto ei fosse benemerito, si puo vedere dall'Orazione composta in occasione delle publiche esequie (*a*) fatte per esso dai Fisiocritici dal Cavalier Dottor Scipione Petrucci, e dalla Vita, che diligentemente ne compilò il Dottor Crescenzio Vaselli registrata nella parte 2. delle Vite degl'Arcadi Illustri Cap. 29.

Non s' interromperono punto per la morte di Gabrielli li dotti, e mirabili esercizj della già stabilita Accademia. Furono dai suoi Scolari fatti questi benissimo continuare, e colla Direzzione di Saggie, e giudiziose leggi, che nell' Archivio di detta Accademia si conservano, vive si mantennero lè memorie di sì Illustre Fondatore. Ritrovaronsi inoltre più, e diversi soggetti versati nella vera Filosofia, e nella buona Medicina, i quali procurarono tuttora esercitarsi nelle esperienze, ed Osservazioni, ed insieme in comporre erudite dissertazioni, per cui da per tutto ben noti ancor Essi si resero. Degni sono

(a) *E' degna di leggersi la descrizione delle Magnifiche esequie fatte pella Morte di Gabrielli nella Chiesa dello Spedale Grande di Siena, che si trova riportata nel libro delle Deliberazioni 115. e segg. e l' Orazione, che fù recitata da Petrucci, e data alle Stampe.*

di leggersi i Proemi ed i discorsi, che sopra varie Materie hanno i Fisiocritici, doppo la morte del Gabrielli, dottamente composti, e recitati nella Loro Accademia, i quali anche al presente non mancano di esigerne la stima, e l'Ammirazione, come si può ricavare e dal Catalogo dei Soggetti che hanno scritto, e dalle Dissertazioni, che hanno composto, che più di 50. sino ad ora si noverano (*a*), conforme si vede dalle Memorie registrate nel libro delle loro deliberazioni.

Frequenti sono state per il passato le adunanze Accademiche dei Fisiocritici fatte specialmente a motivo delle esperienze, e per il regolamento della medesima, si ancora per proporre dei quesiti, e dei problemi da sciogliersi, quanto pure per interessi, ed affari concernenti l' Accademia.

Non mancarono oltre a questi i Fisiocritici di fare parimente delle Accademie publiche di poesie, e Cantate in occasione di fare dimostrazioni di Giubilo per l' Esaltazione di alcun Prin-

(a) *Si va presentemente facendo la raccolta di queste dissertazioni insieme con quelle fatte al tempo del Signor Pirro Gabrielli, le quali, doppo fattane la scelta, e datoli un qualche ordine, si daranno col nome dell' Autore alle Stampe.*

Principe, oppure di solennizare i Funerali di qualche Illustre Personaggio. La prima fu quella fatta ai 22. d'Aprile 1706. pella Morte del Signor Pirro Gabrielli con numero copiosissimo d'Uditori, in cui furono recitati molti componimenti poetici in lode del Medesimo, come si vede dal sopradetto libro delle Deliberazioni 120. Altra ne fu fatta nelli 13. Giugno 1719. per l'esaltazione al gran Magistero di Malta del Baljo Fra Marc' Antonio Zondadari, Accademico Fisiocritico, ed Arcade coll'Intervento di Monsignor Arcivescovo, del Clero, e di tutti i Cavalieri di Malta. Finalmente altra publica Accademia fecero i Fisiocritici ai 27. Settembre 1733. per onorare la memoria del gran Signor Uberto Benvoglienti insigne letterato, Vice Custode della Colonia d' Arcadia in Siena, Accademico Fisiocritico, e delle principali Accademie d' Italia. In questa, che nella Stanza degl' Intronati per maggior commodo degli Uditori si fece, oltre all'Orazione del Signor Dottor Domenico Valentini, che poi fu data alle stampe, ed un Ode del Signor Pavolo Rolli, con altre Canzone, ed Egloghe d'Illustri letterati, fu fatta una bellissima cantata composta dal Signor Dottor Ottavio Nerucci, il che tutto riuscì con

ſommo applauſo, come ſi ha dalle memorie, che ſi conſervano nel detto libro delle Deliberazioni 180. e ſegg.

La ſopradetta Accademia vien retta, e regolata da cinque Offiziali, che ogn' Anno ſecondo le Coſtituzioni ſi rinnovano, cioè da uno col nome di Principe, da due Aſſeſſori, e da un Segretario, il quale eſercita ancora la Carica di Camarlengo, a cui è aggiunto un Servente col nome di Bidello, la di cui Carica è a beneplacito degli Accademici. Ch'è quanto ec.

LETTERA
DEL SIGNOR DOTTORE
GIOVANNI
BIANCHI
MEDICO PRIMARIO D' ARIMINO

Ad un ſuo Amico di Ceſena ſopra un preteſo ſupplimento alla Storia Medica d' una Poſtema del lobo deſtro del Cerebello pubblicato dal Signor Dottor

CARLO SERRA
DELLA MEDESIMA CITTA'.

AMICO CARISSIMO.

ANche a me ha recata maraviglia il ragguaglio, che ora mi date di cotesto supplimento alla mia Storia Medica della Postema del lobo destro del Cerebello, che ora va pubblicando colle Stampe il Sig. Dottor Carlo Serra, del quale una copia è giunta ancor quì. Dopo dunque sei anni il Sig. Dottor Carlo Serra si risente, e s'accorge, che quella mia Storia, o Relazione, che sia, possa essere rozza e mancante? Giacchè quel Cavalierino, del quale feci la Sezzione del suo Cadavero, e ne diedi la Relazione, morì verso i 20. di Novembre dell'Anno 1749. e il giorno appresso fu fatta da me la Sezzione, e di questa Sezzione ne scrissi la stessa sera la Relazione, una copia della quale io lasciai in Casa Pilastri, e altre dieci e più copie ne mandai da Rimino a diverse persone di Cesena, e segnatamente, come sapete, al medesimo Sig. Dottor Carlo Serra, e perchè il caso mi sembrò raro per diversi riguardi, dovendo io per altre cose fare un'Appendice alla mia Pistola Latina *de Monstris, ac Monstrosis &c.* che

feci ſtampare ſul fine dell'anno medeſimo 1749. ci aggiunſi in compendio queſta ſtoria, e perciocchè nel medeſimo tempo da un'Amico io aveva fatto incidere in Rame il Cerebello oſſervato nella Sezzione, mi determinai di ſcriverne una Storia più piena del male del Cavalierino, e ſpecialmente, come era reſtato paralitico dalla parte deſtra delle ſue membra, cioè dalla parte del Lobo deſtro del Cerebello, che era viziato, contro quello, che ſoglia accadere ne' vizj del Cervello, ne'quali ſempre ſi rendono paralitiche le membra oppoſte, come ora veggo, che oltre gli Autori, che citai allora, fu confermato anche dal Sig. Dottor Molinelli di Bologna negli atti dell'Accademia dell' Iſtituto, il quale avendo levato il Lobo deſtro del Cervello ad ùn Cane, queſto cadeva dalla parte ſiniſtra, e levando il Lobo ſiniſtro ad un'altro Cane, queſto cadeva dalla parte deſtra; Or il Cerebello non è ſoggetto a queſta legge, e viziato produce ne'Malati un effetto contrario, come diſſi in quella Storia, alla quale aggiunſi moltiſſime altre coſe intorno la ſtruttura del Cerebello, e della dura Madre, che accreſcono la Dottrina Medica, e Anatomica, ed avendola recitata nell'anno 1750. nella noſtra Accademia de Lincei da me reſtituita,

pro-

procurai che fosse stampata l'anno seguente 1751. e non nel 1752. come dice il Sig. Dottor Serra (*a*) nel Tomo XLVI. degli Opuscoli del P. Calogerà di Vinegia, e ne feci tirare molte copie a parte, che mandai a diversi miei amici d'Italia, e di fuori, e questa Storia non meno che il Compendio d'essa posto nell'appendice della mia Pistola *de Monstris &c.* fu ricevuta con approvazione dagl'Intendenti, e l'una, e l'altra cosa fu riferita con lode in diverse Opere periodiche, che si stampano in varie parti d'Europa, come si può vedere nelle Novelle Fiorentine dell'Anno 1750. alla Col. 180. nel Mese di Marzo, dove è riferita l'Appendice, o sia il Compendio di questa mia Storia; il qual Compendio fu riferito anche negli Atti di Lissia dell'Anno 1751. alla pag. 709. La Storia poi intera fu tornata a riferirsi diffusamente nelle medesime Novelle Fiorentine nell'anno 1751. alla Col. 833. Così nella medesima maniera fu riferita negli Atti di Lissia l'anno 1752. alla pag. 214. ed in quei di Roma l'anno 1751. alla pag. 56. ed in quei di Firenze del P. Adami nella III. Parte del Tomo VI. dell'anno 1752. Così si ritrova annunziata fino ne' Giornali di Trevoux, che

(*a*) *Avviso al Leggitore pag.* 3.

che si pubblicano in Parigi alla pag. 92. del primo tomo di Gennajo dell'anno 1753. come si può vedere nella Traduzione, che si ristampa in Pesaro. Così in fine viene riferita con molta lode, e approvazione questa mia Storia fin dal Signor Baron Van Swieten Medico del gloriosamente regnante Imperadore Francesco I. e Bibbiotecario della Imperial Libreria di Vienna nel Tomo IV. de' suoi dotti Commentarj sopra gli Aforismi del suo celebre Maestro Boerave alla pag. 45. della ristampa di Vinegia fatta l'an. 1753. (*a*) Or dunque questa mia Storia, che è stata approvata da tanti Letterati, e da tanti intendenti delle cose Mediche, ed Anatomiche in tanti Paesi diversi; non si pretende, se non ora dopo sei anni pas-

(a) Dopo l'edizione di questa Lettera del Signor Dottor Bianchi fatta in Rimino è riferita con molto vantaggio anche quella sua Storia dal celebre Sig. Haller altro Discepolo del Boerave in un suo Libro stampato nel medesimo anno 1755. in Losanna in 8. intitolato *Opuscula Pathologica*, dove riferendo una sua Osservazione simile intorno un vizio del Cerebello, soggiunge alla pag. 11. *Aliquantum simile addidit J.* PLANCUS *vir elegantissime doctus in proprio Libello Apostematis nempe Cerebelli, quod in morbo acuto serius perniciem intulit.*

passati di censurarla per rozza, e per mancante, che dal Sig. Dottor Carlo Serra? Fu pur fatta la Sezzione in sua presenza, fu pure ad esso, e a molti altri di Cesena mandata la prima Relazione, e poi questa mia Storia intera colle figure cinque, o sei anni sono. Avrà pur egli sentito a mentovarla con lode in tanti giornali, e specialmente due volte diffusamente nelle Novelle di Firenze, e perchè mai s'è risoluto solamente ora, e tanto tardi a farci le sue censure? Qui cade molto bene in acconcio quel comun detto: *Sero sapiunt Phryges*. Ma si potrebbe perdonare al Sig. Dottor Serra, se dopo d'aver ruminato per sei, e più anni cotesto supplimento, ci avesse poi data in esso una qualche cosa particolare, che ammaestrasse il Pubblico, e che veramente fosse stata necessaria di aggiungere a quella mia Storia, che è stata ricevuta con tanta approvazione dallo stesso Pubblico, per essere stata lodata da tutti gl'Intendenti, come in parte da ognuno si può riconoscere in que'Giornali, che di sopra ho mentovati, come cosa che accresca la Scienza Medica, e la Dottrina Anatomica.

In questo supplimento il Sig. Dottor Serra contro il precetto d'Orazio: *gemino bellum Trojanum orditur ab ovo*, cominciando a fare una Storia minuta di

di tutte quante le volte quel nobil garzone era ſtato malato ne' ſuoi dieci anni in circa di Vita d'una fluſſione agli orecchj, il qual male in lui era come ereditario, giacchè i ſuoi Genitori erano ſtati anche eſſi ſoggetti a queſte fluſſioni nelle Orecchie, il che io avea notato molto bene in poche parole nella mia Storia alla pag. 173. dell'accennata Raccolta Calogeriana, nè io mi poſi a deſcrivere minutamente tutte le malattie, che aveva avute avanti nelle orecchie per lo ſpazio di dieci anni, perchè queſte erano coſe lunghe, dalle quali ſembrava che ſe ne foſſe liberato, come ſe ne liberarono i ſuoi Genitori, e perchè avevano, poco o nulla che fare col male ultimo, che fu una Poſtema nel deſtro Lobo del Cerebello ſopravenuta per un decubito d'una febbre acuta, che in quattordici dì privò di vita il nobile Giovanetto. Io deſcriſſi ſolamente con diligenza i ſintomi dell'ultimo male per quello, che aveva veduto io ne' ſette, od otto giorni, che fui a Ceſena, e per quanto mi fu riferito dagli Aſtanti intorno i Sintomi, che avea avuti ne' primi dì avanti che io colà giungeſſi.

Dopo queſta minuta, e del tutto ſuperflua Relazione de' mali vecchj nelle orecchie del malato paſſa il Sig. Dottore Serra a riferire una lunga filaſtrocca

ca di tutte le Ricette, che prescrissi io al malato in quello spazio di otto giorni, che stetti in Cesena credendo forse, che questa sia una delle cose mancanti nella mia Storia, e che egli debba aggiungere nel suo supplimento; ma ognun' vede, che questa non è che una cosa superflua, che il Sig. Dottor Serra quì non aggiunge, che per ingrossar di mole il suo Libretto, essendo stati benissimo accennati da me in genere que' rimedj alla pag. 176. nella mia Storia, la quale poi anche da me non fu stampata principalmente per fare una Storia Medica di tutti i Rimedj dati al malato, o prescritti al medesimo, giacchè alcuni riferiti non furono mai presi, come quell' Etiope Minerale ec. e molto meno di quelli, che si teneva discorso di dargli, com' è la Chinachina, che mai non se gli diede, benchè il Sig. Dottor Carlo Serra inculcasse molto che se gli desse; ma da me fu stampata per fare una Storia de' Sintomi del male, e per dare una più giusta idea degli effetti della lesione del Cerebello, che fin'ora non s'era avuta da altri medici, siccome per dare una più esatta notizia della sua interna, ed esterna struttura, e di quella della falce della parte di Meninge, che cuopre, e che divide i due lobi del Cerebello, che non s'era avuta

ta dagli altri Anatomici, come apparisce da quella mia Storia, e da suoi Corollarj, e come è stato anche avvertito nella più parte di quelle opere periodiche, o sieno di que' Giornali, che ho mentovati. Ma, se la mia Storia è mancante, perchè non si ritrova in essa *per extensum* quella filastrocca di Ricette, che aggiunge il Sig. Dottor Serra, le quali poi egli stampa senza i caratteri Medici da me usati facendole in questa guisa comparire mezzo latine, e mezzo volgari (*a*); La sua Storia ancora, o sia il suo supplimento patisce il medesimo difetto, perchè ancor egli non pone *per extensum* le ricette, che furono prescritte nel corso delle varie flussioni, che ebbe alle orecchie il nobile Giovanetto nel tempo di sua vita, le quali flussioni da Lui sono state descritte così minutamente. Io poi ora non istò ad esaminare quelle Ricette, che furono prescritte ne' primi sei dì dell'ultimo male, prima che fossi soprachiamato io, come quel Lambitivo con sangue d'Irco, con Antimonio diaforetico, con lo Spermaceti, con Nitro uniti collo Sciloppo d'Altea, nè quell'altro rime-

(a) *Annot. VI. pag. 11. Sal. Prunel. ot. 5. pag. 13. Aethyop. min. ot. I. cioè ottave in vece di Dramme.*

rimedio curioso fatto con sugo di Cipolle, e con Olio di mandorle dolci da porsi nelle orecchie, avendone di questo dato il giudizio nella mia Storia, e dell'altro il daranno gl' Intendenti della più scelta Medicina, e Farmacia; solamente quì dico, che a torto dal Signor Dottor Serra s'incolpano i Genitori del Defunto Giovanetto, che non avessero voluto permettere, che al medesimo fosse tratto sangue ne' primi giorni del male, quando questo indugio dovea piuttosto attribuire a se, e al Dottor Giuseppe suo Cugino, che curavano il Cavalierino, i quali ostinatisi che il male ultimo non fosse che la solita flussione delle Orecchie, non lo curarono, e solamente si contentarono di prescrivere qualche rimedio volgare esterno, come era quello di quel sugo di Cipolle con Olio, e cose simili.

E' poi falsissimo che i rimedj da me prescritti, e le altre missioni di sangue da me fattegli fare, fossero del tutto inutili, perciocchè il Cavalierino dopo la mia prima missione di Sangue, e dopo le mie Emulsioni paregoriche, e dopo la mia Gelatina grata, in vece di quel loro Lambitivo ingratissimo, migliorò tanto, che per Cesena si credeva che assolutamente dovesse guarire, e di questo me ne possono

ſono eſſer teſtimoni la Signora Conteſſa Roſſi, la Signora Marcheſa Banzi Paci, e il Sig. Cavaliere Niccolò Paci miei Paeſani, i quali eſſendo paſſati allora per Ceſena, ed eſſendoſi fermati colà una notte, ed una mezza giornata, ed io eſſendo andato ad inchinarli, eſſi ſubito ſi rallegrarono con me per aver inteſo a dire da molti di Ceſena, che io aveſſi riſanato il Sig. Contino Pilaſtri. Ma io loro colla mia ſolita ingenuità diſſi che il Nobile Giovanetto ſtava bensì meglio; ma che io per anche nol teneva ſicuro. Ed in fatti perchè ſtava alquanto meglio io col medeſimo Sig. Dottor Carlo Serra, il che egli di ſe ora tace, andai il giorno ſeguente per diporto a Bertinoro. Anzi la ſteſſa Signora Conteſſa Giuliana Stivivi Pilaſtri Madre del Defunto Giovanetto eſſendo venuta quì in Rimino con me nel tempo della morte del figliuolo, diſſe con me, e con molti che il Dottor Bianchi non è uomo politico, perchè ſe foſſe ſtato tale, e che foſſi partito da Ceſena dopo che aveva migliorato il malato, io averei avuta tutta la gloria d'averlo fatto migliorare, ed i tre Medici Serra di Ceſena di averlo laſciato perire. Ma ognuno sà che io ſono lontano da tutte queſte politiche impoſture, e ciurmerie, ed io credetti di dovere

con-

continuare ad assistere il malato, finchè si fossero veduti certi segni di guarigione, o di morte.

Il Signor Dottor Carlo Serra va intrecciando in questo suo mal digerito supplimento queste, e somiglianti menzogne, lusingandosi forse, che per la lunghezza del tempo le persone si sieno dimenticate de' fatti d' allora, e di poterli ora impunemente narrare a suo modo; e per questa medesima ragione egli dice, che io proponessi allora l' alzamento dell' osso del processo mamillare, sopra del quale s' era scoperto quel decubito di materia marciosa, quando l' osso era bianchissimo, e in niuna parte offeso, e quando allora io non proposi che una maggior dilatazione dell' apertura del foro fatto il giorno avanti dal Cirusico, il quale Cirusico quì ora si commenda come prudente, e come diligente, quando il Sig. Dottor Serra insieme con me avea biasimata la sua rozzezza, e la sua indocilità nell' operare, onde dal Sig. Conte Alessandtro Pilastri si pensava, se il malato fosse stato in caso di poter durare nel male, di mandare a prendere un'altro Cirusico di fuori.

Per là medesima ragione detta di sopra il Sig. Dottor Serra dice (*a*) che si fos-

(*a*) *Pag.* 8.

si fosse ottenuta la licenza di aprire il Cadavero del defunto Giovanetto, quasi che da lui una tal permissione si fosse ottenuta, e non da me solo, essendo da Cesena stato spedito un Messo appposta al Sig. Cav. Pasio Belmonte, e a me con lettera, che m'ingiungeva di condurre un Cerusico da Rimino per fare la Sezzione, come io feci conducendo il Sig. Antonio Bartolucci Cirusico condotto di questo Pubblico, ed il mio ritorno in Cesena dopo la morte del Cavalierino riuscì del tutto improvviso al Sig. Dottor Carlo Serra, e a suoi fautori, che sono ben pochi; Ed il Sig. Priore di San Zenone, che avea scritta la Lettera per parte del Sig. Conte Alessandro Pilastri, e che teneva l'ordine per la Sezzione, mi disse, che da me solo col Sig. Cerusico di Rimino io potea fare la Sezzione; ma io consigliatomi colla Signora Contessa Maffei, la quale per essersi allontanati da Casa il Sig. Conte, e la Signora Contessa Pilastri era rimasta come sopraintendente d' essa casa, e col P. Fioravanti Filippino, che aveva assistito il morto Cavalierino, mi dissero, che non pareva bene di fare la cosa senza invitare i tre Signori Medici Serra, i quali anch' essi erano stati alla Cura del Defunto. Su questo riflesso adunque gl'invitai, ma,

se

se io avessi creduto che il Sig. Dottor Carlo Serra nell'Atto della Sezzione si fosse diportato con quella maniera, che si diportò, io non l'avrei mai invitato, perciocchè nell' operazione invece di star'attento, e cheto per osservare ciò che nel cadavero si rinveniva, non faceva che parlare con imperiose parole, che frastornavano non poco l' operazione, e quando era riconvenuto, ad ogni poco con millanteria prorompeva, che egli nell' Arte Anatomica aveva finito di operare, e che ora lasciava fare a me, quasi che egli in Notomia fosse un gran Maestro, ed io un Principiante, il che forse a Lui era creduto da quella turba di gente minuta da esso ivi condotta, perchè applaudisse alle sue imperiose parole, ma non già dalle persone savie, che detestavano, che egli fingesse d'essersi scordato che io era stato pubblico Professore di Notomia in una Celebre Università d' Italia, e che il mio nome per questa facoltà era celebrato negli Atti stampati dell' Accademia dell' Istituto di Bologna da Monsignor Leprotti, e da altri; e dal Sig. Morgagni, e dal Sig. Eistero, e dal Sig. Allero, e da altri Celebri Notomisti del nostro Secolo ne'loro Libri, il che per altro io riconosco tutto provenire dalla loro bontà. Ed il Sig. Dottor Ser-

ra

ra mostrò allora di non aver mai tagliato Cadavero alcuno, perciocchè per accidente essendosegli imbrattato un poco un manichetto di sangue, fece per questo un rumore tanto grande, che durò per tutto il tempo della Sezzione, per la quale egli non avea ferro alcuno, quantunque avesse da principio preteso che fosse fatta dal suo Cerusico, avendo per esso fatti domandare i ferri in prestito al Signor Dottor Girolamo Paggi altro Medico di Cesena succeduto meritamente nel posto del Sig. Dottor Giuseppe Serra suo Cugino, il qual Sig. Dottor Paggi mi ringraziò per lettera, perchè io gli avessi mandata una copia della Relazione della Sezzione del Cadavero, dicendo che egli riceveva più cortesia da me, che non averebbe sperata da suoi Paesani, quantunque loro avesse prestati i ferri, quali per altro non si adoperarono, essendoci serviti de' nostri, che avevamo portati da Rimino.

Da questo medesimo fonte di pubblicare cose succedute sei anni sono proviene quell' asserire tant' altre cose non vere intorno il malato, e intorno la Sezzione del suo Cadavero, che fa il Sig. Dottor Carlo Serra, come è quel dire, che le marcie, che uscirono dall'apertura fatta sul processo dell'osso mammillare erano *sottili, e grosse,*

ſe, tutte però di odore ingrato (a), il che non è vero, perciocchè le marcie non puzzavano altrimenti, nè erano ſottili, e groſſe, ma era ſolamente marcia bianca, e di buona natura. Dico inoltre che poca era la marcia, giacchè per confeſſione del Sig. Dottor Serra il Tumore ſopra l'oſſo mammillare era ſolamente *alquanto rilevato*, onde in quell' anguſtia non ſi poteva ritrovare che poca materia, e queſta era tutta *groſſa*, cioè denſa, e non *groſſa e ſottile*, come dice l'Autore del Supplimento, nel che ci è una manifeſta contradizione, ripugnando, che una coſa ſia *groſſa e ſottile*.

Ma non è queſta la ſola contradizione, che ſi ritrova in queſto ſupplimento. Baſta paſſare un' poco più oltre nella lettura del medeſimo, dove ſi vede che il tumore del deſtro Lobo del Cerebello da lui è accordato con me della groſſezza d' un uovo di Pollaſtra, come io il deſcriſſi nella mia ſtoria, ma poi il Sig. Dottor Carlo Serra s' è ſcordato che poco avanti avea detto, che dalla deſtra parte del Cranio ſopra l'orecchio tanta quantità di marcia era uſcita, che fu creduta di comun parere eſſere d' una mezza libra incirca. Ma come mai da un lo-

(a) *Pag.* 15.

bo del Cervelletto d' un fanciullo di dieci anni può uscire una *mezza libra di* (*a*) *marcia incirca?* Qui ognun' vede che il Sig. Dottor Serra si contradice apertamente, se accorda che il Tumore fosse solamente della grossezza d' un uovo di Pollastra, (ed era anche molto ad esser tale), e poi vuole che avesse contenuta una mezza libra di marcia in circa. Si vede bene, che questi suoi barbierotti, e quell' altra gente minuta, che avea condotto seco, giudicavano di queste cose la sera, onde esse parevano loro maggiori. Ma dov' è l' intendimento Anatomico del Sig. Dottor Serra di arrivare a credere che il destro lobo del Cervelletto d'un fanciullo possa contenere una mezza libra di marcia? quando nemmeno quello d' un uomo grandissimo la conterrebbe, ma che dico d' un' uomo, nemmeno il destro lobo del Cervelletto d' un' Elefante, o d' una Balena la potrebbe contenere. Dovrebbe pur sapere il Sig. Dottor Serra, che il Cervelletto stà rinserrato nell' infima parte del Cranio dentro i processi laterali della dura madre, dalle quali strettezze non può uscir per dilatarsi, e per contenere in una sola parte mezza libra di marcia. Credo che

(*a*) *Pag.* 19.

che si farebbe una molta grazia al Sig. Dottor Serra se gli concedessimo che quella marcia tutta quanta arrivasse al pesso di un oncia, o al più al più d'un oncia e mezzo.

Dall'aver proferita il Sig. Dottor Serra questa bugia così manifesta ognuno, che sia mediocremente informato di Notomia, vede quanto gli si possa credere nell'altre cose, come per esempio quando dice, che la membrana, cioè quella parte di dura madre, che stava sopra l'osso petroso, e sopra la base dell'osso mammillare si pronunciò callosa, come in fatti era, ma non è poi vero, che essa fosse *frastagliata* (*a*) come egli dice, nel che non trovo come, nè da chi potesse essere stata trinciata; seppure *frastagliare* secondo il Sig. Dottor Serra vuol dire trinciare, perciocchè le cose callose non così facilmente si trinciano, o si sminuzzano; nè è vero, che fosse intaccata da principio di corruzione e molto annerita, anzi essa era troppo bianca, siccome generalmente era troppo bianca da per tutto in questo Cadavero la dura madre.

Dall'essere dunque la dura Madre callosa nella parte dell'osso Petroso, e mammillare, e generalmente da tutta

(*a*) *Pag.* 20.

la parte dov'era il Tumore, e dal non esser *frastagliata* per alcun conto, giacchè niuna cosa dentro del Cranio chiuso può *frastagliare*, o trinciare le membrane, si può raccorre, che la marcia, che era dentro del destro lobo del Cervelletto non poteva passare nell' orecchio, e molto meno nell'osso mammillare, come io già dissi nella mia Storia, perciocchè per far questo avrebbe bisognato che la marcia non solamente avesse rotta la sostanza del Cervelletto, ma la pia Madre, che era intera, la dura madre callosa, e non *frastagliata*, l'osso petroso, osso durissimo, e la base dell'osso mammillare, cose impossibili a farsi nello spazio de' pochi giorni del male. Ed in fatti nel corso dell'ultimo male non si trovò mai marcia alcuna nella destra orecchia offesa, benchè dopo la mia partenza da Cesena il Sig. Dottor Serra ci frugacciasse sconsideratamente con uno scaricaorecchio, il che ora tace, per non aver la taccia d'aver accelerata la morte al malato, come in fatti seguì, essendosi poco dopo di quel frugacciare morto convulso, e solamente dice che gli succhiasse quella marcia un domestico leggiermente, il che non sò quanto sia vero, perchè mai da alcuno ciò non mi è stato detto; nè marcia alcuna si ritrovò nella cavità di quell'Orec-
chia

chia nella Sezzione, ma ſolamente una certa poltiglia biancaſtra, e denſa, che nemmeno dall'acqua rimanea diſciolta, che io credetti non eſſere che il ſolito Cerume delle orecchie depravato, cioè che aveſſe perduto il ſuo colore giallognolo.

Non è vero adunque che nel meato Uditorio ſi trovaſſe carie alcuna, nè alcuna coſa fetente, e molto meno è vero che ci foſſe carie alcuna intorno il Proceſſo mammillare, dove prima della morte comparì quel piccolo Tumore, perciocchè, ſe il Giovanetto aveſſe avuta una vecchia carie nel meato dell' orecchio, o nell' oſſo Petroſo, e che ſi propagaſſe fino al proceſſo dell'Oſſo Mammillare, e che comunicaſſe al Cerebello avendo per cagion d' eſſa *fraſtagliata* la dura Madre, come s' eſprime il Sig. Dottor Serra, egli ſarebbe ſtato del continuo malato con ſintomi graviſſimi, e non avrebbe alcuni giorni prima dell' ultima malatia potuto andare a divertirſi a Belvedere Villa del Signor Marcheſe Albizzi due miglia lontana da Ceſena, e non avrebbe fatte tutte le altre funzioni da ſano con vivezza, come io diſſi nel principio della mia Storia, e come è noto a tutta Ceſena, onde ſembrava, che egli voleſſe reſtar libero affatto dalla ſua fluſſione, o gemi-

tio delle Orecchie, non essendo che alquanto sordo dalla destra orecchia.

Ma il Signor Dottor Serra da alcun frammento d'osso rotto collo Scarpello, che prese di nascosto col suo Cerusico, quando si fece la Sezzione del Cranio, e quando si andò col medesimo Scarpello, per compiacerlo, rompendo le parti d'intorno le Orecchie, e d'intorno il Processo mammillare, pretende, che si possa arguire la Carie dell'ossa in quelle parti, il che ripugna alla ragione detta di sopra, che un tanto male potesse stare per un tanto tempo occulto, e non manifestarsi, che negli ultimi dì della morte; nè vale il dire, che Egli abbia mostrato quel frammento a due *Bravissimi Professori Bolognesi, che con destrezza, e bravura l'hanno inciso*, perciocchè questi bravissimi Professori Bolognesi, che egli non nomina, avranno ben potuto incidere, secondo la lor arte quel frammento, ma essi non erano capaci di giudicare, se veramente quell' osso fosse carioso, cioè guasto, o tarlato, tanto più che un'osso tolto da un Cadavero, quando non è stato ripulito, o quando non si è fatto bollire nell' acqua per nettarlo bene da ogni parte carnosa, e medollare, s'altera, e puzza, onde ai mal pratici può sembrare carioso, il che avrebbero dovuto sape-

re

re anche quegli altri valenti Professori, a quali dice d'esser andato mostrando questa porzione d'osso, che ora solamente dopo sei anni espone al Pubblico; Ma non dicendo chi sieno codesti valenti Professori ognuno con me molto potrà dubbitare del loro Giudizio, e della loro Valentia.

Da tutto quello, che ho detto fin quì, vedete, Amico Carissimo, che il Sig. Dottor Carlo Serra non ha riempiuto questo suo supplimento che di cose superflue, di cose dubbie, e di cose manifestamente contradittorie, e false, onde potea far a meno di pubblicarlo dopo sei anni di tempo, nel quale quella mia Storia è stata sparsa per tutta Europa, ed è stata ben accolta, come s'è veduto, da que' Giornali, che ho citati, e come si potrebbe vedere da molte Lettere, che io ho appresso di me, e in Firenze, e in Roma, e in Parigi, e in Lissia, e altrove. Laonde mentre la mia Storia per le nuove scoperte ben accolta, e giuliva passeggiava sulle Sponde dell' Arno, del Tevere, della Senna, dell' Elba, dell'Istro, del Tamigi, il meschino Supplimento del Sig. Dottor Serra insieme con quel suo frammento d' osso rancido s'è andato per sei anni continovi ravvolgendo intorno le scarse e limacciose acque del suo Pisciatel-

tello, che egli legalmente con maniera curiosa vorrebbe pur insieme col Padre Serra suo Fratello rubiconiare, da che n'è nata quella ingiusta avversione, che da questo tempo ha avuta sempre per me, quando prima eravamo intimi amici, ed io sempre mi sono pregiato di servirlo sì nella Persona sua, e sì in quella degli altri suoi congiunti, come a tutti è noto, ma meglio egli avrebbe fatto tacendo di seguitare a confessare ingenuamente d'essersi ingannato sul principio nell'idea del male, avendolo preso per la solita flussione dell'orecchia, quando era una febbre acuta, la quale per essersi tardato a cavar sangue avea prodotto quel decubito nel Cerebello, e così tacendo avrebbe fatto meglio a seppellire in sempiterno nel fango del suo Pisciatello questa ingiusta avversione per me, e questo suo mal composto supplimento, che andarlo pubblicando dopo sei anni, come ora stà facendo. State sano.

Rimino adi 27. Marzo 1755.

DE MEDICA
FACULTATE

IN MARCO TULLIO CICERONE omnino comperta

HIERONYMI DE BONO

Civis Bononiensis, Sacræ Theologiæ Doctoris, & in Regio Scientiarum, & Artium Taurinensi Collegio adscripti.

SUBCISIVA DISSERTATIO.

DISSERTATIO.

Quum sæpenumero, animum ego perlegendis Tullii Operibus addixerim, non raro ambigere, fereque in controversiam vocare mihi occurrit, quænam ex multiplici Scientia, atque Doctrina, qua ipse Cicero amplissimus Romanæ Urbis Senator, cumulate ornaretur, tamquam præcipua inter alias in medium afferri posset, & cui potissimum idem Vir egregius indulsisset. Tres autem pulcherrimæ Facultates ante oculos in primis obiiciebantur, quæ ab ipso mirum in modum excultæ, ac possessæ videbantur, absolutissima nimirum Legum cognitio, Morum scientia, & Singularis eloquendi vis, qua disertiores, ac facundiores tum græcos, tum latinos longe antecelluit Oratores. Hæc utique fuit etiam universa, & communis litteratorum Hominum sententia; ad quam altera quoque accedat oportet, in singulis nempe ingenuis Artibus, ac Disciplinis Tullium fuisse prorsus, & æque versatum. Enimvero quis in Fabulis tragicis, & comicis Euripidis, Sophoclis, Æschili, Menandri, Epicharmi,

Lucilii, & Ennii, tum in reliquis poeticis, allegoricis, & mysticis sensibus Cicerone eruditior? Quis in græca, romanaque Historia, & in ceteris gestarum Rerum, Factorumque memorabilium monumentis instructior? Quis in Haruspicum, & Augurum sabina, osca, evandrica, etrusca, & romana, qualiscumque tunc esset, Religione peritior? Quis in Dialectica, veluti in Circensi agone, Istmiaque palæstra exercitatior fuit? Quis phisicarum ad res quascumque naturales spectantium proprietatum sollertior extitit indagator? Quis denique sui temporis ingeniosor Astronomus, motuumque cælestium doctior explorator eminuit? Perhibetur etiam in eo non vulgaris de Re militari peritia, quam & ipse in Castris degens, & Exercitus Imperator, dum in Ciliciæ provincia Proconsul erat, adquisivit: quapropter in Oratione habita pro Lucio Muræna vita functo militarem Scientiam, bellicamque Artem jurisprudentiæ præcellere probat, atque confirmat. Tum vero ex Epistolis ad Cœlium Rufum missis, satis ostendit se non vulgarem copiarum Ducem esse, & in Polemica non mediocriter instructum, Oppidis obsessis, & captis, tum Parthis devictis, ac dissipatis. Insuper de jure Pacis, & Belli non pauca sancivit graviter pro exa-

cto,

cto, congruentique Reipublicæ regimine, & æquo imperio, modos aperiens, & caussas afferens, quibus suscipienda sint justa Bella, ut nimirum *sine injuria in Pace vivatur*; itemque bellum ita esse gerendum proponit, *ut nihil aliud nisi Pax quæsita videatur*.

Animadversis nihilominus, magisque introspectis singulis iis, de quibus affatim Tullius disseruit rebus, & Argumentis, tum circumquaque Ethices inprimis, ac Physiologiæ Libris, Rhethoricarum deinde Institutionum Tractatibus, atque Orationum Voluminibus perlustratis, Epistolis item omnibus perlectis; jure, ac merito inducendam hanc esse, novum licet, Opinionem existimavi, Ciceronem videlicet in Medica Facultate optime fuisse inter ceteras liberales, quas possidebat Artes, peritum, eximieque versatum. Quæ quidem assertio (seclusa quidem Paradoxi ratione) ex illis, quæ per dilucidas probationes, perspectaque confirmata judicia usque, deque sum expositurus, *Tibimet ipsi, ut arbitror, eruditissime Vir, comprobanda erit, quippe qui Marci Tullii Opera sollertissime in dies revolvendo, meditando, atque interpretando, variam, & omnimodam tum oratorii, tum dialectici juris Materiam cathedraticus Professor selegisti, & ornatiores latinæ Locutionis modos e Tulliano* peren-

perenni fonte, atque uberrimo latice faustissime hausisti.

Antequam vero assumptum hoc opus arduum aggrediar, necesse quidem erit, ut quosdam, si forte sint, huic meæ opinioni detrectantes, contineam vel satisfaciam; utpote qui acriter adfirment, nequaquam Tullium Medicinam fecisse, aut Medicæ Arti addictum fuisse, quinimmo hanc Artem sanandi minime coluisse, neque ab ullo Medico Institutore arripuisse. Jam vero ex quo Cicero curandorum in humano Corpore membrorum Doctrinam per Præcepta sub Magistri disciplina non habuerit, aut ex professo, ut ajunt, haudquaquam res medicas pertractaverit, Artemque ipsam non exercuerit, neque in unum, dedita opera, Volumen tradiderit; nemo Sane eruditus, qui Ciceronianos Libros attento quidem animo lectitaverit, inficiari poterit, Tullium profecto ad Medicinam valde propensum, quinimmo in hac ipsa facultate omnino institutum fuisse. Etenim satis, superque innotescet, non paucos illustres Scriptores, ac de politioribus Litteris optime meritos extitisse, qui quum Medicum certe non agerent, nihilo tamen minus tot, tantaque de Re medica doctissime cumularunt, perfeceruntque, ut in Medicorum vel insignium Albo reponi æquissimo jure de-

debuerint. Cornelium enim Celsum Auctorem egregium non exercuisse ullo modo Medicinam volunt; qui tamen de Medicina elegantissime scripsit, idemque (ut refert Quintilianus lib. 10.) de Arte Rhetorica, de Re militari, & rustica Tractatus concinnavit. Scribonius item Largus Tiberii Imperatoris temporibus, Senator gravissimus, se quoque Medicina præstantem ostendit: cujus quidem commendabile exemplum consequuti sunt nobilissimi Viri Macrobius Aurelius ordinis Consularis in expositione Somnii Scipionis, & in Saturnaliorum Libris, in quibus per elegantes Dialogos aliqui docti Medici, Phisicique interloquuntur. Sic Plinius Senior in Historia naturali, Vespasiani Cæsaris tempore, cujus Principis aulica negotia administrabat; itemque Aulus Gellius in Atticarum Noctium libris multas Res medicas Exposuerunt; tum CœliusRhodiginus in antiquis Lectionibus, ac præterea Moderatus Columella, clarus Scriptor latinus, hanc sibi præstantem vindicare Disciplinam non prætermisit; siquidem *Medicinæ cognitio* (ut ipse lib. 1. de Re rustica sentit) *Homini rerum naturæ prudenti convenire, atque congruere omnino videtur:* quapropter ille multis in locis Medicæ peritiæ non obscura specimina dedit. Insuper Quin-

tus

tus Serenus Sammonius latino carmine præſtans, qui ſub Imperio Septimii Severi floruit, quamvis non eſſet Medicus, heroicis tamen verſibus de medica Facultate, deque curandis in humano vitiato Corpore morbis, doctum Poema confecit: qua in re æmulatorem deinde habuit quendam Gallum, nomine Bouſſetum Turigianum, qui ſæculo ſexto decimo de Medendi Arte hexametro Carmine duodecim Libros conſcripſit. Nec miſſum faciam omni laude dignum, nobilem Hieronymum Fracaſtorum Veronenſem, qui ad virgilianos, & Catullianos modos mirifice acceſſit, & non pauca de Re medica latino verſu compoſuit. Neque ſilentio præteribo clarum Poetam & Medicinæ amantem, qui aurea Leonis Decimi Summi Pontificis ætate floruit, Franciſcum Arſillum. Hic enim Senogalliæ patritius pretioſum reliquit M. S. quod extat adhuc apud Virum nobilem abnepotem Paulum de Arſillis; in quo volumine præter amœnas Elegias, Ovidiano ſtylo exaratas, duo præclara continentur volumina, de Urbanis Poetis primum, ac de Prædictionibus ad Medicos ſpectantibus alterum: quorum ultimum in duos digeſtum Libros, venuſtum ſequens habet initium.

Quæ

Quæ bona portendunt vitam, quæ tristia mortem
Ægrotis, ego signa canam, præsagia, & unde
Certa queant Medici, & certum præfigere tempus,
Quo miseri amissam possint reparare salutem
Quove animam miseri tenues cogantur in auras
Fundere. Vos manes, vos o mea numina Coi,
Persameique lares, & Sancta Caristia proles,
Tuque etiam Infanti cui docta Selymbria tellus
Ubera plena dedit, secretaque multa reclusit,
Felices umbræ; seu nunc viridantia prata
Elisii nemoris, clari seu sydera Olympi
Incolitis; faciles precor adspirate canenti.
Sed quid ego Heroas defunctos conor ab umbris
Elicere imprudens? Cœlum est, age, suspice cœlum;
Hinc Phœbus pater ipse micat, furor unde Poetis
Labitur, unde favor descendit ab æthere Sacro.
Hoc duce Romulidum primus loca devia Musis

In-

Ingredior : tentamus iter, quo nulla priorum
Pulveris impressi vestigia cernimus ; audax
Per quæ ego ad optati deducor culmina Montis.

Quid plura referam? Mantuanus insignis Poeta Maro stabuli magister ab Octavio Augusto delectus, una cum ceteris pulcherrimis Scientiis, atque speciosis Artibus Medicinam excoluit, quam Phisicæ, & Mathematicæ adjunxit : de quo Ælius Donatus in ejusdem vita sic notat : *Virgilius Cremona Mediolanum, & inde paullo post Neapolim transiit ; ubi quum Litteris græcis, & latinis vehementissimam operam dedisset, tandem omni cura, omnique studio indulsit Medicinæ, & Mathesi.* Quinimmo, uti censet Plutarchus, Homerus ipse Poetarum princeps in Medicina tum practica, tum speculativa probe versatus fuit, ex variis quidem suorum Poenatum textibus; ac præsertim in Odyssea, quum nimirum Helena Lacona commiscuerit Vinum in illo suo Nepente, quod pro omnium malorum oblivione probatum pharmacum erat.

Itaque, si a Marco Tullio peculiares Tractatus Rem medicam complectentes minime videamus esse conscriptos. Evidens tamen erit, quamcumque

que fere Materiam & Objectum, ut ajunt, Medicinæ suis Operibus adeo inserta fuisse, ut ex hisce omnibus, & singulis in unum sedulo collectis, erudita æque, ac medica Tractatio valde utilis haberi posset. Enimvero quid umquam Cicero inconsultum reliquerit, aut graviter animadvertendum ne glexerit, quod non vulgaria quidem in se contineret, sed perfectionem Doctrinam, quæ pro solida base, ac pro firma, stabilique Medicinæ fundamento inservire valuerit. Scientificam in primis naturalium Rerum, atque primorum Principiorum, & qualitatum notionem, præsertim vero cœlestium globorum, atque imaginum, variorumque motuum, concursuum ac stellarum positionum rationes explicuit; itemque Astrorum, & Planetarum conversiones, eorum aspectus, ortum, & occasum ostendit: Caii Sulpitii clarissimi Senatoris vestigia sequutus, de cujus astrologica frequenti exercitatione laudabilis fit mentio in aureo de Senectute Libro & in Officiorum primo. Satis etiam constat, Tullium, quum ex ephœbis nondum exiisset, & adhuc puerum (ut ipsemet in Dialogo de Oratore testatur) Arati Poetæ, ex Cilicia antiquissimi, græcum Carmen, quod de cœlestibus Phænomenis confecerit, in latinos hexametros versus

con-

convertiſſe. Igitur Aſtrologiæ, ſimulque Aſtronomiæ operam enixe dedit; quæ Diſciplinæ quantum Medicis Profeſſoribus apprime utiles ſint, nullus profecto ipſorum ignorare deberet. Planetaria quoque Syſtemmata Tullius expoſuit, ſpeciatim Platonicum, in illo artificioſo Scipionis Somnio. Praterea ſpheram, quam vocant armillarem, ſeu Globi terraquei Circulos majores, & minores exhibuit; neque tantum Coſmographiæ, & Geographiæ ſtuduit, ſed etiam in Geometriam, conicaſque Apollonii Thianæi Sectiones, una cum Sexto Pompejo ſui amantiſſimo, incubuit, ut æquas nimirum plani, ſolidique Curſoris Rationes, ejus menſuram, & affectiones figuratas demonſtraret; ut deinde regionum, climatum, atque locorum, ſicque Terræ continentium, ac Marium tractuum, fretorumque poſitiones omnino cognoſceret; itemque Aſtrorum errantium, ac planetarum ſitus, præſertim vero Solis, & Lunæ curſus, atque defectus pro eorum in humana corpora influxibus, ac pro diverſorum Anni temporum vicibus diſtinguendis, notandiſque intelligeret. Quamobrem in Libro 2. de Natura Deorum ſub Lucii Cottæ perſona, contra Velleii ſententiam, docte ſimul, & copioſe inter cetera de aſtruenda ſpherica Mundi figura diſſeruit. Ad

Aſtro-

Aſtrologiam quoque propenſus adeo fuit, ut Eudoxi, Anchiali, Caſſandri, & Oichilacis Halicarnaſſæi, & quo familiariter utebatur, Panætii Stoici opera omnia (quemadmodum ipſe fatetur) accuratiſſime lectitaſſet. Quinimmo antiquiorum Caldæorum, & Ægyptiorum Libros viſit; nam hujuſmodi Aſtrorum notiones veluti fundamenta eſſe intelligebat, quibus Hominis naſcentis horoſcopum, ad cognoſcendam videlicet editi Partus indolem, itemque ad varias, diverſaſque, tam bonas, quam malas valetudinis affectiones indagandas, deſignaret. De cujus Horoſcopi forma in Libro 2. de Divinatione ita ſcribit. *Vim quamdam eſſe ajunt Signifero in orbe, qui græce ζωδιακος dicitur, talem, ut ejus orbis unaquæque pars alia alio modo moveat, immutetque Cœlum, perinde ut quæque Stella in his, finitimiſque partibus ſint quoque tempora, eamque vim varie moveri ab iis ſydæribus, quæ vocantur errantia. Quum autem in eam partem ipſam Orbis venere, in qua ſit ortus ejus, qui naſcatur, aut in eam, quæ conjunctum aliquid habeat, aut conſentiens; ea triangula, & quadrata nominant. Etenim quum tempore anni, tempeſtatumque, Cœli converſiones, commutationeſque tantæ fiant acceſſu ſtellarum, & receſſu; quumque ea vi Solis efficiantur, quæ vide-*

de-

demus; non verisimile solum, sed etiam verum esse censent, perinde utcumque temperatus sit Aer, ita pueros orientes animari, atque formari, ex eoque ingenium, mores, animum, corpus, actionem, vitam, casus cujusque, eventusque fingi. Nonnulla quoque attulit de sono, harmonia, & numero, maxime septenario, quem plenum in hominum singulis ætatibus asseruit ex Platonis doctrina; quæ quidem res in causa fuit, cur Macrobius eruditos Commentarios in Scipionis Somnium scriberet, multaque recenseret, quæ in Arte medica Virum nobilitate generis præstantem, ac dignitate clarum non imperitum luculenter ostendunt.

Hisce igitur necessario præmissis, tamquam medicæ Scientiæ ut ita dicam, solidissimis fulcris, & in Cicerone nostro animadversis; meum erit deinceps evidenter pro viribus aperire, ac palam ea facere, quæ accommodata sane videbuntur ad hoc ipsum probandum, & confirmandum, quod a me in præsenti Dissertatione propositum, atque institutum est, videlicet Marcum Tullium Eloquentiæ latinæ principem Medicæ Facultati summe addictum, quinimmo in hac eadem medendi scientia egregie versatum fuisse. Quæ profecto, recens licet opinio vim, ac robur majus adquiret ex Medicorum quoque

que litteratorum ſententia : illorum nempe, qui etiam præſenti ſæculo latine ſcribendo, Tullianam quidem locutionem imitantur; quorum politiores enumerari poſſunt Joannes Fantonus Taurinenſis, Joannes Lanciſius Archiater Pontificius, Joannes Baptiſta Morgagnus Forolivienſis, Mathæus Bazzanus, & Bartholomæus Beccarius Bononienſes, itemque Joannes Bianchi, vulgo Janus Plancus Ariminenſis, & alii.

Illud autem ab origine, & e veſtigio repetens ego, primariam Sanativæ Artis diviſionem facio in Theoriam, & Praxim. Quam vero Tullius in utraque Medicinæ parte ſe valde inſtructum manifeſtavit, cognoſcere juvat. In iis enim, quæ ad Theoriam primum attinent, tot, tantaque comperiuntur, ab eo expoſita, docteque tradita, de Partium Corporis integrantium, & componentium textura, deque utili, & commodo illarum uſu, ut nihil melius, nihil eruditius exhiberi potuerit; quemadmodum in altero de Natura Deorum libro ſatis liquet. At in primo de Legibus ingentem utique Naturæ curam, ſtrenuamque ſollertiam, & miram in Homine adamuſſim formando, & compingendo induſtriam, ante oculos ponit, hoc eleganti modo. *Ipſum Hominem natu-*

ra, non solum celeritate mentis ornavit, sed etiam Sensus tamquam satellites attribuit, ac nuncios, & rerum plurimarum obscuras, & necessarias intelligentias enudavit, quasi fundamenta quædam Scientiæ; figuramque Corporis habilem, & aptam ingenio humano dedit. Nam quum ceteras Animantes abjecisset ad pastum, solum Hominem erexit ad Cœli, quasi cognationis, domiciliique pristini conspectum excitavit: tum speciem ita formavit oris, ut in ea penitus reconditos mores effingeret. Nam & oculi nimis arguti, quemadmodum animo affecti sumus, loquuntur; & is, qui appellatur vultus, qui nullo in animante esse præter Hominem potest, indicat mores. Omitto opportunitates, habilitatesque reliqui Corporis, moderationem vocis, orationis vim, quæ conciliatrix est humanæ maxime Societatis.

Hinc transitum facit disertissimus Scriptor ad quattuor elementares mirum in modum explicatas qualitates, Hominis vitam, & præcipue in ejus Corpore sensationem, omniumque Partium organa, vegetationem, motum, conservationem, ordinem, & harmoniam constituentes, hoc pacto. *Quin & humorem, & calorem, qui est fusus in Corpore, et terrenam ipsam Viscerum soliditatem, animum denique illum spirabilem, si quis quærat unde habemus;*

appa-

apparet, quod aliud a terra sumpsimus, aliud ab humore, aliud ab igne, aliud ab aere eo, quem spiritum dicimus. Illud autem, quod vincit hæc omnia, rationem dico, & si placet pluribus verbis, mentem, consilium, cogitationem, prudentiam, ubi invenimus, ubi sustulimus? Et reliqua, quæ sequuntur, numeris omnibus in hoc genere absoluta, ex quibus profecto intelligitur, cognitiones illas prævias a Tullio fuisse adquisitas, quæ non mediocri quidem, aut vulgari, sed peritissimo Phisico, & Medico congruere plane videbantur. Quamobrem antiquorum etiam, illustriumque Philosophorum opinionibus, atque sententiis informari voluit Vir eruditissimus; quemadmodum in secundo de Natura Deorum libro scriptum reliquit, circa illa potissimum, quæ de primaria caloris, tamquam necessaria in viventis hominis corpore qualitate vitam ipsam constituente, dicenda sunt. *Omne* (inquit) *quod est calidum, & igneum, cietur, & agitur motu suo: quod autem alitur, & crescit, motu quodam utique certo, & æquabili: qui quum diu remanet in nobis, tamdiu sensus, & vita remanet. Refrigerato autem, & extincto calore, occidimus ipsi, & extinguimur. Quod quidem Cleanthes his etiam argumentis docet, quanta vis insit caloris in omni corpore. Negat enim, ullum esse cibum tam gra-*

vem, quin in die, & nocte coquatur, cujus etiam in reliquiis ineſt calor his, quas natura reſpuerat.

Præterea veluti Medicus juxta & Anatomicus, ſigna, veſtigia, & caloris patefecit vehicula, quæ in humani corporis partibus habentur, hoc modo; *Jam vero venæ & arteriæ micare non deſinunt, quaſi quodam igneo motu, animadverſumque ſæpe eſt, quum cor animantis alicujus evulſum eſt, ita mobiliter palpitare, ut imitaretur igneam celeritatem.* Ex qua cordis extracti obſervatione, & ejuſdem palpitatione vitalis caloris domicilium; ſedeſque præcipua indicatur. Magis autem, magiſque theorica Ciceronis cognitio in rebus Medicis effertur, ex illa nempe venuſtiſſima ſimul, & doctiſſima humana fabricæ ſtructura ab ipſo expoſita, per quam ſingulæ fere humani corporis partes, nobiliſſimæ iſtarum actiones, præſtantiſſima officia, atque perutiles ordinati relucent motus, ceteræque pulcherrimæ functiones. Ita enim in eodem Libro, dum interlocutorem Lucilium Balbum, Philoſophum Stoicum inducit, perfectiſſimum Anatomes Profeſſorem ſe ſe demonſtrat. *Facile intelligitur, a Diis immortalibus eſſe proviſum, ſi erit tota hominis fabricatio perſpecta, omniſque humanæ naturæ figura, atque perfectio. Nam quum tribus rebus animantium vita teneatur, cibo,*

bo, potione, ſpiritu; ad hæc omnia percipienda os eſt aptiſſimum, quod adjunctis naribus ſpiritu augetur. Dentibus autem in ore conſtructis manditur, atque ab his extenuatur, & mollitur cibus. Eorum adverſi acuti morſu dividunt eſcas; intimi autem conficiunt, qui gemini vocantur: quæ confectio etiam a lingua adjuvari videtur. Linguam autem ad radices ejus hærens excipit ſtomachus, quo primum illabuntur ea, quæ accepta ſunt ore. Is ex parte tonſillas attingens, palato extremo, atque intimo terminatur, atque in agitatione, & motibus linguæ, quum depulſum, & quaſi detruſum cibum accepit, depellit. Ipſius autem partes, ore quæ ſunt infra quam id, quod devoratur, dilatantur: quæ autem ſupra, contrahuntur. Sed quum aſpera arteria (ſic enim a Medicis appellatur) oſtium habeat adjunctum linguæ radicibus, paullo ſupra quam ad linguam ſtomachus adnectitur, eaque ad pulmones uſque pertineat, excipiatque animam eam, quæ ducta ſit ſpiritu, eandemque a pulmonibus reſpiret, ut reddat; tegitur quaſi quodam operculo, quod ob eam cauſſam datum eſt, ne ſi quid in eam cibi forte incidiſſet, ſpiritus impediretur.

Sequitur deinde facundiſſimo ſibi uni proprio ſtylo ea recenſere, quæ abdomine, ac ventre continentur. *Sed quum alvi natura ſubjecta ſtomacho, cibi, &*

 potio-

potionis sit receptaculum, pulmones autem, & cor extrinsecus spiritum adducant; in alvo multa sunt mirabiliter effecta, quæ constant fere ex nervis. Est autem multiplex, & tortuosa, arcetque, & continet, sive illud aridum est, sive humidum, quod recipit, ut id mutari, & concoqui facile possit: eaque tum adstringitur, tum relaxatur, atque omne, quod accepit, cogit, & confundit, ut facile & calore, quem multum habet, & terendo cibo, & præterea spiritu omnia coacta, atque confecta in reliquum corpus dividantur. In pulmonibus autem inest raritas quædam, & assimilis spongiis mollitudo ad hauriendum spiritum aptissima. Qui tum se contrahunt aspirantes, tum spiritu dilitantur, ut frequenter ducatur cibus animalis, quo maxime aluntur animantes.

Insuper de chylo, & ex hoc elaborato sanguine addit: *Ex intestinis, & alvo secretus a reliquo cibo succus is, quo alimur, permanat ad jecur per quasdam a medio intestino usque ad portas jecoris (sic enim appellant ductu, & directas vias, quæ pertinent ad jecur, eique adhærent). Atque inde aliæ pertinentes sunt, per quas cadit cibus e jecore delapsus. Ab eo cibo quum est secreta bilis, hique humores, qui ex renibus profunduntur, reliqua se in sanguinem vertent, ad easdem partes jecoris confluunt, ad quas*

omnes

omnes ejus viæ pertinent, per quas lapsus cibus in hoc ipso loco in eam venam, quæ cava appellatur, confunditur, perque eam ad cor confectus jam, coactusque perlabitur: a corde autem in totum corpus distribuitur per venas admodum multas, in omnes partes corporis pertinentes.

Transit porro ad respirandi rationem, & ad sanguinis per venas cursum, ita docens: *Quemadmodum autem reliquiæ cibi depellantur, tum adstringentibus se intestinis, tum relaxantibus, haud sane difficile dictu est; sed tamen prætereundum est, ne quid habeat jucunditatis oratio. Illa potius explicetur incredibilis fabrica naturæ; nam quæ spiritu in pulmones anima ducitur, ea calescit primum ab ipso spiritu, deinde coagitatione pulmonum, ex eaque pars redditur respiranda; pars concipitur cordis parte quadam, quam ventriculum cordis appellant: cui similis alter adjunctus est, in quem sanguis a jecore per venam illam cavam influit. Eoque modo ex his partibus, & sanguis per venas in omne corpus diffunditur, & spiritus per arterias. Utræque autem crebræ, multæque toto corpore intextæ vim quandam incredibilem artificiosi Operis, divinique testantur.*

De ossium item connexione, ac nervorum compage, hæc subdit: *Quid dicam de ossibus? quæ subjecta corpori mi-*

rabiles commissuras habent, & ad stabilitatem aptas, & ad artus finiendos accommodatas, & ad motum, & ad omnem corporis actionem. Huc adde nervos, a quibus artus continentur, eorumque implicationem toto corpore pertinentem. Qui sicuti venæ, & arteriæ a corde tractæ, & profectæ in corpus omne ducuntur. Ad hanc providentiam natura tam diligentem, tamque sollertem adjungi multa possunt, e quibus intelligatur, quantæ res hominibus a Deo, quamque eximiæ tributæ sint.

At insignis quidem est de humanæ vocis artificio pro sermonis, & ratiocinii usu expositio, quæ sic habetur. *Ad usum autem orationis incredibile est, ubi diligenter attenderis, quanta opera machinata natura sit. Primum enim a pulmonibus arteria usque ad os intimum pertinet, per quam vox principium a mente ducens percipitur, & funditur: deinde in ore sita lingua est finita dentibus: ea vocem immoderate profusam fingit, ac terminat; quæ sonos vocis distinctos, & pressos efficit, quum & ad dentes, & ad alias partes pellit oris. Itaque plectri similem linguam nostri solent dicere, cordarum dentes, nares cornibus his, quæ ad nervos resonant in cantibus.*

Tum in quinque humani corporis sensuum operationibus, propriisque organis, ipsorumque involucris patefaciendis

dis apprime intentus, ornate, ac diserte ita prosequitur. *Sensus autem, interpretes, ac nuncii rerum, in capite tamquam in arce, mirifice ad usus necessarios & facti, & collocati sunt. Nam oculi tamquam speculatores altissimum locum obtinent, ex quo plurima conspicientes funguntur suo munere: & aures, quum sonum recipere debent, qui natura in se sublime fertur, recte in altis corporum partibus collocatæ sunt: itemque nares, eo quod omnis odor ad superiora fertur, recte sursum sunt; & quod cibi, & potionis judicium magnum eorum est, non sine caussa vicinitatem oris sequutæ sunt. Jam gustatus, qui sentire eorum, quibus vescimur, genera deberet, habitat in ea parte oris, qua esculentis, & poculentis iter natura patefecit. Tactus autem toto corpore æquabiliter fusus est, ut omnes ictus, omnesque nimios, & frigoris, & caloris appulsus sentire possimus. Atque ut in ædificiis Architecti avertunt ab oculis, & naribus dominorum ea, quæ profluentia necessario tetri essent aliquid habitura; sic natura res similes procul amandavit a sensibus.*

Qua deinde cura, & opera in ipsorum sensuum elucubratione natura usa sit, id explicat accuratissime. *Quis vero opifex præter naturam, qua nihil potest esse callidius tantam sollertiam persequi potuisset in sensibus? Quæ primum*

oculos membranis tenuissimis vestivit, & sepsit, quas primum pellucidas fecit, ut per eas cerni posset: firmas autem, ut continerentur. Sed lubricos oculos fecit, & mobiles, ut & declinarent, si quid noceret, & aspectum, quo vellent, facile converterent, aciesque ipsa, qua cernimus, quæ pupilla vocatur, ita parva est, ut ea, quæ nocere possint, facile vitet: palpebræque, quæ sunt tegumenta oculorum, mollissimæ tactu, ne læderent aciem, aptissime factæ, & ad claudendas pupillas, ne quid incideret, & ad aperiendas. Idque providit, ut identidem fieri posset cum maxima celeritate; munitæque sunt palpebræ tamquam vallo pilorum, quibus & apertis oculis, si quid incideret, repelleretur, & somno conniventibus, quum oculis ad cernendum non egeremus, ut qui tamquam involuti quiescerent; latent præterea utiliter, & excelsis undique partibus sepiuntur. Primum enim superiora superciliis obducta sudorem a capite, & fronte defluentem repellunt. Genæ deinde ab inferiore parte tutantur subjectæ, leviterque eminentes. Nasus ita locatus est, ut quasi murus oculis interjectus esse videatur.

De auditu, & ejus organo item anatomice disseruit, & eleganter de more. *Auditus autem semper patet; ejus enim sensu etiam dormientes egemus, a quo quum sonus est acceptus, etiam e somno*

mno excitamur. Flexuoſum iter habet, ne quid intrare poſſit, ſi ſimplex, & directam pateret: proviſum etiam, ut ſi qua minima beſtiola conaretur irrumpere, in ſordibus aurium, tamquam in viſco inhæreſceret. Extra autem eminent, quæ appellantur aures, & tegendi cauſſa factæ, tutandique ſenſus, & ne adjectæ voces laberentur, atque errarent, priuſquam ſenſus ab his pulſus eſſet. Sed duros, & quaſi corneolos habent introitus, multiſque cum flexibus, quod his naturis relatus amplificatur ſonus. Quocirca, & in fidibus teſtudine reſonatur, aut cornu: & ex tortuoſis locis, & incluſis referuntur ampliores.

Sequitur ille præterea de reliquorum ſenſuum proprietate, ac munere ſic ratiocinari graviter, & copioſe: *Similiter nares, quæ ſemper propter neceſſarias utilitates patent, contractiores habent introitus, ne quid in eas, quod noceat, poſſit pervadere; humoremque ſemper habent ad pulverem, multaque alia repellenda non inutilem. Guſtatus præclare ſeptus eſt; ore enim continetur, & ad uſum apte, & ad incolumitatis cuſtodiam, omneſque ſenſus hominum multo antecellit ſenſibus beſtiarum. Primum enim oculi in his artibus, quarum judicium eſt oculorum, in pictis, fictis, cælatiſque formis, in corporum etiam motione, atque geſtu multa cernunt ſubtilius. Colorum*

etiam, & figurarum tum venustatem, atque ordinem, &, ut ita dicam, decentiam Oculi judicant, atque etiam alia majora. Nam & virtutes, & vitia cognoscunt, iratum, propitium, lætantem, dolentem, fortem, ignavum, audacem, timidumque cognoscunt. Aurium item est admirabile quoddam, artificiosumque judicium, quo judicatur, & in vocis, & in tibiarum, nervorumque cantibus varietas sonorum, intervalla, distinctio, & vocis genera permulta: canorum, fuscum lene, asperum, grave, acutum, flexibile, durum, quæ hominum solum vocibus judicantur. Nariumque item, & gustandi, & aperte tangendi magna judicia sunt; ad quos sensus capiendos, & perficiendos plures etiam, quam vellem, Artes repertæ sunt. Perspicuum est enim, quo compositiones unguentorum, quo ciborum conditiones, quo corporum lenocinia processerint, quam vero aptas, quamque multarum Artium ministras Manus Natura homini dedit? digitorum enim contractio facilisque porrectio propter molles commissuras, & artus, nullo in motu laborant: aliaque hujus generis præclara, quæ ornatissime Tullius insuper repræsentat.

Verum præter hæc, quæ tum Partes, tum sensus humani corporis, istarumque Rerum singularum functiones, qualitates, utiliaque officia, & speciosos usus exquisitis modis, atque rationibus

bus plane declarant; Animi quoque naturam, Mentiſque in homine domicilium aperuit Cicero, explicans in qua nimirum parte coporis, Animæ noſtræ, quæ rationis eſt particeps, vegeta magis actio cognoſcatur: quæ quidem res vel Medicis apprime intellectu neceſſaria videtur: quapropter exhibitis etiam veterum Philoſophorum placitis, atque ſententiis, in primo Tuſculanarum queſtionum libro, ita præcipit eruditiſſimus Scriptor. *Quid ſit porro ipſe Animus, aut ubi, aut unde, magna diſſenſio eſt. Aliis cor ipſum Animus videtur, ex quo excordes, vecordes, concordes dicuntur; quocirca Enniani verſus:*

Naſica ille prudens bis Conſul, corculum, &
Egregie cordatus homo catus Eliu' Sextus

Empedocles autem Animum eſſe cenſet cordi diffuſum ſanguinem. Aliis pars quædam Cerebri viſa eſt Animi principatum tenere. Aliis nec Cor ipſum placet, nec Cerebri quamdam partem eſſe Animum; ſed alii in corde, alii in Cerebro dixerunt Animi eſſe ſedem, & locum. Zenoni Stoico ignis videtur; ſed hæc quidem, quæ dixi, Cor, Cerebrum, ignem vulgo, reliqui vero fere ſinguli, & multi ante veteres. Proxime autem Ariſtoxe-

nus musicus, idemque Philosophus, ipsius corporis intentionem quamdam, veluti in cantu, & fidibus, quæ harmonia dicitur; sic & in corporis totius natura, & figura varios motus cieri, tamquam in cantu sonos. Hic ab artificio suo non recessit, & tamen dixit aliquid, quod ipsum quale esset, erat multo ante & dictum, & explanatum a Platone. Zenocrates Animi figuram, & quasi corpus negavit esse; verum numerum dixit esse, cujus vis (ut jam ante Pythagoræ visum erat) in natura maxima esset. Ejus doctor Plato triplicem finxit Animum, cujus principatum, idest rationem in capite, sicut in arce posuit, & duas partes separare voluit, iram, & cupiditatem, quas locis disclusit. Nam in pectore cupiditatem subter præcordia locavit. Aristoteles, quum quatuor nota illa genera Principiorum esset complexus, e quibus omnia orirentur, quintam quamdam naturam censet esse, e qua sit mens.

Quibus expositis opinionibus, ita concludit scientificus Vir, contemta inani Atomistarum sententia. *Nisi quæ me forte fugiunt, hæ sunt fere omnium de Animo sententiæ. Democritum enim magnum illum quidem virum, sed levibus & rotundis corpusculis efficientem Animum concursu quodam fortuito omittamus. Nihil est enim apud istos, quod non Atomorum turba conficiat.* Quum autem

cor-

corporis humani partes in agendo ab interioribus quoque ſenſibus, phantaſia videlicet, expreſſis ſpeciebus, & imaginibus uſque ad animum vere apprehendentem, & unice intelligentem dependeant; id etiam Tullius nobilis Philoſophus optime ſic oſtendit in quæſtionibus prælaudatis. *Nos ne nunc quidem oculis cernimus ea, quæ videmus; neque enim eſt ullus ſenſus ita capax* (adnota hic loci, vir ſapientiſſime, quæ nunc temporis inſtaurata viget recentium philoſophantium de ſenſuum inertia in apprehenſione ſententia), *ſed ut non ſolum Philoſophi docent, verumetiam Medici, qui iſta aperta, & patefacta viderunt; viæ quaſi quædam ſunt ad oculos, ad nares, ad aures, a ſede Animi perforatæ. Itaque ſæpe, aut cogitatione, aut aliqua vi morbi impediti, apertis, atque integris, & oculis, & auribus, nec videmus, nec audimus; ut facile intelligi poſſit, Animum & videre, & audire, non eas partes, quæ quaſi feneſtræ ſunt Animi, quibus tamen nihil queat Mens niſi id agat, & adſit.*

Hinc probe noſcens Cicero, quantum Animus ſæpe errare, fallique poſſit, ab externis nimirum ſenſibus decipi, tum vero a corporearum Partium compage (quam *Animi vas, ſeu receptaculum* idem Tullius vocat) offenſionem intendum excipere, alterum quæſtio-

tionum Librum sic incipit. *Quidnam esse Caussæ, Brute, putem, cur, quum constemus ex animo, & corpore, Corporis curandi, tuendique caussa quæsita sit Ars ejus, atque Utilitas, deorum immortalium Inventioni consecrata: Animi autem Medicina nec tum desiderata sit ante, quam cognita est, nec tam multis grata, & probata, pluribus etiam suspecta, & invisa? An quod Corporis gravitatem, & dolorem animo judicamus, Animi morbum corpore non sentimus? Ita fit, ut Animus de seipse tum judicet, quum id ipsum quo judicatur, ægrotet.*

Quare de ipsius Animi languoribus, & malis ex professo agens (quæ quidem res ad Medicos etiam attinere videtur) in Libro Tertio, adhibita excellenti Comparatione, hæc profert. *Ut Corpus, etiamsi mediocriter ægrum sit, sanum non est; sic in Animo, si est ista mediocritas, caret Sanitate. Itaque præclare nostri, ut alia multa, molestiam, sollicitudinem, angorem, propter similitudinem corporum ægrorum, Ægritudinem nominaverunt. Hoc propemodum verbo Græci omnem Animi perturbationem appellant: vocant enim πάθος, idest morbum, quicumque est motus in animo turbidus: sed proprie, ut ægrotatio in Corpore, sic ægritudo in animo non habet non sejunctum a dolore.* Qui profecto Dolor intimus ut plurimum Tristitia est: quamo-

mobrem triſtis homo dicitur, qui mæret, dolet, angitur, & invito animo patitur, agit aliquid, vel difficiliter operatur. Idcirco in Catone Majore Tullius ait; *Facilius in morbos incidere Adoleſcentes, gravius ægrotare, triſtius curari*. Et in Divinatione, *Filiolam ſuam, quæ tum erat admodum parva, animadvertit triſticulam*. Animi autem vitia, & horum Remedia cum Corporis morbis, eorumque ſanationibus ita perbelle comparantur in eodem quæſtionum libro tertio. *Qui vero probari poteſt, ut ſibi mederi Animus non poſſit, quum ipſam Medicinam corporis Animus invenerit? quumque ad corporum Sanationem multum ipſa corpora, & natura valeant, nec omnes, qui curari ſe paſſi ſunt, continuo etiam convaleſcant: Animi autem, qui ſanari voluerint, præceptiſque ſapientium paruerint, ſine ulla dubitatione ſanentur?* Quorum quidem Præceptorum ſeries in quinque fere Tuſculanarum quæſtionum libris ubertim habetur: quid plura? Inſitam in nobis Medicinam animi, ſicuti eſt inſita Philoſophia, ſic ille demonſtrat lib. 1. *Eſt enim Medicina Philoſophia, cujus auxilium, non ut corporis morbis petendum eſt foris, omnibusque opibus viribuſque, ut noſmetipſi mederi poſſimus, elaborandum eſt.*

Ex his ergo ſatis liquet, Ciceronem illas

illas potissimum exquisitas Rerum notiones, quæ Arti Medicæ, & in primis Theoriæ inservire videntur, callere non mediocriter voluisse: quinimmo ipsum semel, & iterum de Sanitate in humano corpore tuenda (quæ quidem Res primarium Medicinæ, ut ajunt, objectum, intentus Finis, propriumque Medici officium est) aliquot sententias, Hypocraticos veluti Aphorismos, tradidisse. Ita enim in tertio de finibus bonorum, & malorum Libro ait: *Valere, & sapere magis expetendum est, quam sapere solum; isque finis bonorum, & ab ipsis stoicis scriptum videmus, a Xenocrate, atque ab Aristotele constitutum. Itaque ab iis constitutio illa prima Naturæ his prope verbis exponitur. Omnis natura vult esse conservatrix sui, ut & salva sit, & in genere conservetur suo. Ad hanc rem ajunt, Artes quoque exquisitas, quæ Naturam adjuvarent, in quibus ea numeretur in primis, quæ est vivendi Ars, ut tueatur quod a Natura datum sit, quod desit, acquirat.* Tum in Libro quarto quæstionum ita graviter hæc reponuntur. *Id primum positum sit, nosmet ipsos commendatos esse nobis, primamque ex natura hanc habere appetitionem, ut conservemus nosmetipsos. Etenim omne Animal simul atque est ortum, applicatum est ad se diligendum, atque in se conservando*

do occupatum; nam quæ ſecundum naturam ſunt, numerantur Incolumitas, Conſervatioque omnium Partium, Valetudo, Senſus integri, doloris vacuitas, Vires, Pulcritudo, ceteraque generis ejuſdem. Idipſum etiam in Libro tertio de Finibus ſic adfirmatur. *Simul atque Natum eſt Animal, ipſum ſibi conciliatur, & commendatur ad ſe conſervandum, & ad ſuum ſtatum, & ad ea, quæ conſervantia ſunt ejus ſtatus deligenda. Alienatur autem ab interitu, iiſque rebus, quæ interitum videntur afferre.*

Hoc itaque tam æſtimabile Dei munere Homini datum Beneficium, ideſt ſanitatem corporis, ad quam protegendam unam, diuque conſervandam Medicina inventa eſt, aucta deinde, atque in dies magis perfecta, Tullius etiam definivit per ſua neceſſaria quidem Attributa, ita docens in quæſtionum Tuſculanarum Libris. *Corporis temperatio, quum ea ſcilicet congruunt inter ſe, e quibus conſtamus, ſanitas eſt. Quæ item a Medicis bona corporis habitudo, firmaque conſtitutio, tam integra ejuſdem corporis affectio deſcribi ſolet.* Quamobrem Medicinæ præſtantiam, ſummamque ipſius utilitatem non raro commendavit Cicero, idque ſpeciatim in Officiorum libris innuens, ait. *Quibus autem Actibus, aut prudentia major ineſt, aut non mediocris utilitas quæritur, ut Medici-*

dicina? In libro etiam Tusculanarum quæstionum quinto sic tradit. *Medicinæ utilitas Deorum immortalium inventioni est consecrata*: nimirum Apollini, Serapidi, & Æsculapio, quorum ultimum Apolline natum volunt, Medicorum, Aliptarum, & Chirurgorum antesignanum; de quo in tertio de Natura Deorum libro ita enarratur. *Æsculapium Arcades colunt, qui primus dicitur vulnus obligavisse*. Alium item ferunt Æsculapium primum Dentium evulsorem, immo celebrem Clysterum inventorem, de quo Tullius ibidem. *Tertius Arsippi, & Arsinoe, qui primus purgationem alvi, dentisque evulsionem, ut ferunt, invenit, cujus in Arcadia, non longe a Lurio flumine sepulcrum, & lucus ostenditur*. In Tyberina quoque insula templum Æsculapio a priscis Romanis dicatum fuit; ut in Ovidianis Fastis habetur; itemque in Epidauro eidem Medicinæ parenti Fanum excitatum est: quare apud Homerum Podalyrius item, & Machaon præstantes Regis Agamemnonis Archiatri, quos Æsculapii filios dicunt, celebrantur a græcis. Hanc igitur Artem non tantum meritis a Marco Tullio effertur laudibus; verum etiam, quantum ea sit perutilis, & quidem necessaria, non paucis in locis ostenditur. Hinc hominibus quibusdam, qui suo quoque tempore,

pore,

pore, aut eandem oppugnabant, aut superfluam afferebant, sic non multis respondet verbis in Libro secundo de natura Deorum. *Ægris, quia non omnes convalescunt, non icciroo ulla Medicina est?* Hæc erit profecto Ars perspicua, curationi opportunissima, & sanitati; quæ nimirum humano Corpori tot vitiis, tantisque morbis obnoxio, congruentia, & accommoda præstat remedia, ne Homo intempestive a Morte disjiciatur.

At vero, ut deinceps Medicinæ Theoriam in Cicerone magis confirmemus, advertere juvabit, adeo Medicæ Scientiæ ab ipso enixe habitam esse rationem, ut numquam ab opere, ut ita dicam, cessaverit, quin Rem, & materiam medicam una cum ceterarum Disciplinarum serie per inductum sermonem passim conjungeret maxime autem facta vel similitudine, vel comparatione: quemadmodum ex multiplici sententiarum genere undequaque a nobis decerpto, manifeste constabit. Ne igitur molestum tibi sit, Vir amplissime, in Tullianis Operibus, ut ipse soles, mecum aliquantisper libenti animo expatiari. In libro de natura deorum tertio adversus illos invehendo, qui rationis lumine abutuntur, inquit. *Si homines Rationem, bono consilio a Diis immortalibus datam, in fraudem,*

dem, malitiamque convertunt, non dari illam, quam dari humano generi melius fuit. Ut si Medicus sciat, eum ægrotum, cui jussisset vinum sumere, meracius sumpturum, statimque periturum, magna sit in culpa; sic vestra ista providentia reprehendenda, quæ rationem dederit iis, quos sciverit ea perverse, & improbe usuros. In libro primo de finibus, sapientiæ desiderium collaudans, hæc habet. *Ut enim Medicorum scientiam non ipsius Artis, sed bonæ valetudinis caussa probamus; sic sapientia, quæ Ars vivendi putanda est, non expeteretur, si nihil efficeret: nunc expetitur, quia est tamquam artifex conquirendæ, & comparandæ voluptatis.* In libro secundo, de bonis, & prudentibus Amicis verba faciens, ita eos cum Medicis comparavit. *At hoc ne homines quidem probi faciunt, ut Amicis impendentes calamitates prædicant, quas illi effugere nullo modo possint; quemadmodum prudentes Medici, quamquam intelligunt sæpe, tamen numquam ægris dicunt, illos morbo esse morituros.*

In eodem item libro, quum nonnullas Pacuvianas dicendi formulas innueret, quæ minus ab Atticis in Græcia reciperentur; easdem cum quibusdam medicorum exoticis (ut nunc temporis nostri Phisici solent) vocabulis confert, quibus sane ad ostendendam

vel

vel ipsi fortasse mirabilem, & abstrusam disciplinam, inter loquendum, & consultandum abuterentur, ita scribens. *Ut si quis Medicus ægroto imperet, ut sumat terrigenam, herbigradam, domiportam, sanguine cassam, potius quam hominum more Cochleam dicere. Araphio quadrupes, tardigrada, agrestis, humilis, aspera, capite brevi, cervice anguina, aspectu truci, eviscerata, inanima quum dixisset obscurius; tum Attici responderunt, non intelligimus, nisi aperte dixeris.* Quo in loco animadvertendum venit, quod notat Nicolaus Rigaltius in tertiam Phædri fabulam libri secundi, ita scribens: *Ceterum pervalde hallucinantur Erasmus, & Crinitus, qui quod a Cicerone de Cochlea dicebatur terrigenam, herbigradam, domiportam, sanguine cassam testudini communi caverunt. Iis enim verbis sanguine cassam distinguitur Cochlea a Testudine, cujus sanguinem Plinius cap. 4. lib. 32. claritatem visus facere suffusionesque oculorum tollere ait.*

In libro tertio de natura deorum, serie perpendens Tullius, quod ex divina voluntate, tamquam ex prima, & vere proprieque cujuscumque motus caussa efficiente, omnia & singula in hac rerum Universitate creantur, atque agitantur, venustam hanc adhibet similitudinem. *Ut hominum membra nulla contentione mente ipsa, ac voluntate mo-*

moventur, atque mutantur; sic numine deorum omnia moventur, atque mutantur. In tertio Officiorum libro, quum Rei alienæ cupiditatem deteſtaretur, ſic ait. *Ut si unum quodque membrum hunc ſensum haberet, ut poſſe putaret ſe valere, ſi proximi membri valetudinem ad ſe deaduxiſſet, debilitari, & interire totum corpus neceſſe eſſet; ſic unuſquiſque noſtrum, ſi ad ſe rapiat commoda aliorum, detrabatque quodcumque poſſit, emolumenti ſui gratia; ſocietas hominum, & communitas evertatur neceſſe eſt.* De finibus lib. 3. varia beſtiarum genera recenſendo, hæc notat, *Ut in membris alia ſunt tamquam ſibi nata, ut oculi, & aures, aliqua etiam ceterorum membrorum uſum adjuvant, ut crura, & manus; ſic immanes quædam beſtiæ ſibi ſolum natæ ſunt.*

Inſuper de Officis Lib. 1. Ut perutilem uſum, & neceſſariam æque in Medico, ac Duce, itemque in Oratore confirmet Praxim; ita cuilibet, qui vult ſeſe oſtendere in officioſa ratione urbanum hominem, perhibet opportunam exercitationem, hoc modo. *Ut nec Medici, nec Imperatores, nec Oratores quamvis Artis præcepta perlegerint, quidquam magna laude dignum ſine uſu, & exercitatione conſequi poſſunt; ſic Officii conſervandi præcepta traduntur, illa quidem ut faciamus.* In eodem quoque

Libro de periculis viro forti subeundis agens, ex Hippocratis Chii Medicorum principis aphorismo ita ratiocinatas. *Quapropter in adeundis periculis consuetudo imitanda Medicorum est, qui leviter ægrotantes leviter curant: gravioribus autem formulas periculosas Curationis, & ancipites adhibere coguntur.* In Tusculanarum quæstionum lib. 3. elatum Animum atque superbum turgido, inflatoque alicui corporis membros ita æquiparat, *Num manus recte affecta est, quum in tumore est? Aut num aliquod quidpiam membrum tumidum, ac turgidum non vitiose se habet? Sic igitur inflatus, & tumidus Animus in vitio est.* Item ibidem. *Quemadmodum oculus conturbatus non est probe affectus ad suum munus fungendum, & reliquæ partes, reliquumque Corpus, quum a statu est motum, officio suo, & munere deest; sic conturbatus Animus non est aptus ad exequendum munus suum.*

Simili modo in lib. 3. de Finibus, corporeorum Membrorum, & appetitus Animi usum pro vitæ humanę ratione adæquat. *Ut membra nobis ita data sunt, ut ad quandam rationem vivendi data esse appareant; sic appetitus Animi non ad quodvis genus vitæ, sed ad quamdam formam vivendi videtur datus.* Et in quęstionum Tusculanarum libro quarto, propensionem Animi propensioni

sioni corporis similem facit. *Ut natura alius ad aliquem morbum proclivior, sic Animus alius ad alia vitia est propensior.* Alteram porro vicissim acceptam, & valde probatam in aliquibus bonorum Morum rationem, ac membrorum corporis inter se analogiam sic ostendit in libro Officiorum primo. *Ut pulcritudo corporis apta compositione membrorum movet oculos, & delectat hoc ipso, quod inter se omnes partes cum quodam lepore consentiunt; sic hoc decorum, quod elucet in vita, movet approbationem eorum, quibuscum vivitur, ordine, & constantia, moderatione omnium dictorum, atque factorum.* At vero in quæstionum libro tertio, Philosophiæ diligentiam, in quocumque animi vitio eliminando, & curando, Medicorum sollertiæ pro humano corpore integre conservando assimilat. *Ut Medici toto corpore curando minimæ etiam parti, si condoluit, medentur; sic Philosophia, quum universe ægritudinem sustulerit; tamen si quis error aliunde existit, si paupertas momordit, si ignominia pupugit, si quid tenebrarum offudit exilium, semper ad eumdem fontem revertendum est.* Et in eodem Libro. *Ut Medici, caussa morbi inventa, curationem esse inventam putant; sic nos ægritudinis caussa reperta medendi facultatem reperiemus:*

Sed præterquam multa, & varia in Li-

Libris de morali, ac naturali Philosophia hac utique comparandi ratione concinnata sunt, quæ similiter theoricæ Medicinæ cognitionem in Tullio præseferunt; Rhetoricis etiam Tractatibus non pauca id genus interseruntur. Etenim in libro primo de oratoria Inventione, Facultatis Medicæ, & legum disciplinæ adjuncta, finemque ita Cicero permiscet. *Ut ex Medicina nihil oportet putare proficisci, nisi quod ad corporis utilitatem spectat, quoniam ejus caussa est instituta; sic a Legibus nihil convenit arbitrari, nisi quod Reipublicæ conducat proficisci, quoniam ejus caussa sunt comparatæ.* De Oratore lib. 2. Inter patronum, qui antea id perquirere debet, quod pro suscepta Caussa sibi promittere valeat, & inter Medicum, antequam Ægroti curam consulto aggrediatur; hujusmodi elegans habetur comparatio. *Sicut Medico diligenti priusquam conetur ægro adhibere Medicinam, non solum morbus ejus, cui mederi volet, sed etiam consuetudo valentis, & natura corporis cognoscenda est; sic equidem quum aggredimur ancipitem Caussam, & gravem ad animos judicum pertractandos, omni mente in ea, cogitatione, curaque versari debemus, ut odorari quam sagacissime possimus, quid sentiant, quid existiment, quid expectent, quid velint, quo deduci oratione facillime posse videantur.*

Ad Cajum Herennium lib. 3. quem de Pronunciatione sermo habeatur, hæc traduntur. *Et acutas vocis exclamationes vitare debemus. Ictus enim fit, & verberantur arteriæ acuta, atque attenuata nimis acclamatione: & si quis splendor est vocis, consumitur clamore universus, & uno spiritu continenter multa dicere, in extrema convenit oratione. Fauces enim calefiunt, & arteriæ complentur, & vox, quæ varie tractata est, reducitur in quemdam sonum æquabilem, atque constantem.* Eodem etiam libro, quum de assumpto Argumento, vel de Caussa aliqua defendenda (si nempe Accusator dixerit, abs Reo hominem veneno esse necatum) memoriæ ratio inducenda tradetur; exemplum illud prorsus medicum exhibetur. *In primo loco Rei totius imaginem conformabimus: Ægrotum in lecto cubantem faciemus, & Reum ad lectum ejus adsignemus, dextera poculum, sinistra tabulas, Medicum t.sticulos arietinos tenentem. Hoc modo & testium, & hæreditatis, & veneno necati memoriam habere poterimus.* Deinde lib. 4. de Oratione nimis turgida loquens, hanc medicam affert similitudinem. *Ut Corporis bonam habitudinem tumor incitatur sæpe; ita gravis Oratio sæpe imperitis videtur ea, quæ turget, & inflata est.*

De Oratore lib. 2. dum ipse invehi-

tur

tur in eos, qui quod Caussam premit, negligunt, hac pulcra quidem utitur allegoria. *Quum alii versantur in hostium castris, ac sua præsidia dimittunt, mediocriterne Caussis nocent? Quum aut adversariorum adjumenta confirmant, aut ea, quæ sanare nequeunt, exulcerant.* Tum in libro, qui *Orator ad Marcum Brutum* inscribitur, de nimium subtili, attenuataque Oratione agens, ita monet. *Orationis subtilitas imitabilis illa quidem videtur existimanti; sed nihil est experienti minus. Etsi enim non plurimi sanguinis est, habeat tamen succum aliquem oportet, ut etiamsi illis maximis viribus careat; sit, ut ita dicam, integra valetudine.*

Jam vero non tantum in Rerum philosophicarum apparatu, atque rhetoricę supellectilis promptuario a disertissimo Cicerone multa coacervata sunt, aliaque per allegoricos sensus, Medicinam undique redolentes comparata; verum etiam ejusdem Orationum volumina (Argumenta licet judicialis fere generis complectantur) Rebus medicis conspersa videntur. Exordiamur itaque, si lubet, vir lectissime, a Publii Sextii defensione, in qua sic habetur. *Mihi autem hoc propositum est ostendere, omnia consilia Publii Sextii, mentemque totius Tribunatus hanc fuisse, ut afflictæ, & perditæ Reipublicæ, quantum posset,*

mederetur: ac si in exponendis vulneribus illis de me ipso solum dicere videbor, ignoscite. Nam & illam meam cladem vos, & omnes boni maximum esse Reipublicæ vulnus judicasti. Et in eadem Oratione, nedum, ut Medicus, sed uti Chirurgus sic ait. *Non est ea Medicina, quum sanæ Parti corporis scalpellum adhibetur, atque integræ: carnificina est ista, & crudelitas. Ii medentur Reipublicæ, qui exsecant partem aliquam, tamquam strumam Civitatis*. Est autem *Struma* (quemadmodum ex Cornelii Celsi libro quinto habetur) Tumor cervicem pręcipue infestans; cui a scrophis, quę id morbi patiuntur, scrophula dicitur, quum videlicet circa guttur glandulę quędam ex pute, & sanguine plenę oriuntur.

In Invectiva contra Vatinium, se velle hunc Hominem verbis solummodo notare, alium præterea neminem, sic ostendit acriter. *Ego te quæcumque rogabo, de te ipso rogabo; neque te ex amplissimi viri dignitate, sed ex tuis tenebris extraham, omniaque mea tela sic in te conjicientur, ut nemo per tuum latus, quod soles dicere, saucietur; in tuis pulmonibus, & visceribus hærebunt*. Inter alia vero viscera designat Pulmones Cicero, tamquam illa vel secundum cor nobiliora, quibus infigi telum melius possit: de qua interiore Parte,

&

& ejus officio, ita in Libro primo de Natura Deorum anatomice ſcribit. *In Pulmonibus ineſt raritas quædam, & aſſimilis ſpongiæ mollitudo ad hauriendum ſpiritum aptiſſima. Qui tum ſe contrahunt aſpirantes, tum ſpiritu ſe dilatant, ut frequenter ducatur Cibus animalis, quo maxime aluntur Animantes.* Et inferius. *Aſpera Arteria ad Pulmones uſque pertinens excipit animam eam, quæ ducta eſt ſpiritu, eamdemque a pulmonibus reſpirat.* At in Oratione pro Publio Quinctio, dum innuebat Cicero, ſe præmittere Hortenſii Accuſationi ſuam Defenſionem, hoc modo Exordium inivit. *Ita fit, ut ego, qui tela depellere, ut vulneribus mederi debeam, tum id facere coger, quum etiam telum adverſarius nullum jecerit: & ſi qua in re id, quod parati ſunt facere, falſum crimen, quaſi venenatum aliquod telum jecerint, Medicinæ faciendæ locus non erit.*

In Oratione pro Aulo Cluentio, ut ſatis demonſtraret Tullius, Civitatem conſervari per Leges ſancitas, hac inſigni utitur Comparatione. *Ut Corpora noſtra ſine mente, ſic Civitas ſine Lege ſuis partibus, & nervis, & ſanguine, & membris uti non poteſt.* Ubi adnotare juvat, primarias corporis partes, in quibus vita ipſa firmatur, nervos nimirum, & ſanguinem per ſingula utique

membra diffusos, tamquam spirituum animalium, & vitalium vehicula probe significari. Extat insuper perpolita similitudo in Philippica tertia. *Ut quidam morbo aliquo, & sensus stupore suavitatem cibi non sentiunt; sic libidinosi, avari, facinorosi veræ laudis gustum non habent.* Item in Oratione post reditum ad Quirites, de summe expetibilibus differens Rebus, ita dicit. *Tam bona valetudo jucundior est iis, qui e gravi morbo recreati sunt, quam qui numquam ægro corpore fuerunt, sic omnia desiderata magis, quam assidue percepta delectant.* In Philippica octava, e vivis tollendum esse Marcum Antonium Triumvirum, veluti civem improbum contendens, idipsum venusta quidem analogia confirmat. *In corpore si quid ejusmodi est, quod reliquo corpori noceat, cui & secaris patimur, ut membrorum aliquod potius, quam totum Corpus intereat; sic in Reipublicæ corpore, ut totum salvum sit, quidquid est pestiferum, amputetur.* Quam profecto sententiam in Libro Officiorum tertio, intuens ille Julium Cæsarem Patriæ tirannum, & ejusdem post occisionem fautores, ita recenset. *Ut membra quædam amputantur, si & ipsa sanguine, & tamquam spiritu carere cœperunt, & nocenti reliquis partibus Corporis, sic ista in figura Ho-*

minis

minis feritas , & immanitas belluæ, a communi tamquam humanitate corporis segreganda est.

Præterea ab iis, quæ in Orationibus comperiuntur, ad ea itidem progrediamur, quæ in Epiſtolarum Libris continentur, nec pauca quidem, & ejus generis, quæ a nobis hactenus expoſita ſunt. In Epiſtola 17. Libri quinti ad Pomponium Atticum ita ſcribitur. *Satis enim habeo negotii in ſanandis vulneribus, quæ ſunt impoſitæ Provinciæ.* Et in prima Libri undecimi. *Quæ res forſitam ſit refricatur vulnus meum.* Inferius autem. *Iſta enim ſunt illa vulnera quæ non poſſum tractare ſine maximo gemitu.* At in quinta libri 14. *Ne deſerere viderer hunc Rerum tumorem, cui certe ſi poſſem mederi, odiſſe non deberem.* In decima quinta libri 4. *Amiſimus, mi Pomponi, non omnem modo ſucum, ac ſanguinem, ſed etiam colorem, & ſpeciem priſtinam Civitatis.* In quarta libri 9. *Omitto Cauſſam Reipublicæ, quam ego amiſſam puto cum vulneribus ſuis, tum medicamentis his, quæ parantur.* In octava lib. 16. *Sed me, mi Attice, non ſane hoc quidem tempore movet Reſpublica, non qua ea ſit mihi quidquam carius, aut eſſe debeat, ſed deſperatis etiam Hippocrates vetat adhibere Medicinam.* Hippocraticos ergo Aphoriſmos Tullius callebat. Item in octa-

va libri ad Marcum Brutum. *Fungerer officio, quo tu functus es in meo luctu, teque per litteras consolarer, nisi scirem his remediis, quibus meum dolorem tu levasses, te intus non egere, ac velim facilius, quam tunc mihi, nunc tibi tu medeare.* Et in epistola ad Octavium, quæ fuit Ciceronis ultima. *Nulla enim remedia, quæ vulneribus adhibentur, tam faciunt dolorem, quam quæ sunt salutaria.* Tandem in epistola 30. libri 12. ad Cornificium Collegam, novum civile Bellum Antonianum innuendo, ita scribit. *Ut gravius ægrotant ii, qui quum levati morbo videntur, in eum de integro inciderunt; sic vehementius laboramus, qui a profligato Bello, ac pœne sublato, renovatum Bellum gerere cogamur.*

Quid plura deinceps referam? Quum ipse Tullius, & ejus Uxor Terentia cum tota eorum familia in penetrali domo sacello cotidianas preces fundere Æsculapii Idolo solerent; numquid & Numinis Medicinæ, & hujus Artis habita Summa non est ratio? quare in epistola septima libri 14. ad Uxorem ita scribebatur. *Omnes molestias, & sollicitudines, quibus te miserrimam habui, id, quod mihi molestissimum est, Tulliolamque, quæ nobis nostra vita dulciorest, deposui, & ejeci. Statim ita sum levatus, ut mihi Deus aliquis Medicinam fe-*

cisse

tisse videatur, cui quidem tu Deo, quemadmodum soles, pie, & caste satisfacias, ideſt Apollini, & Æsculapio. Et hæc profecto erant, sapientiſſime Vir, quæ ad probandam, & confirmandam magna ex parte Medicinæ Theoriam in Marco Tullio ex hibere opportunum fuit, & apprime commodum Aſſertioni noſtræ. Niſi etiam addere lubeat Ciceronianam Cryticen variis in locis conſpectam, & maxime in Philoſophum celebrem, Panætium, qui valetudinis curationem de utilibus agendo Reipublicæ Officiis, & Negotiis, omiſit. Iccirco in Libro 2. Officiorum verſus finem hæc adnotantur. *In his autem Utilitatis Præceptis Antipater Tyrius Stoicus, qui Athenis nuper eſt mortuus, duo Præcepta cenſet eſſe a Panætio prætermiſſa, valetudinis curationem, & Pecuniæ.* Noluit autem induſtrius Cicero in hac re negligens, uti Panætius, haberi; quocirca ſtatim ſequitur. *Sed valetudo ſuſtentatur notitia sui Corporis, & obſervatione earum rerum, quæ res, aut prodeſſe ſolent, aut obeſſe, & continentia in victu omni, atque cultu, corporis tuendi cauſſa, & prætermittendis voluptatibus poſtremo arte eorum, quorum ad ſcientiam hæc pertinent.* (ideſt Medicorum). Cryticæ etiam ſequutus, & imitatus eſt in Saturnaliorum libris Macrobius; præſertim ve-

ro in Platonem ipſum, de quo interlocutor Diſarius hæc profert lib. 7. *Iſti plauſus ſunt, qui provocant Philoſophiam ad vindicandas ſibi de aliena Arte tractatus; unde ſæpe occurrit in manifeſtos errores; ut Plato noſter, dum nec anatomica, quæ Medicinæ propria eſt, abſtinet, viſum de ſe poſteris tradidit. Dixit enim diviſas eſſe vias devorandis cibatui, & potui: & cibum quidem per ſtomachum trahi, potum vero per arteriam, quæ trachæa dicitur, fibris pulmonis illabi: quod tantum virum vel exiſtimaſſe, vel in libros retuliſſe mirandum eſt, vel potius dolendum. Unde Eraſiſtratus Medicorum veterum nobiliſſimus in eum jure invectus eſt, dicens illum retuliſſe longe diverſa, quam ratio reprehendit.* Quo in loco juvat animadvertere, Platonem egregium Philoſophum nonnulla quoque Medicinæ Artis ſuis operibus inſeruiſſe: pro quo defendendo contra Diſarium quidam Euſthatius inducitur, qui ſic loquitur. *Non minus te, Diſari, Philoſophis, quam Medicis inſerebam; ſed modo videris mihi rem conſenſu generis humani decantatam, & creditam oblivioni dare, Philoſophiam Artem eſſe artium, Diſciplinam Diſciplinarum*; quibus quidem verbis vir ille ſignificat, Platonem Philoſophum non dedecuiſſe Medicinæ ſcientiam: deinde reſpondit ad ea, quæ Diſarius opponit Platoni de diver-

diversis Cibi & Potus viis in præcitato loco, cap. 15. ut quisque videre potest.

Reliquum ergo est, ut cognoscamus, num in Medica quoque Praxi, quinimmo in chirurgica pœne dixerim facultate, se institutum; & æque peritum Cicero demonstraverit. Itaque recurratur ad Textus. In Epistola prima ad familiares, Amicos aliquos, atque olim sui fautor quodammodo notans, atque sugillans, ex eo quod pro suo reditu ab exilio in Patriam suffragati quidem essent, sed iisdem pristinæ suæ Dignitatis; & Existimationis recuperandæ cura non fuerit; ad Lentulum Spllinterem ita scribit. *Qui me homines, quod salvum esse voluerunt; est mihi gratissimum; sed vellem, non solum saluti meæ, quemadmodum Medici, sed etiam ut Aliptæ, virium, & coloris rationem habere voluissent.* Dicitur enim *Alipta*, aut *aliptes* a græco vocabulo, quod significat *unctor*, qui nempe oleo ungebat in Gymnasio palæstritas; unde Martialis.

Nec rapit immeritos sordidus Unctor apes:

Pro ipso item chirurgo *Alipta* intelligitur; hinc Martinus Philetius in eumdem Epistolæ locum, sic notat. *Vellem, ut voluissent habere rationem, & curam non solum salutis meæ idest vitæ; quemadmodum Medici, idest curatores ægritudinum; sed voluissent habere ratio-*

nem virium, & coloris, ideſt ſtabilimenti, ac dignitatis in Senatu, ut Aliptæ, ideſt curatores membrorum (nempe *Chirurgi*) quæ obſervatione dignum videtur, priſcis nimirum temporibus apud græcos, & romanos eamdem perſonam Medicum, & Chirurgum una egiſſe, ob Theoriæ videlicet cum Praxi conjungendæ utilitatem, ne dicam neceſſitatem: quæ utique res uſuvenit noſtris etiam temporibus in celebrium Urbium maximeque Bononiæ Noſocomiis, ubi nunc docti Medici *Molinellus*, & *Tacconus* Chirurgiam in dies exercent. Quid eſt enim Chirurgiæ Facultas, niſi præcipua Medicinæ pars, quæ ſectione, vel uſtione, aut alia quavis opportuna Operatione, quæ manibus adminiſtretur, male affecta membra, ſauciata, luxata, fracta, compreſſa, ſecando, vel conſtringendo faſcibus, curat? quapropter ipſe Cicero in epiſtola libri 2. ad Atticum ait. *Non minus eſſet probanda Medicina, quæ ſanaret vitioſas partes, quam quæ exſecaret.* Et in epiſtola tertia Libri 4. ſcribit, ſe velle a ſemetipſo incolumem reddere ſine Medici Chirurgi opera. *Sed ego Dieta curari incipio, Chirurgiæ tædet.* Cognoſcebat enim ille primum, præcipuumque non modo cujuſvis morbi repellendi, ſed etiam ſanitatis tuendæ ſcopum eſſe Diætam; id quod Galenus Pergamenſis confirmat

mat in libro, qui *de facile parabilibus* inscriptus est.

Simili modo, in Libro tertio de Natura Deorum Jasonis vulnus referens, quod ipsi magis profuit, quum vomicam, sive internum, ut dicunt, abscessum, tabe refertum, disrupisset, hæc Tullius habet. *Nec prodesse Pheræo Jasoni voluit is, qui gladio vomicam ejus aperuit, quam sanare Medici non poterant.* Certum quidem est, hunc molestum esse corporis morbum, quo qui affecti sunt, malum præ ceteris redolent odorem, adeo ut quisque vicinitatem ipsorum horreat: iccirco Serenus cecinit.

Sunt odio, quos dira vomit Natura tumores,
Vomica qualis erit, vel eidem proxima quædam.

Ex ipso autem Cornelio Celso Chirurgiam trium præcipuarum Medicinæ Partium unam esse intelligimus. Sic enim ille in Proæmio Libri primi, sanandi Artem dividit, nempe in *Diæticam*, *Pharmaceuticam*, & *Chirurgicam*; *quarum prima moderato victu, altera medicamentis, tertia manu medetur.* Operabantur enim, ut supra innuimus, antiquiores Medici suis manibus, in sanguinis emissione, & in membrorum sectionibus, itemque in ceteris rebus quæ ad Chirurgi officium pertinerent.

Qua

Qua de re idem Cicero in Oratione contra Pisonem, crudelitatem ejus exaggerans in quemdam Platorem sui hospitem Dirachii; hæc ait: *Et Medico, quem tecum adduxeras, imperasti, ut venas homini incideret.* Ita quoque Juvenalis in Venarum fractione a Phisicis facienda Satyra 6.

O Medici mediam pertundite venam; ne videlicet *Adulter insaniat* ut notat Thomas Farnabius. Etenim *si delirans manum porrigere ad sanguinis emissionem detrectet, vena in fronte secetur*, uti docent Medici præstantissimi, Ægineta lib. 3. capite de Phreneticis, & Ætius lib. 6. cap. 8.

Deinde in Oratione contra Vatinium; Medicos præcidisse membra, & evulsisse adfirmat Cicero; hujusmodi facta Comparatione: *Ut Medici membrum sæpe putrefactum incidunt, atque totum eradicant, ne aliam Corporis partem labefactare, aut corrumpere possit; sic necesse est; si Rempublicam salvam esse volumus, ut perditissimos homines ex Urbe penitus extirpemus; ne corruptus integro; violatus casto labem infringat.* Neque ab res sit afferre id quod de Medico simul, & Chirurgo Divus Augustinus enarrat. Sic enim contra Cresconium Grammaticum scribit: *Si ita est, nec pro Patria miles armandus esset, quia contra Patriam nonnulli arma sum-*

sumpserunt; neque boni, doctique Medici ferramentis medicinalibus uti deberent, quia his ad perniciem indocti, pessimique abutuntur.

Modo remanet, sapientissime Vir, serio, ac sedulo investigare, an Tullius Praxim illam medicam, quam in ipso astruendam proposuimus, ex Membrorum quoque humani corporis cognitione, remediorumque ad repellendos morbos judicio, atque discrimine, quinimmo contra Medicorum vulgaria placita, ferme possederit. Quum itaque a quodam Lysone Medico, ægrotis Tullii domesticis adsistente, Tiro Ciceronis libertus sibi carissimus, & homo litteratus, ad recreandum Animum invitaretur, ut musicos, & sonoros concentus exaudiret; in epistola nona Libri 16. hæc habentur: *Symphoniam Lysonis velim vitasses, ne in quartam hebdomadam incideres:* In quem Textum ita commentatur Servius. *Intelligimus Tironem invitatum esse a Lysone ad cantus aliquos, & delectationes multas, quæ illi obfuerunt.* Tum Jodocus Badius sic interpretatur: *In quartam Hebdomadam, idest quartum septenarium a febri numerum; hoc est, ut opinor, in eam febris speciem, quam quartanam vocant.* Et revera Ciceronis prognosticum intentum habuit eventum; quandoquidem in sequenti Epistola idipsum reponitur, ita scri-

scribendo. *Sed quando in quartanam conversa est vis morbi [sic enim scribit Curius) spero te, & diligentia adhibita, etiam firmiorem fore.*

Jure autem, nec sine solido Medicæ Doctrinæ fundamento id Tullius asseruit; nam Galenus lib. 1. de arte curatoria ad Glauconem, docuit *pituitam, & melancholicum humorem per quartanam exsiccari febrim.* Quocirca animus etiam additus fuit Attico suo, quum in epistola secunda libri 7. id reponatur, superaddita scilicet quartana febri, nihil sane timoris esse; ex malis vero Animi perturbationibus gigni cordis angustiam, atque mœrorem. Ecce verba: *Invalitudo tua me valde conturbat; significant enim tuæ Litteræ te prorsus laborare. Ego autem, quum sciam quam sis fortis, vehementius esse quiddam suspicor; quod te cogat cedere, & propemodum infringat: etsi alteram quartanam Pamphilus tuus mihi dixit decessisse, & alteram leviorem accedere.* Vere autem is extus fuit, quem Cicero sane divinavit; namque ab Attico, & quartana febris prima, & altera huic addita, cessavit; ideoque in eadem Epistola subdit: *Terentia vero Lucium Pontium sibi in Trebulano dixisse narrabat, etiam eam decessisse: quod si ita est, quod maxime mehercule opto, id spero tua prudentia, & temperantia te conse-*

tutum. Quamobrem in Epistola undecima Libri 10. hæc iterum habentur. *Tu quoniam quartana cares, & nedum morbum removisti, sed etiam gravedinem, vegetum nobis in Græcia siste, & litterarum aliquid interea.*

Non parvi autem momenti, & valde molesta est Capitis gravedo, de qua Celsus Libro 4. cap. 2. *Aliud a distillatione malum gravedo est: hæc nares claudit, vocem obtundit, tussim siccam movet: sub eadem salsa est saliva, sonant aures, venæ moventur in capite, turbida urina est.* Item Cicero lib. 3. de Natura deorum, *uniformem febrium cursum, earumque semper constantem*, tertianæ præsertim, & quartanæ adnotans effectum, ita censet per æquam comparationem. *Vide quæso, si omnis motus, omniaque, quæ certis temporibus ordinem suum conservant, divina dicimus; ne tertianas quidem febres, & quartanas divinas esse dicendum sit, quarum reversione, & motu quid potest esse constantius?* Quod vero attinet ad Lytonis antedictam Symphoniam, quam Tullius refugiendam existimavit in sui Tironis malincholia; observatur quidem, quod musicus concentus allevet interdum animi angorem, sed multoties eundem augeat. Ita Virgilius in lib. 4. Georgicorum, quamvis de Orpheo dolente canat

Ipse

Ipse cava solans ægrum testudine amorem:

illum utique semper canentem exhibet; sed jugiter in cantu, & sono querentem de suo pertristi fato; quum Euridicem dilectam uxorem amiserit. Qua de re Macrobius lib. 2. cap. 3. in somnium Scipionis ait. *Dat Musica somnos, adimitque, nec non curas, & immittit, & retrahit.* Iccirco Lusciniam canentem utique audimus, sed in suo dulci cantu semper flentem; unde Martialis

Flet Philomela nefas incesti Tereos, & quæ

Muta puella fuit, garrula fertur avis.

Uti praticum deinde Medicum sese prætulit Cicero in epistola 12. libri 16. dum prælaudatum monet Tironem, ne statim itineri post tam longam valetudinem adversam se daret. *Ego vero* (ita scribit ille, & Hippocratis doctrina suam concludit sententiam) *cupio, ut ad me venias; sed viam timeo. Gravissime ægrotasti: inedia, & purgationibus, & vi ipsius morbi consumptus es. Graves solent esse offensiones ex gravibus morbis, si quæ culpa commissa est.* Tum in epistola 18. amantissime Libertum suadet, ut caveat, dum convalescat; ea quidem repræsentando, quæ illo tempore necessaria utique sunt, nempe *recta cibi concoctio, adigestio, hilaritas, animive jucunditas,*

deam-

deambulationes moderatæ, quibus ſanguini, & humoribus motus tribuatur: ſolatium inde, opportunaque voluptas, ac demum facilis Alvi, ſeu ventris evacuatio: Quæ ſingula quum Tullius Græcis vocabulis (ut fortaſſe Medicorum more; exoticis, & reſonantibus vocibus uti vellet) exprimeret; nos in latina verba convertimus. Quomodo autem iſta præſcriberet vir ille, niſi eadem probe ſciviſſet ex medica Diſciplina, & Praxi, proindeque convaleſcentibus utilia ſtabiliret? quare de Cicerone id adfirmari poteſt, quod ait Horatius lib. 2. Epiſtolarum ad Auguſtum Cæſarem.

Non audet, niſi qui didicit, dare quod Medicorum eſt.

Illud inſuper in medica Tulliana Praxi animadvertendum eſt, quod in epiſtola 6. ultimi Libri, eidem Tironi ſcripta continetur; nam contra Medicorum opinionem ita reponit. *De Medico, & Tu bene exiſtimari ſcribis, & ego ſic audio; ſed plane curationes ejus non probo: jus enim dandum tibi non fuit, quum* Κακοςόμαχος *eſſes; ſed tamen & ad illum ſcripſi accurate.* O utinam adhuc illa extaret Epiſtola Tulliana legenda, accuratiſſimoque Medico digna! Optime namque ſentiebat hac de re Cicero; quoniam *jus*, vel humor alter liquidus, conſiſtenti nempe, ut ajunt, ſubſtantia deſtitutus, magis ma-

giſque

giſque debilem facit ſtomachum, & infirmum. Indigeſtionis autem vitio male affectus erat Tiro, quemadmodum ſunt illi fere, qui aſſiduis, & prolixis nimium ſtudiis indulgent, & melancholiam patiuntur, *Emicraniam* a Græcis dictam, qua pertriſtis eſt animi ægritudo: quocirca Tullius ipſe in epiſtola 14. ad eundem Libertum, ſic eam innuit. *Audio te animo angi, & Medicum dicere, ex eo te laborare; ſed nunc opus eſt, te animo valere, ut corpore poſſis*. Animo autem valet, qui ſibimet accurate medetur, internam lætitiam in primis adquirens, quæ naturalem excitat calorem, ſpiritumque acriorem reddit, floridam conſervat fere ætatem, ingenium acuit, & hominem negotiis obeundis aptiorem efficit ex Hippocratis doctrina.

Quantum vero id Cicero animadverterit, quod bonam valetudinem, integramque Corporis habitudinem reſpicit, ex hoc agnoſci profecto poteſt. Siquidem a quacumque intemperantia idem abhorrebat, cibum proinde ſimplicem, & frugalem, tum potum adhibens moderatum. Intelligebat enim, digeſtionem impediri ex ciborum varietate, & copia; quæ quidem multiformis ciborum varietas triſtium morborum deprehenditur ſæpe cauſſa, monente Macrobio in Saturnaliorum libro 7. capite 4.

Qui

Qui multiplici cibo alitur, diversas patitur qualitates ex diversitate succorum: nec concordant humores ex materiæ varietate nascentes, nec efficiunt liquidum purumve sanguinem, in quem jecoris ministerio vertuntur, & in venas cum tumultu suo transeunt. Hinc morborum scaturigo, qui ex repugnantium sibi humorum discordia nascuntur. Salubriorem quoque aerem ubi moram ageret, exquirebat Cicero; nam & fastidiosa oculorum lippitudo ipsi erat, atque interdum gravibus Intestinorum, viscerumque doloribus cruciabatur. Quare in epistola 26. libri 7. ad Gallum de hoc ultimo sibi iniquo morbo, ejusque origine, ac remediis præscribendis, tamquam eruditus juxta & peritus Medicus, docte, ac lepide ita scribit. *Quum decimum jam diem graviter ex Intestinis laborarem, neque iis, qui mea opera uti volebant, probarem me non valere, quia febrim non haberem; fugi in Tusculanum. Quum quidem biduum ita jejunus fuissem, ut ne aquam quidem gustarem, itaque confectus languore, & fame magis tuum officium desiderandi, quam abs te requiri putavi meum. Ego autem quum omnes morbos reformido, tum quod Epicurum tuum Stoici male accipiunt, quia dicat, difficultatem urinæ, sive excoriationem vesicæ, & morbum Intestinorum sibi molesta esse; quorum alterum morbum*

bum edacitatis esse putant, alterum etiam turpioris intemperantiæ.

Deinde ad malas, quæ sequuntur, corporis affectiones descendit, & subdit. *Sane Disenteriam pertimueram; sed visa est mihi vel loci mutatio, vel animi etiam relaxatio, vel ipsa fortasse jam senescentis morbi remissio, profuisse. Attamen ne mirere, unde hoc acciderit, quomodove commiserim. Lex sumptuaria, quæ videtur frugalitatem attulisse, ea mihi fraudi fuit; nam dum volunt isti lauti terra nata, quæ lege excerpta sunt, in honorem adducere; fungos, helvellas, herbas omnes ita condiunt, ut nihil possit esse suavius. In eas quum incidissem in cœna augurali apud Lentulum, tanta me Diarrhœa arripuit, ut hodie primum videatur cœpisse consistere. Ita ego, qui me ostreis, & murænis facile abstinebam, a betis etiam, & malva deceptus sum; posthac igitur erimus cautiores. Tu tamen quum audisses ab Aricio (vidit enim me nauseantem) non modo mittendi caussam justam habuisti, sed etiam visendi. Ego hic cogito commorari, quoad me reficiam; nam & vires, & corpus amisi: sed si morbum depulero, facile, ut spero, illa revocabo.*

Quod autem ad fungos, helvellas, betam, malvam, aliasque lubricantes herbulas, & olera spectat; harum utique rerum singulas alvum movere, ac

per-

perturbare constat, maximeque fungos, & boletos, quorum natura lentior est, ex insita iis pituita, seu ex redundante nimis humore. At *Helvellæ* vocabantur (ut notat Festus) olera minuta, quum prisci Latini dicerent *helura* pro *olera*. Deinde *Lactucæ* ab humore quasi lactis dictæ, tum cichorea, & intuba stomacho admodum frigida cognoscuntur. *Beta* vero languidum insipidumque olus est; & *malvam* Plinius lib. 30. divisit in majorem, & minorem; & utraque ab alvo mollienda nuncupatur; ideoque Martialis ad quendam stipticum.

Utere lactucis, & mollibus utere malvis.

Itemque Lyricus Horatius. Ode 31. Libri primi.

Me pascunt Olivæ
Me cichorea, levesque malvæ.

Subdit autem Cicero: *Qui me ostreis, & murænis facile abstinebam, a beta etiam, & malva deceptus sum*; quæ quidem res duplicem potest habere sensum; vel quod se abstinuerit Tullius a cibis calidioris naturæ, ut ad cibos frigidiores se conferret; vel quod delicatioribus ferculis relictis, simpliciores dapes adhibuerit; quæ tamen in lautis Amicorum cœnis exquisite conditæ ipsum deceperunt, quum Dissenteriam ex illis alvus conciperet. Sergius Orata (ut narrat Plinius) in Bajano Ostrearum vivaria instituit, & Murænarum

Cu-

Curius, qui triumphalibus Cæsaris Di-ctatoris cœnis septem millia murænarum appendit. Id vero piscis genus apud Romanos in deliciis erat, una cum Ostreis, siccatisque odorosis Boletis; itemque Rombus, & Mullus in conviviis plurimi habebantur. Quare Martialis in Ligurinum verbosum.

Nolo mihi ponas Rombum, Mullumque bilibrem;

Nec volo Boletos Ostrea nolo; tace.

Addit etiam Cicero, *se ab Aricio visum esse nauseantem*; quæ quidem fuit debilioris stomachi perturbatio, ad vomitum inducens. Etenim *Nausea* nomen trahit a Navi, e cujus sentina vomitus permovetur; quamobrem Cicero ad Atticum lib. 5. scribit: *Navigavimus sine timore, & nausea*. Tum ad Tironem lib. 16. *Festinare te volo, ne Nauseæ molestiam suscipias æger*.

Loca porro salubrioris aeris, climatisque temperati (ut sunt præsertim ruralia, frondosis arbustis referta, fontibus, & rivulis irrigata) commendat Tullius, quæ ipsemet ad se conservandum seligebat. Iccirco in epist. 15. Libri 4. ad Atticum scribit; *Domus me, & rura nostra delectant: locus ille animi nostri. Stomachus ubi hebetabat olim, concaluit, ut digerat multa cruda facilius.* Item in epistola 14. Libri 9. ad Familiares, Dolabellæ genero suo scribens, amœ-

amœnas *Pompejani*, *Cumani*, *&* *Tusculani* villas ita dilaudat. *Sunt enim permulti optimi viri, qui valetudinis caussa in hæc loca veniant; præterea ex municipiis frequentes, necessarii mei.* In hac re Tullius certe contrarius Platoni, qui (uti refert Cœlius Rhodiginus lib. 21. cap. 10.) quum corporis habitudine frueretur nimis prospera, quæ veluti vitis luxurians foret resecanda; Academiam in loco insalubri Atticæ, inamœnoque situ elegit. Sed ex adverso non ita firmæ valetudinis Cicero, loca humida, & crassioris aeris refugiebat, ut erant Bajæ in Campania, ubi villicas habebat domos, & bene ornatas, quas affinibus suis libenter concedebat aliquando; iccirco eidem scribit Dolabellæ epistola 12. *Gratulor Baiis nostris, si, ut scribis, salubres repente factæ sunt; nisi forte te amant, & tibi assentantur, & tamdiu, dum tu ades, sunt oblitæ sui. Quod quidem si ita est, minime miror, cœlum etiam, & terras vim suam, si tibi ita conveniat, dimittere.* Collaudantur tamen Bajarum herbidi agri, & florida prata aquis irrigua, de quibus Poeta Venusinus in epistola prima ad Mæcenatem.

Nullus in orbe sinus Bajis prælucet amœnis.

Itemque Statius lib. 3. Sylvarum.

Sive vaporiferæ blandissima littora Bajæ.

Quantum vero locorum discrimina Medico internoscere conferat, idipsum clare aperit Cicero in libro de Fato, sic dicens: *Inter locorum naturas quantum intersit, videamus, alios esse salubres, alios pestilentes; in aliis esse pituitosos, & quasi redundantes, in aliis exsiccatos, atque aridos; multaque sunt alia, quæ inter locum, & locum plurimum differant. Athenis tenue cœlum, ex quo etiam acutiores putantur Attici; crassum Thebis, itaque pingues Thebani, & valentes. Quapropter monstro simile affertur ingenium Democriti Abderitæ, & Anacharsis apud socordes Scithas.* Itaque jure, ac merito perfectissimi aeris sedem, atque stationem adamabat Tullius, ob oculorum maxime lippitudinem, quæ fortasse a crebra litteraria exercitatione illi obveniret. Sic enim ad Atticum lib. 8. *Lippitudinis meæ signum tibi sit Librarii manus, & eadem caussa brevitatis.* Tum in epistola Libri secundi ad Quintum Fratrem. *Non occupatione, qua eram sane impeditus, sed lippitudine adductus sum, ut dictarem hanc Epistolam.* Et rursus ad Atticum. *Quum leviter lippitem, has litteras dedi.* Insuper ad eundem. *Mihi molestior lippitudo erat etiam, quam ante fuerat. Deinde si scriberem ipse, largior Epistola fuisset; sed dictavi propter lippitudinem.* Præterea ad Quintum Fratrem. *Crebro*

refri-

refricat lippitudo, non illa quidem perodiosa, sed tamen quæ impediat scriptionem meam. Quo in loco ait, non sibi esse lippitudinem, quæ non tantum lacrymantes efficiat oculos, sed putredine manantes. Addit autem *lippitudinem crebro refricare*, quum & lippi suam sæpe refricent frontem: quare Celsus tradit. *Si frons prurit, lippitudinis metus est.*

Itaque ob istiusmodi præsertim oculorum vitium, utebatur ille ad manum, sive ad scribendum juvenibus Libertis, quos inter Acastus, Philotimus, ac Tiro sibi suavissimus, qui prosa in oratione perbelle instructus erat; itemque alter, nomine Laurea carmine præstans: cujus quidem dicuntur versus illius temporis rudiores de Tusculano Rure.

Atque Academiam celebratam nomine villam,
Nimirum locus ipse sui Ciceronis honori.

Et Pomponius Atticus Pamphilum, & Celerem libertos amanuenses sibi caros Domi habebat, quorum ultimum Cicero in Libro Epistolarum decimo *magis disertum, quam sapientem* (idest prudentem), dicit. Sic apud Mæcenatem a secretis erat Melissus libertus, qui optimus erat Grammaticus; & apud Octavium Augustum Batyllus præ cæ-

teris, qui solebat in scenam quoque prodire.

At quamvis Tullius sobriam, moderatamque vivendi rationem & aliis præberet, & sibi præstaret; ut suæ tamen valetudini, & animi angustiis apprime consuleret; alienus profecto non erat a pergrata electorum Amicorum domestica, & familiari consuetudine, una cum ipsis rusticando, jocando, convivando, & cœnitando. Quapropter in epistola 16. Libri 9. ad Papirium Poetam. *Hirtium ego, & Dolabellam dicendi discipulos habeo, cœnandi magistros: puto enim te audisse, si forte ad vos omnia perferuntur, illos apud me declamitare, me apud illos cœnitare.* Et inferius. *Quod si perseveras me ad Matris tuæ cœnam vocare, feram id quoque; volo enim videre animum, qui mihi audeat ista, quæ scribis, apponere, aut etiam Polypum Miniani jovis similem; crede mihi, non audebis.* Dixerat enim superius. *Nec tamen eas cœnas quæro, ut magnæ reliquiæ fiant: quod erit, magnificum sit, & lautum. Memini te mihi Phameæ cœnam narrare; temperius fiat, cætera eodem modo.* Item sub Epistolæ fine hæc habentur. *Ante meum adventum fama ad te de mea nova lautitia veniet, eam extimesces: neque est, quod in promulside spei ponas aliquid, quam totam sustuli. Solebam enim antea dele-*

ctari

ctari oleis , & lucanicis tuis. Sed quid hæc loquimur? Liceat modo isto venire. Tu vero (volo enim abstergere animi tui metum) ad tyrotanicum redi. In hac autem jocosæ Epistolæ parte advertere juvabit, cœnas quidem moderatas, & frugales a Cicerone significari, quas ipse dare Amicis vellet, & iisdem suaderet Amicis, ut illi quoque ejusmodi cœnulas pararent, & vicem similem rependerent; proinde ait. *Neque est, quod in promulside spei ponas*, & reliqua ut supra. Enimvero *Promulsis* erat cibi dulcioris, ac delicatuli *Mulso* conditi genus, Cremonensi fortasse Mustardæ, vel etiam Turoni amygdalino affine; hinc *promulsidaria* vasa, quibus *Promulsis* illa continebatur; de quibus Pomponius jurisconsultus sic decrevit. *Legatis vasis, scutellas, & promulsidaria contineri habento.*

Delectabatur quoque Tullius jampridem oleis, idest salsis, & conditivis, quæ (ut notat Varro) ad conditurām asservabantur: tum ipsi non displicebant Lucanicæ, a Lucaniæ, nunc *Basilicatæ*, populis inventæ, quarum nostris temporibus perfectior compositio Urbi Mutinæ attribuitur: altera vero magis tritæ, selectæque carnis suillæ cum sale, pipere, & aromatibus constructio, admodum consistens, cruda sit, vel cocta, itemque rubicunda, & albi-

 cante

cante trito adipe conſperſa, naribus, viſui, & guſtui gratiſſima, ab unicis ſollerter compacta Bononiæ ſalſamentariis conficienda exiſtimatur. Papirium autem monet Tullius, ut redeat ad *Tyrotarichum*, ideſt ad caſeum probe ſalſum, antiquum, guttulas oleoſas emittentem, & qui palatum ſuaviter vellicaret, qualis eſt Alaudenſis, & Parmenſis, Maurianenſis in Sabaudis, vel caſeus martius Etruriæ; quamvis tamen aliqui velint Interpretes, *Tyrotarichum* eſſe quamdam ſalſamenti vilioris, ſeu placentæ ſpeciem; qua de re legi poteſt etiam Cœlius Rhodiginus antiquarum Lectionum lib. 7. cap. 47.

Cœnas ergo, non adeo lautas, & prandia non multum opipara, & ſumptuoſa ſibi placere innuebat Cicero, ad juſtam quoque continendam valetudinem, & ad hilaritatem promovendam, uti etiam Philoſophi Athenarum cum ſuis Auditoribus Diſcipulis cœnitare conſueverant; quod a Cicerone filio aſſeritur in ſuis aliquot Epiſtolis ad Marcum Patrem miſſis; dum ſcribit, ſe apud Præceptorem Cratippum *non raro cœnare*. In Cœnis itaque Tullianis marini exquiſiti piſces non apponebantur, uti *Polypus*, multorum pedum piſcis, & ex mollium genere (de quo Plinius ſcribit lib. 9. cap. 29.) *Miniano jovi* ſimilis, qui nimirum, vel in menſa jovis exhi-

exhibitus fuit, ex drammatica Fabula cujuſdam Tragici Auctoris Græci, nomine *Minii*, ut ſentit Hubertinus in Commentariis; vel *Miniani*, ideſt rubicundi, quaſi *minio* tincti; vel potius *Mimani* (quod veriſimile magis eſt) a *Mimo* in ſcenam introducto, ut interpretatur Axenſius. At vero in epiſtola 20. ad ipſum Pætum de Cœnis, præterea ita ſcribit. *Nos jam ex aeris tantum habemus, ut Verrium tuum, & Camillum (qua munditia homines! qua elegantia!) vocare ſæpius audeamus. Sed vide audaciam. Etiam Hirtio cœnam dedi ſine Pavone tamen. In ea Cœna Cocus meus præter jus fervens nihil potuit imitari.* In quem Textum ſic Interpretes: *Nihil imitari, ideſt nihil facere ex iis, quibus libenter ſolet veſci Hirtius, præter jus valde calidum.* Item in epiſtola 23. ad eumdem. *Etſi Marcus Ceparius dixit, te in lecto eſſe, quod ex pedibus laborares, tali ſcilicet moleſte, ut debui; ſed tamen inſtitui ad te venire, ut & viderem te, & viſerem, & cœnarem etiam. Non enim arbitror Cocum etiam te architricum habere. Expecta igitur hoſpitem quum minime edacem, tum inimicum cœnis ſumptuoſis.* Hic autem loci adnotandum videtur, Tullium ponere *Architricum* pro infecto *podagra*, ideſt vitiatos manuum articulos habente. Chiragra enim eſt manuum, podagra pedum:

quarum discrimen affert Martialis ad Flaccum.

Litigat, & podagra Diodorus, Flacce, laborat;
Et nil patrono porrigit; hæc chiragra est.

Molestissimum sane corporis vitium *Podagra* est in pedibus; cui quidem morbo vix remedium invenitur; hinc Ovidius in Elegiis de Ponto.

Aluere nodosam nescit Medicina podagram.

Id ipsum dicetur de Chiragra, quam Persius Satyra 5. *lapidosam* vocavit, & quæ *articulos frangit*. Contra utramque quum Pharmaca nulla fere sint, Temperantia in primis, & abstinentia ad sedandos dolorificos earum effectus, videntur sane opportuna: quæ res ex ipsiusmet Ciceronis vel admonitionibus, vel etiam ex medica in eo quadam comperta Praxi, significatur. Quod autem adhuc de jucunda Amicorum consuetudine, & frugalibus Prandiis ad recreandum animum, & consolidandum corpus, dicendum venit; duplici de caussa huic speciosæ rei, veluti bono genio indulgendum esse, tamquam Medicus practicus proponebat Tullius: primum ex quadam urbana convivendi norma, & politia; quam rem ipse designat sic in Lib. 9. epist. 7. ad Varronem missa. *Itaque non desino apud istos, qui nunc domi-*

dominantur, cœnitare. Quid faciam? Tempori serviendum est. Tum in epistola 2. Libri 2. ad Quintum Fratrem. *Hæc scripsi ante lucem: eo die apud Pompejum in ejus nuptiis eram cœnaturus.* Ex quo textu per verba illa *eo die*, nonnulli arbitrantur, a Romanis cœnas fieri quoque per diem, eo scilicet tempore, quo nunc prandium meridianum habetur; sed fere semper vespertina erat cœna, immo nocturna; quare Juvenalis Satyra 3. quum innueret pericula noctis, addit

Et subiti casus improvidus, ad cœnam si
Intestatus eas; adeo tot fata, quot illa
Nocte patent vigiles, te prætereunte, fenestræ.

Deinde, ut animi curis, atque molestiis quis allevetur, convivia esse instituta Tullius censet, dummodo loco, ac tempore fiant; quod satis ostenditur in epistola 24. Libri 9. ad Papirium. *Te ad Cœnas itare desiisse moleste fero. Magna enim te delectatione, & voluptate privasti: deinde etiam vereor, ne, nescio quid illud, quod solebas, dediscas, & oblivíscare, cœnulas facere. Sed mehercule, mi Pæte, extra jocum. Moneo te, quod pertinere ad beate vivendum arbitror, ut cum viris bonis, jucundis, amantibus tui vivas. Nihil est aptius vitæ, nihil ad beate vivendum accommodatius; nec id ad voluptatem refero, sed ad commu-*

nitatem vitæ, atque victus, remissionemque animorum, quæ maxime sermone efficitur familiari, qui est in Conviviis dulcissimus; ut sapientius nostri, quam Græci illi Symposia; idest compotationes, aut concœnationes, nos convivia, quod tum maxime simul vivatur; quapropter in libro 5. Tusculanarum quæstionum Timothei clarissimi viri exemplum affertur, cui Platonis consuetudo, amabilisque societas multum placuit. *Timotheum clarum hominem, & principem Civitatis ferunt, quum cœnavisset apud Platonem, eoque convivio admodum delectatus esset, vidissetque eum postridie dixisse: vestræ quidem Cœnæ non solum in præsentia, sed etiam postero die jucundæ sunt.*

Jocos porro, lepores, atque ingenii sales, quos *Atticos* vocant, inter loquendum cum Amicis, & familiaribus inspergebat Cicero in cœnis, & conviviis, ut refecto corpore, animi quoque gaudium induceretur. Aliquot sunt jucundorum exempla scommatum in prandiis apud Macrobium Libro 2. Saturnaliorum capite 2. & 3. uti præ cæteris illud: *Quum Cicero apud Damasippum cœnaret, & ille mediocri vino posito, diceret, bibite Falernum hoc; annorum quadraginta est. Bene, inquit, ætatem habet.* Sic etiam in Epistola ad Cajum Cassium, ut Cæsaris vindices destruendos innueret, Tullius per allegoriam

eos

eos irridet. *Vellem Idibus Martiis* (quo die occisus fuit Julius in Senatu) *me ad cœnam invitasses. Profecto nihil reliquiarum fuisset: nunc me reliquiæ vestræ exercent.*

Sæpius autem, pungentibus nimium dicteriis, & mordacibus jocis relictis, argutias non tantum, sed philosophicas etiam sententias in medium Cicero afferebat, antiquorum vestigia sequendo; ideoque Macrobius lib. 7. cap. 1. refert Agathonis convivium; *& quia illd cœna* (inquit) *Socrates, Phædros, Pausanias, & Erysimachos habuit, quam Callias doctissimus dedit, Carneadem dico Antisthenem, & Hermogenem, cæteosque his similes; verbum nullum, nisi philosophicum sensit.* Habita enim Convivarum ratione, institui etiam sermo debet. Eodem pacto Alcinoi, & reginæ Tyriorum Didonis mensa, unis apta deliciis, tenuit convivas lepidos scurras Joppam, & Bitiam, itemque Demodocum cythara canentem, apud Virgilium. Quapropter induxit aliquando Tullius de materia gravi, & juridica inter cœnandum quæstiones; ut habetur in Epistola 23. Libri 7. ad Trebatium Jurisconsultum. *Illuseras heri inter scyphos, quod dixeram, controversiam esse, possetne hæres; quod furtum antea factum esset, recte furti agere. Itaque etsi domum bene potus, seroque redieram; ta-*

men id caput, ubi hæc controversia est, notavi, & descriptum tibi misi; ut scires id, quod tu neminem sensisse dicebas, Sextum Ælium, Marcum Manilium, Marcum Brutum sensisse; ego tamen Scevolæ, & Testæ assentior.

Interim ea missa facio, quæ de gratissima Societate suorum æqualium in aureo de Amicitia libro Tullius explanat. *Ego vos hortari tantum possum* (sic enim loquitur sub Lælii persona) *ut amicitiam omnibus rebus humanis anteponatis; nihil est enim tam naturæ aptum, tam conveniens ad res, vel secundas, vel adversas.* Quare Salernitanæ Scholæ Auctores singulis hominibus, qui student hilariter vivere, hujusmodi proponunt normam:

Utere conviviis non tristibus, utere Amicis,
Quos nugæ, & risus, & joca salsa juvant.

Reverti autem est animus ad ferme consultam in cibo, & potu continentiam, aut moderationem, quam sæpe Cicero utilissimam saluti hominum, veluti sagax, & peritus Medicus, commendavit. Hæc est etiam virtus, quam in Officiorum libris in omni victu, & cultu haberi voluit, & quam Panætius Rhodius severus quidem Stoicus, in Africano Scipione discipulo summe laudat. Hæc, inquam, potis est, morbos,

vel

vel pertinaces repellere; quocirca in Epistola ad Cornelium Nepotem, in fragmentis posita, inquit, *quum biduum cibo se abstinuisset, subito febrim decessisse*. Abstinentia item est virtus, quam qui possidet, nullis fere obnoxius malis invenitur. Quapropter nobilissimus ille patritius Venetus *Aloysius Cornelius*, in aureo suo de *vita sobria* Tractatu, omnino adfirmat, *se vere posse dicere, quod qui moderato cibo, & potu in dies utatur, parum quidem ex aliorum generum intemperantiis pati possit*. Iccirco ad Atticum scribens Cicero de quodam Medico suo familiari, mirabatur sane, quod *hominem alioquin temperatum tantus improviso morbus oppressisset*. Illicitos ergo, inurbanos, & incontinentes vivendi modos ille detestabatur, unde crapula, atque ebrietas provenire solent: ideoque in Oratione pro Marco Cœlio dicit. *Vitium ventris, & gutturis non modo minuit ætatem hominibus, sed etiam aufert*. Et Vates dulcisonus *Petrarcha* in suis Lyricis Etruscis.

Gula, simul somnus, tum qui fert otia lectus,
Omnem virtutem pepulere ex orbe relictam.

Intelligebat enim Tullius, quam Socrates in hoc etiam, quod abstinentiam in primis adamasset, sapiens esset, quum diceret, *homines multos propterea velle vive-*

vivere, ut ederent, & biberent; se bibere, atque esse, ut viveret. Quod utique probe animadversum voluerunt non pauci antiquiores Philosophi, sobriam omnino vitam agentes, ab illis videlicet cavendo cibis, qui stomacho juxta, & cerebro nocere possent; uti Pythagoras, qui a leguminibus, præsertim vero a Fabis valde abhorrebat, utpote quæ ventrem inflant, ex quo crassos humores ad caput emittunt, mentemque ideo perturbant. Sic enim Tullius in Libro de Divinatione. *Pythagoricis interdictum erat, ut faba vescerentur, quod habet inflationem magnam is cibus*. Quinimmo Epicurus ipse, qui omnibus voluptatum illecebris vexabatur, se tamen a difficilis, dureque digestionis cibis retrahebat. Sic enim habetur in Libro de Finibus. *Epicurus utebatur eo cibo, qui & suavissimus esset, & idem facillimus ad concoquendum*. Ceterum Epicuri sectatores, voluptuarios nimium homines, evitans Cicero, persæpe illos aspero, & acri inpetebat modo: quare in Epistola 20. Libri 7. ad Trebatium, se ironice Epicureum, & Parasitis amicum facit, quendam Fabium præterea sic notans. *Ego a Sexto Fabio Niconis discipulo librum abstuli: Niconis de Edacitate, seu Voracitate, & multa comestione: O Medicum suavem, meque docilem ad hanc disciplinam*! quamobrem

vel

vel objurgare, vel etiam ea criminari non destitit, quos sciebat, intemperanter esse crapulæ addictos; hinc Philippicarum in altera cum Marco Antonio Triumviro ita loquitur. *Obdormi crapulam, & exhala.* Infra vero, quum eumdem ebrium ostenderet, subdit. *Vomens ille, frustis esculentis gremium suum, & totum tribunal implevit.* Gabinium quoque per quandam ethopejam, in Oratione post reditum, vinolentum describit. *Primum processit, qua auctoritate vir vini, somni plenus, madenti coma, incomposito capillo, gravibus oculis, fluentibus buccis, pressa voce, ac temulenta!*

Fuit igitur hujusce sententiæ Tullius, ne vinum ægrotantibus ullo modo daretur. *Vinum ægrotis* (sic ait de Natura Deorum lib. 2.) *quia prodest raro, nocet sæpissime; melius est non adhibere omnino.* At vinum ipse Cicero non prorsus, quum bene valeret, contempsit; quinimmo pergratum illud habuit modice propinatum, ac degustatum; nam & suavissimum expetivit, & ejus generis, ut *nec ita novum esset* (quemadmodum scribit in Libro de Claris Oratoribus), *ut proximis Consulibus natum; nec ita vetus, ut Opimium, aut Anicium Consulem quærat.* Enimvero sciebat ille, eximiam vim, atque virtutem sanguini ab optimo vino esse tributam; fri-

gentia

gentia item suo restaurari calore membra, stomachum roborari, malos dissipari humores, ingeniumque acui, & perfici. Quare Vates Horatius, Ode 21. Libri tertii:

Narratur & prisci Catonis
Sæpe mero caluisse virtus.

Moderate nihilominus utendum est Vino; nam ipse Bæchus, per nomina utique speciosa, *Liber*, *Evius*, *Lyæus*, *Dionysius*, ac *Thioneus*, a bonis quidem vini effectibus fere appellatur; qui haudquaquam vult, nec amat, ut supra modum de jucundante liquore suo bibatur: quod sic advertitur in Ode 18. Libri primi.

At ne quis modici transiliat munera Liberi;
Centaura monet cum Lapithis rixa super mero
Debellata. Monet Sithoniis non levis Evius;
Quum fas, atque nefas exiguo fine libidinum
Discernunt avidi:

Vinum itaque probe depuratum, & exquisitum, exhilarans animum, & cor hominis lætificans, modice, ac temperate potandum, conservabat Cicero in minoribus cadis, & lagenis conditum; quemadmodum etiam ejus Mater in Promptuario Falernum, aut cæcubum electum caute custodiebat; quod ipse in-

innuit Tullius, Epiſtola 26. lib. 16. ad Tironem ſuum ita ſcribens. *Plane rogo te, ſicut olim Matrem noſtram facere memini, quæ lagenas etiam inanes obſignabat, ne dicerentur inanes aliquæ fuiſſe, quæ furtim eſſent exſiccatæ; ſic Tu, etiamſi, quod ſcribas, non habebis, ſcribito tamen, ne furtum ceſſationis quæſiviſſe videaris.*

Verum ad ea regrediendo, quæ cum re propoſita commodius facere poſſunt; magis firmum ſane Argumentum proferemus, ex quo præclarum Oratorem noſtrum in theoria, & praxi medica fuiſſe egregie verſatum jure aſſeramus, & confirmemus. Evidens enim eſt, non ſolum multa morborum genera, ſed etiam eorum origines, affectiones, & nomina e græcis præſertim vocibus deſumpta eidem Tullio innotuiſſe. *Diſurica* nempe, ac *Diſenterica* dixit (a Paulo Manutio Veſicæ *tormina* appellata) viſcerum perturbationes: *Diarrhiam* ventris fluxum: *cacoſtomachon* debilis ſtomachi: *epidimion* communem morbum, & alia in Epiſtolis. At in Oratione pro Sexto Roſcio *Rediviam* vocat ulcus, ſive abſceſſum, cuti prope ungues appoſitum; itemque *cardiacon* nuncupavit in libro 2. de Natura deorum, qui tumor eſt in ventriculi ore implicatus: Iccirco Juvenalis in Satyra 5.

Car-

Cardiaco numquam cyatum missurus
Amico
Cras bibet Albanis aliquid de montibus:

cardiaco (sic enim notat Thomas Farnabius) *idest laboranti cordis dolore vel stomachi vitio, ab humore acri velicante, & rodente, cui Medicina a vino*. Similiter, ut supra innuimus, in Epistola 18. ad Tironem, quum eidem Liberto scripserit: *indulge valetudini tuæ: ea quid postulet, non ignoras*; præscribit salutaria remedia per græca vocabula, quibus significantur *cibi concoctio, ac digestio*; *quies*; *laboris vacuitas, deambulatio*; *fricatio, alvi solutio*, & alia id genus.

In Tusculanis item quæstionibus, ubi ex professo Tullius docet de Animi Perturbationibus, *Melancholiam* fere pro Insania usurpat, & Furorem *Manian* ex græca voce appellat, quo vitii genere correpti erant apud Tragicos *Atamas, Alcmeon, Ajax, & Orestes*. Proinde inferi Dii *Manes*, & Furiæ *Eumenides* per antiphrasim dicuntur. Alia præterea sunt, quæ prolixum nimis esset sigillatim recensere. In Adagionibus etiam Medicum non mediocrem Cicero sapit: uti est illud ad Aticum Epistola 20. libri primi: *Legati sunt Quintus Metellus Creticus, & Lucius Flaccus: in lente unguentum, Lentulus*

tulus Clodiæ filius: ex quo innuere intendebat hujus ultimi legati societatem, veluti hominis ex Clodiana stirpe, haud aliis congruere sociis. Est autem proverbium illud e Græcis tractum, de quo Aulus Gellius lib. 13. itemque Hermolaus Barbarus, & Manutius Paulus, qui in Erasmi Roterodami Adagiis ita sentit. *In lente unguentum; quadrat autem in hominem, aut in rem quampiam, quæ neutiquam in tempore adhibeatur; veluti si Philosophus juvenum lascivientium convivio misceatur: aut inter pocula de rebus gravibus incipias disputare; quemadmodum videlicet lenticulæ vili legumini inepte quis admiscuerit unguentum; sicut, auctore Dioscoride, & oculorum aciem hebetat, stomacho gravis, intestinis noxia, nervis, pulmoni, & capiti inimica, gignitque turbulenta insomnia.* Similiter acri utitur allegoria in oratione pro Domo sua ad Pontifices, dum Plebis Tribunum Clodium, a quo Cicero proscriptus fuerat post Consulatum, ita sugillat. *Nonne id agendum nobis omnibus fuit, ut materiem subtraheremus furori tuo? Quid si utrumque fuit, & ut fames stimularet homines, & Tu in hoc ulcere, tamquam unguis existeres? Nonne fuit eo major adhibenda Medicina, quæ & illud nativum, & hoc delectum malum sanare posset?* Ita quoque in Sexti Roscii Amerini

rini Defensione quodam Adagio Medicorum proprio usus est allegorice. *Intelligo me ante tempus, Judices, hæc sciscitari, & propemodum errare, qui quum capiti Sexti Roscii mederi debeam, rediviam curem.* Quo in loco se loqui de Roscio circa illa significat, quæ nullius fere momenti erant; ea vero negligere, quæ pro ejusdem controversa caussa optime agerent. *Redivia enim est* (ut notat Sylvius Ambianus in Commentariis) *quæ circa ungues cutis se resolvit*: ita dicta ex Festo Pompejo, quia *redivire* pro *solvere* dixerint Antiqui latini. Similiter Bartholomæus Latomus ita interpretatur. *Redivia est exulceratio digitorum circa ungues, ex qua interdum decidunt.*

Quod insuper ad medicam Tullianam Praxim attinere videtur; futurorum in primis malorum ab ipso considerata sunt indicia, nimirum a sanguinis intuitu, atque ab Arteriarum pulsatione. Quam utique rem probe se calluisse demonstrat, sic in Libro de Divinatione scribens. *Medici signa quædam habent ex venis, & ex spiritu ægroti, multisque ex aliis futura præsentiunt.* Et febrim ab Arteriæ motu, seu a pulsus vibratione cognosci adfirmat in libro de Fato. *Si cui venæ sic moventur, is habet febrim: non ei venæ sic moventur, & is febrim non habet.* Notandum

dum autem eſt a priſcis Medicis *Venas* pro *Arteriis* uſurpatas fuiſſe, quemadmodum Celſus advertit lib. 2. capite 6. quare Ovidius etiam in libro 10. Metamorphoſeos:

Saliunt tentatæ pollice Venæ.

Nam inſilire, & ſeſe movere, non quidem Venarum ſed Arteriarum eſt. Qui porro ſubſecuti ſunt Medici, & Anatomici, inter venam, & arteriam juſtum fecere diſcrimen. Etenim venæ (lubeat modo cum Medicis, & Phiſicis colloqui) ex ſua vi ſunt immobiles, & ſanguinis dumtaxat emittendi gratia explorantur: arteriæ vero motu atque pulſu ſuo habitudinem, & modum febrium oſtendunt. Item ſuper arterias locantur venæ, præterquam in dorſo, ubi magna Arteria, quæ *Trachea* vocatur, poſita eſt ſuper venam. Ita Verejenus, & alii.

Remanet, ut interim de Prognoſticis etiam dicamus, in quibus veridicum quidem ſeſe Tullius prætulit Medicum, & vatem. Erat enim ille in Divinatione, Auſpiciis, Ominibus, & Viſis interpretandis eximie verſatus, quum in Augurum, & Haruſpicum inſigni Collegio adſcriptus eſſet. Verum de Inſomniorum etiam ratione nonnulla præclare ſcripta publico juri mandavit: quarum utique rerum indagatio, atque cognitio practico, ut ajunt, Medi-

dico, necessaria ducitur, pro conjecturis eorum scilicet effectuum, qui boni, vel mali in ægris sequuntur. Itaque in libro de Divinatione hæc scripta sunt disertissime de hac materia. *Animus* (inquit) *quum languore Corporis, nec membris, nec sensibus uti potest, incidit in varia visa, & incerta, ex reliquiis, ut ait Aristoteles, inhærentibus earum rerum, quas vigilans gesserit, aut cogitavit: quarum perturbatione mirabiles interdum existunt species somniorum.* Duo autem primaria somniorum explanantur genera, adductis eorum caussis, juxta Socratis præclari Philosophi sententiam, uti ex Platonis politica satis constat. *Dicit enim Plato; quum dormientibus ea pars animi, quæ mentis, & rationis est particeps, sopita langueat; illa autem, in qua feritus quadam sit, atque agrestis immanitas, quum sit immoderato stupefacta potu, atque pastu, exultare eam in somno, immoderateque jactari: itaque huic omnia visa objiciuntur a mente, & ratione vacua, ut, aut cum Matre corpus misceri videatur, aut cum quovis alio homine, vel bellua; atque etiam trucidare aliquem, aut impie cruentari, multaque facere impune, atque tetre cum temeritate, atque impudentia.*

Sequitur inde alterum Insomniorum genus placidum ut mite, ita belle explicatum. *At qui salubri, & moderato cul-*

cultu, atque victu quieti se tradiderit, ea parte animi, quæ mentis, & consilii est, agitata, & erecta, saturataque bonarum cogitationum epulis, eaque parte animi, quæ voluptate alitur, nec inopia enecta, nec satietate affluenti, quorum utrumque præstingere aciem mentis solet; sive deest Naturæ quidpiam, sive abundat atque affluit; illa etiam tertia parte Animi, in qua irarum existit ardor, sedata, atque restincta; tum eveniet duabus animi temerariis partibus compressis, ut illa tertia pars rationis, & mentis eluceat, & se vegetam ad somniandum, acremque præbeat; tum ei visa quietis occurrunt tranquilla, atque veracia. Quocirca Poeta Maro de somniorum veracitate, aut falsitate ita commentus est, lib. 6. Æneadis.

Sunt geminæ Somni portæ, quarum altera fertur
Cornea, qua veris facilis datur exitus umbris:
Altera candenti perfecta nitens elephanto;
Sed falsa ad cœlum mittunt insomnia Manes

In quem locum Macrobius lib. 1. de Scipionis Somnio sic notat. *Si quis forte quærere velit, cur porta ex ebore falsis, & e cornu veris sit deputata; instruetur, auctore Porphirio, qui in Commentariis suis hæc in eumdem locum di-*

cit

cit ab Homero ſub eadem diviſione deſcripta. Latet, inquit, omne verum; hoc tamen Anima, quum ab officiis corporis Somno ejus paullum libera eſt, interdum aſpicit, nonnumquam tendit aciem, nec tamen pervenit; & quum aſpicit, non tamen libero, & directo lumine videt, ſed interjecto velamine, quod nexus caligantis naturæ obducit. Hoc velamen quum in quiete ad verum uſque aciem introſpicientis admittit, de cornu creditur: cujus natura hæc eſt, ut tenuatum viſui pervium ſit. Quum autem ab vero hebetat, ac repellit obtutum, ebur putatur, cujus corpus ita natura denſatum eſt, ut ad quamvis extremitatem tenuitatis eraſum, nullo viſu ad ulteriora tendente penetretur. Quamobrem Europa Nympha apud Horatium, in Ode 27. lib. 3. quum a Jove in Taurum converſo ad Cretam inſulam rapta eſſet, ſic in ancipiti poſita exclamabat pudens virgo;

Vigilanſne ploro
Turpe commiſſum? An vitiis carentem
Ludit imago
Vana, quæ porta fugiens eburna
Somnium ducit:

Sed præterquam Tullius Prognoſtica elici diceret ex ſomniis, præſertim ægrotantium, & ex quibus etiam corporis bona, vel mala eorum habitudo intelligeretur; illa quoque, quæ ad Animi vitia cognoſcenda pertinerent indi-

indicia, & signa, sibi nota erant, atque perspecta. Enimvero in Quinti Roscii Comædi defensione, quum vellet disertus Orator majorem in Cajo Fannio, quam in Roscio inventam confirmare fraudem, sic obtestatus est. *Obsecro vos, qui utrumque nostis, vitam inter se utriusque conferte: qui non nostis, faciem utriusque considerate. Nonne ipsum caput, & supercilia penitus abrasa olere malitiam, & clamitare calamitatem videntur? Nonne ab imis unguibus usque ad verticem summum (si quam conjecturam affert hominibus tacita corporis figura) ex fraude, fallaciis, mendaciis conflari totus videtur? Qui iccirco capite, & superciliis semper est rasis, ne ullum pilum viri boni habere dicatur, cujus personam præclare Roscius in scena tractare consuevit*. Ex quibus satis constat per *Physiognomiam* cognitum Hominem Tullio fuisse.

Abs re autem non erit (si adhuc in Te, Vir ingeniosissime, aliquid est otii hæc legere nostra pro viribus elaborata) antequam Dissertationem absolvam, nonnulla insuper exhibere quæ de naturali Herbarum, stirpiumque, quinimmo Bestiarum historia sunt dicenda: quarum profecto rerum cognito cuicumque Medico, si non omnino necessaria, opportuna sane, ac valde commoda videtur; uti visa quidem

fuit a celeberrimo Malpighio Archiatro Pontificio, qui Plantarum Anatomiam sollertissime confecit. Etenim quod ad Botanicem spectat, jam ferme constabit, antiquis olim temporibus Medicos herbis, fruticibus, graminibus, radicibus, stirpibus, virgultis, cespitibus, corticibus, foliis, frondibus, floribus, & quibusque notis, & repertis germinum, arborum, & plantarum speciebus agnoscendis, ac distinguendis, ex Dioscoridis maxime, Theophrasti, ac Varronis Operibus, sedulam navasse operam; quemadmodum ipse Cicero tradit in libro de Divinatione, ita dicens. *Mirari licet, quæ sint animadversa a Medicis Herbarum genera, quæ radicum ad morsus Bestiarum, ad oculorum morbos, ad vulnera, quorum vim atque naturam ratio numquam explicavit: utilitate & Ars est, & Inventor probatus. Quid scammoneæ radix ad purgandum, quid Aristolochia ad morsus serpentum possit, quæ nomen ex Inventore ceperit*. De hac autem herba, a Pharmacopolis *Aristologia* etiam appellata, scribit Plinius lib. 21. qui a criticis Medicis jure reprehenditur, quum dixerit, a prægnantibus fæminis *Aristolochiam* nomen desumere; quum Dioscorides in hac re peritissimus, adfirmet, græcam illam vocem a muliere actu parturiente derivari. Galenus item ait, hanc

hanc in unicis Medicamentis utilem esse: ita etiam Mesues Arabus, Regis Damasceni Nepos, qui summopere Artem medicam coluit, inter simplicia solutiva eamdem recensuit. De *Scammonea* ita Mathiolus in quartum Dioscoridis Librum. *Scammoneæ succus una cum aqua pura, seu melle suffusa, alvum purgat, solvitque choleram, & flegma. Potis quoque est ad solvendum per se corpus, si una cum sesamo, aut alio semine conjungatur.*

Animalium præterea, Bestiarumve notiam, Medicis apprime commodam, Tullius evidenter sibi esse ostendit, illa præsertim in medium afferendo, quæ Animantum conservationem, atque incolumitatem a Naturæ instincta sibi cognita respiciunt, eaque similiter adducit, quæ Animantes ipsæ pro salute hominum valent ab experientia suppeditare. Sic enim in Libro 2. de Natura deorum eloquitur. *Jam vero illa etiam notiora, quanto scilicet se opere custodiant Bestiæ, ut in pastu circumspectent, ut in cubilibus delitescant, atque illa mirabilia, quam ea, quæ nuper, id est paucis ante sæculis Medicorum ingeniis reperta sunt, vomitione Canis, purgare alvos Ibes Ægyptiæ curant. Auditum est Pantheras, quæ in Barbaria venenata carne caperentur, remedium quoddam habere, quo ut essent usæ, non morerentur.*

Capras autem in Creta feras, quum essent confixæ venenatis sagittis, herbam quærere, quæ Dictamus vocaretur, quam quum gustavissent, sagittas excidere dicunt e corpore. Cervæque paullo ante partum perpurgant se quadam herbula, quæ seselis dicitur. Jam illa cernimus, ut contra metum, & vim suis se armis quæque defendat; cornibus Tauri, Apri dentibus, morsu Leones: aliæ fuga, aliæ occultatione tutantur; attramenti effusione sepiæ, torpore torpedines; multæ etiam insectantes odoris intollerabili fœditate depellunt.

Transitus deinde fit ad sollertem Bestiarum curam, ut conserventur, & propagentur. *Quid loquor, quanta ratio in Bestiis ad perpetuam conservationem earum generis appareat? Nam primum aliæ mares, aliæ fœminæ sunt, quod perpetuitatis caussa machinata natura est: deinde partes corporis, & ad procreandum & ad concipiendum aptissimæ, & in mari, & in fœmina commiscendorum corporum miræ libidines. Quum autem in locis semen insedit, rapit omnem fere cibum ad se se, eoque septum fingit Animal, quod quum ex utero elapsum excidit, in iis Animantibus, quæ lacte aluntur, omnis fere cibus matrum lactescere incipit; eaque, quæ paullo ante natæ sunt, sine magistro, duce natura, mammas appetunt, earumque ubertate saturantur;*

tur; Atque ut intelligamus, nihilhorum esse fortuitum, & hæc omnia esse opera providæ, sollertisque naturæ. Quæ autem multiplices fœtus procrearet, ut sues, & canes; his mammarum data est multitudo; quas easdem paucas habent hæ bestiæ, quæ pauca gignunt. Quid dicam, quantus Amor bestiarum sit in educandis, custodiendisque iis, quæ procreaverint usque ad eum finem, dum possint se ipsa defendere? Et alia quæ sequuntur, enarrata ornatissime: quas quidem res insigniores Phisici, eruditiores Historici, Rerum naturalium indagatores, & ipse Aristoteles, qui de Animalium natura, earumque generatione pertractavit, tam docte, tam diserte, tam venuste haudquaquam explicare fortasse potuerint.

Descenditur porro a Quadrupedibus, Feris, & domesticis Bestiis ad aquatiles, squammosas, & pennatos Animantes, hoc modo. *Pisces ova quum generant, relinquunt: facile enim illa aqua, & sustinentur, & fœtum fundunt. Testudines autem, & Crocodilos dicunt, quum in terra partum ediderint, obruere ova, deinde discedere, ita ut nascantur, & educantur ipsa per sese. Jam Gallina, avesque reliquæ, & quietum requirunt ad pariendum locum, & cubilia sibi, nidosque construunt, eosque quam possunt, mollissime substernunt, ut quamfacillime ova serventur, e quibus pullos quum exclu-*

ferunt, ita tuentur, ut & pennis foveant, ne frigore lædantur : & si est calor, a sole se opponant. Quum autem pulli pennulis uti possunt; tum volatus eorum matres prosequuntur, reliqua cura liberantur.

At non solum Cicero Belluarum omnium, atque Ferarum, quæ terris, aquis, & aere continentur, naturam cognovit, & proprietates, verum etiam peculiares earum affectiones, actiones, & officia, ut ita dicam, opportune, historiceque non raro descripsit. Sic enim in libro de natura deorum primo. *Canum tam fida custodia, tamque vorans Dominorum adulatio, tantumque odium in externos, & tam incredibilis ad investigandum sagacitas narium, tanta alacritas in venando, quid significat aliud, nisi ad Hominum commoditates esse generatos?* Et Libro 2. *Ibes maximam vim serpentum conficiunt, quum sint Aves excelsæ, cruribusque rigidis, corneo, proceroque rostro; quæ avertunt pestem ab Ægypto, & volucres angues ex vastitate Lybiæ vento africo invectas consumunt.* Quocirca Ovidius in quemdam maledicum nomine *Ibim* elegiacum composuit Poema, ut ejus oris, & linguæ spurcitatem, eidem Ibi volucri similem, ostenderet; nam Ales immundus ore proprio ventrem purgat, uti Gido Morillonus refert. Missa interim facio, quæ Tullius identidem de aliis Ani-

man-

mantibus, & bestiolis scribit, præsertim vero de *Ichneumone*, qui cum Aspide pugnat, & *mus indicus* dicitur; de quo Plinius etiam lib. 8. cap. 24. Item de Reptilibus, & Insectis in Libris de natura deorum, & aliis in locis per consuetam dicendi copiam, & elegantiam, verba facit. Qua de re, ut Animantum utilium quattuor genera exponeret (quod Virgilius in Georgicis effecit) ait in Libro 2. Officiorum. *Expertes rationis sunt Equi, Boves, reliquæ pecudes, & Apes, quarum opera efficituraliquid ad Hominum usum, atque vitam.*

Verum ad ea progrediamur, quæ cum viro Medico, tam in Theoria, quam in Praxi versato melius facere videntur; ad ea videlicet, quæ ubertim Cicero complexus est de Animi quoque Ægritudinibus, Malisque interioribus, quibus, ut par est, detectis, eorumque Caussis depulsis, integritatem etiam Corporis, & valetudinem haberemus. Cognita enim Tullio erat illa Lex, quam Deus voluit esse inter motus Animi, & motus corporis vicissim, adeout perturbato Animo, Corpus item languesceret; & corpore male affecto, vel cruciato, Animus angustia simul, atque tristitia conficeretur. Quum itaque vitiorum Animi notio conferre admodum, ac illi prodesse non tantum

videatur, qui angore premuntur, vel premi possunt; sed etiam ipsi Medico artem exercenti, qui noxios animi *pathos* eradicare pro viribus debet, ne corpus ex hac tristi origine infirmum in dies evadat. Præcipue ergo animi ægritudines in Libro Tusculanarum quæstionum quarto ita sollertissime definiuntur. *Quæ rationi incitata est vehementius, ea libido est, vel cupiditas effrænata. Quum inaniter, & effuse nimis animus exultat sine ratione, animi elatio dicitur: rationi adversa commotio est metus, vel opinio impendentis mali, quod intollerabile esse videatur. Ulciscendi libido Iracundia est. Animis, intuendo fortunam alterius, nomen Invidentiæ inductum est. Zelotipia est ex eo, quod alter quoque potiatur eo, quod ipse concupiverit. Angor ægritudo est premens: Luctus ægritudo est ex ejus, qui carus fuerit, interitu acerbo: Mœror ægritudo flebilis: ærumna ægritudo laboriosa: dolor ægritudo crucians. Lamentatio ægritudo cum ejulatu: sollicitudo cum cogitatione: molestia ægritudo permanens: afflictatio cum vexatione corporis: desperatio tandem ægritudo sine ulla rerum expectatione meliorum.*

Vult autem Cicero, singulas istas fere animi perturbationes, & ægritudines ab una Intemperantia dimanare; ideoque concludit. *Quemadmodum igitur Temperantia sedat appetitiones, & efficit,*

tit, ut hæ rationi pareant, conservatque considerata judicia mentis; sic huic inimica Intemperantia animi statum inflammat, conturbat, incitat. Itaque, & ægritudines, & metus, & reliquæ perturbationes omnes gignuntur ex ea; quemadmodum quum sanguis corruptus, aut pituita redundat, aut bilis in corpore, morbi, ægrotationesque nascuntur; sic pravarum opinionum conturbatio, & ipsarum inter se repugnantia, sanitate spoliat animum, morbisque perturbat. Deinde inter corporis morbum, ægrotationem, & vitium discrimina sic notat in eodem Libro. *Morbum appellant totius corporis corruptionem: ægrotationem morbum cum imbecillitate: vitium, quum partes corporis inter se dissident; ex quo pravitas membrorum, distortio, deformitas. Itaque illa duo morbus, & ægrotatio ex totius valetudinis corporis conquassatione gignuntur: vitium autem, integra valetudine, ipsum ex se cernitur.* Num ista hæc tam affabre exarata Medicum probe in arte sanativa versatum minime sapiunt? Certe quidem sapere hominem in Medica Facultate omnimodo peritum intelliguntur. Quod vero ad universa malorum animi remedia spectat; id unicum esse, præstansque remedium, & medicamen, Philosophicum nempe, Tullius præcipit, utpote illam, quæ rationem regit, & sensus cohibet. Inquit

enim in Libro 2. Tusculanarum Quæstionum. *Philosophia medetur animis, sollicitudines detrahit, cupiditatibus liberat, pellit timores.* Et in Libro quinto. *Vitiorum nostrorum omnis a Philosophia petenda est Medicina.* Tum expressius in Libro quarto. *Radicem omnium malorum stirpitus Philosophia se extracturam pollicetur. Demus ergo huic nos excolendos, patiamurque nos sanari ab ea, si boni, & beati volumus esse: omnia adjumenta, & auxilia petamus bene, beateque vivendi.*

Sed præter Philosophiam, vitiorum animi medicamenta in medium affert, alias nimirum cautiones pro internis, intimisque malis dirimendis, aut expellendis, potioresque melancholiæ, atque tristitiæ curationes exhibet per blandos consolandi modos in Libro 3. propositis insignium virorum sententiis. *Cratippus caput esse censet in consolando, detrahere illam opinionem mœrenti. Sunt etiam, qui hæc omnia genera consolandi colligunt; alius enim alio modo movetur. Sunt, qui unum officium consolantis putent, malum illud omnino non esse; ut Cleanthi placet. Sunt, qui non magnum malum, ut Peripatetici. Sunt, qui abducunt a malis ad bona, ut Epicurus. Sunt, qui satis putant ostendere, nihil opinanti accidisse nihil mali. Quum enim in tumore sit animus, omnis in eo tentari debet*

bet

bet curatio; *sed sumendum tempus est non minus in animorum morbis, quam in corporum. Erit igitur in consolationibus prima Medicina docere, aut nullum malum esse, aut admodum parvum:* & quæ inde sequuntur a Medicis profecto animadvertenda in casibus quibusdam, quum scilicet nonnullos potius opinione, quam re vera infirmos, & ægros corpore, curare, ac sanare Phisici debeant.

At vero illis, qui animum perculsum, & fractum ex ista, quam innuimus, angoris, vel doloris apprehensione habent, creduntque se graviter, ac moleste a malis affici, quum bene valeant; lepidam sane, atque jocosam Medicinam paravit, hoc modo. *Eripiamus huic ægritudinem*; *quomodo? Collocemus in culcitra plumea*; *psaltriam adducamus*; *demus scutellam dulciculæ potionis, aliquid addamus & cibi*. Hanc esse veram Medici praxim quis non videt, ut in hominis heterocliti phantasia conceptus morbus per suavem curationem auferatur? Ex hisce igitur Argumentis, certisque Medicæ Facultatis tam theoricæ, quam practicæ indiciis, & evidentibus signis, a me delibatis, & expressis, itemque circumquaque collectis; deque, susque, ut arbitror, manifestum quidem erit Tullium eloquentia æque, ac arte medica, ullam citra Paradoxi speciem præstitisse. Nam fere

omnia, quæ ad Medicinæ Theoriam, & Praxim attinent, egregie calluit, pariterque insigniter, & præclare multa de rebus Medicis, & sanativis retulit, & cum congruenti ratione operibus suis inseruit; quum nec ipsum latuerit, quemadmodum ab initio diximus, & probavimus, illud pœne totum, quod ad Medicinam absolute instituendam, atque tradendam, opportunum, & utile, vel etiam necessarium putatur. Enimvero in primis pro solido ejusdem Artis fundamento, Astronomiæ, Astrologiæ, Geometriæ, Phisices, Botanices, Historiæque naturalis perfecta cognitio in eo fuit. Ut etiam exposuimus; in nobilissima Medicinæ parte, nimirum in Anatome, versatus apparuit. De sensibus extra, & intra humanum corpus locatis, ac de animi sede, erudito quidem stylo disseruit. De valetudine, corporisque tuenda salute non pauca præcepit. Iccirco de sanativæ Disciplinæ laudibus, atque origine, progressu, & ejusdem perfectiori ratione, ac systemmate, multa optime concinnavit. Similitudines undique, & comparationes suis in Operibus a rebus Medicis, Anatomicis, Chirurgicis decerptas, accommode reposuit; adeout morborum etiam remedia præscripserit. De Diæta quoque, de diversis locorum qualitatibus, & regionum climatibus, de

pro-

proficua interni animi lætitia, & hilaritate adquirenda, de familiari amicorum, æqualium, & propinquorum consuetudine peramanda: de temperato cibi, & potus uſu tenendo; de incontinentiæ, atque intemperantiæ fuga; de ſalubri tandem ſimplicium Dapum frugalitate, ac de perniciosa rariorum ferculorum copia, & abundantia pertractavit. Proverbia item Medica, & adagia opportune, ac tempeſtive adhibuit; Philoſophorum ſententias, Galeni præceptiones, & Hippocratis aphoriſmos, Græcaſque voces Medicæ ſcientiæ proprias exhibuit, itemque ſomniorum rationes, & cauſſas luculenter explicavit; tum ſigna, hominumque habitudinis argumenta ex ipſa faciei, & frontis phyſiognomia dilucide aperuit; tandemque Prognoſtica, quæ Medicum apprime decent, non raro veracia fecit. Botanices inſuper, ſive ſtirpium, radicum, & herbarum non ſpernendam a Medicis notitiam habuit, deque naturali Beſtiarum, & Animantum hiſtoria, ſemel ac iterum ratiocinari voluit. Animi porro ægritudines, corporiſque malignas, aut inaniter creditas infirmitates, morbos, & vitia cum opportunis, vel congruentibus remediis oſtendit. Rerum quoque medicarum varia diſcrimina dedit, nomina impoſuit, & pharmaca ex Arte ipſa conſtituit. Poſtremo Cenſor

quaſi

quasi designatus contra vulgarem Medicorum sui temporis opinionem de curandi ratione, interdum communibus placitis obstitit, docteque Phisicos redarguit; quemadmodum fuit a nobis omnino probatum, liquido demonstratum, ac satis, superque confirmatum, & conclusum.

Itaque perorata hæc caussa est, diremtaque omni Controversia, si qua pars assumpto Argumento adversa fuerit, quum nemini sane dubitandi locus remaneat, an Cicero, si non Medicinam ex professo exercuerit, aut fecerit; ipsa quidem sanandi arte eximie imbutus, atque informatus extiterit. Quam profecto rem in hac nostra Dissertatione pro virili parte exponere, confirmare, exornare, atque absolvere conati sumus. Restat solummodo, ut scriptionis nostræ terminum ponamus, afferentes ea tandem, quæ adhuc ab eodem Tullio comperimus Medicorum nomini, ac dignitati honorificentissime præstita fuisse. Nam in Epistolā 6. Libri 16. ad Libertum Tironem ita scribit. *Tu igitur, quod faciendum sit, judicabis. Illud, mi Tiro, te rogo, sumptui ne parcas ulla in re, quod ad valetudinem opus sit. Scripsi ad Curium, quod dixisset, daret Medico: ipsi puto aliquid dandum esse, quo sit studiosior.* Et in Epistola 9. ejusdem Libri. *Cu-*

rio misi, ut Medico honos haberetur, & sibi daret, quod opus esset. Tum in Epistola 14. *Medico mercedis quantum poscet, promitti jubeto: id scripsi ad Mumium.* Solebant autem Romani proceres Medicum hominem apud se tenere, qui præ tota familia in honore haberetur; siquidem ipse Cicero Senator amplissimus, & vir Consularis Asclaponem, & Alexionem Medicos primarios; tum infirmis familiaribus, ac domesticis adsistentes Curium, & Lysonem vellet: quinimmo alium nomine Acastum, qui extra ordinem opportune substitueretur: de quo in eadem Epistola ad Tironem ait. *Acastum retine, quo commodius tibi ministretur.* Doluit porro Tullius de sui Medici subita ægrotatione, ita scribens ad Atticum. *O factum male de Alexione! Incredibile est, quanta me molestia affecerit. Quid est ergo, quod non pertimescendum sit, quum hominem temperatum, summum Medicum tantus improviso morbus oppresserit. Sed ad hæc omnia una consolatio est, quod ea conditione nati sumus, ut nihil, quod homini accidere possit, recusare debeamus.*

De Asclapone autem, quem Cicero commendavit Sulpitio, ita scribit, epistola 20. lib. 13. *Asclapone Patrensi Medico non valde familiariter, ejusque tum consuetudo mihi jucunda fuit, tum etiam*

ars,

ars, quam sum expertus invaletudine meorum, in qua mihi tum ipsa scientia, tum etiam fidelitate, benevolentiaque satisfecit. Provinciarum quoque Proconsules, & Quæstores Domi suæ Medicos honorifice retinebant: quapropter Cajus Verres, dum Siciliam insulam administraret, ac regeret, adeo proprio favebat Medico, ut condemnandi etiam Reos potestatem eidem impertiret; quod in Actione 4. ita significatur. *Videris pendere alios ex arbore, pulsari autem alios in convivio, condemnari alios a Medico Prætoris*. Intelligebant enim nobiles Romani, & Cicero noster, Medicos esse apprime honorandos ex arte ipsa, quam possident, speciosissima, Dei donum appellata. Quare Hippocrates in Epistola ad Abderitas, Medicam Facultatem Deorum munus statuit esse, & Medicinam vaticinio propinquam asseruit; quoniam hujusce Disciplinæ sit Apollo parens. Iccirco ejusdem Artis sanativæ Auctores divinis etiam culti fuere honoribus, itemque delubris, ac Templis excitatis Æsculapio, Apolline, & Coronide nympha nato. Quid plura? Præclari reges Medicorum appellationem non refugerunt, cujusmodi apud Historicos Sabor, & Ginges Medorum, Sabiel rex Arabum, Mithridates Ponti, & Ægypti Hermes, regiæque stirpis Mesues cum celebri Avicenna, quem fuisse Cordubæ prin-

principem tradunt, ut refert Cœlius Rhodiginus in lib. 29. cap. 11. Lectionum antiquarum dignus Scriptor; qui de Medicina vel ipse benemeritus ita concludit. *Denique scienter traditum, sanitatis auctorem esse Deum, Dei instrumentum esse naturam, sed utriusque ministrum dici Medicum.*

Alia quidem fortasse superessent, quæ a nobis vel neglecta, vel omissa fuerunt, ne prolixa nimis legentibus, *fastidio forent. Quare disserendi finem faciam; hoc unum a Te precatus, ut nimirum læto vultu, & æquo animo meum hoc, qualecumque elaboratum sit opus, benigne excipias, foveasque. Interim vale, & me ama; iterumque Apollini non tantum Medicinæ, sed amœniorum Artium, quibus Tu, Vir eruditissime, egregie præstas, Auctori, & politioribus Musis, tecum mirifice consociatis, vale, & salve.*

DISCORSO MEDICO

Del Dottore

GASPARO DEODATO
ZAMPONI

DI CARTOCETO

Sopra l'efiftenza, natura, ed indole de Tubercoli, e le cagioni dai medefimi dell'Afma

Fatto in publico a fuoi Scolari la fera dei 3. Maggio 1755.

AVendomi preso l'impegno di voi istruire, Amatissimi Scolari miei, nelle leggi della più soda, e commendevole Medicina, raggion vuole, che io mi applichi del continovo in farvi fare acquisto di quelle cognizioni, che possino un giorno servire a voi di chiaro lume nell'operare, e riescire insieme di vantaggio a coloro, che ne casi di loro Malattie alla vostra cura verranno commessi. Quindi è, che oltre le giornaliere lezzioni, e le più esatte, e diffuse spiegazioni, che da me sopra le medesime vi si fanno, non vi mancano ancora altre maniere di esercizj, co' quali cerco di tenere a bada la vostra attenzione, spiegandovi io del continovo ora le più oscure difficoltà, ora i più astrusi fenomeni de Mali in tutte quelle ore del giorno, in cui vi trattenete con me nel mio studio. Siccome poi sapete, che per compimento della mia amorevole attenzione per voi mi compiaccio di non farvi passare infruttuoso anche il tempo, che per l'acquisto della prattica impiegate unitamente con me nella visita degl' Infermi; quindi è, che anche portandoci così in giro andiamo sempre toccando

un qualche punto di difficoltà, oppure di dubbj secondochè o li Malati che abbiamo, oppure una qualche altra occasione, che ci si appresenta, il motivo ce ne somministra. Uno per verità degno della buona volontà; che avete di fondarvi nelle massime sode fu quello, che voi stessi mi tiraste fuori li 23. di Aprile dell' Anno 1755. in cui siamo toccante l' esistenza, natura, ed indole de tubercoli, come pure una certa difficoltà sopra le cagioni dell' Asma, specie di male, di cui non a molto che vi ho dettato un' intiero trattato. Voleste dunque sapere da me, se quella razza di malanni, che nelle Scuole de Medici tubercoli si appellano, veramente si dieno, e posta la loro esistenza, se possino questi connumerarsi fralle cagioni dell' Asma, ch' è lo stesso, che dire di quel male, in cui i malati pel più se non sempre senza febbre vengono necessitati a soffrire un respiro difficile, presto, ed affollato, fin al segno di sentirsi alle volte soffocare, secondo che maggiore, oppure minore è il grado, che lo costituisce per tale. Vi parlo di questo male così in generale, per non rifriggervi con nausea quello, che vi ho prima di adesso minutamente insegnato, sapendo voi benissimo, che ve lo divisi e nelle sue specie, e ne suoi gradi, delle

qua-

quali cose tutte dovreste conservarne una perfetta memoria.

Contuttochè allora vi sciogliessi su due piedi le difficoltà, che mi proponeste fin al segno di farvi restare intieramente appagati; acciò meglio però possiate ricordarvi di quanto vi dissi, mi sono prefisso di farvene ora un più diffuso discorso, a cui per vostro maggiore profitto vi prego seriamente di attendere.

E primieramente avanti di entrare nel merito di questa Causa, e prima di dirvi, se i tubercoli veramente si dieno, e posta la loro esistenza, se debbino essere annoverati fralle cagioni dell' Asma, giudico necessario di farvi sapere, che cosa intendere dobbiate per tubercolo. Col nome di tubercolo altro non si vuole significare, se non una non molto grande durezza, o sia un tumore non molto vasto, il qual nome di tumore è un nome generico, che vale lo stesso, che un ricrescimento di corpo per tutte tre le sue dimensioni, cioè per lunghezza, larghezza, e profondità. Siccome poi questo ricrescimento di corpo è un lavoro, che si fà tutto tutto nelle glandole, quante volte accada, che queste o per guasto parallelismo delle fibre, che s'interessano nella tessitura dell' intricato, e ravvolto loro vassellame, o per colpa

pa de'fluidi soverchiamente rappresi, che incagliano nelle medesime, venghino a stendersi, ad allargarsi, a tronfiarsi, ed in conseguenza ad ampliarsi nella loro mole, eccovi subito pronto un tubercolo.

E' però quì da avvertirsi, che questo nome di tubercolo si usurpa solamante in Medicina per i ricrescimenti di quelle glandole, che compongono la tonaca ghiandolare del polmone, quella tonaca voglio intendere, da ciascuna ghiandola della quale sgorgando del continovo una cert' acqua dolce, niente irritativa, e scipita, si viene a fare, che tutto il canale dell' aspera-arteria, e sue ramificazioni venghino ad essere dolcemente bagnate, acciò del continovo inspirare, e respirare dell'aria non venghi il polmone ad essere prosciugato, inaridito, e sfiappito. Fuori di questi casi quel crescere, che fanno le ghiandole in corpi di maggior mole, passa sotto il nome di ostruzzione, o sia di tumori, riserbandosi, come si disse, agl'infarcimenti delle sole ghiandole del polmone il nome di tubercoli, non già agl'imbarazzi dell'altre ghiandole del Corpo umano.

Chi volesse negare l' esistenza di questi tubercoli, non potrebbe farlo certamente, senza proferire una enormissima bestemmia in Medicina della

razza appunto di quelle tante, che si lasciano escire di bocca coloro, che non sapendo che cosa sia questo studio, vogliono farla da Maestri in un'arte, di cui nemmeno sanno quali sieno i primi principj. Jo almeno trovo, che quanti Autori mai anno scritto, incominciando dal nascere della Medicina fino a questa parte, gli anno tutti confessati, ed ammessi, sieno stati questi o Greci de primi tempi, o Greci de secoli bassi, o Arabi, oppure Latini, e Ippocrate, e Galeno, che si ponno dire i primi Padri della Greca Medicina ne anno di questi diffusamente parlato. Osservate, oltre gli altri, Avicenna, Averroe, Celso, Tralliano, l' Egineta, Vallesio, Epifanio, Ferdinando, Ollerio, Dureto, Ballonio, Marziano, Mercuriale, Settalio, ed il Villis, e riconoscerete, se il vero Io vi dica. Senza però, che vi andiate strabiliando il cervello nella lettura di tanti Autori, leggete di grazia solamente quel tanto, che hà scritto Ippocrate (*a*) dell' indole de tubercoli, che Io m'impegno, che ne avrete una compiuta lezzione. In esso trovarete descritta la maniera, in cui si lavora il principio di questi malanni, vedrete come si avanzino al loro compi-

(a) *De Morbis lib.* 1. *n.* 14.

mento, il paſſaggio, che fanno da un grado ad un altro, e tante, e tante altre coſe neceſſarie a ſaperſi in queſti caſi; e lo ſentirete pur pure diſcorrere de tubercoli crudi, e di quelli ancora ſuppurati, aſſegnando di più per Sintomi de tubercoli crudi un ſottiliſſimo doloretto al petto, ed una toſſe ſecca, ed aſciutta. Ecco dunque, dopo avervi ſpiegato in che maniera i tubercoli al petto ſi formino, che vi hò pur detto per teſtimonio de bravi Dottori noſtri, che i tubercoli veramente ſi danno. Vediamo un po adeſſo, ſe queſti poſſino connumerarſi fralle cagioni dell' Aſma, e ſe vi ſieno chiariſſimi Autori, che per tali li riconoſchino, giacchè mi piace, che vi partiate da me affatto ſoddisfatti, e contenti.

Quì per altro, Signori miei, biſogna far alto; e voglio, che ci fermiamo un poco a conſiderare quante razze di tubercoli poſſino piantarſi nel polmone, altri eſſendovene, che cagionano le Aſme ſecche, e convulſive, ſopra di cui cade appunto il noſtro ragionamento di queſta giornata, altri, che ad una vera tiſichezza conducono, mentre anche la tiſichezza ulceroſa del polmone, ch' è il terzo grado del tiſico naſce da una razza di nodi, o di tubercoli imbaſati in quella ſteſſa tonaca ghiandolare, di cui poc'anzi abbiamo parlato. In certe

te cose mi piace di spiegarmi bene, per non farvi nascere confusione, acciò voi poi alle occasioni possiate discorrerla con quella sodezza di fondamento, che debbe essere propria di un' Uomo dell' Arte.

A volere adunque considerare il merito di detti tubercoli, siccome tanto gli uni, quanto gli altri nella medesima maniera si formano, così parimenti sì gli uni, come gli altri vengono contrasegnati col titolo di tubercoli crudi; ma sono poi fra di loro sì differenti, e d'indole, e di genio, che uno non ha che fare niente coll'altro. Voi ben vi rammentarete delli tre gradi del tisico, il solo secondo grado esser quello, in cui i polmoni si trovano tutti broncoluti, e pieni di nodi, e crudi tubercoli, mentre quando alcuno di questi sia giunto ad ammarcire, e ad impiagarsi, il malato al terzo grado è di già giunto. Ora sappiate, che quelli stessi tubercoli crudi, che fanno strada ad una tisichezza confermata, non sono quelli stessi, che causano l'Asma Secca, e convulsiva, tutto che col nome di tubercoli questi pure si nominino.

Quei tubercoli, da cui si trova tempestato il polmone nel secondo grado del tisico, e che ammarciti, che sieno ne formano subito il terzo, sono tubercoli di una indole assai attiva, e foco-

sa, e prontissima per ogni leggiera cagione a mettersi in un violento moto di calore, e di riscaldamento, per cui suppurano facilmente, e poi a grondar marcie, e materie saniose ne vengono; laddove quegli altri, che cagionano l'Asma, sono di un genio, e di una natura affatto diversa, mantenendosi sempre, ad onta di ogn'incontro, duri, pigri, e scirosi, che però freddi meritamente si possono appellare. Questa è la differenza, che passa fra i tubercoli, che il tisico cagionano, e gli altri, che l'Asma producono, i primi de quali vengono descritti con maestria dal celebre Inglese Riccardo Mortone (*a*), i Secondi indicati ci sono dal gran pratico della Germania Daniello Sennerti (*b*), da Ercole Sassonia (*c*), che nel cinquecento occupava con gloria una delle prime Cattedre di Medicina dello Studio di Padova, da Realdo Colombo e dagli altri; Nè vi crediate, che il ritrovamento di questi tubercoli sia parto di alcune Metafisiche speculazioni, che anzi sono fisiche, e reali lezzioni, che si sono imparate nell' aperture de cadaveri, non essendo più adesso quel tempo, in cui si possa vendere il pan per focaccia, e fare apparire una nuvola

(a) *Cap.* 3. *lib.* 2. *de' Phthisi* (b) *lib.* 2. *part.* 2. (c) *part.* 1. *cap.* 26. (*d*) *lib.* 15.

vola per Giunone. Ed ecco perchè con altra faccia si fa vedere il Secondo grado del tisico, che l'Asma secca convulsiva, e perchè in quello si manifesti la febbre, e non in questa, oltre le molte altre differenze, che fra di loro vi passano, e che io non istò adesso a ridirvi, sì perchè dovreste abastanza saperle, come ancora, perchè non e questo il punto del quesito, che mi avete voi fatto. Che se alle volte, sebbene di rado succeda, che dall'Asma secca, e convulsiva si faccia passaggio ad un Tisico, ciò non per altro motivo accade, se non perchè l'indole de Tubercoli crudi non sarà di un genio affatto freddo, ma piuttosto di una natura di mezzo fra quelli, che facilmente suppurano, e quegli altri, che mai giungono a suppurarsi; come sono appunto quei tofi, o quei nodi al polmone, che ci scrive il chiarissimo Giovanni Junchero (*a*), e così dopo, che si sono mantenuti molti, e molti anni così crudi, per una qualche violenta causa si risentono finalmente, s'infiammano, ed ammarciscono. Torno però a dirvi, che questi, tutto che si dieno, sono casi rari, anzi rarissimi, mentre le Asme convulsive piuttosto che in un Tisico, vanno a terminare in una Idropisia;

(a) *Tabula XXXIII. de' Phthisi.*

come la prattica giornalmente ci fa vedere. Ma torniamo un poco al proposito, e rimettiamoci un poco al sentiero.

Quante volte porti il caso, che un qualcuno si ritrovi il polmone più, o meno tempestato dalli Sopradetti nodi o tubercoli crudi, e che questi coll' accompagno di un leggiero doloretto, risenta un senso di stretto ligamento al petto, respiri con sibilo, e nell'alto degl'insulti più forti si senta come soffocare, e lo tormenti una molesta importunissima tosse secca affatto, oppure non isputi in quell'atto se non scarsamente una linfa cruda, e viscosa, e che non vi sia febbre, asserite pur francamente, che quel tale è Asmatico, e che la sua Asma riconosce l' origine da quegl'imbarazzi. Quando vogliate accertarvi meglio di una tal cosa, aprite il petto del primo Asmatico, che verrà a mancarvi nel corso della vostra prattica, e lo vedrete. Queste cose posso assicurarvi di averle Io mirate cogl' occhi, e toccate pur pure col dito, quando giornalmente mi portava a far prattica nel celebre Arcispedale di Santo Spirito in Sassia di Roma uno de più rinomati, che abbia l'Europa tutta, non che la sola nostra Italia, allorchè si aprivano que' cadaveri, che Asmatici di loro natura venivano a morir-

tirsi, o per una qualche febbre acuta, e maligna, o per una pleuritide, o per una peripneumonia, o per una angira, o per una idropisia, o per una qualche altra gravissima malattia. Per altro, siccome non voglio, che la mia sola autorità serva a voi di principio per farvi sposare questo mio pensamento, così vi citarò alcuni Classici Autori ed Uomini di prima fama, da quali possiate rilevare la verità di tal fatto, rimettendovi pel di più alla lettura di tante altre Persone rinomatissime, che il solo citarle ad una ad una sarebbe lo stesso, che un volervi apertamente annojare. Ripone dunque fralle cagioni dell'Asma i tubercoli crudi al polmone Michele Etmullero (*a*) quell' illustre pubblico Professore di Medicina dell' Accademia rinomatissima di Lipsia, ne parla Michelangiolo Andriollo (*b*) quel celebre Filosofo, e Medico Veronese, e ne discorrono pure Nicolò Chesnaù (*c*), Riverio (*d*), Negrisoli (*e*), ed il Tozzi (*f*). Queste sono quelle grandini del polmonte, di cui ci parla Lorenzo Bellini (*g*) gloria non meno della sua pa-

(a) *Art.* 1. *de Asthmate.* (b) *Partic.* 3. *de Asthmat.* (c) *lib.* 2. *observat. cap.* 1. (d) *Cap.* 1. *de Asthmat.* (e) *Centur.* 1. *Consigl.* XLII. (f) *de Asthmat.* (g) *de morb. pector. ubi de Asthmat.*

patria Toscana, che della nostra Italia tutta, ne altro, che questi Tubercoli sono quegl'ingrossamenti, e ricrescimenti di ghiandole, che nell'interna tonaca dell'asper-arteria, e de bronchi osservò in quei cadaveri, ch'erano morti per l'Asma Friderico Offmanno (a) Consigliere, e Medico Regio, ed uno de più chiari lumi in Medicina del nostro Secolo.

Or eccovi mostrato abbastanza, che i tubercoli al petto si danno, e che questi da bravi Autori vengono contati fralle cagioni dell'Asma. E' tempo oramai, che poniamo fine a questo ragionamento, perchè l'ora è tarda, e bisogna escire a far visite. Ma perchè mi sovviene, che anche mi domandaste qualche cosa sopra la cura di questi mali, e segnatamente se in questi casi potesse convenire l'uso de balsami, eccovene subito subito una breve risposta, riportandomi pel di più a quanto v'insegnai giorni sono.

Quando la cosa non sia tanto spessa cavate il sangue in tempo del parosismo soffocativo al Malato, ma badate bene di farlo solo ne casi di maggiori bisogne, perchè se ogni volta voleste ricorrere alla sanguigna, e che il Malato fosse spesso da capo ne suoi affanni

(a) *Lib. 1. de sanguin. circul. cap. 7.*

ni soffocativi, lo istradareste a lungo andare ad un Idrope. Per moderare poi in quell' atto la secca molestissima tosse, che fa appunto l'altro degl'incommodi, che tormenta al maggior segno il malato, servitevi di un Idromele paregorico, ed anodino, come potrebb' essere appunto un oncia, e mezza di mele di Spagna, o in mancanza di questo di mel vergine, oppure di Mel Rosato, sciolto alle vicinanze del fuoco in due oncie in circa di acqua di fiori di Aranci, cui poi farete aggiungere dodeci gocce di Laudano liquido del Sidenam, ordinando al Malato, che di quando in quando lo vada prendendo a Cucchiaj in quel giorno. Giovano gli Olj di Mandorle dolci, ed i spermaceti, come pure ottime sono le decozzioni de fiori di papavero erratico, della famosa Erba Tè, e dell'Edera terrestre, tanto commendata in ogni male di petto da Giuseppe del Papa, Archiatro della Corte di Toscana, come parimenti l' uso de balsami, di cui mi avete voi ricercato.

Perchè non abbiamo tempo di tessere lunghi cataloghi di citazioni di Autori, ne è qui adesso luogo di entrare a discorrervi di un altra materia, che potrebbe darci motivo ad un altra diffusa lezzione, leggete come il chiaris-

 simo

ſimo Signor Macoppe (*a*) ornamento dello Studio di Padova, ed a noi pochi anni ſono dalla morte rapito, curaſſe la Dama Ortopnoica, ch' è lo ſteſſo, che dire Aſmatica, di Recanati, Città aperta alla voſtra viſta, e poche miglia da queſta voſtra Patria diſgiunta, che ſentirete propoſta la prattica de balſami a fine ſolo di ſciogliere con i medeſimi quei tubercoli crudi, che di già al polmone di quella Dama ſupponeva imbaſati, nel quale ſentimento concorre pure il Sig. Simonelli (*b*) Uomo, per cui Jo hò quella molta ſtima, che giuſtamente gli ſi debbe, e per la ſua letteratura, e per la ſavia maniera, con cui la Medicina maneggia. Chi foſſe il Signor Maccoppe, domandatelo alle Accademie tutte dell'Europa, che lo ſaprete; anzi richiedetene, per così dire ogni Perſona un pò culta, che vi parlarà ſubbito del ſuo merito, tanto è ſteſa la fama della ſua bravura, e ſapere nell' arte noſtra.

Concludo col' dire, che quante volte vi capitaranno di queſti tali, uſiate pure francamente queſta maniera di medicare, perchè facendo così vi aſſicuro,

(a) *Conſigl. per una Dama di Recanati*. (b) *Raccolta de Medici Carteggio*, *pag*. 70.

ro, che potrete sempre sostenerlo e colla ragione, e coll' autorità di Autori chiarissimi, e potrete insieme vantarvi di avere soddisfatto nel miglior modo ed alla vostra coscienza, ed alla vostra gloria. Solo vi aggiungo, che inciampandovi ne' casi di dovere rinutrire un qualcuno di costoro assai consumato, e dimagrito, per i travagli affollati dell' Asma, e per le conseguenze, che porta seco questo male di replicate cavate di sangue, tossi moleste, appetito perduto, e vigilie, lo facciate coll' uso del latte, sia questo di capra, oppure di somara, servendovi sempre delli riguardi, e cautele necessarie ad osservarsi in chi lo prattica.

Per ultimo poi de rimedj due Cauterj aperti alle gambe saranno la mano di Dio, ed il Nepente d' Elena di Rosaccio di questo malanno. Io ho sì poca fede a questa sorta di rimedj, che non trovo ragione, che mi capaciti troppo per ammetterli in altri casi. In questo però dell' Asma m' insegna la prattica, che riescono pur troppo giovevoli, e ciò credo, possa succedere per il consenso maraviglioso, che passa fra le gambe, ed il petto. Questa pure è una prattica, che non è mia, ma bensì è un consiglio, che ci dà il celebre Rasis, uno de bravi Medici Arabi, seguitato da Giorgio Ba-

glivi, per la cura preſervativa dell'Aſma, avendolo imparato forſe da Ippocrate, dove ci laſciò ſcritto, che le piaghe aperte alle gambe ſcioglievano i mali del petto. Attendete di propoſito allo ſtudio, e vi ſia a cuore il voſtro vantaggio, e la voſtra gloria. State ſani.

DEL COLPO DI SPADA

O di qualunque Ferro tagliente, non mai vano, o fallace nel decapitare, o dar la morte a i Martiri di Cristo.

DISSERTAZIONE

Dell' Arciprete

GIROLAMO BARUFFALDI

Composta, e pubblicata in occasione della solenne traslazione del Corpo

DI S. APRONIANO MARTIRE

Estratto dal Cimitero della Via Lavicana di Roma *ad duas Lauros*, con la propria Inscrizione, e col Vaso del Sangue, e mandato in dono dalla Santità di N. S. Papa Benedetto XIV. alla Chiesa Parrocchiale Collegiata di Cento l'Anno MDCCLI.

Riveduta, ed accresciuta dall' Autore.

DISSERTAZIONE.

OSservato avendo io, come nelle più cospicue Solennità della santa Chiesa, (universalmente parlando) quelle cose si mettono in pompa d'apparato, le quali più all' argomento di tal Festa si confanno, nella guisa, che presso ancora de' Gentili, in occasione de' loro pomposi Trionfi si facea; delle quali cose tutti quegli Scrittori favellano, che degli antichi Trionfi Romani ci lasciarono memoria, mi sono stabilito ancor'io nella mente di fare, nel mettere in comparsa per la prima volta, il prezioso dono fatto dalla generosa clemenza del Regnante sommo Pontefice *Benedetto XIV.* a questa mia da esso prediletta, e ben fortunata Chiesa, col venerando corpo di *S. Apronìano Martire*, scopertosi ultimamente nelle catacombe della Via Lavicana di Roma, a noi trasmettendolo in un' Urna di magnificentissimo lavoro, col nome ivi proprio trovato, e col vaso asperso del suo sangue medesimo.

Se non metterò in vista alcuno di que' penosi strumenti, co' quali questo glorioso Martire potè facilmente essere tormentato, e fatto spettacolo a tutta Roma,

Roma, come vedere si possono nel libro *de Martyrum Cruciatibus*, minutamente scritto da Antonio Gallonio, il qual' ebbe a cuore di non ommettere neppur uno di que' tanti ordigni fatali, co' quali i barbari nimici del nome Cristiano o davano la morte, o menomavano qualche parte, o tormentavano tutta la Vita de' Fedeli, o in somma esercitavano le più esquisite crudeltà, che la ferina rabbia inventar potesse. De' quali ordigni il prelodato Autore ne fa nel suo libro un grande apparato, accatastando, e formando festoni ben'insieme colligati, e composti di scorpioni, flagelli, legami, bastoni, piombate, ungule, pettini, uncini, lampadi, e facelle ardenti, roventi lamine di ferro, eculei, graticole, fornaci, martelli, mazze, croci, chiodi, lance, pozzi, saette, ed altre innumerabili manifatture fabbricate dalla crudeltà per tormentare i Cristiani, tutti esposti sotto gli occhi nostri in quel pietosissimo Volume, il quale da se solo servirebbe per prestar materia di addobbare una ben longa strada, come di tanti trofei della Cristiana milizia, afflitta sì, ma non mai soggiogata dagl' Infedeli: Se dissi non metterò in vista alcuno di codesti penosi strumenti a dar conto del martirio del nostro *S. Aproniano*, farò uso di quello, che fu il più usuale, e 'l più comu-

comune per compiere la Corona de' Martiri, e l'ultimo, dirò infallibile premiatore della loro costanza.

Descriverò quì la fine d'ogni patimento de' Santi Martiri per mezzo della decollazione col ferro; e darò alla sola spada quell'agio di considerazione, che merita, per essere stata, per così dire, la comune spedizione dalle capitali sentenze pronunciate dai Tiranni contro i Fedeli. Questo sarà l'apparato, ch'io farò in questa Dissertazione, colla quale condurrò il Lettore, in proposito di S. Aproniano, pur esso forse decapitato, a considerare *per qual ragione* (s'egli è possibile rinvenirla) *il colpo della spada, o del ferro in genere, non sia stato da Dio impedito, e reso vano per far morire i Martiri, come furono resi fallaci, e non corrispondenti all'aspettazione tanti altri supplizj inflitti a i medesimi.* Le mannaje adunque, le accette, le scuri, i ceppi, ed altri siffatti ferri valevoli a troncare il capo dal busto con un compendioso colpo, saranno quelli, che porteranno il nostro ragionare a celebrare il trionfo di *S. Aproniano*, tanto che la solennità di questo Martire non più avutasi in santa Chiesa, svegli la memoria di tanti altri millioni di Santi Martiri, de' quali sono ricche le Storie Ecclesiastiche, e non ne rammemori il solo nome,

nome, ma ne cerchi ancora qualche particolarità circa 'l loro Martirio. Il che molto utile, e confacente essendo, non che di gran piacere alla Santità del Regnante Sommo Pontefice, ne avverrà ancora, che quanto farò per quì in appresso riferire potrà sperare di trovar grazia presso di lui, considerando come la munificenza d'esso lui abbia dato moto ad una tanto erudita ricerca, confacente a quegli Eruditi Ecclesiastici trattenimenti, alli quali suole frequentemente piegar l'animo suo da tante altre cure aggravato.

La

La queſtione adunque ſi è: *Se vi ſia ragione alcuna, ſe non fondamentale, almeno preſuntiva, e apparente, per la quale tanti, e dirò quaſi infiniti Martiri, dopo aver ſofferti, e ſuperati innumerabili atroci, e ſtravaganti tormenti, rintuzzando con indicibil coraggio, e coſtanza l'atrocità dei medeſimi, ſenza morire, anzi col rimanere vivi, vegeti, e robuſti, abbiano poi al ſemplice colpo d'una ſpada, o altro ferro tagliente, ſenza oſtacolo alcuno ceduto, e ſien morti?*

E certamente i Martirologj quanti ſono vanno pieni, e ceppi di queſte formole. *Tandem Gladio Martyrii palmam accepit* = *Demum Gladio vitam finivit* = *Ad ultimum decollatus, Martyrium conſummavit* = *Gladio demum percuſſus migravit in Cælum* = *Gladio tandem occiſus eſt* = *Gladio ad ultimum decollatus eſt* = *Gladio confoſſus Martyrii coronam accepit* = *Abſciſſione capitis Martyrium conſummavit* = *In gutture tranſverberatus martyrio coronatur* = *Poſt multa tormenta, capite truncati ſunt* = *Poſt verbera, ſecuri percuſſi ſunt* = *Secto capite migravit in Cælum* = *Ad extremum enſe obtruncati fuerunt* = *Demum datis cervicibus palmas a Domino meruerunt* = *Gladio animadverſus, expiravit* = e ſimili maniere di dire in

gran

gran numero per tutto 'l corſo de' giorni d'un'anno: ne' quai ſenſi quella *Corona*, quella *Palma*, quel *conſummavit*, quel *migravit in Cœlum*, ſono d' un gran ſignificato, e conſidero, che vogliano dire pur tanto al propoſito della noſtra quiſtione, come nel decorſo sarò per moſtrare. Alle quali formole amo d' aggiugnere quella, che da S. Chieſa viene applicata al Martire S. Gennaro di Napoli, dove ſi legge tutta la ſerie de' tormenti da eſſo ſuperati, e reſi vani prima di morire di colpo di ſpada: (a) *Beatus Januarius Præſul, & Martyr inclytus extinxit impetum ignis, obturavit ora ferarum, & in occiſione Gladii pro Chriſto mortuus legitimi certaminis coronam accepit*: Il fuoco non era la ſua laurea, l'eſſer dalle fiere divorato non era il ſuo premio, ma ſolamente nella ſpada ſtava la legittima ſua Corona.

Queſt' eſpreſſioni io non le ho già qui così diſteſamente notate, perchè non ſappia, eſſere il taglio della Teſta, o per dire col proprio ſuo termine la decollazione, un colpo fatale, fatto da uno ſtrumento molto eſecutivo, ed atto a dare la morte, in una delle più vitali parti dell' umana creatura, dove ſtando il cervello, riſiede anche la vita. Qualunque ſorta di ferro

(a) *In* 1. *Veſp. ad Magnif.*

ro tagliente, o pugnente, o penetrante, sia spada, sia sciabla, o pistolese, verduco, o pugnale, o coltello, o brando, o scimitarra, o daga, o storta, o accetta, o stocco, o mannaja, o scure, o labarda, o qualunque altro nome, o figura s'abbia, nelle mani d'uomo robusto, e risoluto, vibrati su d'un corpo, se non tenero, però arrendevole, faranno, alcun dubbio non avvi, l'effetto preteso della piena ferita, e del taglio. Il pretendere al contrario sarebbe volere, che l'acqua non bagnasse, o il fuoco non abbruciasse: il nervo della Quistione si è: Come dare si possa, che i Martiri del Signore tollerassero, e vincessero tanti, e tanti tormenti stravaganti, e ben esquisiti, de' quali ne hanno scritti pieni libri il Sagittario, il Gallonio, ed altri, de' quali a suo luogo parleremo, e poi sì facilmente cedessero al taglio del ferro, delusa restando tutta la vanguardia, che portava al Martirio, e solamente trionfando la spada? Se questa resistenza a tanti strazj derivava dalla forte natura del Martire, o pure per dir più vero, dalla particolare assistenza di Dio, perchè poi una tale robustezza nel paziente, o una tal particolare Grazia di Dio, non somministravasi al Martire nell'ultimo grande atto della decollazione?

Nè mi si opponga quì, non essere stato tanto universale questo privilegio, che qualche Martire non si trovi nelle sagre Storie, al quale sia stato il colpo della spada favorevole, senza fare sopra di lui l'effetto aspettato di recidere il capo dal busto: perocchè si legge scritto da Metafraste, qualmente nell' eseguirsi la sentenza capitale contro S. Pantaleone Medico Nicomediese (del quale si celebra la memoria il giorno 27. di Luglio) la spada adoperata dal Carnefice non fece alcun colpo, per quante volte fosse vibrata sul collo del Santo, ma restò ebefatta, ottusa, e molle qual cera. Io prego chiunque si farà a leggere questa mia Dissertazione a sospendere ogni giudicio di questo fatto sino verso la fine di quest'Opuscolo, e poi liberamente pronunziare se un tal fatto si attenga alla verità, e possa dirsi credibile. So bene, che il prelodato Martirologio Romano, (*a*) parlando del Martire S. Andeolo ci fa sapere, che gli fu spaccata la testa da una spada, non già di ferro, com'è l'uso, ma bensì di legno, dicendoci = *In Galliis, Territorio Vivariensi, B. Andeoli Subdiaconi quem S. Polycarpus, una cum aliis ab Oriente misit in Galliam ad prædicandum verbum Dei. Hic sub Severo Impera-*

(a) *Die* 1. *Maji*.

peratore, fustibus cæsus, demum ense ligneo, capite in quatuor partes in modum Crucis conscisso, martyrium consummavit. In questa maniera anche il legno duro, osseo, e resistente, come il legno Rodio, l'Ebano, il Bossolo, il legno santo detto Guajano, o altro di tal natura fece l'uffizio di spada, perchè in forma di spada ebbe tutto l'effetto, che desiderar si potea: tanto è vero, che il nome solo di spada è fatale, e sbrigativo, senza contesa veruna: il che forse parve stravagante a Piero Galesinio raccoglitore d'altro Martirologio, che sotto lo stesso giorno, parlando di questo stesso S. Martire, non volle già dire, che martirizzato fosse con una spada di legno, ma bensì *Ligno in capite percussus*, (*a*) percosso con un legno sul capo, quasi, che gli sapesse molto strano, che un legno potesse aver l'uso del coltello, o della spada, tagliando, o spaccando in quattro parti 'l cranio d'un Uomo. Se non che forse potrebb'essere, che 'l nome di spada figuratamente prendere si volesse per nome generico di punizione, leggendosene tali esempj, che a così 'ntendere indurre ci possono; e senza quì portare alcun testo poetico (ne' quali tal' uso è obvio) ne recherò di più autorevo-

(a) *Dicta die.*

revoli, come quello di S. Agostino, ove parlando degli Ebrei, che uccisero Gesù Cristo conficcandolo in Croce scrive = (a) *Et vos, o Judæi, occidistis. Unde occidistis? Gladio linguæ occidistis: acuistis enim linguas vestras.* E Salviano pur esso ne dà quanto basta per verificare questa Metafora, quando dice = (b) *Dominus partim percussit sententiæ suæ Gladio, ut partem corrigeret exemplo.* Nè meno chiaramente, anzi assai più al proposito nostro, lo dimostrò 'l Pontefice S. Gregorio allora quando, compiangendo le persecuzioni de' suoi tempi contro de' Cristiani, esclamò = (c) *Pervenit Gladius usque ad Animam: ecce enim cuncta plebs cœlestis iræ mucrone percutitur.*

Ma sia ciò detto di passaggio in proposito della spada di legno, la quale di sua natura avrebbe fatto quel colpo falso, che farebbe la spada di piombo messa in proverbio da Cicerone (*d*) col *Gladio plumbeo jugulare* per significare di far'alcuna cosa inutilmente; veniamo al principal punto del nostro Argomento, e ripigliamo, come si suol dire, la spada per l'elsa, cercando la ragio-

(a) D. *August. in Psalm.* 63. *v.* 2.
(b) *Salv. de Provid.* 1.
(c) *D. Greg. ad l.* 2. *Reg. ep.* 1.
(d) *Cic. ad Attic.* 1. 13.

ragione, per la quale non cadde mai 'l suo colpo in vano. Prima però, ch' io m' ingolfi nella numerosa serie de' casi dal Martirologio enunciati, ne' quali 'l colpo di spada abbia dato 'l compimento alla serie degli stravaganti tormenti inflitti a i Martiri del Signore, e perfezionato, o sia coronato il Martirio, parmi ragionevole venire all' esame della quistione, cercandola come dicono le scuole *a priori*, ed investigare qualche cosa, che alla spada appartenga, innanzi d' inviscerarmi nel numerare gli effetti, che derivano dall' uso di quella, e del privilegio, dirò così, accordatole di dar fine alle pene de' Martiri.

La Spada (chi nol sa?) è un' Arme da taglio, e da punta, la quale del pari serve per difesa di chi l' adopera, e per offesa. Di secolo in secolo, ora più, ora meno, come suole d' infinite altre cose, che stanno alla disposizione del gusto degli Uomini, si vede aver essa mutata figura; e misura, cangiando ora il filo del suo taglio, ora tenendolo da una sola parte, ora da due, e sino da tre, cosicchè, e versatile vien chiamata, e trisulca. Quanto alla misura d'essa, presso de' Romani era mezzana, e tirante più alla brevità, che alla prolissità, come si vede dalle antiche statue, che l' abbiano. Gli Spa-

gnuoli furono quegli, che l'allungarono di molto, sicchè per dire in oggi, che una spada è longa, basta dire è spada Spagnuola. Non è per questo, che la regola de' Romani fosse sempre la stessa; comunemente era brieve, e quasi sempre da taglio a maniera di pistolese, o di brando. Per certe fazioni però era tanto longa, e diremo così, macchinosa, e pesante, che per usarla non bastavà una mano sola, che la reggesse; facea di mestieri adoperarle tutte e due, e perciò spadone da due mani si dicea, e il latino chiamavalo *Gladius prælongus utraque manu rectus*, come l' interpretò Bernardo Davanzati (*a*) nel libro 1. della traduzione di Tacito. Con un arme simile convien dire, che fosse decollato in Roma l' Appostolo Paolo, se fino ab antico, vengono con essa le sue Immagini, e le sue statue colorite, e rappresentate, onde n'è poi nato 'l Proverbio dello *Spadone di S. Paolo*. In ciò però non si accordano gli Scrittori; altri vogliono, che fosse decapitato con una semplice spada comune, altri con una mannaja, ed in somma con un ferro, che con questo nome generico di strumento da taglio qualunque Arme bianca s'intende.

Se però fosse vero ciò, che riferiscono

(a) *Davanzat. Tacit. trad.*

no varj Autori, riportati da Samuelle Pitiſch. (a) alla voce *Gladius*, cioè, che nella Città di Toledo, nel Moniſtero de' Geronimini, ſi conſervi la ſpada, colla quale fu decollato S. Paolo, donata a que' Monaci dal Card. Albornozzi Arciveſcovo di detta Città, e da eſſo lui trovata in Roma con queſte lettere inciſevi ſopra dalli due lati, la metà per parte = NERONIS CÆSARIS MVCRO. QVO PAVLVS TRVNCATVS CAPITE FVIT. Sarebbe levata ogni difficoltà, col vederne la mole, e la miſura, quando però dire non ſi voleſſe, che la ſola punta di cotal ſpada vi ſi conſervaſſe, ſul fondamento della parola *Mucro*, la quale di ſua natura ſignificar vuole la punta della ſpada: ma oſſervando io, che gli Scrittori l'applicano ancora a tutta intera la ſpada, o altr' arme, che ſia, ſecondo ciò, che ſcriſſe Cicerone (b). *Niſi Mucrones noſtrorum militum tremere vultis, &c.* credo di potere ragionevolmente credere, che interamente là ſi conſervi tutto lo Spadone di S. Paolo. Ma ſia, che ſi voglia di ciò; queſta fu la maggior miſura, alla quale giugneſſe giammai la ſpada, e queſta in qualche provincia ſi adopera ancora per decapi-

M 2 tare

(a) *Pitiſc. lexic. antiquitat.*
(b) *Cic.* 14. *Phil.*

tare i condennati alla morte. Da qualche corpo di Maestrato eziandio, nelle pubbliche comparse ho veduto portarsi tali Spadoni a vista da ministri deputati, per far conoscere forse avere quel tale Maestrato, o Senato, il *Jus Gladii*, cioè la podestà di far sangue. Nè già è nuovo quest'uso: lo ebbero anche gli antichi fino a i tempi di S. Paolo, se S. Paolo appunto, scrivendo a i Romani, li fa avvisati, essere quel portare lo spadone a vista un segno onorevole ai ben viventi, ma da temersi assai dai contumaci, che lo veggono. (a) *Si autem malum feceris, time, non enim sine causa Gladium portat.* Sopra di che Cornelio a Lapide soggiugne: (b) *Gladius enim significat Magistratum habere potestatem vitæ, & mortis. Hac de causa iis qui habent verum imperium Gladius nudus præfertur.* (c)

Da questa pompa di spada così longa, e prolissa per mostrare la podestà di far sangue, forse derivò la opinione contenziosa fra parecchj Scrittori delle antiche memorie, intorno al morire di spada, o di taglio di scure. Anticamente vogliono alcuni, (*d*) che fosse di mol-

(a) *Ad Rom.*

(b) *A Lap. in ep. ad Rom.*

(c) *Brisson. form. l.* 5. §. 219. *Baron. ad Ann.* 226. §. 2.

(d) *Gallon. de Mart. Cruc. f.* 405. 406.

molta ignominia il lasciare il capo sotto d'un filo di spada, e che perciò fosse questa tal morte riserbata, dopo molti altri supplizj, ai Cristiani, per renderli così più ignominiosi, ed infami. *Majoris ignominiæ*, dice il Gallonio, *erat Gladio feriri, quam securi*. Ma con buona pace d'Uomini, e di Scrittori di tanto credito, io stimerò d'avere trovata una ragione più naturale, e più conchiudente a favore di questo supplizio, che lo renda più nobile, e più ragionevole, come vedremo a suo luogo, dovendo io presentemente continuare a dire come a questa capitale sentenza di spada non si venìa se non per comando del Giudice dato espressamente, e deliberativamente: La frase del Martirologio è ⁐ (a) *Data sententia, jussus est decollari*. Altra frase ancora si trova registrata da Barnaba Brissonio nel suo formulario, ed è ⁐ (b) *Gladio animadverti placet*. Quella parola *placet* vuol dire pur tanto, posta in questo luogo, vuol dire: Non si dia altro tormento; si termini la carnificina, e muoja una volta costui. *Placet* di dargli questo *colpo di grazia* dopo tanti tormenti inflittigli per tutto 'l corso del suo martirio. E comecchè co-

(a) *Martyrol. die 7. Octob.*
(b) *Brisson. form.*

deste pubbliche giustizie non si poteano fare senza interporvi l' autorità, e 'l decreto del Giudice, sempre si aspettava questo fatal cenno, che permettesse il finire a chi venìa condennato, come appunto m' è accaduto poter vedere nell' esecuzioni militari, dove condennato qualcheduno pe' suoi misfatti alla morte, preparato già il luogo, ed apprestati tutti gli attrezzi necessarj, cosicchè altro non manchi, che la sola esecuzione, il Comandante di quella compagnia, apparendovi per lo più a cavallo colla spada in mano sguainata, finalmente allora che il colpo s' ha da vibrare, e un mezzo giro movendola, o piegandola semicircolarmente, scocca il fatale comando, e gli esecutori ciò vedendo, vibrano il colpo, che con la morte toglie 'l condennato di pena. Questo equivale al *Placet* de' Romani dato già per l' esecuzione del colpo di spada, il quale serve per mettere il Martire in possesso della meritata, ed aspettata corona. Quindi è, che non senza gran fondamento, e ragione, gli Scrittori degli Atti de' Martiri, e spezialmente de' Martirologj, non si saziano di ripetere = *Gladio Martyrii Coronam accepit*; *Martyrium capitis obtruncatione complevit*; *Gladio cæsus*, *Martyrio coronatus est*, e mille volte siffatte espressioni tutte indiritte a

far conoscere, essere la decollazione Palma, corona, e premio de' martiri, non martirio. Così Tertulliano chiamò questo morire *Coronam redimere sub Gladio.*

A questo fine era indirizzata l'esagerazione dell' Appostolo Paolo fatta nella Lettera a i Romani, cioè a i Cristiani di Roma, per confortarli a persistere tuttavia costanti nelle tribulazioni, e fino nella morte per amore di Dio, allora che scrisse: (a) *Quis nos separabit a charitate Dei? an Afflictio? an Angustia? an Persecutio? an Fames? an Nuditas? an Periculum? an GLADIUS?* Giuns'egli a conchiudere, e coronare la serie de' tormenti con la spada; *an Gladius?* presago, che a lui pure dovea toccar questa sorte di coronare il suo martirio sotto 'l taglio della medesima: (b) *Illud creditur, quod Paulus præsciverit diem obitus sui, & fortasse genus mortis, cum dixerit: An Gladius?* come notano Dionisio Cartusiano, Arias Montano, e Bartolommeo Gavanti nello scrivere che fanno gli Atti di questo Santo Appostolo delle Genti. Abbracciò il Santo sotto 'l nome d' afflizione, d' angustia, di perse-

(a) *Ad Rom. c.* 8.

(b) *Gavant. Vita S. Pauli. Dionys. Carth. in Ep. ad Rom.*

cuzione, di fame, di nudità tutte le pene, ed i Martirj, che inventar si sapessero da i persecutori della legge di Cristo: (a) *Hoc vero Tribulationis, & Angustiæ nomine complexus est Paulus quæcumque possunt nos malis afficere*. Sotto di que' nomi vi s'intendono tutti i tormenti possibili, inventati, e da inventarsi dall' umana barbarie, e per sommario, e corona di tutti vi pone la Spada dicendo *An Gladius*? perocchè la Spada essendo il fine di tutti i martirj, anzichè martirio, libera tutti da qualunque altro tormento.

La desiderò adunque Paolo, e la profetizò a se medesimo, non già perchè fosse cosa vile, ed ignobile, ma perchè era il compimento, e la corona del martirio. E se veramente in quelle prime persecuzioni, le quali furono al tempo del barbaro Nerone, ignominia era il morire di spada (secondo quelli, che tengono tale sentenza) anche la Croce pochi anni prima era ignominiosa; ma dacchè Gesù Cristo Redentore del Mondo la santificò col suo corpo, divenne il più nobil Trono, sul quale si potesse innalzare la Cristiana Religione. Del pari dirò ancor io: la Spada, e il morire sotto 'l colpo della medesima fu obbrobrioso, s' egli

(a) *Teophylat. in Ep. Paul. ad Rom.*

ègli è pur vero, presso degli antichi; ma dacchè s'è tinta di tanto sangue d' infiniti Martiri di Cristo, è divenuta insegna nobile, e gloriosa, venendo donata, portata, ed usata, e benedetta ancora con gran solennità di funzioni dalli Potentati, e da Personaggi d'alta sfera per decorosa divisa del loro grado.

Fu adunque da S. Paolo considerata Arme nobile, e degna d'un' Uomo Romano, com' egli si professava d'essere, la spada; e coll'annoverarla fra le più pericolose traversie, che indur possano a rinunziare all'amore di Dio, collocandola nel fine, venne a darle la preminenza del sommo onore sopra tutti gli altri travaglj difficili da soffrirsi: imperocchè l'esilio, la fame, la nudità, e le altre cose da esso intrecciate nella sua numerata, hanno qualche via, che insegna o a sfuggirle, o a liberarsene, ma il taglio della spada dopo la pronunziata sentenza non ha opposizione, ne schermo, e perciò stimò la spada quanto la morte: (a) *Gladius idest mors ipsa*, spiega Dionisio Cartusiano questo passo, e più espressamente lo mostra Cornelio a Lapide, il quale nota come l' Appostolo avea questa sicurezza di dover morire di spada, rispon-

M 5 den-

(a) *Carthus. in Ep. ad Rom.*

dendo all' interrogazione *An Gladius?* col dire: (a) *Recidat ille caput a corpore, ut Anima ad Christum, qui amor meus est, evolet*: tanto era sicuro Paolo, che dalla spada sarebbegli reciso il capo dal busto, e in questa guisa ridotto avrebbe al bramato fine, ogni angustia, ogni fame, ogni nudità, ogni pericolo, ed ogni persecuzione.

Il Grisostomo stesso riferito da Metafraste considerando i privilegj della spada, che decapitò S. Paolo, va in esultazione chiamandola strumento del Signore, piovuto dal Cielo per coronare i suoi Martiri, tanto che pur esso santo Dottore desidera d' essere coronato, dicendo: (b) *Gaudens & tu B. Paule, cui caput fuit Gladio amputatum, cujus virtutes nullis verbis explicari possunt! Quinam Gladius sanctum guttur tuum pervasit, Dominicum inquam instrumentum, quod a cœlo habetur in admiratione, & quod terra reveretur? Sit mihi Gladius ille pro corona*. Ora si può credere se essendo quello uno strumento trovato da Dio per coronare i suoi Martiri, vorrà poi lo stesso Dio, che in vano piombi i suoi colpi sopra de' medesimi.

Ma

(a) *Corn. a Lap. in ep. ad Rom.*
(b) *D. Chrysost. apud Metaphrast. in lect. Octav. S. Pauli*.

Ma per venire a parlare de' Martiri; il timore della Morte in essi non avea luogo, perocchè ben sapeano, che senza morire non avrebbono assicurata la loro corona: tutto lo spavento in essi potea derivare dall' acerbità de' varj, longhi, ed inescogitabili tormenti, ne' quali la carne, se non venia ajutata dallo spirito, di leggieri potea cedere. Lo disse, e lo conobbe anche Tertulliano: (a) *Mortis metus tantus non est, quantus tormentorum*. Tanto più, che i Tiranni si dichiaravano apertamente di non tormentar essi i Cristiani affinchè morissero, ma perchè così più lungamente penassero; e ne fa fede lo stesso Martirologio Romano, dicendo, che cotali tormenti, (b) *non ad mortem, sed ad diuturnum cruciatum* servivano.

E per verità non è maravigliosa la costanza de' Martiri, e l' ansietà di patire, sicchè senza ritrosia, o renitenza veruna, l' uno dopo l' altro di buona voglia si accomodavano senza dare una voce di lamento a patire? Segno era questo infallibile, che Dio era con essi, e che la virtù divina era quella, che confortavali, ed animavali a volontieri soffrire, e diciamolo ancora, le-

(a) *Tertull. ad Martyr.*
(b) *Martyrol. die* 11. *Martii.*

vava l' attività di recar dolore a qualunque si sia tormento, sicchè non cedessero i Martiri, ma arrivassero finalmente ad afferrare la corona loro promessa col morire.

Non mi dimenticherò mai le belle, ed espressive formole adoperate dal Cardinal Pietro Paolo Crescenzio in quella lettera preliminare al Trattato *de Martyrum Cruciatibus* di Antonio Gallonio: colla qual lettera fa egli strada al Lettore per leggere con illarità, e non con dolore gli atti più famosi, e segnalatamente notabili de' Santi Martiri: voglio quì trascriverne uno squarcio per innamorar del Martirio chi legge: (a) „ *Sæviebant Tyranni, furorem* „ *expromebant in Martyres: novis illos* „ *quotidie, exquisitisque tormentis excru-* „ *ciatos oculis atque animis ebibebant* „ *sanguinem e lacero Martyris corpore* „ *profluentem, carnes ipsas per summam* „ *excandescentis iræ rabiem discerptas,* „ *ac laceras devorabant: sed non fran-* „ *gebatur in tormentis animus; augeba-* „ *tur fides, crescebat virtus; constantia* „ *ipsa in suppliciis tanquam aurum in* „ *fornace probata clarius emicabat. Sta-* „ *bat Tyrannus ad sæviendum ferox, sta-* „ *bat Martyr ad perferendum fortis: au-* „ *gebat ille tormenta, hic patientiam: il-*

le

(a) *P.P. Crescentii ep. ad lect.*

„ *le cruciatus, hic in fide constantiam,*
„ *itaut succrescentibus suppliciis, virtus*
„ *etiam ipsa, divina favente gratia,*
„ *cresceret.*

E qual' era la morte più spedita, e meno sensitiva? certamente quella della decollazione, quella del taglio di spada; tantochè fino i Tiranni, dirò così, vedendo, che nessuno de' tormenti avea forza di ridurre i Martiri a rinegare la fede Cristiana, disperatamente veniano per comando, per decreto, per sentenza ad ordinarne la decollazione: (a) *Tascium Cyprianum Gladio animadverti placet*, ripeterò col Brissonio, il quale per autenticare questo disperato procedere de' Tiranni porta il testo di S. Agostino in commendazione della morte di S. Cipriano martire. (*b*) A questo poi s'accorda quanto ripete in tanti luoghi 'l Romano Martirologio *Capitali sententia jussit puniri. Jussit*, lo comandò, lo sentenziò per finire una volta questa disperata condotta di carnificine.

Nè questo era già un colpo di barbarie, o d'inumana fierezza; era un *colpo di grazia*, come lo è ancora in oggi dove s'usi il tormento della Ruota, che vedendosi lungamente a penare

(a) *Brisson. form. v. Gladius.*
(b) *Serm. de S. Cypr.*

re i Rei fenza morire, colla difperata pietà d'un colpo di Ruota ful petto, comandato dal Giudice vengono liberati dal più penare colla morte. E non è questo, con la dovuta refpettività de' tormenti, quanto dice il Martirologio Romano, effer avvenuto, al tempo d' Aleffandro Severo Imperadore; effendo Prefetto Vulpiano, nel martirio d'una numerofa quantità di Criftiani dopo effere ftati da varj tormenti cruciati, che alla fine cavarono dal Giudice quefto colpo di grazia coll' effer decapitati? (a) *Diu cruciati, ad extremum capitali fententia damnati funt.*

Volea così 'l grande Iddio maggiormente autenticare la verità della Fede Criftiana, purgando i Martiri con un lungo cruccio, affiftendoli in quefto con una grazia particolare, affine di provare la loro coftanza con un lungo combattere, di modo che quanto foffe ftato diuturno il penare, altrettanto fublime foffe la loro corona, come fcriffe S. Cipriano a fuoi Martiri: (b) *Quo longior veftra pugna, hoc corona fublimior.* Dov'è notabile, che in una non brieve Lettera da quefto Santo fcritta a Sergio, e Rogaziano carcerati per la fede, cercando di confolargli, rammemora-

(a) *Martyrol. 2. Mart.*
(b) *D. Cypr. ep. ad Martyr.*

morava loro tutti i tormenti, alli quali sono soggetti, affinchè s'inducano a volentieri tollerarli col pensare, non alla morte, ma all'immortalità: (a) *Nemo mortem cogitat, sed immortalitatem, nec temporariam pœnam, sed gloriam sempiternam.* Ma non mai fa loro menzione della Spada, perchè il parlar loro della Spada, era lo stesso, che della palma del martirio, e della vittoria, dopo 'l colpo della quale tutto è già posto in sicuro, come parla in questo caso sempre la Chiesa nel suo Martirologio: *Percussione Gladii ad palmam Martyrii devenerunt*, essendo la Spada non già martirio, ma bensì premio del martirio: (b) *Pro Christi gloria occisus coronatur. Truncatus capite Martyrii coronam accepit. Agonem martyrii Gladio consummavit. Martyrii gloriam capitis obtruncatione suscepit. Truncato capite victor occubuit. Egregio peracto certamine coronatur.* E in gran numero di simili frasi esprimenti, e dinotanti, essere il taglio della testa la sicurezza del loro martirio, il qual segno si giunse fino a volersi per testimonio della loro vittoria, dentro de' proprj sepolcri, del che se ne maravigliano gli stessi Scrittori, e principalmente l'Aringhio: (*b*) *Illud*

(a) *Martyrol. per tot.*
(b) *Aringh. Roma sub. c.* 20. *Cæm. Calist.*

Illud sane admiratione dignissimum quod in peculiari quodam sepulchro, sacrum Martyris caput, media dissectum parte, ipsaque infixa adhuc cranio securi visum est. E quanto al vedersi incisa nella lapida sepolcrale la qualità del Martirio, ne porta la seguente inscrizione lo stesso Autore:

HIC GORDIANVS GALLIAE NVNCIVS IVGVLATVS PRO FIDE CVM FAMILIA TOTA QVIESCVNT IN PACE.
THEOPHILA ANCILLA FECIT. (a)

Ma più precisamente del Martirio di spada parla al nostro proposito l'elogio fatto alla sepoltura di S. Costanzo Martire in un vaso d'alabastro, trovato nel Cimitero di S. Agnese in via Nomentana, dove si esprime, che il Tiranno, il quale volea morto questo santo campione di veleno in una bevanda propinatagli insidiosamente, non potè riuscirne, perche nessun effetto pernicioso apportò al santo, onde gli convenne, suo mal grado, mutar sentenza, e farlo colla spada decapitare, cioè con un martirio più scoperto, e più nobile, come si nota dal mentovato Aringhi nel luogo sopra notato, il quale ne porta ancora l' Iscrizione incisa nel già detto vaso alabastrino. Dic'egli adun-

(a) *D. l.* 20.

adunque: *Constantio Martyri in odium Christianæ fidei ad certam inferendam necem jubente Tyranno, ipsaque Carnificum manu venenum propinatum est, quo is quidem evacuato, Deo tamen protegente, omnino liber evasit: quoniam videlicet non ista ratione, sed ferro potius coronandus erat, ut ex inscriptione patinæ alabastrinæ compertum sit, nimirum.*

NON VNDA LETHALIS EST AVSA CONSTANTI
FERRE QVAM LICVIT FERRO CORONAM.

Altra Inscrizione pure antica ritrovata nel Cimitero di Sabinilla fuori di Nepi, colla menzione appunto del Martirio di Spada ne porta il chiarissimo Canonico Boldetti ne' suoi Cemeterj, ed è questa.

MARCVLVS CIVIS NEPESINVS.
HAC DIE XXII. IVLI.
MARTYRIO CORONATVS. CAPITE TRVNCATVS.
IACET. QVEM EGO SAVINILLA
IESV CHRISTI
ANCILLA PROPRIIS MANIBVS SEPELIVI. (a)

E volessero, o nò i Tiranni, il ferro, o sia la spada, era il termine d' ogni travaglio, e il più desiderato morire

(a) *Boldett. Cemet. P.* 2. *l.* 2. *c.* 18. *fol.* 580.

rire, e a qaesta sentenza più volte convenne, che dovessero quasi sforzatamente venire i Giudici, se vollero vedere finito il giudizio, ed adempiutà la sentenza colla morte del Cristiano. Conviene adunque dire, che que' buoni Fedeli trovassero nella spada minor tormento, che in qualunque altro strumento di martirio. Io senza veruna difficoltà voglio crederlo; e per pruova di ciò voglio portare quì un passo dell'Ecclesiastico, del quale santa Chiesa si serve per celebrare le glorie di molti Martiri dell'uno, e l'altro sesso, inserendolo e nelle parole della Messa, e nelle Lezioni del Divino Uffizio, mutandone il genere secondo la qualità del Martire, di cui si celebra. Nel capitolo adunque cinquantesimo primo dell' Ecclesiastico si leggono queste parole: (a) *Confitebor tibi Domine Rex &c. & liberasti corpus a perditione &c. & liberasti me secundum multitudinem misericordiæ nominis tui, a rugientibus præparatis ad escam; de manibus quærentium animam meam; & de portis tribulationum, quæ circumdederunt me; & in medio ignis non sum æstuatus &c. exaltasti super terram habitationem meam; & PRO MORTE DEFLUENTE DEPRECATUS SUM.* E non par egli questi un san-

(a) *Eccli. c. 51.*

ſanto Martire liberato dal lago de' Lioni, dalle cataſte d'infocate legna, e da tante altre carnificine, le quali dovendo tormentare un Criſtiano, deludevano i Tiranni col non apportar loro verun nocumento? Dopo tutte codeſte coſe atroci, ma non provate tali, che vuol mai dire quel pregar, che fa il Martire *Pro morte defluente*? Fuggir dagl'incendj, dalla rabbia delle fiere, e da tanti altri ſtrazj reſi vani, e impotenti, e cercar poi la morte, e pregar Dio, che la mandi: *Pro morte defluente deprecatus ſum*? Io noto quì, che la parcla *defluente* non ſarebbe ſtata applicata a propoſito d' un Martire, ſe veramente martirio non aveſſe ſignificato: Ma qual martirio ſi è mai la Morte *traſcorrente*, *mancante*, *ceſſante*, *terminante*, che tutti queſti ſignificati competono alla parola latina *defluente*? Io non trovo morte più sbrigativa, nè più ſollecita, che quella della decapitazione, o ſia taglio di ſpada. O quì sì, che ſi avvera il detto della Donna Tacuite ad Aſſalonne: (a) *Omnes quaſi aquæ dilabimur, quæ non revertuntur*; paſſa, e ſcorre il colpo, ſenſitivo ſoltanto, che comincia a fendere, ſenza dar campo alla mente di potervi riflettere, e addolorarſene. A me pare almeno, che Cornelio a Lapide così l' intendeſſe, allora quando

(a) 2. *Reg.* 14.

do comentando questo passo dell' Ecclesiastico, lasciò scritto: *Per mortem defluentem, accepit mortem certam, inevitabilem, ut non sit possibile homini eam avertere*. Il taglio della spada decretato non si potea schivare da i Martiri, se Martiri esser voleano, dopo che tanti strazj erano stati frustranei per farli morire; essendo questa morte quella, che vedeano ocularmente avere l' effetto inevitabile in quanti veniano a questo colpo condennati, e conchiude: *& pro morte certò in me defluente deprecatus sum*, essendo ciò, che comunemente si vede succedere.

Ed in vero era necessario, dopo tanta stravaganza, ed atrocità di tormenti inutili, che si trovasse tal sorta, dirò così, di veicolo, il quale staccasse i Martiri da questa Terra, e alla guadagnata gloria del Paradiso li trasportasse: imperocchè il morire è pena di tutto 'l genere umano, e una volta poi, anche dopo superati tanti tormenti, i Fedeli Cristiani doveano da questo mondo partire, nè più stare in mezzo a i pericoli de' viventi. E perciò Dio stimò meglio fatto, dopo che erano di gran merito ridondanti, con una dolce morte trarli a se, e far vedere che anche in questo estremo punto era vero ciò, che fu scritto di lui: (a) *Ego*

(a) *Jerem.* 1.

Ego tecum sum ut liberem te: e quì non già ajutarli a liberarsi dalla morte, ma lasciandoli morire, levarli dallo star' esposti ad altro combattimento, giacchè a nessuno degli uomini vien concesso di vivere eternamente quì in terra: (*a*) *Si mortui pro Christo non essent* (ne fa l' inchiesta S. Agostino) *numquid usque hodie viverent?*

Ma questo tempo, e questo modo era nelle mani di Dio. Tertulliano nel suo Libro ad Martyres, per mostrare, essere il morire di spada, e diciamo anche di ferro, piuttosto cosa soave, e insensibile, portò varj esempj degli Etnici, i quali di loro spontanea volontà si ammazzarono, (*b*) *Famæ, & Gloriæ caussa*, e dice: *Longum est si enumerem singulos qui se Gladio confecerint animo suo ducti*; dove sopra l'ultime parole *animo suo ducti*, il suo annotatore la Cerda, soggiugne: *Nam Martyr verus non debet sequi ductum suum, sed Dei. Non se interficere, sed tunc cadere cum Deus voluerit.*

Che il desiderio de' Martiri fosse di morire lo disse S. Girolamo nel principio della Vita di S. Paula: (*c*) *Voti tunc*, (cioè nel tempo delle persecuzioni)

(a) *Apud Ruinar. d. I.*
(b) *Tertull. ad Mart.*
(c) *D. Hieron. Vita S. Paulæ.*

zioni) *Christianis erat pro Christi nomine Gladio percuti*. Ma Dio permetteva, che gli astuti Tiranni, cercando i più aspri tormenti facessero alli medesimi martiri saper buona tal morte, tormentandoli lungamente, pria di toglier loro la Vita. *Verùm hostis callidus* (siegue il Massimo santo Dottore) *tarda ad mortem supplicia conquirens, animos cupiebat jugulare non corpora: & ut ipse qui ab eo passus est* (*Cyprianus ait*) *volentibus mori, non permittebatur occidi*. Era in mente di Dio il come, e 'l quando doveano avere la palma del martirio; e appunto perchè i Martiri ardentemente desideravano questa corona, gliela facea, come si suol dire, stentare, tanto che poi l' incontravano. Così fu di Santa Sotere Vergine, e Martire Milanese, della quale con particolar piacere favella il suo concittadino S. Ambrosio: Dic' egli, che per quanto fosse straziata dai Manigoldi, essa non si atterì, non si confuse, e non pianse, perchè sperava, che all' ultimo poi venisse la spada a finirla; e così avvenne: ciò, ch' ella cercava, pure alla fine, benchè stentatamente incontrò. (*a*) *Non vultum inflexit, non gemitum, non lacrymam dedit. Denique*

cum

(a) *D. Ambros. de Virgin. in exhort. ad Virginitatem.*

cum cætera pœnarum viciſſet genera, Gladium, quem quærebat, invenit. Cercava la ſpada; e la ſpada trovò, ſapendo, che nella ſpada ſtava ſicuramente la morte.

Lo ſapeano ancora i Martiri medeſimi, ſe alla giornata vedeano in numero grande i loro fratelli a non ſuperare il taglio della Spada, ma indiſpenſabilmente morir decollati. E lo ſapeano gli ſteſſi Tiranni, ſe finalmente, come per diſperazione, s' induceano a dare il loro *placet* per levarli una volta dal Mondo, e così aver vittoria di loro. E che lo ſapeſſero fino i Martiri dell' antica legge ſi oſſervi di grazia, come S. Paolo ſcrivendo quella ſua famoſa lettera agli Ebrei, giunto al capitolo duodecimo, ſi fa ad inſegnar loro coſa veramente ſia fede. Dappoi con molti eſempj dimoſtra l' effetto di quella, facendo vedere tutti i Santi del Vecchio Teſtamento dal primo Giuſto, che fu Abelle, eſſerſi per la fede ſalvati. In queſta lettera per ben due volte ſi fa menzione della ſpada. La prima come inutile, e invalida ſenza poter far colpo alcuno, non già perchè foſſero deboli, e fiacchi i colpi, ma perchè i colpi non foſſero vibrati, per la ſottrazione di chi dovea eſſere decapitato: La ſeconda coll'effetto infallibile, e funeſto della occiſione. Ecco le ſue parole,

col-

colle quali narra i travaglj, ed i tormenti, non che le persecuzioni patite da gli antichi Padri: (*a*) *Per fidem expugnaverunt Regna, operati sunt justitiam, extinxerunt impetum ignis, effugerunt aciem Gladii* (ecco che non provarono la spada, ma si sottrassero) *Obturaverunt ora Leonum, convaluerunt de infirmitatibus suis, fortes facti sunt, Alii vero ludibria, & verbera experti, insuper & vincula, & carceres; lapidati sunt, secti sunt, tentati sunt, in occisione Gladii mortui sunt* (ecco quelli, che non hanno sfuggita la decollazione) *circuierunt in melotis, in pellibus caprinis, egentes, angustiati, afflicti &c. &c.* E così della prima spada quì non si vede altro, che 'l lampo, se quegli, che venendo minacciati seppero sottrarsene, e perciò sfuggirne 'l colpo, onde non si può dire, avere la spada fatto 'l suo effetto, per cui dovea adoperarsi: Bensi della seconda avvi tutto 'l compimento dell' intenzione, per cui usata venia da chi l' imbrandiva, e scagliava 'l colpo. E qual era mai todesta intenzione? non altra, che quella d' ammazzare chi ne sentia 'l colpo: La morte adunque era il necessario, e natural' effetto della Spada, e non così già le stirature, l' impeto del fuoco,
lo

(a) D. *Paulus ad Hebr. c.* 11.

lo sbranamento de' Lioni, le infermità, le battaglie, gli ſcherni, le battiture, le prigionie, le catene, la tempeſta de' ſaſſi, e tutto altro, che dall' Appoſtolo quì viene regiſtrato per tormento, e per martirio: ſolamente il taglio della ſpada è quello, che con ſicurezza porta la morte, perchè a queſto ſtrumento ha Dio data l'attività di finire chiunque vi rimane ſoggetto, affine di dar termine ad ogni altro flagello, ſpiegando in queſta maniera, come s' è detto, la ſua volontà di coronare con queſta Palma, ch' io chiamo colpo di grazia, tutte le reſiſtenze fatte a qualunque altro cruccio precedente, che ſperimentat' aveſſe l' altrui coſtanza in tante, e diverſe maniere. Negli altri tormenti non dice S. Paolo, che ſieno morti, ma bensì nel colpo della ſpada: *Secti ſunt: lapidati ſunt, in occiſione Gladii mortui ſunt:* queſta, queſta è la pena, ſe pur è tale, che fa morire.

E ben' in altra maggior copia, che quella laſciata ſcritta da S. Paolo in quella lettera, erano que' tormenti, a cui furono ſoggetti i Martiri della Chieſa. Io inorridiſco ogni volta che mi fo a leggere gli Atti de' SS. Martiri, conſiderando come mai poteſsero ſuperare tanta diverſità di carnificine: ſe non che l' animo mio tutto ſi raſſe-

rena allora, che sento S. Agostino ad esclamare: (a) *In passione humana patientia incipit esse incredibilis: si agnoscatur divina potentia, desinit esse mirabilis*. Ed in vero la forza di superare cotali tormenti non era veramente umana. Dio sapeva assistere cui più era a lui in piacere; e per questo se ne contano anche molti de' Martiri i quali morirono fra gli strazj più barbari, senz' aspettare il colpo della spada. Esso, che penetra tutti i cuori, ben sapea fin dove giungner poteano i poveri perseguitati secondo le disposizioni naturali de' loro corpi, e del loro coraggio. Altri volle, che negli strazj, e nelle angustie morissero; altri senza tormenti anteriori; ma colla sola decollazione; ed altri finalmente dopo la prova di più longa, e tormentosa carnificina; che se il Martirio collo spargimento del sangue ha virtù di purgar l'anime, e così con un nuovo Battesimo disviziarle, ben vedea Dio quante lordure doveano tergersi, per rimettere quelle Anime a quella innocenza, alla quale conviene l'immediata gloria del Paradiso, premio promesso, e mantenuto ai veri Martiri del santo Vangelo.

Aggiugniamo ancora, che la spada, la qua-

(a) *D. Aug. serm. de S. Vinc. M.*

la quale dovea essere l' ultimazione del Martirio, e non già tormento, ha tale attività in se con quella sua affilatura, e coll' impeto datole dal braccio vibrante, che il renderne vano, e senza effetto il colpo, non è se non cosa sopranaturale: e Dio solo può farla, e sarebbe uno di que' miracoli, i quali si chiamano negativi, come riferisce il Santissimo Regnante Pontefice Benedetto XIV. con molta dottrina nel libro 4. P. 1. cap. 22. de Canoniz., e succedono allora quando nelle cose *conservatur primus status*, spiegando la definizione del Matta *de Canoniz. p. 3. cap.* 10. *n.* 13. dal che sempre più si mette in chiaro l' opinione del Bordon *de Miraculis* il quale dice, accadere i miracoli negativi allora quando *præsumendum esset aliquid physicum factum esse, quod non est factum*. Nè si può dire, che una parte si molle, e sì piena d' integumenti, di muscoli, e d' arterie, non che di vene, coll' esofago, e la trachea cartilaginosa, senz' altro d' osseo, che le sole vertebre di non gran mole, possano al colpo di ben affilata spada, in pugno d' uomo robusto, risoluto, ed inferito resistere. Fino agli altri tormenti esterni, o cutanei per tutta l' altra parte del corpo, chi è robusto, e di vita ben complessa, potrebbe star forte: e pu-

re, ciò non ostante, si osservi, che S. Paolo scrivendo a Timoteo le persecuzioni, le avanie, ed i mali sofferti in Antiochia, in Iconio, ed in Listra, anche da queste minori passioni confessò d'essere stato liberato dalla mano onnipotente del Signore (*a*) *Ab omnibus eripuit me Dominus*, dichiarandosi, o volendo almeno insinuarci a credere, che da se stesso era egli uomo da nulla, ed inetto, affine (soggiugne in questo luogo il Grisostomo, riportato da Cornelio a Lap.) di movere Timoteo, e d'animarlo a soffrire simili travaglj: (*b*) *Ut Timotheum ad similia animet, illi tacitè innuendo, Deum illi in persecutionibus pariter affore, sicut sibi affuit, & inde eum ereptum, vel martyrio coronatum ad Cœlum translaturum*. Dalle quali ultime parole io ricavo come in due maniere Iddio assisteva alli suoi tribolati seguaci, o col renderli forti a resistere, e conseguentemente coll'alleggerire i tormenri, e renderli soavi, o col finire, lasciando libera l'attività del tormento, affinchè ricevessero la corona del martirio. In tutte e due le maniere si può dire, che la divina assistenza liberasse il paziente dai tormenti, o coll'alleggerirli, o

(a) *D. Faul. ad Timoch.* 2. *c.* 3.
(b) *A Lap. in ep. ad Timoth.*

li, o col finirli. *Ex his omnibus liberavit, me Dominus*, osservando, che nella serie de' tormenti non inserì 'l taglio di spada, o d' altro ferro, perchè dopo di tal colpo non era più possibile 'l favellare, e Paolo non ancora era stato soggetto a questo taglio da esso riputato non pena, ma liberazione da ogni pena. Bensì la previde allora che scrivendo (come altrove ho detto) mise la spada nell' ultimo per significare, esser questa la corona d' ogni altro tormento, e l'ultima laurea del Martirio, consolandosi così, e adempiendosi 'l desiderio del Martire.

E che sia la verità, si può vedere, e conoscere dalla primaria intenzione, che aveasi dai Tiranni nell' affliggere i Cristiani, la qual' era di guadagnarli, sicchè lasciando la Religione Cristiana, abbracciassero l' Idolatria. Almeno era questo il Rescritto di chi comandava: (*a*) *Rescriptum fuerat a Cæsare, ut confitentes quidem Gladio cæderentur* cioè chi stava forte nella confessione Cristiana morisse decapitato: *hi verò qui negarent dimitterentur*, cioè chi negava d' esser Cristiano, o lasciava d' esserlo, fosse rimesso in libertà. Così negli Atti di S. Atalo martire Lionese si trova scritto nella Raccolta del Ruinart. Per

(a) *Ruinart. Act. S. Atali.*

questo fine erano per lo più tardi, e lenti nella serie de' cruciati, e il colpo fatale della spada rare volte piombava sul collo de' Fedeli senza la prevenzione d'altri tormenti. Questi cercavano la conversione dal Cristianesimo all'Idolatria: la spada, o sia 'l ferro cercava la morte. (a) *Tarda erat crudelitas Judicantis*, come si trova registrato negli Atti del martirio di S. Epipodio presso 'l medesimo Ruinart, affinchè da questa lentezza capisse il Cristiano, volersi usare dal Tiranno ogni dolcezza per guadagnare il di lui animo prima di deliberare la morte.

E ben si leggono le lusinghe, e le promesse, nonchè le carezze, che gli veniano fatte per non perderli, ma altresì ne seguiano ancora le violenti risoluzioni quando non conchiudevano d'arrendersi. Tanto avvenne a S. Policarpo, come si legge presso del medesimo Autore: (b) *Ut vel obsequio vinceretur, qui vinci pœnæ dolore non poterat*. Rispose il Santo a queste carezze lusinghiere con gran costanza, e si avanzò anche a dire (perchè già vedea imminenti molti martorj) di non temerne pur uno, e di non aver forza veruno d'essi d'indurlo a sagrifica-

re a

(a) *D. in Act. S. Epipodj.*
(b) *D. in Act. S. Polycarp.*

re a gl' Idoli. (*a*) *Ad hoc respondit, se numquam posse perduci, non igne, non ferro, non arctorum doloribus vinculorum, non fame, non exilio, non flagellis.* Dov' è da notarsi, che Policarpo mette bene fra quelli tormenti 'l ferro, ma si vede, che non intende della Spada, perchè dopo provata la Spada, morendosi, non si può veruno convertire, come desiderava il Tiranno, sicchè intender si dee d'altri ferri, come tanaglie, uncini, ungule, ed altri tormenti; che cagionar non sogliono morte.

Da simili espressioni di jattanze desiderava anche il Martire S. Ignazio di non restare intepidito, e mosso a non avere ansietà del Martirio per la bontà, ed amorevolezza degli Amici, alli quali scrisse: (*b*) *Obsecro vos, ne intempestivam mihi benevolentiam exhibeatis; sinite me Ferarum cibum esse.* In sostanza volea dire, che lasciassero correre il tempo, che era in piacere di Dio, per quanto mai o breve, o lungo si fosse, non desiderando esso, che d'adempiere la divina volontà: (*c*) *Compleatur voluntas Dei: quamdiù voluit ille distuli: quando jussit, optavi.* Sapeano benissimo i Martiri la scala de' tor-

(a) *D. l.*
(b) *Ruinart. act. S. Ignatii M.*
(c) *D. Act. S. Polycarp.*

menti, secondo che di giorno in giorno, andavano vedendone lo spettacolo sulle Piazze, e ne' Teatri, e l'esperienza aveali informati, che per lo più la corona del Martirio proveniva dalla Spada, e che la Spada era l'ultimo attentato, ma sempre altresì era vittoriosa, perchè da essa passavano alla gloria del Paradiso con Dio. (*a*) *Martyres* (siegue il Ruinart) *non nisi moriendo victoriam adepti sunt, nec a tormentis ut liberarentur petebant a Deo, sed & patientissime tollerarent*. Imperciocchè, al dire del medesimo, *Christus suis Athletis tam præsens aderat, ut sæpius mediis in tormentis, nullus, aut certè exiguus, eis esset dolorum sensus, eorumque animos internis semper auxiliis, nonnunquam externis etiam, & visibilibus signis confortabat.*

La solita cantilena, che i Giudici, o i Tiranni soleano ripetere all'orecchio de' Cristiani caduti in cattura, al dire di S. Cipriano era questa = (*b*) *Abnega Christum, & esto amicus noster, aut morere*. Questo era il dilema. *O Rinegare, o Morire*. I Tormenti serviano per indurre i Cristiani ad abbandonare la vera Religione; la Morte, cioè la Spada, ch'era strumento da Dio voluto

(a) *D. Præf. general.*
(b) *D. Cyprian de dupl. Martyr.*

luto insuperabile, serviva per finir di patire, e morendo ricevere la corona del Martirio.

Per altro, molti Santi Martiri morirono senza provare colpo di Spada, ma finirono nei tormenti preliminari, come chiaramente si vede scritto ne' loro atti, non avendo voluto Dio dar forza bastante a que' tali suoi fedeli di resistere, e superarli. Il fuoco li consumò, l' acqua li sommerse, le funi gli strozzarono, e qualunque altra delle tante ben note carnificine li volle estinti, senza che abbisognasse la Spada, o qualunque altro Ferro, che separasse loro 'l capo dal busto. Il cercare la ragione di ciò sarebbe un voler metter le labbra in Cielo: ma pure se qualche ragione è investigabile, io non sarei lontano dal dire, aver Iddio permesso di condurli per questa strada, senza averli voluti ajutare d' una grazia particolare, perchè in quel punto fossero già perfettamente rassegnati, e preparati al divino volere, o perchè l' aspettarli a superar tutto, potea moverli ad infiacchire quella costanza d' animo, ch' era necessaria per acquistare la palma. Il vivere dopo tante carnificine poteva essere per essi un rischio ben grande a cedere, laddove il morire in que' primi tormenti era per esso loro un sicuro rimedio per ben morire.

re. Che se Dio permesso avesse, che i fedeli suoi guadagnassero la corona del Martirio col solo colpo della Spada, e non con tanti crucj inventati dalla barbarie, il patire sarebbe stato un solo, e leggiero, anzi soave (comunemente dicendosi, esser dolce il morire decapitato) quando mondandosi col Martirio l' Anima dai peccati, era di mestieri, che lungamente soffrendo, purgassero i loro reati. Che se morirono nei primi tormenti, Dio ben sapea, aver essi soddisfatto a quel debito, che loro rimanea da purgarsi, e quando a i tormenti resisteano, col lungo patire purificavano le macchie dell' anima, e nello stesso tempo i gradi della gloria loro promessa si andavano avanzando, finchè compiutamente giugnessero a guadagnare la corona. Un caso io trovo rammemorato nel Martirologio, dal quale si comprende aver voluto Dio lasciar correre l' attività del fuoco, a cui era condennato un Fedele, e nello stesso tempo serbare il Martire vivo, ed illeso. In un luogo detto Gortina di Candia al tempo di Decio Imperadore, e persecutor de' Cristiani fu condennato alle fiamme un S. Cirillo Vescovo. Questi ligate, ed assicurate le mani, ed i piedi con durissime replicate funi, per levargli ogni maniera di sottrarsi dall' incendio avvam-

vampante, gittato nel mezzo delle fiamme, stette ivi qualche tempo aspettando d' essere consunto. Ma Dio, che volea il fedele suo servo morto bensì per trarsene l'Anima nel Paradiso, ma morto senza pena, o almeno con un dolce, e presto passaggio, fece sì, che il fuoco dimostrasse la sua attività contro le funi sole, che strignevano il Martire; ma nulla contro del suo corpo, che anzi servendo esse a lui di refrigerio gli desse campo d' uscirne illeso, e vittorioso, siccome avvenne, di maniera, che il Tiranno, che pure volealo morto, con tutta la sollecitudine decollare lo fece. Ecco le parole del Martirologio Romano = (*a*) *Gortynæ in Creta S. Cyrilli Episcopi qui in persecutione Decii flammis injectus, cum incensis vinculis evasisset illesus, ac stupore tanti miraculi a Judice dimissus: rursus, pro instanti, & alacri fidei prædicatione facta de Christo, ab eodem capite plexus est*. Si può dare segno più evidente d' essere più cara a Dio la morte di spada, che qualunque altra di diverso tormento?

Se poi dato si fosse, che con tutti i Cristiani si fosse usata la stessa pena della decollazione, tutti i Cristiani perseguitati avrebbono saputa la morte,

(a) *Martyrol. die 9. Julii.*

della quale dovesser finire, e quasi quasi, sto per dire, sarebbono morti quando fosse stato loro in piacere, e così avrebbono predicato, e divulgato più lungamente il Vangelo. Alla finfine, il maggior loro pericolo era di dar nelle mani de' Tiranni in que' Paesi, dove le persecuzioni infierivano; e in questo caso il consiglio evangelico della fuga potea molto giovare: (*a*) *Cum persequentur vos in Civitate ista, fugite in aliam*, lo che mostrò Cristo medesimo coll' esempio cavato da Danielle Profeta: *Qui in Judæa sunt, fugiant ad montes*; sopra di che S. Atanasio trattando della propria causa soggiugne: (*b*) *Quod Deus jusserit, omninò faciendum est*. Che se poi cadeano nelle mani de' Persecutori, almeno avrebbono potuto sperare di morire sì, ma di non esser prima tentati, dilaniati e scarnificati nelle più barbare ed atroci maniere: e il loro morire per la Fede sarebbe stato in un colpo solo, senza pericolo d' essere in tante guise tentati, e violentati ad abbandonare il Vangelo: (*c*) *Tradentur in manus Gladii*, come dice il Salmista, cioè come leggono il Pagnino, e Genebrardo Abate: *occident eos* *Gla-*

(a) *Matth.* 10.
(b) *S. Athanas. Homil.*
(c) *Psalm.* 62.

Gladio: Gladio interficient: e questa sarebbe stata veramente quella dormizione, e quel sonno placido, del quale si parla ne' Macabei: (*a*) *Dormitationem acceperant*; e nello stesso punto uno svegliarsi, e trovarsi nel novero de' Beati del Cielo: sicchè senz' avvedersene, ciascuno d' essi decollati, *inventus esset in numero Sanctorum*.

Per nulla S. Cipriano non intitolò quell' aureo suo Libro ai Martiri: *de duplici martirio*: che i Martiri in due maniere succedeano tutti; o dopo una lunga schiera di tormenti costantemente sopportati, e questa si chiama tentazione, pruova, o esperienza: (*b*) *Beatus qui suffert tentationem, quoniam cum probatus fuerit accipiet coronam vitæ*: l' altro con un instantaneo colpo di spada sul collo, o in altra parte vitale in virtù di cui, *coronam martyrii meruerunt*, come tante volte ripete il Romano Martirologio, e siccome que' tormenti aveano dopo qualche tempo forza di recar morte ad un Uomo dapperse soli, e molto più se moltiplicati, così alla spada, o sia al colpo di quella ha dato Dio tal forza, e tale attività di cagionare insuperabilmente la morte, altrimenti 'l Martirio non avrebbe mai avuta la

(a) *Machab.* 2. 12.
(b) *D. Jacob. ep.* 1.

ta la sua consummazione. I primi qualche volta davan la morte, e se non la davano, servivano di preparazione al colpo fatale della Spada, ultima consummazione del Martirio, il quale si volea far seguire da Dio come, e quando più eragli in grado; e come, e quando più era giovevole all'eterna vita del Martire. Così chiude la sua scusa S. Atanasio nel sopracitato Libro in difesa della sua fuga: (*a*) *Cum enim* (i Cristiani perseguitati) *præstituti sibi à divina providentia temporis finem ignorarent, nolebant insidiantibus se temere tradere: sed contra cum scirent quod scriptum est, in manibus Dei esse hominum sortes, potius in finem usque perseverabant circumeuntes, ut ait Apostolus in melothis, & pellibus caprinis egentes, angustiati, in solitudinibus errantes, in speluncis, & cavernis terræ latentes, quoad vel difinitum tempus mortis veniret vel qui tempus ipsum definierat Deus, cum eis loqueretur & insidiantes cohiberet, aut certè persecutoribus eos traderet, utcumque illi placuisset.*

A codeste angustie sofferte, e sfuggite da chi era libero, ed in propria potestà come S. Atanasio, credo, che si potrebbono aggiungnere tutte le altre carnificine inventate dai Persecutori contro

(a) *D. Athanas. ibi.*

ſtro di chi era caduto nelle loro mani: e ſe non avea la libertà del corpo, era però in propria balia collo ſpirito, che anelava a moſtrare la perſeveranza finale, dalla quale dipende la corona, e la gloria; e ſe non ne naſcea 'l fine per mezzo del colpo di Spada, o di Scure, non è però, che d' altro tormento non moriſse: E quindi negli atti di Santa Bibbiana ſi legge, che quantunque il Tiranno le minacciaſſe prigionia, battiture, e mannaja, fu però anticipata la morte dalle piombate, che la sfracellarono fino a totalmente render l' anima al Creatore. (*a*) *Suadet nihilominus Apronianus, ut venerentur Deos Gentium, amiſſas ideò opes, Imperatoris gratiam, præclariſſimas nuptias conſecuturæ. Si ſecus fecerint minatur carceres, virgas, & ſecures:* e pure ſi ſa, che neſſuno de' minacciati tormenti le tolſe la vita naturale: *Plumbatis cedi jubet, donec exhalaret animam.* Le piombate non erano ſtate minacciate; e pure le piombate furono quelle, che la finirono. Voglio da ciò inferire ſempre più, che la morte, e il fine della battaglia con la morte, ſi ſapeano ſolamente da Dio, e poteano quanto voleano deſiderare i Martiri la fine de' loro tormenti, che ſolo Iddio, quando,

(a) *Breviar. R. die 2. Decembris.*

do, e con quali strumenti più gli piaceano, deliberavalo.

E giacchè l' incidenza ha qui portato il nome d' *Aproniano* colle parole = *Suadet nihilominus Apronianus, ut venerentur Deos &c.* = tacer non voglio per acchettare qualche controversia, come questo *Aproniano* non fu già il Santo Martire, del quale si fa la traslazione oggi, quantunque potess' essere della stessa Stirpe, la quale per Famiglia plebea Romana vien descritta da quelli, che parlano delle Famiglie Romane, come spezialmente Fulvio Orsino nel suo Libro *de Familiis Romanorum* fol. 201.. Fu questo *Aproniano* un Gentile creato Prefetto di Roma dall' Imperadore Giuliano Apostata nel Secolo quarto, come ci significa il Cardinale Baronio nel quarto tomo degli Annali sotto l' anno 363.. D' esso ne parla il medesimo Cardinale nelle note al Martirologio Romano a' 4. di Gennajo, a' 10. Maggio, ed alli 23. di Giugno dove dà chiara notizia esser esso stato creato Prefetto di Roma dal sopramenzionato Giuliano Imperadore, non essendosi mai egli voluto lasciar vedere in Roma, però vi manteneva Aproniano, del quale potea fidarsi per essere Uomo molto crudele, e risoluto in perseguitare i Cristiani da essi tenuti per Maghi, e Stregoni. Il Preno-

me

me era Turcio, e 'l Nome Aproniano reſo famoſo in que' tempi anche co' pubblici teſtimonj di monumenti, e d' Iſcrizioni, delle quali ſe ne leggono alcune portate dal Grutero, da Aldo Manuzio, e dallo ſteſſo Baronio nelle note al Martirologio ſotto 'l giorno 24. di Luglio, dove ſi parla di S. Felice Martire, e tutte dicono nel principio *Turcius Apronianus Præfectus Urbis V. C.*, cioè *Vir Clariſſimus*, reſo chiaro forſe per la ſua crudeltà, venendo chiamato *Perſecutor*, & *hoſtis Chriſtianornm* da tutti gli Autori, che di lui fanno parola: e ſpecialmente la ſua crudeltà ſi vede nella Inſcrizione, che ſi dice eſſere in Roma *ad SS. Apoſtolos*, e la traſcrive il Manuzio intieramente in queſti termini.

EX AUCTORITATE
TURCI APRONIANI V. C.
PRAEFECTI URBIS

e ſiegue il tenore dell' Editto vertente ſopra 'l modo di venderſi dai Macellai le Pecore macellate: e termina con queſte rigoroſe forme.

QUAE FORMA INTERDICTI. ET DISPOSITIONIS. SUB GLADII PERICULO PERPETUO CUSTODIENDA MANDATUR.

Fine veramente corriſpondente al nome di Turcio, col quale cominciano le altre

tre Inscrizioni, che all' argomento nostro non giovano.

Questi fu dunque quell' Aproniano, del quale si parla negli atti di Santà Bibiana.

Ora rimettiamoci sul primo sentiero, trattando del Colpo di Spada, e della preventiva sentenza, che veniva pronunziata dal Giudice.

Sopra tutte le sentenze date di morire di colpo di Spada, io, per quanto ho potuto leggere, non ho rinvenuta la più chiara, nè la più conchiudente di quella, che sono quì per riferire intorno a ciò; ch' io tratto d' essere stato necessario il *placet* espresso del Giudice nel decreto, per venire a questo colpo, essendo l' ultimo, e il decisivo, come voluto da Dio, insuperabile, per così coronare i suoi Martiri. Ella è la sentenza, colla quale dal Giudice fu condannato alla morte S. Cipriano, tanto del martirio innamorato, e desideroso, che 'l suo scrivere altro non fu mai, che d'esortazione al Martirio, o in laude, e glorificazione de' Martiri. La voglio qui pienamente trascrivere come negli antichi Codici de' Notai Cristiani viene registrata, e riferita appieno dal Ruinart nel suo Libro degli Atti più sinceri de' Martiri. Eccone le parole. (a) = *Galerius Maximus*

(a) *Ruinart. Act. Mort. S. Cypr.*

mus collocutus cum Concilio, sententiam vix ægrè dixit verbis hujusmodi = *Diu sacrilega mente vixisti, & plurimos nefariæ tibi conspirationis homines aggregasti, & inimicum te Diis Romanorum, & sacris Legibus constituisti, nec te pii, & sacratissimi Principes Valerianus, & Gallienus Augusti, & Valerianus nobilissimus Cæsar ad sectam cærimomiarum suarum revocare potuerunt: & ideò cum sis nequissimorum criminum author, & signifer deprehensus, eris ipse documento his, quos scelere tuo tecum aggregasti sanguine tuo saneiantur discipuli. Et his dictis, decretum ex Tabella recitavit* = THASCIUM CYPRIANUM GLADIO ANIMADVERTI PLACET. *Cyprianus Episcopus dixit:* DEO GRATIAS. =

Quest' unica parola *Placet*, come altrove ho detto, è quella, che conchiude, e difinisce l' ultima sorte del Martire: perocchè i Tiranni ed i Giudici antichi osservato aveano, non essere mai colpo di spada caduto in vano, ed esser esso quello che deliberava tutta la giudicatura sopra del Reo, seguendone sicuramente, ed infallibilmente la morte.

Vero è, che i Tiranni si credeano, avere i Cristani maniera, ed arte soprannaturale, e magica di superare ogni strazio, ed ogni tormento più barbaro, ma non aveano mai veduto, che la loro arte arrivar potesse a superare il col-

colpo della ſpada ſul collo, tanto che queſta virtù, e forza inſuperabile ſi vide comunicata ad altri ordigni, che far poteſſero l'uffizio di ſpada, o di mannaja, o pur di coltello. Del che ne abbiamo un'eſempio riferito dalli Bollandiſti (*a*) dove trattano del Martirio di Santa Teodora barbaramente uccisa per la Fede con un corno d'Ariete, del che ne fa la relazione anche il Boldetti ne' ſuoi Cimiterj, portandone queſte parole (*b*) = *Magna vi arrepto* (dal Carnefice) *Arietino cornu, quod in via publica forte offerebatur, Virginem ſanctam proſternit ſolo, & crinibus eam corripiens, magna vi in jugulum cornu impellit, & disfractis, quæ deinde occurrunt vertebris, acerbiſſimo cum doloris ſenſu, ſpiritum Martyri, vitamque ademit*. Tanto vero eſſendo, che la volontà definitiva di Dio era, che il collo, o la gola de'Martiri cedeſſe al colpo di qualunque ſtrumento portaſſe la ſimiglianza di coltello, o di ſpada: del che n'erano tanto perſuaſi non ſolo i Criſtiani, ma fino gli ſteſſi Giudici, i quali d'ogni tagliente ſtrumento a ciò voleano far uſo, e felicemente ne riuſcivano.

E quan-

(a) *Bolland.* 29. *Maii*.
(b) *Boldett. T.* 2. *l.* 3. *cap.* 22. *fol.* 756. *col.* 2.

E. quanto all'essere sicuri i Giudici, non che i Carnefici, evidentemente si ricava dal Martirio de' SS. Rogaziano, e Donaziano, de' quali si fa menzione nel Martirologio Romano. (*a*) Questi valorosi Fratelli Campioni dell' illibata Cristianità, dopo d' essere stati per ordine del Giudice tormentati in varie dolorose guise, finalmente condennati al taglio della testa, furono per mero, e capricciosо, ma barbaro sfogo dal Carnefice trappassati con una lancia nel cranio. Chi non crederebbe, che un colpo sì fiero, in una parte sì sensitiva, e vitale, non fosse stato abile a far morire immediatamente que' due pazientissimi Giovani? E pure non bastò: ancora di tal maniera vivi rimasero, che fu di necessità per adempiere la barbara sentenza del Presidente, colla spada troncar loro il capo dal busto. Così sta scritto ne' suoi Atti presso del tante volte lodato Ruinart (*b*) più chiaramente ancora, che nel Romano Martirologio = *Tunc Lictoris insania ut de crudelitate Judici complaceret, lancea militari perfossas cervices, gladio vibrante præcidit*. Non si persuadeva il crudele, che gli altri ferri giugnessero a dare la morte ai Cri-

(*a*) *Matyrol. Rom. die* 24. *Maii*.
(*b*) *Ruinart. Pass. SS. Rogatiani, & Donatiani f.* 248.

Cristiani: volle aggiugnervi anche il taglio della spada sul collo: *Tunc dolore Præses impulsus*, scrive lo stesso Autore, *jussit eos in equlei catasta suspendi, ut etsi animos eorum non mutaret, tamen membrorum lineamenta solverentur in pœna, credens furori suo se consulturum, si Carnifex, licet ad animam non perveniret, vel per tormenta corpus multaret, adhuc ministris imperans ut post expensa supplicia, a spiculatore capita truncarentur*: e perciò il Carnefice volle abbondare in crudeltà col trapassare anticipatamente ad ambo il cranio con una lancia: tanto è vero, che la sicurezza indubitata della morte, stava, secondo la loro opinione nel colpo della spada.

Che poi la stessa credenza di non darsi scampo di vita dal colpo della spada, fosse ancora immutabilmente fissa nella mente de' Martiri medesimi, si vede da molti esempj regristati diligentemente, dove e le interrogazioni de' Tiranni, e le risposte de' Martiri stanno con fedeltà, e sincerità, come in autentico processo notate. S. Massimiliano Martire ne fa fede. Dione Proconsole lo interrogò, se voleva militare per Cesare? Massimiliano gli fece immediatamente questa franca risposta (*a*) = *Non milito: caput mihi præ-*

(a) *Ruinart. Act. D. Maximil.*

præcide : non milito ſæculo , ſed milito Deo meo. Il colpo della ſpada era il colpo della grazia, che ſi deſiderava, perchè ſperava con eſſo di paſſare all' eterna gloria. Ed in fatti, io non trovo, che verun Martire mai pregaſſe Dio d'eſſere liberato dal colpo della ſpada, come leggo eſſervi ſtato chi pregò l' Altiſſimo d' eſſere liberato dai dolori cagionati da altri tormenti. Nella paſſione di S. Bonifazio Martire ſi trova, che il barbaro Giudice, vedendo come tanti tormenti, co' quali lo facea travagliare, riuſcivano leggeri e ſoffribili, ordinò, che gli foſſe buttato giù per la gola, sforzandolo a traccanarlo, Piombo liquefatto: gran tormento in vero, e gran dolore, da cui temette il Santo Martire di reſtar superato, e vinto, onde ſi ſentì sforzato ad uſcire in voci d'eſclamazione, colle quali pregava Dio, a non volèr permettere, che un tal tormento lo poteſſe vincere, dicendo ⇌. *Adeſto in adjutorium mihi famulo tuo, & alleva me a doloribus iſtis, & ne permittas me a profaniſſimo Judice vinci*. Alle quali voci gli altri Fedeli, che ſi trovavano ivi da martirizzarſi, tutti ad un coro, ruppero in queſti prieghi, come regiſtrati ſtanno nel teſto greco di queſta paſſione, ſcritto da Emerigo
Bi-

Bigozio, riportato dal Ruinart (*a*) = *Dominus Jesus Christus ipse mittat Angelum suum & eripiat te de profanissimo isto Judice, & perficiat cursum tuum velociter, & adscribat nomen tuum cum primogenitis*: dove notisi la parola *velociter*, la quale ognuno sa, che vuol dir prestamente, con poca pena, e quasi insensibilmente, come avviene col colpo della spada, la quale giunta essendo a tagliare il collo in alcuna di quelle sette vertebre, che lo compongono, o pure in quella tale materia intermedia, che congiunge l' una coll' altra le dette vertebre, ne cagiona un perdimento totale di tutti i sensi, sicchè nulla più si vale ad operare e conseguentemente si muore: ogni tormento è finito, e l' anima rimane separata, tantochè la frase usata dagli Scrittori per descrivere un Martire decollato è questa: (*b*) *consumptus est Gladio*. Tutto dalla spada vien terminato, e terminato compendiosamente: *in compendium* come si legge nel martirio di S. Procopio (*c*) = *Jussu Judicis ducitur ad mortem, & capite amputato, ingressum vitæ cœlestis, vel per compendium Beatus invenit*.

Ed

(b) *d. ibi f.* 253.
(*a*) *D. in S. Tarach.* 1. *fol.* 392.
(*c*) *d. f.* 311.

Ed in fatti se veruna pena è breve, questa certamente è brevissima, e perciò tanto dai Martiri sospirata. E quindi il sopralodato gran Martire S. Bonifazio, se addimandò a Dio ajuto per resistere all' inghiottimento del Piombo liquefatto (tormento veramente oltremodo acerbissimo, e da farne diffidare ogni forza umana) non esitò poi, non tergiversò, non penò nel sentire la condanna di dover essere decollato. (*a*) = *Terrefactus autem Judex virtute Christi, atque admirans tolerantiam Martyris, jussit Gladio caput ejus abscindi*. Questa era la condanna sicura, la quale il Giudice non temea, che dovess' essere vana: Le altre condennagioni erano *in pœnam*: *hunc jubet nostra potestas capitalem subire sententiam*. E però il Santo Martire tutto allegro, impetrato un breve tempo da poter orare, si mise a pregar Dio, non già, che gli allegerisse il dolore, non d'essere liberato dal colpo di spada, ma bensì, che gli mandasse gli Angioli per ricevere l' Anima sua; tanto era egli sicuro di morire. *Mitte Angelum tuum, & suscipe Animam meam*, imperocchè l' esperienza quotidiana mostrato gli avea, non esservi alcuno, che andasse esente dalla mor-

N. R. T. III. O te,

(*a*) *d. fol.* 253.

te, se riceveva 'l colpo della spada sul collo essendo questa veramente la volontà di Dio, che in tal maniera li suoi Fedeli la corona del Martirio ottenessero. Tutti gli altri tormenti si davano affinchè i Cristiani si movessero ad adorare i Dei: (*a*) *Torquete eos, donec adorent Deos nostros*: disse Eugenio Giudice a S. Marziale, e suoi Compagni. Veduto che i Tiranni aveano esser vano ogni tormento, e l'ultimo rifugio per farli morire era la spada: *Diu vivere desideratis? aut mori in pœnis?* (disse Anubino Proconsole alla Santa Martire Crispina) (*b*) *Caput tibi incidam, si Deos venerabiles adorare despexeris*. S. Saturnino finchè stava nei tormenti immerso, chiedeva anch' esso che il vero Dio l'assistesse: *Christe, habe pietatem: serva Animam meam: Rogo Christe, da sufferentiam*, e superati che egli ebbe, soggiunse: *Rogo, Christe, exaudi me: gratias tibi ago, Deus Jube me decollari*: (*c*) quasi dir volesse: voglio 'l premio di questa mia sofferenza, voglio la morte. Così pure S. Euplo, S. Ireneo, S. Didimo, S. Teodoro, ed altri per così dire innume-

(*a*) *d. in Act. SS. MM. Fau. fol.* 470.
(*b*) *d. ib. f.* 396.
(*c*) *d. ib. f.* 342.

merabili, dopo sofferti acerbissimi tormenti, condennati poi al taglio della spada, tutti si rallegrarono, e conoscendosi presso la vittoria, esclamavano verso de' Carnefici, o de' loro Giudici, se ancora tardavano, invitandoli a vibrare il colpo fatale (*a*). Così fece il Santo Martire Pionio, o sia Pione quando disse ai Giudici: *Cur jura vestra culpatis, non exequendo quæ jussa sunt? Jussi enim estis contradicentibus non vim inferre, sed mortem &c.* con ciò che siegue in quel bellissimo, e costantissimo dialogo d' interrogazioni, e di risposte fra 'l Giudice, e 'l Santo riferito dal Ruinart (*b*). In somma era un piacere insieme, ed una maraviglia, sentire que' Santi Martiri quanto costantemente bramavano la morte di spada, di maniera che allora quando il Giudice si riducea pur una volta alla da essi sospirata sentenza, per lo conoscere, che si faceano vicini alla corona del Martirio, prorompeano in queste da que' primi Cristiani, e Notaj di S. Chiesa diligentemente registrate parole: *Gratias tibi ago, Domine Jesu Christe, quoniam consolata est in me virtus tua, & non permisisti perire Animam meam cum impiis, & donasti*

O 2 *mihi*

(*a*) *d. ib. f.* 355. 358. 363.
(*b*) *d. de Pass. SS. Pionis & soc.*

mihi gratiam nominis tui. Confirma nunc quod operatus es in me, ut confundatur Adversantis audacia. Queste parole riferite negli Atti de' Martiri dal Ruinart, erano, si può dire, la formula universale de' Martiri, la quale passava di bocca in bocca, e s' imparava da tutti li Cristiani, tanto che si ripeteva quasi la stessa più volte, ora da questo, ora da quel Martire, eziandio distratti in diverse Provincie.

Così ripigliò oltre 'l mentovato S. Euplo, anche S. Ireneo, S. Didimo, e Santa Teodora, ed infiniti altri ivi registrati, quasi che con segreta corrispondenza si fossero fra di loro avvisati, essere la decollazione una necessaria conseguenza agli altri strazj, per veramente con sollecita spedizione morire; E però immediatamente che veniano arrestati, e trattenuti nelle prigioni dalle Coorti, cominciavano a vedere con gli occhi della mente il vicino Carnefice, che loro separasse la testa dal busto, sicchè fra di loro, quando erano più d' uno ristretti in una stessa carcere, si mostravano o colla voce, o col gesto il fine, che la loro vita fare dovea (*a*) *Sperabatur jam jamque Carnifex veniens, qui devota sanctissimæ Vitæ colla percuteret, & sic erant*

omnes

(*a*) *D. in Act. S. Cyprian.*

omnes dies illi quotidiana expectatio moriendi, ut corona posset singulis adscribi. E fino nei sogni, fino nelle visioni, era loro manifestato questo sicuro evento di morire col taglio della spada, come si legge negli atti di S. Cipriano. Desiderava esso di sapere la sentenza, colla quale condennato esser dovea, ed ebbe l'apparizione, d'una persona, la quale tutto col cenno gli significò, esprimendo col gesto, la pena della decollazione, a cui soggiacere dovea (*a*) *Et quia inde verbis proferre non poterat, nutu declarante monstravit quia in litteris tabulæ illius haberetur: Manu enim expansa, & complanata ad spatæ modum, ictum solitæ animadversionis expressit.* Onde in questa maniera, benchè enimmatica, soggiunse d'aver inteso, di qual morte dovess'egli morire. *Intellexi sententiam passionis futuram.*

Non era poi cosa strana, o da maravigliarsene, se allora quando giugnea 'l tempo di doversi eseguire tale sentenza, si adagiavano que' buoni Cristiani con tutta la più propria, e ben onesta forma a ricevere quel colpo, col piantarsi genuflessi in un comodo sito, bendarsi colle proprie mani gli occhi, piegare il collo, e stare in ansiosa aspettativa del taglio, instigando 'l negli-

(*a*) D. Cypr. Epist.

gente Manigoldo alle volte attonito e tremante, a vibrarlo. Così del Martire S. Cipriano fu scritto da Ponzio suo Diacono, come si riferisce dal Ruinart (*a*). *Sed jam ligatis per manus suas oculis, moram Carnificis urgere tentabat, cujus munus est ferrum, & labente dextera, Gladium vix trementibus digitis circuibat, donec ad perpetrandam pretiosi Viri mortem clarificationis hora matura, Centurionis manum, concesso desuper vigore firmatam, permissis tandem viribus expediret*. Notisi qui la parola, *clarificationis hora matura*; la quale giova pur tanto a mostrare, che essendo questa sorta di martirio *la manifestazione* della volontà di Dio, e l'ultima delle dichiarazioni, che da Dio si facea del *contento* suo, e della sua *compiacenza*, non voleasi impedirne l'esito, ma voleasi venirne alla fine per la gloria sua, e per premio de' suoi Fedeli, perchè già era l'ora matura.

Più chiaramente ancora gli Atti consolari riportati dallo stesso Ruinart ci dipingono l'impazienza del detto S. Martire Cipriano nel prepararsi al taglio della testa: dicesi, ch'esso stesso si spogliò della Dalmatica, e stette aspettando il colpo. *Et cum se Dalmatica expoliasset, & Diaconibus tradidisset, in*

linea

(*a*) *Ruinart. in Act. S. Cyprian.*

linea ſtetit: cioè non ſi moſſe dal luogo, nè dalla poſitura toltaſi di far incudine per retta linea alla caduta del colpo, *& cœpit ſpiculatorem ſuſtinere*: e vorrà dire che ſtava aſpettando la comodità del colpo da eſſo lui ſollecitamente deſiderato, e troppo ancora tardato, della parola *matura* ſi fa uſo ancora nel deſcriverſi gli atti del Martirio de' SS. Jacopo, Mariano, e Compagni: (*a*) *Sequebantur autem cariſſimi noſtri, & ad palmam paſſionis electi, quos, & noſtri amor ducebat, & Chriſti jam Matura dignatio*. Così è in fatti: la morte non ſeguia, ſe non quando la degnazione di Dio foſſe maturata, e perchè maturata, non impedivaſi, altrimenti la Corona del Martirio non davaſi: eſſendo di tutta la coſtanza de' Martiri il frutto la Morte. Codeſto frutto non ſempre in un momento ſi maturava: era di meſtieri, che alla perfetta maturità perveniſſe; e quando eravi giunto, ſecondo la volontà di Dio (come altrove ſul principio abbiam detto col comentatore di Tertulliano = *Martyr verus non debet ſequi ductum ſuum, ſed Dei: & tunc cedere cum Deus voluerit*;) allora aveva il ſuo effetto il Martirio, allora la Corona, e la Palma era ai Martiri giuſtamente

[*a*] *D. Act. SS. Jacobi, & Soc.*

dovuta : *Hora matura clarificationis* , *&* *matura dignatio Christi* .

Questa maturità , cioè questo termine prefisso a divenir Martire , ed a guadagnar la Corona, e la Palma , era quello, che facea prorompere i Martiri, nell' udire le parole della diffinitiva , ed innapellabil sentenza ; e nel sentire la Spada , o qualunque altro Ferro tagliente a fischiare per l' aria ; queste, o altre sì fatte parole , le quali appuntino vengono registrate negli antichi contemporanei Atti de' SS.Martiri , ed erano queste = *Fratres*, *glorificate Dominum nostrum Jesum Christum*, *qui fecit* , *ut perficerem cursum meum* : *deinceps enim in Cœlis cum fiducia pro vobis Deum deprecabor* . (*a*) Così parlò il Martire S. Teodoro Ancirano : *&* *hoc dicto* , *gaudens excepit Gladium*. Ecco chi chiamò il Martirio la meta del suo corso.

S. Felice Vescovo Tubizacense, udita la sentenza dal Prefetto pronunziata con queste parole = *Felicem Gladio interficite* , chiamò questo colpo , colpo di liberazione (*b*) = *Gratias tibi Domine*, *qui me dignatus es liberare* : *tibi cervicem meam ad victimam flecto* . Di S. Arcadio Martire si narra pure un' equi

(*a*) D. 16. *Act*. *S*. *Thodot*. *&c*.
(*b*) D. 16. *f*. 310.

equivoco preso nell' atto del Martirio, quando credendo d'essere decollato, gli furon tronche le mani. *Et jam paraverat colla bipennis, suscipiendis ictibus parata: spectabat enim cita morte se feralem Judicis rabiem posse satiare, cum subito jubetur manus extendere* (a) Dove si noti la parola, *cita morte*, la qual è, e suol' essere l' unica consolazione di chi muore decollato. Simile a ciò si è quanto si narra essere avvenuto a S. Genesio Martire Arelatense intorno alla prestezza della morte (b) = *Expectatoque Gladii ictu, festinanter ad Deum Animam absolvit*. Colla medesima prestezza si offerse al taglio del collo S. Giulio Martire. (c) *Julius vero osculans Esychum*, (era un suo fedele Compagno) *dixit: Frater, festina venire &c. & hæc dicens, Julius accepit Orarium* (era la stola) *& ligavit oculos suos, & tetendit cervicem suam, & dixit: Domine Jesu Christe, pro cujus amore hæc patior, tu cum sanctis tuis meum dignare collocare spiritum*: ed allora *Minister educens Gladium finem imposuit beatissimo Martyri*: Anzi 'l sollecitare i Carnefici pigri ad accellerare il colpo era stile quasi comune de' Martiri. S.

(a) D. ibi f. 467.
(b) D. ibi f. 474.
(c) D. ibi f. 483.

Marziano condotto all' esame dinnanzi al Presidente, insieme con Nicandro, senz' altro soggiugnere in propria difesa, uscì in questa supplica (*a*) = *Per salutem tibi petimus Imperatorum, ut nos citius mittas, nec enim suppliciorum formidine id te, ut facias adjuramus, sed ut cito nostro desiderio potiamur*. Anzi neppure volle sentire i lamenti dell' addolorata sua Moglie Daria che lo scacciò in un certo modo da se, dicendo = *Separa te a nobis: concede mihi ut Martyrium Deo perficiam*. I Santi Paolo, e Pansio pregarono il Carnefice ad esser esecutivo, ed a non perdonar loro la morte: *Nos scimus quia diis sacrificare perniciosius est quam mori: illud quidem abnuimus ut contrarium. Tu vero occide, & ne parcas nos enim Dæmonibus non sacrificabimus*. Il Martire S. Foca si preparò la fossa dove fosse sepolto, e poi da sè stesso si discoperse a chi volea conoscerlo per martirizzarlo = (*b*) *Ego ille ipse sum: rem itaque exequimini, longique itineris ac laboris scopum implete*. Quasi volesse dire: Io son desso: su presto finitela, catturatemi, e non vogliate più affaticarvi nel cercarmi.

Codesto coraggio, codesta imperturbabi-

(*b*) D. ibi f. 486.
(*a*) D. ibi f. 492.

babilità l'aveano i Martiri, perchè Dio era con esso loro, e lo sentiano, tanto che i tormenti non recavan travaglio alcuno, e per essi eran insensibili, come appunto rispose Teodorito a Giuliano, che sulla tortura 'l teneva. (a) *Nec dum, ut video, sentis tormenta?* e Teodorito rispose = *Non sentio, quia Deus mecum est*. Perlocchè adiratosi sempre più il Tiranno, gli rilasciò la sentenza di morte. *Gladio percuti præcepit.* Al che Teodorito: *ne ringrazio Dio, il quale s'è degnato por fine alla mia pazienza. Deo meo gratias ago, qui mihi tolerantiæ finem dare dignatus est*. Tanto che gli fu poi rimproverato, aver esso voluto patire spontaneamente per la troppa, e soverchia sua ostinazione. *Sponte passus* vien egli chiamato.

Ma questa deliberata volontà si ritrovava in tutti i SS. Martiri, onde leggiamo, che lo stesso empio Giuliano ridendo della costanza di loro, n' ebbe in risposta da S. Bonoso = (b) *Potens est Deus noster, in quem credimus, ut Martyrium ad quod festinamus in nos perficiat*. Dove si nota la parola *festinamus*, dalla quale chiaramente si comprende la violenza, che usava que' Santi per morire Martiri. Onde poi,

O 6 data

(a) *D. ibi f.* 517.
(b) *D. ibi f.* 522.

data la sentenza contro d' essi, ne concepiano tale allegrezza, che giubbilavano. Tanto fecero li SS. Bonoso, e Compagni al sentir, che fecero la sentenza di Giuliano. *Tunc Julianus iratus, universos qui in carcere erant reclusi una cnm Bonoso, & Maximiliano, sententia sua Gladio addixit. Atque eo magis hilares, & gloriosi processerunt.* Segno evidente, ch' essi conosceano dovere la spada a loro dare la palma, e la corona del Martirio, nè andar dovea 'l colpo frustraneo, *avendo Dio in tale strumento posto il premio de' Martiri:* e di ciò ne aveano tal'evidenza i predetti Martiri, o per particolare relazione di Dio, o per la continua sperienza, che ben volentieri, e con sicurezza l' incontravano, ed essi stessi ne proponeano l' esecuzione: lo che si dava a divedere da que' Cristiani, i quali sopravivevano ai Martiri, ed aveano campo d' onorare i Martirizzati colla sepoltura ne' consueti Cimiterj, seppellendo talvolta con esso loro quel ferro, col quale era ad essi stata data la morte: ond' è poi, che scoprendosi in oggi ancora que' venerabili sepolcri, si sono in essi ritrovati ferri, ruginosi bensì, e dal tempo corrosi, ma non però deformati affatto, sicchè ravvisar non si possano per que', che furono. De' quali se ne veggono alcune pittu-

re, e

re, e disegni nell' elucubratissima Opera del Canonico Boldetti (*a*) sopra gli antichi cimiteri de' Cristiani.

Da tutte le quali cose fin qui dette, senza ricercarne di più, si può sufficientemente dedurre in proposito del nostro argomento, essere stato il colpo della Spada, o d' altro Ferro insuperabile ai Santi Martiri; qualunque volta la sentenza o il decreto della loro decollazione fosse stato pronunziato giuridicamente dal Giudice: ma non così già i decreti d' altre pene, e d' altri tormenti, i quali spessissime volte (come ne' Martirologj viene registrato) non aveano avuto l'effetto desiderato di tormentare, o di far morire, avendo Dio nella sola Spada collocato il compimento di questa laurea.

E qui per darne un saggio più conchiudente parrebbemi necessario, non che ragionevole, fare una numerata di gran parte, se non di tutti i cruciati, co' quali i Martiri del Signore veniano alla giornata afflitti, al tempo delle persecuzioni, da i Tirani nemici della Fede Cristiana, per così mettere al confronto la loro penosità, con quella decollazione: (*b*) ma *numera stellas si potes*: dirò qui colla sacra Genesi. Chi può tutti annoverare codesti tormenti?

Per

(a) *Boldett. f.* 322.

(b) *Genes.* 15.

Per quanto e Gasparo Sagittario, e Gallonio, ed altri Scrittori diligentissimi di questa materia, abbiano pubblicati libri interi *De Martyrum cruciatibus*, ogni quando nel rileggere le sacre Storie, e nello scavare gli antichi cimiteri, si truova testimonio di nuove, e stravagant' invenzioni di tormenti non più escogitati, e da nessuno descritti. E però senza ridire in poco ciò, che altri in molto hanno scritto, rimetterò il mio curioso Lettore alla lettura di tali opere, sicurissimo, che in essi libri troverà cose di maraviglia degne insieme, e di compassione.

Noi trattanto, facendo ritorno al colpo della Spada insuperabile, e privilegiato, del quale di sopra favellate abbiamo diverse cose in proposito della sua invincibilità; anderemo raccogliendo e mettendo in uno (per conchiudere lo scioglimento della quistione) ciò, che di sopra abbiamo quà, e là buttato, affine di dar' agnizione delle cose necessarie, per venire alla dilucidazione dell' argomento.

Era pertanto insuperabile il colpo della Spada (non dandone testimonio contrario il Romano Martirologio) perchè l' unico, e vero Dio avea destinato, e prefisso questo colpo ad essere compimento, e corona del Martirio a i suoi fedeli: altrimenti, se anche que-

sto

sto colpo, o diciamol' anche, questa pena fosse stata privilegiata, come tante altre, colle quali veniano sperimentati i Martiri, e finalmente o senza lesione, o almeno vivi, e non ancora del Martirio coronati, il giudizio non sarebbesi mai finito, e i fedeli sostenitori del santo Vangelo non avrebbono mai ricevuto 'l premio della loro costanza, cadendo veramente qui 'l detto da me di sopra colle parole di S. Agostino: *Si mortui pro Christo non essent, nunquid usque hodie viverent?* Poteva, egli è vero, Iddio lasciarli morire vinti da qualche altro tormento, come troviamo, che tanti morirono finiti da mille cruciati, ma questa non era pe' Martiri regola generale, onde potessero sperare di restar coronati. L' aver Dio dato questo privilegio alla Spada, o alla decollazione, fece sì, che questa sola morte avessero in Voto, perchè così era sicura, e la battaglia avea fine, come naturalmente si può credere amarsi da tutti il presto fine de' mali; massimamente, quando il durar nel tormento possa infiacchire l' umana debolezza, e ridurla a ritirarsi dalla costanza nella fede: e quindi nacque che la Spada cominciò a chiamarsi *Corona*, come colle parole di S. Cipriano, e del Romano Martirologio abbiamo già dimostrato.

Se

Se la Spada adunque era corona, e la corona del Martirio era quella, che da i Cristiani si sospirava, avendola in Voto, era necessario, che Dio la privilegiasse, e la rendesse universalmente conosciuta per tale, non solamente a i Martiri, ma eziandio agli stessi Tiranni, li quali ad usar questo ferro finalmente si riduceano, quando avean conosciuto tutti gli altri strumenti spesse fiate rendersi inutili, che ben s'erano accorti anch' essi, essere la Spada, come la definisce Martin del Rio: (*a*) *Præcipuum, & maxime legitimum, ordinariumque justitiæ ultricis instrumentum.* E perciò coll' uso di questa non avvenire que' miracoli, che si vedeano accadere quando altrimenti i Martiri veniano tormentati. Altri d'essi attribuivano questo felice esito della Spada all' esser essa d' una tal malia imbevuta, ed intrinsecamente composta, e per lo di fuori smaltata, che a gli stessi Cristiani (i quali, secondo la loro malvagia opinione erano ciurmati spezialmente nel collo, ed invulnerabili, e sapeano colle stregonerie vincere ciò, che voleano) non era mai stato possibile a poter superare la malia della Spada, e però necessariamente erano sfor-

zati

(a) *Del Rio Disput. Mag. lib. 2. p. 2. §. 2.*

zati a soccombere qualunque volta fossero al taglio della testa condennati.

Artificiosamente fu voluto dare ad intendere tutto 'l contrario della Vergine, e Martire S. Eufrasia di Nicomedia a quel Soldataccio (come lo chiama il P. Segneri) (*a*) il quale sedurre la volea a contaminare con esso lui l' onestà. L'astuta, e del pari generosa, e risoluta Verginella per guadagnar l' animo del lascivo Soldato, tra se meditò un segreto, e glielo propose per mercede, se l' avesse lasciata incontaminata. Il segreto fu di manipolare cert' erbe a lei sola note, dalle quali estrattone il suco, ed applicato questo a qualunque parte del corpo, rendevala invulnerabile da qualunque ferro: e per sempre via più assicurarlo del valore di questa ricetta, essa stessa, raccolte l' erbe, ed estrattone il suco, quello applicò al proprio collo ben bene immollandolo, ed inzuppandolo con detto umore, e poi disse al risoluto Soldato, affinchè non sospettasse d' inganno, che sfoderasse pure la Spada, e a lei la vibrasse con un fendente sul collo nudo, e bagnato di quell' umore, che n'avrebbe veduto l'effetto. Il Soldato il quale credeva a questa o virtù natu-

(a) *Segn. Crist. instr. P.* 1. *Rag.* 25. §. 7.

naturale, o fosse prestigio, sguainata la Spada, con quanta mai forza avea, lanciò il colpo sul collo della Vergine, ed oh? le separò con infinito di lui stupore il capo dal busto, senza più avere in possesso nè la di lei vita, nè la di lei Virginità. Questa storia la prestò al P. Segneri il Card. Baronio, (*a*) ed a lui [che la inserì ne' suoi Annali sotto l'Anno 309. nel fine] la prestò Niceforo, (*b*) il quale nel Libro 7. della sua Storia Ecclesiastica la registrò al Capitolo primo con queste parole = *Nicomediæ quoque contigit nobile facinus Euphrasiæ Virginis, quæ hac eadem Diocletiani persecutione urgente, cum illi sedi S. Anthimus præesset* Episcopus, *ad lupanar damnata, mira quadam arte excogitata & virginitatis integritati prospexit, & coronæ Martyrii percupide lucrum fecit*. Questa è prefazione del Baronio: ove segue lo Storico Niceforo. *Ubi jam in eodem est conclavi cum improbo juvene clausa, techna quadam illum circumvenit: Veneficam se esse profitetur, mercedemqne ingentem conservatæ pudicitiæ, pollicetur, quæ eum a morte conservet pharmacum scilicet, quo illo perunctus in bellorum certaminibus, & præliis, nullo prorsus telo, aut ferro vio-*

(a) *Baron. ann.* 309.
(b) *Nicef. l.* 7. *c.* 1.

violari, aut confici posset. Quod si de tali remedio (inquit) periculum facere vis, illicò id tibi manifestè exhibebo. Ille id statim parari permittit. Tum illa verè sapiens, ceram oleo liquefactam, manibusque subactam, collo suo circumcirca inungens illinit; quod ubi perfecit; petere eum jugulum suum ense, quibus posset viribus adacto, remediique ejus vim, & efficaciam experiri jubet: atque ille, quam potuit validissime ensem in eam demisit, caputque ejus ictu uno resecuit. Fin qui Niceforo. V' aggiugne poi il Baronio una lamentazione, benchè ne tacesse il nome, contro il Poeta Lodovico Ariosto, che abbia voluta inserire nel suo furioso, (*a*) tutto favola, questa storia, addossandola ad Isabella, ed a Rodomonte nel Canto 29., sopra del quale facendo le sue Osservazioni (*b*) Simon Fornari, asserisce esser il caso succeduto a Brasilla da Durazzo: sicchè da tre Autori viene questo caso descritto, anzi da quattro, e per tre volte si diversifica il nome sì della Vergine, che del Soldato.

Pel nostro argomento in questa storia altro non fa se non la credulità del Soldato, il quale si credette essere la Verginella una Maga, una Incantatri-

ce:

(a) *Ariost. Furios.* C. 29. *St.* 8.
(b) *Fornar. Osserv. T.* 1. *f.* 466.

ce : *Veneficam se esse profitetur* . E comecchè era radicatissima fra gli Etnici l'opinione, che i Cristiani avessero le carni incantate, al vederli restar illesi in tanti tormenti, e che solo il collo, e il capo, fra tutta la loro vita, non fossero, nè potessero soggiacere alla ciurmatura, come il citato del Rio, ed il Torreblanca riportano : ed al vedersi, o al sentirsi, che questa Verginella volea insegnargli l'arte di rendere impenetrabile, ed invulnerabile tutto'l corpo, non che il solo collo, ed il capo, ciecamente le credette, e ne restò svergognato, trovando, che appunto il collo, sul quale cadde la veemente percossa, si mostrò più molle, e vulnerabile d'ogni altra parte del corpo.

Per altro, viene anche da considerarsi, che avendo voluto Dio vinti i suoi Martiri nella decollazione per finire il loro corso, e premiarli, non lasciasse di dotare la Spada di questa invincibile, ed immutabile attività, non permettendo, che le arti diaboliche, come gl' incantesmi valessero soprannaturalmente a dotare il ferro di questa virtù. Egli è ben vero, che sempre più gli Etnici si fissarono nella loro erronea opinione d'essere il ferro insuperabile per virtù soprannaturale, qualora cada sul collo, e perciò era questo l'ultimo rifugio, al quale da-

van

van di mano per distruggere quanti Cristiani poteano aver nelle mani, e resisteano alle tante carnificine da essi inventate barbaramente per tormentarli, e far loro rinegare la fede di Cristo: ma non arrivavano a capire essere questa morte di taglio di ferro la più dolce, e soave maniera per passare al Cielo colla corona di Martire. *Diu cruciati*, dice in tanti luoghi il Martirologio, & *ad extremum capitali sententia damnati*: non dice *cruciati* ma *damnati*, perchè la decollazione non era cruciamento, ma liberazione, era morte quasi insensibile d' un colpo istantaneo, il quale nel primo sentirsi, terminava, e la mente di chi lo pativa non era più d'alcun senso dotata: perciò fu detta *Mors defluens*, come altrove abbiamo dimostrato, perchè passava, e terminava immediatamente: era morte come abbiamo anche detto, *compendiosa*, *momentanea*, *instantanea*, *insensibile*, *soave*, *desiderata*, *cercata*, *aspettata*, e *voluta*. Era *colpo di grazia*, era *liberazione d' ogni tormento*, ed era *premio*, *e corona*: e perciò sempre che cadea questo colpo sul collo de' Martiri, sempre andò pieno, sempr' ebbe effetto, e non mai deluse nè l'intenzione de' Martiri, nè quella di Dio: I Martiri finirono di patire costanti, Iddio li ricevette nella gloria, e diè

loro

loro 'l premio della non mai interrotta perseveranza: e per questo l' Appostolo Paolo diede l'ultimo luogo alla Spada nel numero de' suoi travaglj, *An Gladius?* quasi dir volesse come interpreta Cornelio a Lapide. (*a*) *Recidat illa caput, ut tamen ad Christum evolem.*

Dato, non dirò questo Martirio, ma questo compimento al Martirio, moriva il Martire, ed era del suo premio sicuro; che se per divina permissione, la decollazione non avesse avuto il suo effetto, qual via mai potea tenersi per far un Martire, se nel martirio morir non potea? Dunque, ripiglierò col S. P. Agostino, (*b*) vogliam noi dire, che foss' egli sempre vissuto? *Si mortui pro Christo non essent, nunquid usque hodie viverent?* Morir si dee in qualche modo, e per morir Martire la decollazione piacque a Dio, che fosse la più propria, la più soave, e compendiosa d' ogni altra morte: Al che pare aver voluto anche Santa Chiesa aggiungere nuova testimonianza col cantare, che ogni anno fa nel sacro Inno de' Martiri = *Christo profusum sanguinem*, attribuito

(*a*) *Corn. in Ep. ad Rom. c.* 10.
(*b*) *D. Aug. Serm. in natal. SS. Martyr. Fructuosi &c.*

buito al magno S. Gregorio, i due verſetti = *Mortis ſacra compendio* = *Vitam beatam poſſident*, eſſendo la morte di Spada la più compendioſa morte, che ſoffrire ſi poſſa come epilogo, e fine momentaneo di tutto quel male, che fare non hanno potuto le altre carneficine.

Sopra della quale *compendioſità* è memorabile il fatto del quale ſcrive S. Gregorio nel libro terzo de' ſuoi Dialoghi al cap. 36. parlando di Santolo Prete di Norcia. Dic' egli pertanto che rimaſe, a ſuoi giorni, catturato dai Longobardi un Diacono amico di Santolo Prete di Norcia; e già erano in proſſima diſpoſizione di trucidarlo. Il buon Santolo lo chieſe in cuſtodia, e lo ebbe da que' barbari con patto, che ſe fuggiagli, eſſo ſteſſo Santolo ſoggiaceſſe alla pena, come ſe foſſe colui medeſimo, che fuggiſſe. Accettò Santolo il patto, facendoſi mallevadore del cuſtodito Diacono. L'ottenne adunque; e ben toſto eſortollo a fuggire, e fuggì. I Longobardi, dopo non lungo ſpazio di tempo, per veramente farlo morire, ſi fecero a chieder il Diacono: Santolo ch' era riuſcito in ciò, che deſiderava, liberamente riſpoſe, non averlo più in cuſtodia, perchè già liberamente ſe n' era andato: al che i Longobardi riſpoſero, dover eſſo adun-

que

que pagar la pena del taglione, ed esso ben volentieri vi si sottomise, e in vendetta di ciò ben presto si prevalsero del dato assenso, e per presto liberarlo, deliberarono di decapitarlo: *Longobardis placuit ut eum capite truncare debuisset, quatenus sine gravi cruciatu, vitam ejus compendiosa morte terminarent.* E' notabile anche in codesti Barbari questo lampo di pietà, cioè di voler bensì dar morte a Santolo, ma con sollecitudine, e si può dire, morte insensibile: *compendiosa morte*, sicchè morisse, ma non si sentisse morire.

Ciò bastantemente dimostrato, per quanto mai ho potuto, rimane da sciogliersi qualche opposizione, che possa farmisi da chi della Storia Ecclesiastica abbia sapore, e che io pur da me stesso, fino dal bel principio di questo mio lavoro, vidi dinanzi agli occhi pararmisi. Il general' avento del colpo di spada riuscito felicemente sempre, come s'è fin ad ora mostrato, pare, che abbia avuta qualche interruzione, quando sieno veri alcuni casi, che nella Storia Ecclesiastica, e negli Atti de' Martiri vengono registrati. Nella Vita, e Martirio di S. Pantaleone Medico, la cui memoria si celebra nel giorno 27. di Luglio, scritta da Metafraste, dal Surio, e dal Lipomano, si legge, che condotto egli al Martirio

nella

nella Città di Nicomedia, dopo ſuperati varj tormenti, finalmente condennato al taglio della teſta, in vano gli furono dati ſul collo diverſi colpi di Spada dal Manigoldo, eſſendo, che il collo del S. Martire era divenuto duro piucchè macigno, e la ſpada molle quanto la cera. Di queſto prodigio ne va ſegnato ogni Leggendario de' Santi più uſuale per le mani de' fedeli. Le parole di Metafraſte (*a*) ſono queſte. *Fecit hic quoque Deus miraculum, non minus prioribus miraculoſum. Oleæ cum Palma eum alligant* (cioè il Santo) *Collum autem ejus quidam enſe ferit: ſtatim autem Ferri quidem converſa eſt acies, ceræ ſimilis. Manſit autem collum ſicut erat ab initio, ſectionis nullum penitus habens ſignum*. E però per riſpondere.

A buon conto, quanto da queſto antico Scrittore ſi regiſtra vien omeſſo nel Martirologio Romano, leggendoſi: *tandem ictu Gladii Martyrium conſummavit*, e nell' altro del Galeſino: *ſecuri percuſſus forti animo Martyrium ſubiit*. E tanto ancora comunemente ſi legge nel Breviario Romano ſotto l' accennato giorno 27. di Luglio. Sulle prime, io ſtetti per credere, aver voluto dire quel buon Scrittore qualmente nel collo del S. Martire, dopo ricevuti più

(a) *Metafr. de 27. Julli.*

colpi di Spada dal Manigoldo, e dopo morte non reſtaſſe alcun ſegno di taglio, non eſſendo nuovo tale miracolo in Chieſa ſanta, commecchè ſi legga nel Romano Martirologio, che eſſendo ſtato decollato per comandamento di Totila Re de' Gotti, S. Ercolano Veſcovo di Perugia, e ſepolto il ſuo corpo, eſſendo poi dopo 'l corſo di 40. giorni diſsotterrato ſi trovò il collo talmente unito al corpo, che neſſun veſtigio del taglio appariva. (*a*) = *cujus corpus ita capiti unitum, atque ſanum, quadrageſimo poſt abſciſſionem die* (*ut ſcribit S. Gregorius Papa*) *repertum eſt, ac ſi vel nulla ferri inciſio illud tetigiſſet*. Un quaſi ſimile miracoloſo avvenimento, è ſcritto, che accadeſſe al Cadavero di S. Stanislao Veſcovo di Cracovia, del quale ſi fa memoria addi 7. Maggio. Queſto tagliato in brani, talmente fu unito da i Canonici di quella Chieſa, che reſtò ſenza alcun ſegno d' eſſer mai ſtato sbranato in pezzi. (*b*) *Canonici Cracovienſes ſparſa membra colligunt, & ſuis locis apte diſponunt, quæ ſubito ita inter ſe copulata ſunt, ut nulla vulnerum veſtigia extarent*. Ma perciò codeſti combaciamenti,

(a) *Martyrol. Rom. die 7. Movemb. & Kal. Mart.*

(b) *Erev. Rom. 7. Maii.*

ti, ed unioni di membra non tolſero, che da prima non foſſero ſtate interciſe. Così potè anch' eſſere di S. Pantaleone, che veramente decollato foſſe, ma che il collo poi, nell' atto di ſeppellirlo talmente ſi riuniſse al reſtante del corpo, che veſtigio del taglio non rimaneſſe.

Ciò però, chè più intrica la leggenda di S. Pantaleone ſi è quanto ſi trova ſcritto dopo narrato, che i colpi della Spada furono vani, ed inutili. (*a*) Leggeſi nella narrazione, che ne fa il Surio, come, dopo ſcagliati tanti colpi in vano dai Carnefici, queſti s' intimorirono tutti, ed accoſtatiſi al Martire, il quale ſtava ancora genufleſso, ſi fecero lamentevolmente a pregarlo, voler eſſo perdonar a loro dell' uſata crudeltà, che ben conoſceano, eſſer vera, e buona la Fede Criſtiana. Il Martire allora rivolto ad eſſi, pregolli inſtantemente a volere contro di lui eſeguire la già pronunziata ſentenza del Giudice: ma quelli aſſolutamente ricuſando, diceano, eſſer ciò coſa da non permetterſi: Ciò non oſtante, continuando eſſo Santo Pantaleone a pregarli, che la ſentenza eſeguiſsero, forza fu, cha da eſſi ſi acconſentiſse: e perciò baciatolo affettuo-

(a) *Sur. Vita S. Fantal.*

samente, e di bel nuovo imbrandita la Spada lo decollarono, direi quasi per pietà, quasi che ciò prima far non potessero, senza da lui ottenerne 'l consenso, affine di non privarlo della gloria di Martire da esso desiderata. Soggiunge adunque il Surio = *Tremor invasit occisores; & accedentes ei fiunt supplices .... cujus etiam pedes pretiosos prahensantes, quid non dicebant? quid non faciebant, audaciæ petentes veniam, & in Christo fidem opere confitentes? Ille autem non solum quod ad se attinet remittit, sed etiam eis a Christo perfectam petit remissionem .... & conversus jussit facere quod eis imperatum fuerat: illi autem renuebant, & judicabant, hoc esse minime tolerandum. Cum vero instaret Martyr ut facerent, ignorantes ...... cum omnia prius membra esset osculati .... beatum caput ense amputant ..... quod quidem, ut arbitror, non potuissent, nisi ille annuisset, ut qui nollet a Martyris magna dignitate excidere.*

Questo veramente mi pare un Martirio di troppa confidenza; ma lo dobbiamo perdonare alla semplicità degli antichi Scrittori. I Bollandisti diligentissimi esaminatori degli Atti de' Santi certamente, ed in ispezie il P. Boschi, cui toccò l' incarico d' esaminare gli Atti di questo S. Pantaleone, mostra di non saper capire, come quella Spada, o

da, o quelle Spade, le quali erano divenute molli qual cera per non decollare il Santo, in un ſubito al comandamento del Santo s' induriſſero, e valeſsero a fare il pieno colpo deſiderato da lui. Siccome ancora ſtenta a credere queſta improprietà: che eſſendoſi convertiti, o almeno avendo moſtrato di credere nella Fede Criſtiana i Manigoldi, e di eſſer pronti a confeſsarla, ſi laſciaſsero poi sì toſto movere dalle preghiere del Santo (*a*) a provarſi un' altra volta, e veramente decapitarlo. Ecco le ſue parole: *Ita ne vero id milites in Chriſtum fidem opere confitentes fecerint, & quidem jubente Martyre? Atque id Acta etiam vetuſtiora habent? omnia interpolata ſunt igitur, & quidem hoc loco turpiter*, quaſi che la Mannaja, o la Spada aveſsero 'l taglio ottuſo, e duro, e poteſse riſolverſi 'l colpo in un ſemplice ſorgozzone, atto a far contuſione bensì, ma non ad aprire, o fendere 'l collo col taglio. Da coteſto interrompimento di ſenſi ne cava cattiva conghiettura il prelodato Critico, tanto che il Baillet rigetta queſta particolarità, come favola, dicendo. *La Storia di S. Pantaleone è troppo piena di coſe improbabili, e contrarie al coſtume della Chieſa, onde non con-*

(a) *Bolland. die 27. Julii.*

viene in alcun modo darle retta . Adunque il Santo morì decollato nel modo confueto , come nel Martirologio , e nelle lezioni del Breviario Romano fi legge , fenza quella preventiva metamorfofi , che la Spada diveniffe molle qual cera , e fenza che le foffe tolta quell' attività , che a tutte le Spade è comune . Non metto in conto, che le Lezioni di quefto Santo nell' Uffizio particolare conceduto alla Città , e Diocefi di Venezia , e forfe di qualche altra Città , riportino quefta fteffa ftravaganza . L' Uffizio è particolare , e per quegli abitanti , e noi lafciamo ad effi quefta pia credenza fulla relazione di Metafrafte , e del Surio , e ci accordiamo col Romano ftile , e co' più avveduti Critici , che ne hanno fatto l' efame .

Similmente non vogliamo far cafo di ciò , che fcritto fi ritrova dal Baronio nel Tomo IV. degli Annali di S. Chiefa fotto l' anno di Crifto 367. dove dando relazione della inefforabile crudeltà di Valentiniano Seniore Imperadore al tempo di Damafo Sommo Pontefice , ricava da una Epiftola di S. Girolamo contemporaneo , la ftoria feguente , per vero dire , memorabile , la quale , fe da quel Maffimo Dottore fcritta non fofse , potrebbe dubitarfi impoftura . Scrive adunque S. Giro-

Girolamo (*a*) ad un tal' Innocenzo, come nella Città di Vercelli del Piemonte, fu accusata una femmina d' adulterio. Il Giudice fattisi condurre avanti di se i complici, interrogatili della verità del fatto: la femmina fu negativa (ed era veramente senza colpa, ma accusata per gelosia dal Marito) nella qual negativa stando constantissima contro la relazione del Marito, e la deposizione del Complice, che fu immediatamente decapitato, restò essa condennata a varj tormenti, ne' quali coraggiosa ed imperterrita, sempre più dimostrandosi, si tirò addosso la sentenza pur essa capitale. In esecuzione della qual sentenza, per ben sette volte sostenne il colpo della Spada con poca lesione nel collo, ma però tanta, che fu tenuta la femmina già per morta, e perciò portata alla sepoltura, dove trovata esser viva, fu refocillata, e chiesta in grazia dal Santo Pontefice Damaso, e visse ancora per qualche tempo.

Questo fatto che io non ardisco di contrastare, ha le sue spine, ed a ben esaminare le parole del Santo Dottore non è tutto quello, che pare. Le parole sono queste. *Novus igitur ensis*,

(a) *D. Hieron. select. Canis.* 3. *Ep.* 7.

novus percussor opponitur. Stat victima, Cristo tantum favente, munita. Semel percussa concutitur: iterum repetita, quassatur: tertio vulnerata prosternitur. Cruentum linteis CADAVER obvolvunt, & fossam humum, lapidibus extruentes, ex more tumulum parant. Alle quali parole riflettendo, in primo luogo rispondo, non esser questa in rigore, una causa di Martirizzazione, ma una mera esecuzione di giustizia criminale, e perciò non correre la parità co' Martiri, pe' quali la Spada avea la natura d'essere esecutiva, ed insuperabile: ma quando veramente si attenga il successo alla verità, non è cosa nuova, che abbia voluto Dio proteggere l'innocenza, e difenderla. Quante volte si sono nell' umana giustizia spezzati i capestri, rotte le catene, reso ottuso il taglio delle mannaje? Secondariamente la parola *Cadaver* scritta, non a caso da S. Girolamo, mostra chiaramente la Femmina esser morta, e perchè tale apparisse, e fosse giudicata, come tante volte esser accaduto le Storie raccontano, o perchè tale veramente fosse, e Dio risuscitarla volesse per suoi imperscrutabili fini, tanto più, ch' essa, come si legge nella detta Epistola, era Discepola di S. Eusebio Vescovo di Vercelli.

Di più. Codeste decollazioni imperfette,

fette, codeſti colpi per così dire dati al vento inutilmente, per diverſe cagioni eſtrinſeche accader poſsono, sì per la parte degli ſtrumenti, come per la parte de' Manigoldi, o Carnefici, che gli adoprano. Martino del Rio nella ſua opera delle *Diſquiſizioni magiche*, (*a*) dice di ricordarſi d'una femmina, che per ſette volte fu dal Carnefice colla Spada inutilmente percoſſa. *Memini de Muliere ſepties icta Gladio, ſed fruſtra.* i Gentili lo attribuivano a incanteſmo, come ſegue a dire il medeſimo Autore: *Gentiles ad incantationem referebant*: imperciocchè, al dire di Lilio Gregorio Giraldi celebre Scrittore, là dove interpetra i Simboli di Pitagora, e quello ſpecialmente: *Adverſus ſolem ne mingas*, da un' avvertimento da eſſo letto nelle ſacre Storie, dal quale ſi deduce, che i Gentili, ſtimando, che i Criſtiani ſi rendeſſero invulnerabili da tanti tormenti, e fino dalla morte di Spada, adoperavano un rimedio per render vani tali incanteſmi, ſecond' eſſi validiſſimi, ed era di lavare queſti, che martirizzati eſſer doveano con gli eſcrementi della veſcica: e così il colpo della Spada non ſolo, ma di qualunque arme, non riuſciva mai vano. (*b*) *Id*

 etiam

(a) *Rio diſq. Mag. t.* 2. *p.* 21.
(b) *L. G. Gyrald. Symb. Pithag. interpr.*

etiam manifestius in Divorum historiis colligimus: nam cum arte magica Christiani, miranda, quæ faciebant, patrare existimarentur, lotio ispergi jubebantur: e ne porta gl' esempj de' Santi Grisanto, Lucia Siracusana, Giuliano, e suoi Compagni, i quali prima d' esser martirizzati furono lavati d' immonda Orina di Cavalla, (il che per altro non m' è riuscito di poter trovare su quanti Storici Ecclesiastici io m' abbia letti). Ma pure, quand' anche fosse ciò stato (ch' io nol credo) questo stesso incantesmo temuto dai Gentili potea renderli timorosi di non ben riuscirne, e in questa maniera infiacchire i loro colpi, quando anche non vogliamo dire ciò, che stima facile il precitato Martin del Rio (*a*) nel detto luogo, cioè, che gli stessi Carnefici qualche volta s' impietosissero (s' egli è pur possibile) e mostrassero di vibrare il colpo sì, ma con poca lena, per fare il loro mestiere, ma non riuscirne: *quia sectio Gladii impedita potuisset dolo carnificis adscribi*.

Nei prelodati Atti del Ruinart non pochi di questi casi di mal' effetto della Spada vengono riferiti, i quali concludentemente mostrano non essere accaduti per miracolo, ma per inerzia, e de-

(a) *Rio d. l.*

e debolezza de' Manigoldi. Nel Martirio delle SS. Metra, ed Appollonia, con altri Martiri d' Alessandria, si vede pur chiaramente, che i Giudici stessi si vergognavano d'essere dalla costanza, ed intrepidezza delle femmine superati, sicchè non sapeano a qual partito appigliarsi per avvilirle, e ridurle a non metter in gaudio i loro tormenti: (a) *Præfectum jam pudebat eas incassum torquere*. Altrove si legge, che i Carnefici stessi tanto si avvilivano, che le mani loro tremanti non poteano reggere a strignere il ferro, ed a vibrare il colpo con quell'agilità e forza, ch'era loro necessaria per ben riuscirne. Nella passione di S. Bademo Abate, ed Archimandrita, secondo che scrivono i Bollandisti, si legge pure, che per separargli 'l capo dal busto fu di necessità scagliare più d'un gagliardo colpo: ma perchè ciò? Perchè forse Dio permettere non volesse, ch'egli così morisse? Non già. Gli Atti del detto Santo chiaramente ne adducono la ragione con queste parole, le quali mostranò la debolezza, e la paura del Carnefice = (b) *Ille vero* (Nersano Carnefice) *neque his sermonibus erubescens, neque quod jussus fuerat valens* *persi-*

(a) *Ruinart. f.* 206.
(b) *Bolland.* 8. *April. Ruinar. f.* 532.

perficere, faciem suam ut lapidem firmavit, & cor ferreum, ac durum habens, Sanctum Virum SAEPIUS ense illo percussit, sed nec semel oportunam plagam infligere, neque eum interficere potuit; ejus enim manus valde tremebat. Aveva prima detto l' Autore circa la disposizione di decollarlo, così: *Ille autem miser Nersan, ut audivit quod a Rege dictum fuerat, cum caduca mundi bona appeteret, stricto ense, ad Christi Martyrem interficiendum profectus est: sed tremore quodam correptus, cum plagam in Virum sanctum infligere vellet, tanquam lapis statim immotus permansit.* Siegue poi al luogo di sopra riferito = *At Beatus Bademus, cum hujusmodi angustiis affligeretur spiritum suum emisit, ensis ictibus tot tantisque confectus, ut omnes gentiles firmam Sancti Martyris patientiam admirarentur, quod velut columna quædam immobilis persistens, violentos plagarum impetus exciperet, & corde stabilis maneret: homicidam vero illum propter imbecillitatem, & lentitudinem irriderent, & execrarentur.*

Quasi lo stesso accadde ancora alla Vergine, e Martire S. Cecilia (*a*) come abbiamo nelle sue lezioni: fu ella tre volte dal Carnefice colla scure percossa, nè potè staccarle il capo dal busto,

(a) *Brev. Rom.* 22. *Novemb.*

sto, e lasciata semiviva, dopo tre giorni morendo ricevette del Martirio la palma. *Immissus est Carnifex, qui ter securi ictam, cum caput abscindere non potuisset semivivam reliquit. Illa triduo post Martyrii palma decorata evolavit in Cœlum*. Ma da che derivò codesta imperfetta decollazione? Senza dubbio, dalla imperizia, e dalla poca forza, o dal minor coraggio del Carnefice: e se allora quando fu fatta la traslazione del Corpo di questa Santa descritta da Antonio Bosio, (*a*) si fosse minutamente osservato il collo della medesima, si sarebbe forse evidentemente veduto, che i colpi della Spada, dalla quale fu essa tre volte, come s' è detto, percossa, non colpirono le vertebre, nè altra parte fendibile, ma o il cranio, o le scapole, dove sono ossi di molta durezza, e resistenza.

Potea darsi ancora, che qualcheduno degli spettatori a quell' esecuzione, o pure lo stesso Martire sotto voce qualche parola dicesse, la quale venisse, se non a sospendere, almeno ad allentare la caduta del colpo, com'è cosa da indovinare quella, che succedete nel Martirio di S. Alessandro in Tessalonica riferito dal Galesino nel suo Martirologio sotto il giorno 9. di Novembre, dove

(a) *Bos. Relat. Cecilia.*

dove si legge, che il Carnefice tardò alquanto a decapitare quel santo Cristiano, non ostante, che l'Imperatore Massimiano ivi presente, fatto frenetico da un impeto di collera, ne avesse ordinata la precipitosa decollazione per avere il detto Alessandro non solamente ricusato di sacrificare agl'Idoli, ma rovesciato con un disprezzante calcio l'Altare, e gettato a terra l'Idolo che sopra d'esso si alzava. Mostrossi non v'ha dubbio sul principio il Carnefice pronto al comando dell'Imperadore svainando, ed inalterando velocemente la spada: ma in quel punto udita una non so qual voce al contrario arrestossi dal calare il fatal colpo; tanto che l'Imperadore accortosi di questa titubanza, sgridando il Carnefice di tale irresolutezza, nè volendo, che valesse la scusa fattagli dal medesimo della voce udita tutta contraria all'ordine suo, volle, che 'l pieno colpo piombasse, siccome piombò, benchè con qualche intervallo, e al martire Alessandro recise il capo dal busto. Le parole del testo sono del seguente tenore. ☞ *Thessalonicæ Sancti Alexandri Martyris, qui, eodem Imperatore* (Massimiano) *comprehensus, cogebatur Idolis imolare, factoque in eorum mensa impectu, eaque pede disturbata, atque eversa, inspectantem Imperatorem vehementissime commovit: quare extre-*

tremo illum ſupplicio ſtatim affici juſſit. Cum igitur Carnifex beati Martyris collum peteret; repentino mentis ſtupore oppreſſus, objurgaretur ab Imperatore, quod mandatum non exequeretur, ſe JUSSIONE QUADAM magno percuſſum eſſe metu reſpondit. Sed cum Martyr orandi horam impetraſſet, tum demum a Carnifice cæſus eſt.

Quel comandamento in contrario, *JUSSIONE QUADAM* potea da più parti eſſere derivato: ma pure ben'eſaminando il fatto, non è probabile, che derivaſſe da alcuno degli ſpettatori (quando non foſſe ſtato un' altro Criſtiano occulto, deſideroſo del Martirio) potea forſe provenire dall' Imperadore medeſimo? non già certamente, perchè anzi eſſo avea in quel momento comandato indilatamente 'l contrario. Dunque, dal Cielo? da Dio? da un'Angiolo? Non ſarebbe ſtata queſta la prima fiata, eſſendovene chiari gli eſempj nelle ſcritture. Ma ſe abbiamo altri, cui attribuire queſto contrario comandamento (*juſſione quadam*) ſenza ricorrere al miracolo, perchè non vogliamo noi abbracciarlo? Io non credo molto lontana dal vero la mia opinione, che foſſe queſta una ſotto voce dello ſteſſo ſanto Martire per aver così un brieve campo d'innalzare a Dio la mente, di lanciare a Dio una invocazione per render-

dergli così più cara l' obblazione della propria vita. Questa picciola mora impetrata così sotto voce altrimenti non fu espressa che con un *bel bello* equivalente al francese *doucement*, cioè *a bell' agio* , *comodamente* per qualche brieve indugio significano, tanto che compier potesse l'offerta della sua vita all' Altissimo: ed in fatti la storia del Martirologio tanto ne dice, che basta per così intenderlo da queste sole parole : *cum martyr orandi horam impetrasset*. Volea tempo il Martire, tanto che facesse una preghiera a Dio, ed in fatti, terminata questa a *carnifice occisus est* . Così sulla dettatura de Menologj Greci lascia scritto latinamente il Galesino col dire: *de eo item Græci in Menologio* , *ubi ejus nobile certamen describitur* . E così dicendo, ne da anche testimonianza il Baronio nelle sue annotazioni al Martirologio.

Le quali cose tutte applicate al nostro proposito, sempre più dimostrano, aver tardato il ferro nella esecuzione della decollazione nel nostro caso, non perchè la spada in sè stessa fosse inetta al taglio , o impedita da una sua impotenza inatta a produrre l' effetto desiderato, ma bensì dal Carnefice mancato di forza, o di coraggio o trattenuto da qualche sopravvenuto rispetto.

Ed ecco la ragione, per la quale il col-

colpo della Spada fallì più volte nel Martirio de' Santi: il timore, o 'l tremore de' Carnefici, o la loro fiacchezza nel braccio: oppure per la parte del ferro, la mala tempra, la poca affilatura del taglio, o pure la debolezza del colpo, e molte altre ragioni, le quali addurre si possono e contro 'l braccio feritore, e contro l' arme feritrici, delle quali cose un chiaro saggio se ne legge nel Libro ottavo della Storia Ecclesiastica d' Eusebio Cesariense, (a) dove parla de' Santi Martiri sotto Diocleziano Imperadore uccisi per la Fede di Cristo, nel modo seguente = *Nos quoque cum in illis partibus degeremus, quam plurimos acervatim uno die alios quidam capite truncatos, alios vero flammis traditos vidimus, adeo ut* GLADII IPSI HEBETARENTUR, *& cædere amplius non valentes frangerentur*. Ecco il difetto per la parte degli strumenti: *ipsique Carnifices viribus fatiscentes sibi invicem succederent*. E questo è il difetto per la parte de' Ministri, o sia de' Carnefici. Così infatti si legge ancora essersi instupidito il braccio del Carnefice, o reso arido, come riporta San Gregorio nel suriferito caso del Sacerdote Santolo di Norcia.

Questa non è Storia, non è Roman-zo,

(a) *Euseb. Hist. Eccl. l.* 8.

zo, nè Favola, nè Amplificazione Rettorica, ma Narrazione scritta da chi presente a tutto, per gran sua avventura si trovò, e però si aggiunga questo a quanto abbiamo descritto nel decorso di questa dissertazione, e si combinino insieme le molte parti loro, e le ragioni quà e là addotte, e si vedrà tutto ciò, che a mio parere si può addurre di ragionevole, e di conjetturabile per saper la ragione più probabile certamente, se non più certa, e sicura, per la quale il colpo della Spada sia stato sempre insuperabile ai Martiri della Fede Cristiana. Che se un qualch' esempio al contrario si trovasse fuori di quelli, che da me addotti si sono, costa poco l' esaminarli, come s' è fatto quello di S. Pantaleone, e della Femmina Vercellese; a favore della verità stanno tutte le regole della più sana critica, colla quale in oggi vengono appianate le più astruse materie: il tutto sta, che ciò non si faccia per mero genio di contraddire, o di mettere in dubbio ciò, che è, per far credere ciò, che non è.

Se avess' io la fortuna d' abitare in quella gran Metropoli, la polvere delle cui strade, per quanto sperimentò il Santissimo Pontefice Pio V. (*a*) impa-

(a) *Boldet. Cimit. l.* 49.

paſtata di ſangue di Santi Martiri, e dove, ſto per dire, ad ogni paſſo, ſi trova qualche teſtimonio autentico della noſtra Santa Fede in tanti corpi, che tutto giorno dalle ſacre Catacombe ſi cavano, e fanno teſtimonianza delle perſecuzioni de' Tiranni, ed inſieme della coſtanza de' Fedeli Criſtiani, forſe ragioni maggiori potrei aver rinvenute: ma in queſta lontananza di ſito, dov' io mi trovo, e dove s' è avuto 'l privilegio di non avere perſecuzioni ſanguinoſe, perchè Terre nate Criſtiane, tutto ciò, che ſaper ſi può di queſte tali materie, convien ricavarlo dai Libri, pubblicati al Mondo per iſtruzione di chi non sà, e per ſupplemento di ciò, che non può ſotto degli occhi apparire.

LETTERA

SOPRA UNA SPEZIE

D' INSETTO MARINO

A Sua Eccellenza il Sign.

MARCO FOSCARINI

CAVALIERE, E PROCURATOR

DI SAN MARCO.

LA prima volta che oſo di moſtrarmi al Pubblico con un ſaggio d'oſſervazioni appartenenti alla Storia Naturale, m'era neceſſario per eſſer viſibile tra quelli, che hanno occupato i luogi più chiari, ed eminenti in queſta parte della cognizione umana, preſentarmi agli occhi de'curioſi cinto dallo ſplendore, e ſollevato dall'altezza di chi ſi fa oſſervare diſtintamente per tutti gli ornamenti di natura, e di fortuna, che ſovra il livello comune innalzano gli uomini, e per tutte le doti di mente, e d'animo, che inſieme congiunte li rendono luminoſi. Ogni altro forſe ſi maravigliarebbe, che io non avendo qualità per arrivare ad eſſervi noto abbia ardito d'indrizzarvi queſta lettera, ed'intertenervi d'una materia, che per l'apparente baſſezza ſua, ſembra cotanto ſproporzionata all'alta ſapienza, e condizione voſtra. Ma come nella natura, così nella coſtituzione umana vi ſon de' legami, per mezzo de' quali le coſe più rimote poſſono avere tra di loro qualche comunicazione inviſibile alla volgare intelligenza, la quale s'arreſta all'eſteriori apparenze,

ze, e si discerne soltanto dall' occhio de' raggi, che ne penetra l' interiore artifizio; ond'è che da tale combinazione tanto le cose basse, ed oscure traggono de' principj di moto, e di vita, quanto le più nobili, ed elevate hanno occasione di dare della loro energia dimostrazioni più varie, ed in più modi combinate: cosichè l' intero sistema e della natura, e dell' umanità diventa nelle sue produzioni più maraviglioso, e quasi infinito. L' estensione dello spirito vostro, dote naturale, alla casa vostra feconda, d' illustri ingegni, ed atti agl' impieghi della Patria più sublimi, conosce che nulla è dispreggevole, e che d'ogni cosa dal volgo riputata vile può farsi qualche uso eccellente da un' artista industre nelle mani di cui niuna materia è inutile: e la nobiltà del vostro genio, che nasce dall'estensione dello spirito, mi ha persuaso senza pensarvi molto sopra, che ciò che presso ad altri sarebbe stato ardimento soverchio, presso a voi non è che una confessione sincera della universalità del vostro gusto, il quale benchè avezzo all' idee luminose a somministratevi sulla grandezza degl' impieghi e degli studj vostri, fa trovar del piacere anche in quelle cognizioni, che la natura sembra di riservare agli uomini abbondanti dal favore della fortuna

tuna, e lasciati in ozio. Questa persuasione mi lusinga, che non vi sarà discaro il picciolo quadro che vi presento, copiato quanto per me s'è potuto fedelmente dal naturale, che fu già abbozzato da un celebre naturalista alla fine del decimosesto secolo, poi nel principio del seguente alquanto meglio rappresentato da un altro più diligente, indi nel nostro in parte adombrato da un terzo, e desiderato in vano intero e fedele da uno de' più illustri ornamenti dell' Università di Padova, e de' più benemeriti cultori, e promotori della Storia Naturale.

Sul fine della Primavera dell' anno 1753. io avea bisogno di dare qualche riposo alle fatiche per alcuni anni non interrotte di quegli studj, che l'uno coll' altro combinati conducono alla scienza del corpo umano, e della natura, dentro la quale egli è rinchiuso. Gl' inviti pressantissimi, ch' io poco prima aveva ricevuti di trasferirmi per poco a Cessalonia mia Patria, da' miei genitori e congionti, da' quali fin dai primi anni della mia fanciullezza io era diviso, mi determinarono tanto più facilmente a preferire ad ogn' altra questa distrazione, quanto che l' animo mio era da molto tempo occupato del desiderio di vedere il mare Adriatico, e Jonio, e di esaminare nella mia Pa-

tria, e nell' Isole del Zante, e di Corfù, principalmente le produzioni della natura, e le memorie rimaste dell' antica Greca medicina, fin'ora quasi ignote agli amatori di queste porzioni del sapere umano. Alle mie curiosità, come col suo esempio avea dato moto, così colle sue instruzioni diè regola, ed ordine mio fratello nella Reale Università di Torino Professore primario di medicina pratica. Mi fe egli distintamente ravvisare i vantaggi, che io poteva trarre da questo viaggio. Mi additò le osservazioni ch' io dovea fare ridotte a' loro capi, ed ordinate nelle loro classi: ed in ispezie mi raccomandò di osservare ed esaminare le malattie endemie di quell'Isole, e di descrivere i metodi, che non tanto dai medici, quanto da que' paesani lontani dalla società più culta, ed ignari delle invenzioni degli uomini allevati tra le scienze, ed arti, si tengono per curarle. Questa era una buona opportunità per meglio intendere i nomi, e la natura di alcuni mali, e di alcuni rimedj, di cui ci parlano Ippocrate, Areteo, Galeno, Dioscoride, e più precisamente conoscere alcuni modi di trattarli usati da essi, ed a noi sovente oscuri; potendosi a questo proposito ripetere ciò che disse Tournefort dei nomi Greci antichi delle piante, che ri-

tro-

trovava frequentemente conservati dai paesani di Candia. „ Io riguardava, „ dic' egli, il cervello di questi poveri „ Greci come altrettante iscrizioni vi- „ venti, le quali servono a conservar- „ ci i nomi citati da Teofrasto, e Dio- „ scoride; e quantunque siano queste „ soggette a diverse alterazioni, esse „ dureranno senza dubbio più lungo tem- „ po, che i marmi i più duri, perchè „ si rinovellano ogni giorno, intanto „ che i marmi si cancellano, o si di- „ struggono. “ Voy. du levant T. 1. lettr. 2. p. 87. 88.

M' imbarcai dunque li 20. Agosto a Venezia sovra una nave Inglese diretta al Zante.

Io mi sentiva rapito nel guardare e considerare un elemento fino allora a me ingoto, e nell' essere testimonio d' una parte delle maraviglie, che la natura opera in questa vasta, e necessaria porzione del nostro Globo. Parevami, che la natura molto più che altrove quivi tenesse aperto un Teatro immenso, e perpetuo di azioni, e di rappresentazioni di una varietà stupenda a chi da prima le guarda, ed insieme d' una mirabile uniformità, a chi sa vederne le sorgenti e le connessioni.

Mi si veniva presentando quantità prodiosa di corpi, di moti, e di viventi, come per convincermi della som-

ma angustia della mente umana nel comprendere, e per fino nell' imaginare, a paragone della grandezza infinita della natura nel produrre. Per poco che mi voglieffi o al Cielo, che mi pareva inondato d' un lume ceruleo più puro, e più vivo del solito; o al Sole che con piè uniforme e tranquillo scorreva un arco del vasto cerchio universale; o al nitido verde di quella immensa molle d' acque fecondissime e incorrubili; o alla copia, e varietà maravlgliosa de' suoi abitatori, o a me medesimo e al mio rapporto con l' altre cose, e con l' universo, io mi sentiva da una segreta forza tratto ad una melanconica e grata contemplazione, la quale mi presentava sotto un colpo d' occhio i pensamenti, che sulla costituzione delle cose create ha fatto nascere negli uomini l' innato loro desiderio d' investigare le cagioni di ciò, da cui sono attorniati, e svillupare i più reconditi arcani della natura. Io gustava di tutti questi pensamenti la rimembranza, senza sentirmi impegnata l' attenzione per alcuno in particolare. Nei momenti più melanconici di queste concentrazioni io mi sentiva di tempo in tempo commosso da un non so che d' intrinseca disconvenienza, che mi pareva scorgere fra tutti questi pensamenti velocemente comparati con le

ope-

operazioni della natura. Questa era una spezie d' instantanea segreta contraddizione fra le passaggere sensazioni presenti, e le più costanti da lungo tempo da me coltivate. Quindi non poteva non restarne colpito. Ma questa contraddizione era forse una sorpresa di fantasia, di cui niente v'è di più incerto, o più seducente.

Da queste astrazioni la fiacchezza naturale dei sensi confinati a non penetrare oltre l' apparenze esteriori delle cose, senza ch' io me n'accorgessi conducevami l'animo ad una sufficiente persuasione, che indarno io guardava il Cielo, e prolungava la mia attonita contemplazione sulla immensità delle cose, per capire l' intrinseca economia delle forze, e delle tendenze, che le animavano, e poco dopo facevami cader gli occhi sull'acque, e su i suoi abitatori. Questa stessa natural debolezza per qualche momento mi lusingava, ch' essi lasciando tanto minor luogo ai trasporti dell' immaginazione, quanto per la loro piccolezza appariscono al senso più determinati, e più distinti soddisfarebbero meglio la mia curiosità. Noi siamo naturalmente portati a lusingarci, che tuttociò ch' è più alla portata de'nostri sensi, può divenirlo ben presto a quella delle nostre cognizioni. Ma la natura, ugualmente misteriosa nelle co-

se più picciole che nelle più grandi, ci disinganna di questa chimerica persuasione, subito che ci azzardiamo a voler penetrare gli artifizj ch' ella maneggia per ottenere i suoi risultati. Io finii più d' una volta le mie meditazioni con una perfetta persuasione, che chi giungesse a intendere la generazione e la vita del più picciolo insetto, potrebbe tosto còn poca fatica salire alla cogizione di quella dell' universo, e che questo essendo manifestamente impossibile, appena rimaneva altra spezie di curiosità da pascere senza tristezza di tenebre, che quella della Storia delle cose puramente sensibili, e delle loro manifeste relazioni.

Il Decimo giorno del nostro viaggio arrivammo al porto di questa Isola. Computando l' ore in cui un interrotto vento di Nord-ovvest, e di Ovest ha tenute gonfie le nostre vele, la nave non caminò che quattro giorni: nell' ore che compongono gli altri cinque essendo stata una perfetta Bonaccia, e un atmosfera tutta serena.

Mi trattenni pochi giorni al Zante, dove viddi alla campagna varj malati, fra quali parecchj ve n' erano di travagliati dal Morbo Reggio, che alcune femminette arrivano sovente a curare con un metodo fisso a poche noto, e che appresso di esse conservasi

per

per antiche tradizioni. Raccolsi qualche pianta terrestre, delle pietre, delle sabbie, delle terre, delle petrificazioni, delle cristallizazioni di alcune grotte. Vidi i Caprifici, de' quali però non si servono i Zantiotti per la Caprificazione, come se ne fanno la principale loro occupazione i paesani di molte altre Isole dell'Arcipelago, e principalmente di quella di Zia, dove fu anche diligentemente osservata e descritta da Tournef: Voy. Du Lev. T. 1. p. 338. Il poco uso che si fa di questi Caprifici è cagione, perchè dai paesani del Zante uon si lascino regnare se non che nelle rovine delle case, e ne' luogi più inculti dell' Isola, dove manca loro soggetto di più utile travaglio. Questa gente è quivi occupata nella sola coltivazione degli ulivi, dell' uvepasse, de' vini, e di alcuni altri prodotti di meno importanza. Io vidi i Caprifici carichi della prima spezie de' fichi che portano, cioè de' Fornites. I Cratitires, e gli Orni erano di già caduti. Visitai i luoghi più rimarcabili dell' Isola per le proprietà naturali: feci alcune osservazioni sopra le loro arti, e mi disposi a far passaggio a Cessalonia dov' era con impazienza aspettato.

Li 6. Settembre mi partii con un Caicchio dal porto del Zante, che è

all' Est-nord-est dell' Isola, ed arrivai il giorno dopo nel porto d' Argostoli, che è al Nord-ovest di Cessalonia, un' ora prima del mezzo giorno. Le estremità di queste due Isole al Nord del Zante, e al Sud di Cessalonia sono divise da un tratto di mare, che ora suole communemente computarsi di 18. miglia Italiane di largezza. *Gasparo Ensio* nelle sue (*a*) *Delitiæ Transmarinæ* lo fa di dieci miglia, un secolo e mezzo incirca prima d' adesso. *Plinio* dice che egli è di 25. milla passi, (*b*) e *Strabone* di 60. Stadj cioè di sette miglia e mezzo. Ma dal Porto del Zante a quello d' Argostoli si contano oggi 50. miglia incirca di viaggio, perchè per arrivarvi bisogna costeggiare le spiaggie del Zante dal suo E. N. E. al suo N., e quelle di Cessalonia dal suo S. al suo N. O.

Nel soggiorno che ho fatto in Cessalonia fino a' 17. di Aprile dell' anno seguente assai poche cose ho potuto fare a paragone di quelle che averei desiderato, benchè non poche memorie abbia prese sopra varii argomenti. Come sopra le direzioni de' strati nelle spiaggie, nella pianura, nei colli, e in

(a) *Gasparo Ensio Deliciæ Transmarinæ. p. 9. Edit: Colon: Agrippinæ* 1610. 8.
(b) *Plinio dell' Harduino T.* 1. *p.* 208.

in quella appresso gli antichi famosa montagna, che per la copia d' Abeti che porta chiamavasi Elato, e che tutt' ora conserva qualche reliquia d' un antichissimo Tempio, e sopra le materie onde sono questi strati composti, e gli animali marini qualche volta crostacei e per lo più testacei, che in molti luoghi trovai sparsi nei strati inferiori ugualmente che nei superiori. Sopra molti uccelli passeggeri e permanenti, pochi insetti, molti pesci, e altri animali, e molte piante terrestri, e poche subacquee, delle quali cose tutte ho sempre registrati i nomi con che si chiamano nella Greca lingua presente, e che spesso sono i medesimi o illustrano quei che troviamo in Aristotele, Dioscoride, Eliano, e negli altri antichi Greci Scrittori. Ogn' uno sa qual cura siansi presi per questo fra gli altri il Bellonio, il Bello, l' Alpino, il Tournefortio, e quanto resti ancora di oscuro e di equivoco sulla antica Greca denominazione delle cose naturali. Poche cose ho raccolte sopra alcune malattie frequenti in tutta l' Isola, e sopra altre endemie in alcuni luoghi di essa, e i metodi che per antica tradizione da alcuni si adoperano alle volte efficaci di prevenirle, o guarirne, e lo stato presente della medicina. Non ho neglette le poche arti, nè l' agri-

cultura del Paese, nè le reliquie d'antica opera umana, e molto meno la meteorologia. Alcune poche di queste cose credo non affatto indegne della curiosità dei Dotti, e le pubblicarò. Molte abbisognarebbero d'un altro viaggio in quell'Isola, e nelle vicine, e nel vicino Peloponneso, nè io trascurerò l'occasione di farlo.

Soddisfatto che ebbi agli oggetti da' quali io era stato indotto a recarmi alla Patria, passai a Corfù dove mi trattenni fino agli undeci di Giugno, ed a' ventiquattro mi trovai a Venezia. L'ozio e la solitudine del Lazzaretto mi diede sufficiente campo di rileggere le mie osservazioni fatte al Zante, a Cessalonia, a Corfù, e di rivedere ed esaminare la ricchezza delle spoglie di quest' Isole, e del mare, ch'io aveva meco portate. Concepii allora i trasporti di piacere, che Tournefort dice sovente d'aver gustati nel ritorno, che faceva alla Città dalla campagna, e da monti carico di piante nelle Isole del Levante, che ha visitate, e mi trovai con usuta ricompensato di tutte le fatiche, che m'erano costate queste raccolte.

Restituito a Padova feci vedere una parte delle mie raccolte ed osservazioni al chiarissimo Sig. Antonio Vallisnieri Professore di Storia naturale in que-

questa Università, il quale ha sempre con somma umanità e cortesia favoriti i miei studj alla sua Professione appartenenti. Egli vi pose l'occhio sopra con quell'attenzione, e soddisfazione, e intelligenza ch'era propria del celebre ed immortale suo Padre, alla cui rara diligenza nell'osservare, e più rara ancora felicità di conoscere e svilupare il vero sa tutta Europa di quante importanti leggi di natura li deva o i primi fondamenti, o l'illustrazione e la conferma, o l'intiera scoperta.

Nel vedere ch'egli fece l'Armenistari, che è il soggetto di questa lettera, ed udita che n'ebbe la descrizione succinta da me fattagli, disse sovvenirsi, che suo Padre più volte aveva avuta la voglia di vederne una descrizione esatta ed esaminarlo, ma che non gli si era giammai presentata occasione opportuna di potersi soddisfare su questo punto. La venerazione, che per sentimento necessario a tutti quelli che leggono le sue opere ho sempre avuta per questo grand'uomo, mi fece credere, che la descrizione di questo insetto marino potrebbe incontrare il genio degli amatori della Storia naturale, e m'ispirò un poco di compiacenza per le osservazioni, che io vi avea fatte sopra. La continuazione dello studio di medicina, e di Anatomia

Q 6 non

non mi permiſe di mettervi allora mano. Finalmente la occaſione, che mi ſi è preſentata poco fa di ripaſſare qualche altra parte della mia raccolta, e principalmente gli Echini, me ne ha riſvegliata la rimembranza, e queſta il deſiderio di perfezionare quanto per me ſi poteva la deſcrizione, che io ne aveva abbozzata.

Leggendo la bell'opera ſovra gli Echini del Sig. Teodoro Klein dell'edizione di Parigi del 1754. volli confrontare le deſcrizioni ch'egli dà delle ſpezie appartenenti ai generi della ſua prima Sezione e prima Claſſe del primo ordine, cioè degli *Anocyſti Cidares*, con tutti gli Echini da me raccolti e deſcritti in Levante, per vedere, ſe fra i non pochi che poſſeggo, i quali tutti con qualche mio diſpiacere vidi dopo la lettura del ſuo libro, appartenere alla ſola ſua prima Claſſe ſuddetta; poteva ritrovare almeno di che rimaner contento delle mie fatiche nelle ſpezie, come in fatti m'avvenne. Egli deſcrive ſolamente tre ſpezie del primo genere, cioè degli *Anocyſti miliares*, e quattro del ſecondo, cioè dei *Variolati*, ond'io mi ritrovai poſſeſſore d'altre otto ſpezie da aggiungerſi alle prime tre, e d'altre cinque da aggiungerſi alle quattro ſeconde, e di molte varietà in ciaſcheduna di queſte ſpe-

ſpezie. Un eguale contento provai nel ritrovarmi poſſeſſore, e di tutte le ſue preparazioni dei denti diſegnate alla Tav: 18., e di molte altre varie ed eſatte combinazioni di tutti gli oſſetti che compongono la Lanterna d' Ariſtotele, e nelle quali ſi vede con ſufficiente chiarezza la mecanica di queſta macchinetta. Con queſta occaſione adunque mi cadde ſotto l'occhio la mia dèſcrizione dell' *Armeniſtari*. Cercando ſe qualche naturaliſta ne abbia ſcritto di propoſito trovai che *Ferrante Imperato* nel Libro Vigeſim' ottavo della ſua ſtoria naturale pag. 773. dell' ediz. di Napoli dell' anno 1599., e pag. 679. di quella di Venezia del 1672., così ſcrive del Armeniſtari ſotto nome di vela marina. " La vela marina è nel nu-
,, mero dei animati marini mezzano
,, tra le piante e gli animali, di con-
,, ſiſtenza cartilaginoſa, di lunghezza
,, di due oncie, coverta di tenera mem-
,, brana, di color ceruleo vivace, men-
,, tre viva ſia. Ha il nome di vela, per-
,, chè eſſendo eſſa triangola di ovün-
,, que ſi veda moſtra alcuna delle tre
,, faccie ſimile a vela diſteſa. Vedeſi
,, di rado, e quando eſſa ſi vegga, ſi
,, vede in molto numero. Sono alcu-
,, ni che l' uſano in cibo fritte, e con-
,, dite di oglio, e ſale. Non è ſtata,
,, che ſappiamo, moſtrata da altri Scrit-

,, tori. " A questa descrizione succede nella pag. 783. e dell' ediz. di Ven. p. 688. una ugualmente rozza ed inesatta figura dell' Armenistari.

Dopo l' Imperato Fabio Colonna lib. de Aquat: p. XX. non solo descrive meglio l' Armenistari sotto nome di *Urtica marina soluta rarior, Velella, dicta*, ma descisse anche p. XXIII. l'*Armenistarimaria* sotto nome di *Cochlea marina Ianthina*, e diede del primo una buona figura, e della seconda una figura cattiva.

La cura che anche dopo le diligenze di questi Celebri Naturalisti si prese il fu Sig. Cav. Vallisnieri per aver notizie di qusto insetto, e le cognizioni che gli riuscì di averne, si trovano alla pag. 246. d'un suo manoscritto contenente particolari osservazioni, e lettere spettanti alla Storia naturale, ed alla medicina: e sono comprese nelle tre seguenti lettere, che colla sua solita gentilezza ed umanità mi ha communicate l' Illustriss. Sig. Antonio suo Figlio.

Let-

Lettera del Sig. Allessandro Pini al Graziosi.

IL Sig. D. Vallisnieri è gran tempo ch'io conosco per fama, ed il suo Libro la prima volta me l'ha fatto leggere Diacinto Cestoni Speciero a Porta Colonella in Livorno, famoso ancor lui per le naturali considerazioni sopra gl'Insetti citato più volte dal Signor Malpighi; e perchè egli desidera per augmentare la sua Storia naturale una esatta informazione di certi animali non sò se io dica, o erba, chiamati in Greco Armenostari: le rispondo, che per far una buona ricognizione di ciò che sieno, bisogna ch'ei si contenti d'aspettare che io coll'armata vada al Zante, ove se vi sarà il vento d'ostro, osserverò ciò si possa osservare, e glie ne invierò nella miglior forma de' più integri. Può di più scrivere al Sig. Cestoni a Livorno, dove vengono gli stessi animali, ed a Genova ancora, e mi pare, perchè per il lungo tempo ch'io ne manco non mi ricordo bene, si chiamino Rosoli.

Romania 18. Marzo 1703.

Let-

Lettera dello stesso Pini al Graziosi.

LI mando con la relazione i cadaveri degli Armenostari, per servire il Sig. Vallisnieri. Pare a me ch' egli sia in prima animal sensitivo per due conjetture o tre, che gli metterò quì annesse.

Prima è, ch' egli ha certi piccolissimi piedi, e par ch' egli procuri con questi d' attaccarsi.

Secondo. L' altra egli è così ben ordinato nelle sue fibbre, e vasi, che come dal cadavero anche addesso trasparente vedrà, quasi ha della similitudine con i vermi da seta, e le sue gambette veramente non sono troppo differenti. L' ala che ha sopra la schiena veramente apparisce una sola, quando son vivi, ma come ella vede è divisa in due, e le fibbre, e vasi vanno dalla testa verso la coda, cioè da una parte all' altra, non potendosi distinguere nè testa, nè coda appunto come negli animali sensitivi.

Terzo. La terza conjettura è, che mettendolo in bocca così vivo, come per il più sogliono mangiarlo i Greci, egli morsica la lingua, noi altri diressimo questo senso in Toscano pizzicare, a

re, a Venezia lo dicono incendere, e brucciare; in Toscano esprimono questi sensi differenti di gusto con varj nomi, il vino lo dicono piccante, che a Venezia lo dicono recente, il formaggio, che è piccante lo dicono *Sapiente* dal Latino *Caseus sapiens*, e lei lo averà visto in Marziale, e va discorrendo.

Il suo colore è turchino, e tinge le mani, e la bocca di turchino. Quando si mangia la sostanza è aquosa, nè è differente dalla sostanza del Folpo, o della Seppa, se non che l' Armenistari è tenerissimo.

La figura non è differente troppo da un verme da seta, levatone la testa, e la coda, e quelle articolazioni, e bocche Pulmonarie, che le donne chiamano le *Lettere di Giobbe*.

Li mangiano i Greci anche col sugo di limone, ed allora diventa quel turchino un rosso purpureo il più acceso, che si possa vedere.

Par che vengano da Barberia nell' Inverno, nel tempo che spirano fortissimi Garbini che dalla Libia da dove vengono gli hanno denominati in Ponente Libeccj, ed effettivamente non si osservano, che in questi tempi, e nelle spiaggie dirette, o vogliamo dire opposte a questa sorta di venti, ed al Zante più facilmente da quella parte, che riguarda l' Af-

l' Affrica si vede allora il mare sparso, è quasi coverto di questi *animaletti*, che per apparire con quell' *aletta* sopra l' acqua i Greci gli hanno posto nome d' *Armeno* = che vuol dir *vela*, e = *Stari*, perchè pare che in mezzo egli abbia un piccolo granetto, che veramente è più duro, che il rimanente del corpo suo.

Si trova anche una Spezie di *Conchiglia* o *Buovolo* di mare, che è del medesimo sapore gustosissimo dell' *Armenostari*, del medesimo color turchino, e tinge, e vien purpureo ancor egli coll' acido. I Greci lo chiamano *Armenostari-mana*, cioè madre dell' armenostari, e credono ma erroneamente, che partorisca questo Buovolo, perciò gli anno aggiunto il nome di *mana*. Il suo scorzo però non è duro come quello degli altri Buovoli, ma tenero come una membrana grossa.

Negli esperimenti che ho fatto sopra questi animali per servirla, ho ritrovato, che la *Porpora de' Romani* che veniva per tingere le loro lane dal mar Laconico la maggior parte poteva essere questo buovolo, che con qualche mestruo aggiunto facesse quel bel colore purpureo. Plinio al lib. 9. sebben egli non sa cosa egli dica della porpora, dice, che dopo avere cavato dalla *Conchiglia* o *Murice* o buovolo *la vena che avea la tinta*, bisognava metterla nel

sale

sale a far che ella venisse rossa. Io credo che fosse non sale, ma come è l'allume o il vitriolo, e con quel mestruo facessero convertire in Porporino il colore turchino, che pareva di sangue. Se ne trovano di questi Buovoli a Malvagia, e nel mar Laconico assai, e questo è ciò che posso dire dell' *Armenostari*, aggiungendole, che non se ne può fare una esattissima Anatomia per la sua tenerezza, e per andarsene quasi subito in acqua. Egli spuzza anche quasi subito cavato dall' acqua ec.

Di Romania li 11. Maggio 1703.

Avuta in Venezia li 22. Luglio.

Lettera del Cestoni al Sig. Kav. Vallisnieri.

CON la carissima lettera di V. S. Illustriss. dei 31. passato ho ricevuto il foglietto dentro la mostra del creduto insetto marino, quale spero deciferò, se la fortuna seconderà quanto ho in animo d'osservare; ed intanto ho saputo che qui se ne sono veduti in quantità sotto nome di fiori di mare. In Sicilia si chiamano Vele*ss*e velette, ed in quel linguaggio pronunziano veledde, e lo scrivono con quelle due *ss* tagliate, perchè senza taglio vuol dir veramente Vellele cioè animaletto con

una

una piccola vela. Ho parlato con de' Greci che m'hanno asserito averne mangiato quantità, e li chiamano Ermenostari conforme ella dice Armenostari, e dicono che si pigliano sopra acqua galleggianti di color ceruleo, e si mettono in acqua fresca dolce, e vanno perdendo il colore a segno, che in poche ore vengono quasi bianchi, e si infarinano, e si friggono, e si mangiano saporitamente. Ogni marinaro li conosce, e m' asseriscono che nell' entrante mese di Settembre sogliono vedersi ai lidi quando spirano venti meridionali gagliardi, e credono che venghino dai fondi del mare. Io comincio a dubitare (da quello che dicono) possino essere vuova di pesci, perchè dicono essere tutti d'una grandezza e figura. Io però non determino nulla, perchè voglio, che sia quel che sarà, e non altro. ec.

Di Livorno 17. Agosto 1703.

Dopo aver letta la seconda lettera, ha avuto ben ragione il Sig. Vallisnieri di non proseguire più innanzi le sue ricerche su questo punto. Essa dava al Sig. Vallisnieri troppo pochi dati ond' egli di questo Insetto potesse conoscere la struttura, necessario elemento per avanzare colle congetture in quelle co-

se, che coi sensi non si manifestano. La terza del Cestoni, nato per altro apposta per osservare con flemma esemplare, conclude sopra l' Armenistari ancora meno della seconda. Il Cestoni non aveva veduto questo Insetto, nè poteva perciò dire niente di suo.

Finalmente nell' appendice alle centurie 5. e 6. delle effemeridi dell' Accadem. Cesar. Leopol. de cur. della natura p. 95. dell' ediz. di Norimberga dell'anno 1717. vi è una lettera del Breynio scritta all' Hans-Sloane, in cui dà dell' Armenistarimana una meno esatta descrizione, e una miglior figura che il Colonna, e accenna d'aver veduto l'Armenistari, benchè nè lo descriva, nè lo figuri.

Non crediatè per altro Eccellentissimo Signore che io qui pretenda di suplire interamente al difetto delle citate persone, e di pienamente soddisfare al desiderio d' ogni delicato naturalista. L' incredibile varietà delle cose che nel mio viaggio, e nella mia permanenza in quell' Isole mi si presentarono sotto l' occhio, mi fece disperare di poterne esaminare e descriver molte esattissimamente, e con tutta la delicatezza propria del nostro secolo, senza perder tutte l'altre di vista, & ignorarne per fino l' esistenza, e senza abbandonare l' esame delle connessioni e rapporti, che han-

hanno tra di loro, nel qual esame propriamente mi pare che consista lo studio utile, e grande della natura. L' intelletto nostro mi pare in ciò affatto simile all' occhio nostro, il quale non sa vedere con precisione se non vedendo d'appresso pochissime, e minutissime cose, nè può gustare della vista di molte, e del loro rapporto, e del tutto che compongono, senza allontanarsene tanto più, e vederne ciascuna tanto meno esattamente, quanto è maggiore il loro numero. Io guardava l' Aria, e il mare, e l' Isole come un museo, e un libro di Storia Naturale, nel quale unicamente poteva vedere, e studiare per mio uso ogni pezzo collocato nel naturale rispettivo suo sito, e immune dalla lacerazione, e alterazione enorme che soffre nei musei artificiali, e nei libri degli uomini, ed era mio unico oggetto di approfittare di questa preziosa opportunità, non di quella di descrivere con l'ultima squisitezza, e dar alla luce alcune poche cose o nuove, o non ancora abbastanza conosciute. La Notomia mi aveva pur troppo per esperienza insegnato a conoscere quant' era grande questo divario.

Sembrerà ad alcuno ch' io troppe cose, e troppe digressioni abbia premesse al soggetto principale di questa lettera. Alcun altro in cambio averà pia-

cere

cere d'aver in esse più vario argomento, onde giudicare di chi la scrive. La storia dei pensieri umani Eccellentissimo Signore val ella meno che quella degli insetti per un Filosofo? Tutto è storia della natura.

Descrizione dell' Armenistari.

In Cesfalonia danno all' insetto, di cui si tratta questo nome di ἀρμενιστάρι, che differisce poco da quello d' Armenostari, scritto dal Pini, e l' etimologia ch' egli ne ha data, è la stessa che danno i paesani Cefalionotti dell' Armenistari, di cui ecco la descrizione.

1. D Q C P nella fig. 1. e A C B D nella fig. 2. è un piano elittico costrutto di due semplici, e tenui membrane elittiche semicartilaginee soprapposte l' una all' altra, e quasi insieme incollate. La grandezza mezzana naturale di questo piano, come pure di tutto il rimanente dell' insetto, è poco maggiore della disegnata nelle fig. stesse. Io chiamo questo piano la *Base di tutto l' Insetto*, e nomino *membrana superiore* della base dell' Insetto quella cui sta appoggiata la vela, che descriverò fra poco, e *membrana inferiore* della stessa base la soggetta alla superiore.

Nel centro della superficie inferiore del-

della membrana inferiore della base dell' Insetto v'è scolpita una cavità piramidale G fig. 1. G fig. 2. ma più profonda, che corrisponde ad una simile nella superficie inferiore della membrana superiore, onde nasce fra le due membrane della base dell' insetto verso il centro G e lungo l'asse E F fig. 1. e 2. una leggera divaricazione, che produce un *seno* piramidale. La membrana superiore della base dell' insetto alla sommità di questo seno è tagliata e separata, e quindi il seno piramidale rispetto queste due membrane è superiormente aperto in G fig. 2.

2. Sopra la base dell' Insetto vi sta perpendicolarmente col suo piano attaccata una simile membrana E o M n F fig. 2. e 3. dall' estremità E, F della cui base E F s' eleva per breve tratto perpendicolare il di lei contorno superiore E o, F n, indi leggermente serpeggia fino alla sommità acuta M. Io chiamo questa membrana l' *ala*, o la *vela* dell' Insetto. E anch' essa composta d' altre due uguali E o M n F più fine, e più strettamente fra di loro incollate, che quelle della base dell' Insetto.

La sua base o lato inferiore E F fig. 2. è inclinata all' asse maggiore E D della base dell' Insetto, di maniera che la distanza E C, o D F è in circa la duo.

duodecima parte di tutta la circonferenza Elittica A C B D. Questa inclinazione fa che E F sia una delle sue diagonali maggiori vicina alla massima C D.

Le due membrane della vela verso il punto di mezzo G fig. 2. della loro base E F si divaricano un poco in figura piramidale, onde formano un seno conico o piramidale, la cui punta è verso m. e la base verso s. Questo *seno* è una continuazione del seno principiato dalla divaricazione corrispondente in G fig. 2. e 1. delle due membrane della base dell' insetto, n. 1.

3. La linea E F, fig. 2. divide in due parti uguali destra E C B F, e sinistra E A D F tutta la base dell' insetto.

4. Uno de' lati U. G. E M fig. 2. e 3. dell' Ala o Vela è sempre la sesta parte incirca più breve della di lei base E F.

Da questa descrizione si può facilmente in generale comprendere la sostanza, la grandezza, e le proporzioni ond'è costrutto l' Armenistari. Vengo ora alla descrizione particolare dei suoi canali ed umori, e delle sue gambe.

5. Fra le lamine di ciascheduna delle due metà nominate n. 3. vi sono due ranghi di canaletti perfettamente

simili, ma situati gli uni rispetto agli altti in senso contrario. Ecco l'andamento, e la distribuzione di questi canaletti. In una delle due metà U. G. sinistra F D A E fig. 2. ovvero destra F P E fig. 3. si vedono i canaletti spuntare da F G metà della base della vela, perpendicolarmente quasi alla stessa F G, indi subito dopo incurvarsi in r, r, r, fig. 2. e prendere tutti una direzione più diritta verso E G fig. 2. e 3. dove vanno a terminare.

6. In questa loro origine sono molto rilevati nell'animale fresco, e tali anche si conservano a proporzione nell'animale seccato. Ma a misura che vanno accostandosi al loro termine E G s' accostano anche fra di loro e perdono del proprio diametro; dimaniera che quando sono giunti in E G non si possono più distinguere gli uni dagli altri, perchè in questo luogo il loro diametro non è punto maggiore della distanza, che divide le due membrane della base dell'insetto.

7. Questi canaletti non sono tutti piantati in F G fig. 2 e, 3. ad uguale distanza fra di loro. I più distanti sono verso F, ed i più vicini verso G. La maggiore distanza che fra essi passa verso F è d'una mezza linea incirca di Parigi, ma andando verso G sono molto più vicini. Principiando dallo stesso F

e di-

e discendendo verso G, se ne possono contare 10. 11. senza quasi accorgersi, che la distanza loro va scemando secondo che si va verso G. Ma dopo questo numero fino li 16, e 20. è assai più sensibile il loro avvicinamento, ed i residui precisamente sino G, o per dir meglio un po più lontano dal punto G fino l' orlo del seno Piramidale, non si possono più numerare se non che con l' ajùto della lente.

8. Come i due triangoli misti E G P, P G F fig. 2, ed F G P, P G E fig. 3. sono occupati dallo stesso numero di canali, essendo compresi nella porzione triangolare E G P fig. 2 tutti quelli della porzione triangolare P G F, e così nella fig. 3. quindi è manifesta la ragione del meccanismo suddetto n. 6. 7. cioè perchè nella porzione E G P, tutti i canali della porzione P G F, debbano essere, e più vicini fra di loro, e di minor diametro. E perciò, perchè tutti questi canali siano conici convergenti in E G, e divergenti in G F. Tutto questo dipende dalla naturale obbliquità di E F all' asse maggiore C D fig. 2. che se tutti questi canali partissero da C G fig. 2. e 1. e finissero in G D potrebbero sempre procedere perfettamente paralleli fra loro, e conservare in C G il medesimo diametro che avevano in G D.

9. Gli Spazj intermedj di tutti queſti canaletti ſono occupati da altrettante fettuccie triangolari, che li dividono ſecondo la loro lunghezza. Queſte fettuccie ſono compoſte delle due membrane della baſe dell' inſetto, in queſto luogo diviſe da finiſſime cellule, e da canaletti eſtremamente capillari, il di cui andamento non può perciò facilmente oſſervarſi. Io non ho nulladimeno difficoltà di chiamare queſte cellule, e i canaletti che in eſſe ſerpono, il *ſecondo rango* de' canaletti accennati n. 5. Queſte fettuccie incominciano da F G fig. 2. e 3. e finiſcono in E G, e ſono larghe dov' è maggiore il diametro de' canali, cioè nella porzione ſuperiore F G P, e ſtrette dov' egli è minore, cioè nell' inferiore P G E, e queſto ſecondo meccaniſmo pure dipende da ciò che ho detto al n. 8.

10. Il fin qui detto d' una metà E A D F fig. 2. della baſe dell' inſetto, ſi può ripetere dell' altra metà F B C E, o F P E fig. 3. con queſto divario: che in queſta ſeconda metà deſtra i canali ſono collocati al roveſcio, come ho accennato al n. 5. Cioè nella porzione maggiore E G Q C fig. 2, o F G P fig. 3. corriſpondente alla minore a ſiniſtra E G P fig. 2. ſono più rilevati, di maggior diametro, e più diſtanti fra di loro. E nella porzione mino-

minore F G Q fig. 2. o E G P fig. 3. corrispondente alla maggiore a finiſtra F G P D fig. 2. ſono meno rilevati, di minor diametro, e fra loro viciniſſimi.

11. Egli è da oſſervarſi non eſſere coſa facile da diſtinguere ſe le ultime punte convergenti di tutti i canali tanto a deſtra in G E fig. 1. quanto a ſiniſtra in F G vadano ad imboccarſi, o corriſpondano i primi con le imboccature divergenti dei canali in G E a ſiniſtra, e i ſecondi con le imboccature pure divergenti de' canali in F G a deſtra, ovvero ſiano per riſpetto a queſte imboccature alternativamente piantati. Quantunque non così appariſca in queſta 1. fig. dove ancora meno che nella Seconda e Terza è ſtato eſpreſſo il mio ſentimento, e ſeguita eſattamente la mia deſcrizione, non oſtante tutte le volte che ho eſaminati queſti canaletti, m' è ſembrato, che e l' una, e l' altra di queſte propoſizioni ſi verifichi, ma che maggiore ſia il numero de' canali alternativamente poſti, di quelli che s' incontrano per dritta linea.

12. E' di più da notarſi che non tutti i canali nelle ſezioni maggiori F G P fig. 2. e 3. procedono con una regolare degradazione di diſtanze verſo le riſpettive loro minori P G E, eſſendo

verſo le eſtremità oppoſte D, C fig. 1. e 2. ed E, F fig. 3. nelle ſezioni F o R D, E o R C fig. 1. più vicini fra di loro e maſſime nella loro più grande curvatura r, r, r, fig. 2. e 3., di quello dovrebbero eſſerlo per conſervare queſta regolarità.

13. Quèlla ch' io ho chiamata nei n. 5. *6. Origine* dei canali potrebbe eſſere il loro termine riſpetto l' economia degli umori dell' annimale; e così quello che ho detto eſſere il loro *Termine* potrebbe eſſere la loro origine, riſpetto la medeſima economia. Ciò potrebbe anche verificarſi in una delle due metà o deſtra, o ſiniſtra n. 3. e nell' altra reſtar vero della loro origine e fine quello che ho detto di ſopra n. 5. *6.* Potrebbe ciò eſſer vero di tutte due inſieme. La verità di tutto queſto dipende dalla legge della circolazione degli umori in queſto animaletto: e queſta legge di circolazione è coſa difficiliſſima di poterla oſſervare, come apparirà chiaro da ciò che dirò in ſeguito.

14. Steſa e ſcolpita ſopra la ſuperficie tutta ſuperiore della membrana ſuperiore della baſe dell' inſetto vi è una doccia o ſemicanale P Q fig. 2. e P o fig. 3. perpendicolare ad E F baſe della vela, che attraverſa per conſeguenza tutti i canali della baſe dell' inſetto, e notabilmente ne ſcema il loro

dia-

diametro nel luogo dove li attraversa. Per l'apparente uso di questo semicanale io lo chiamo il *ligamento* de' canali della base dell'insetto. In tutta la sua lunghezza non è ugualmente largo, nè ugualmente profondo. Fra il primo canale della base dell'insetto, e l'orlo del seno piramidale n. 1. egli ha la sua maggiore larghezza, e profondità. La prima uguaglia in circa il maggiore diametro d'uno de' maggiori canali della base dell'insetto; e la seconda approssima la membrana superiore all'inferiore fino quasi all' immediato loro contatto. Dall' orlo P fino il primo o secondo canale della base dell'insetto questo ligamento è stretto, e leggermente profondo. Dall'orlo del seno piramidale fino il punto G, è pure un po più stretto, ma a proporzione meno profondo che nel mezzo. Finalmente, quantunque realmente si perda nel punto G, sembra leggermente continuato con G M fino quasi il punto M. Quindi il fondo di questo semicanale in nessun luogo tocca la membrana inferiore della base dell'insetto, come a primo occhio sembra, se si guarda l'insetto attraverso della luce.

Io non posso qui dispensarmi dal riflettere di nuovo sopra ciò che ho detto poco sopra al n. 8. Quanto stupenda è la facilità con cui può la natura

compiere tutte le ſue opere! E non è ella una maraviglia il ſuo produrre per mezzo d' una ſempliciſſima ſituazione un' intiera trasformazione dell' economia d' un animale, onde in un altro individuo ne appariſca una nuova ſpezie? Queſta mirabile ſemplicità delle vie che ſegue la natura nelle ſue produzzioni quanto i più ſublimi ed illuminati ingegni hanno facilmente riconoſciuta, altrettanto è ſcarſo il numero de' fatti che la Fiſica particolare ha ſcoperti per dimoſtrarla. Quindi è che ogni eſempio merita maggiore attenzione, che un intiero nuovo ſiſtema fondato ſui rapporti, e ſulle convenienze generali de' fenomeni. E quindi io colgo volentieri queſt' occaſione d' accreſcere il poco numero di fatti che in tutta la ſtoria de' Fenomeni abbiamo di queſta natura, con un eſempio a prim' occhio, è vero, aſſai umile, ma ſu cui pure riflettendovi a dentro ſi poſſono deſtare nell' animo delle forti perſuaſioni di queſto generale principio, e convincere, che la natura da poca varietà nelle prime modificazioni delle coſe fa riſultare delle produzzioni in tutto l' eſteriore affatto differenti.

Tutta quanta l'economia degli umori di queſto inſetto, e perciò della di lui vita, e perciò la ſua ſpezie non è egli aſſai chiaro, che puramente dipen-

de

de dalla semplice inclinazione della base della vela E F all' asse maggiore C D e che questa inclinazione può guardarsi quasi come l' agente principale delle leggi della vita di questo insetto? Se la E F fosse la stessa che la C D, tutti i lati rispettivi de'due triangoli E G P, P G F in questa pianta dell' insetto sarebbero fra loro uguali, e sarebbe vero ciò che ho detto nel fine del n. 8. e quindi una totale differenza di struttura interna, di proporzioni, di connessioni, e d' umori in tutti i viventi; dipendendo l'indole e le variazioni che subiscono gli umori, dalla struttura, proporzioni, e connessioni de' canali per cui devono passare. L' Armenistari dunque in questo caso sarebbe un insetto d' una spezie affatto differente da questo e tutta la sua intrinseca varietà non consisterebbe in altro, che nell' essere la vela piantata sopra l' asse maggiore della base dell' insetto. Con l' inclinazione che ha la E F alla C D nell' armenistari, il ligamento P G perpendicolare alla E F non può più dividere in due metà perfettamente uguali la metà della base dell' insetto E A P D F, ma in due disuguali, quantunque E G, e G P siano uguali a P G, e G F, perchè la base E A P del primo triangolo è minore della base P D F del secondo

triangolo. E quindi sì fa anche più chiaro tutto ciò che ho detto al n. 8.

15. In tutta la circonferenza della base dell'insetto vi è piantata una serie di tenui filamenti, o Cirri conici, che finiscono in una acutissima punta, lunghi d'incirca tre, o quattro linee.

16. L'*Ala* poi o *Vela* dell'animale non è come ho detto, se non che una membrana quasi triangolare del contorno disegnato nella fig. 2. e 3. molto tenue, e composta di due finissime membrane insieme più strettamente incollate dell'altre due della base dell'insetto. Se ognuna di queste membrane sia una produzione della sua corrispondente nella base dell'insetto, benchè sia un pò difficile da decidersi con certezza, è però molto verisimile. Io ho nell'animale fresco tentato di separarle. Afferrata perciò con la punta d'un coltellino nel luogo della loro divaricazione piramidale in G una di queste membrane, e scostatala dalla sua uguale, mi venne fatto di sollevare con essa lei dalla medesima banda anche un poco della membrana superiore della base dell'insetto: ma si squarciò quand'io principiava a sperare di poter staccare con essa lei anche tutta la rimanente da una banda, e della base dell'insetto, e dell'ala. Ciocchè m'avvenne tutte le volte che ho replicato l'espe-

l' esperimento. Mi mancò tempo da vedere se con la macerazione potessi ottenere netta questa divisione.

17. L' andamento de' canali della vela non si può con uguale chiarezza esaminare, che quelli della base dell' insetto. Tutto ciò, ch' io ho di essi potuto vedere egli è, che la punta del seno piramidale continua tra le membrane della vela in un esilissimo seno cilindrico, che va a finire in un forame cieco poco di sotto della punta M della vela fig. 2. e 3.

18. Tutto il rimanente della vela è occupato da più canaletti capillari, che partono di quà, e di là della sua base, o luogo che la unisce con la base dell' insetto, e procedono paralleli fra di loro, e ai lati della vela, e vanno a finire nel seno n. 17. Quindi i canaletti della vela vengono ad essere altrettanti piani inclinati, che principiano dalla base dell' insetto, e salgono fino il seno cilindrico suddetto, che divide la vela in due parti uguali.

19. Tutto questo apparato è coperto d' un muco di bellissimo color turchino di mare molto più carico di colore, e più tenace e più copioso nella base dell' insetto, che nella vela, nella quale è molto diluto e biancastro. Questo muco è d' un graziosissimo sapore Acidolo-Salso con un so che di leggero odo-

re aromatico marino, che lascia nella bocca quando si mangia, e che non saprei paragonare ad alcun altro, nè bene definire. Se Tournefort avesse assaggiato l' Armenistari gli averebbe fatto lo stesso onore, che ha fatto alle Lepadi, ed averebbe per questo ancora rinnunziato per pochi momenti al suo Entusiasmo Bottanico, come fu indotto a rinnunziarlo per della quantità che ne aveva mangiato a Raclia. Le dissecò, le discrisse, e con esse insieme la testa, nella quale sono alloggiate, quantunque descritta e disegnata da tanti altri naturalisti prima di lui. Voy: du Lev: letr: 6. T. 1. p. 247. L' Armenistrari non la suol cedere nell' abbondanza a tutte le Lepadi dell'Arcipelago, nè invidiarla certo al loro sapore. Ma l' Armenistari è probabilmente ignoto nelle Isole dell' Arcipelago, ch' egli ha vedute, e pare che non possa giungere alle coste del Mar nero, e dell' Asia, dove Tournefort ha viaggiato, supposto che venga dalla Barbaria. Dei vecchj Piloti, e che hanno frequentato tutto l' Arcipelago, mi assicurano di non averlo mai veduto, e per lo contrario assai spesso come all' Isole di Corfù, Cessalonia, e Zante, così nel Peloponneso e nei mari vicini.

Nel muco suo consiste tutto il sapo-

re

re dell' animale. Tutto il reſto, cioè la baſe dell' inſetto e la vela, è affatto ſenza ſapore, nè nel palparlo o maſticarlo io mi ſono accorto di quella porzione più dura, e ſimile a un grano, di cui parlano i Greci, quando danno l' etimologia dell' Armeniſtari. I Cefalonioti ſono ghiottiſſimi dell' Armeniſtari, che preferiſcono a qualunque altro cibo, quando egli capita alle loro ſpiagge, e principalmente nei tempi dei digiuni. Generalmente ſi mangia a Cefalonia l' Armeniſtari tal quale egli è, ſenza altra preparazione, e ſpeſſo con del pane che ne tempera il forte ſapore, che ſolo non ſarebbe a lungo ſoffribile. Lo mangiano anche condito con l' oglio, e con l' aceto, a modo d' inſalata. Alle volte lo frigono, e poi lo ſpruzzano con oglio. Lo mangiano anche in una ſpezie di paſticcio, o focaccia che perciò chiamano ἀρμένιςαρόπιτα. Ancor vivo lo ſpruzzo del ſugo di limone ne tempera il ſalſo, e fa predominare maggiormente l' acido. In queſto caſo il muco dell' Armeniſtari, che prima era d' un belliſſimo colore turchino, che tingeva di queſto colore ogni coſa ſu cui s' applicaſſe, varia in un pavonazzo tirante al roſſo.

20. Appena eſtratto dal mare queſto inſetto egli è tutto d' intorno ſmaltato

del

del suo muco, del quale si spoglia senza difficoltà e ancor vivo, e molto dopo ch' egli è morto o lavandolo nell' acqua dolce, o succhiandolo con la bocca, o lavandolo nella stessa acqua di mare. Questo ultimo modo è comunemente preferito agli altri dai Greci, i quali immergono e lavano gli Armenistari nell' acqua di mare pulita, e non nella dolce, perchè in questa depongono più facilmente il loro muco. Lo depongono anche in un quarto d' ora incirca immersi nell' acqua dolce, benchè non si scuotano. Sono stato assicurato che alle volte si vedono in mare morti, e privi del loro muco e affatto bianchi, e che tali si vedono alle volte sulle spiaggie, o perchè il mare ve li ha gettati così morti, o perchè sono morti sulle stesse spiaggie. Levato il muco dell' armenistari non restano se non che la sua base, e la vela, descritte fino al n. 19. e trasparenti come una lamina di talco bianco.

21. In questo stato la base dell' insetto, il seno piramidale, e la vela si vedono ripieni d' una linfa, chiara anch' essa come i vasi che la contengono. I vasi della base dell' insetto ne sono assai turgidi, come pure il seno piramidale, e meno di tutti quelli della vela, di cui il seno Cilindrico n. 17. è più turgido d' umore, che i restanti

suoi

ſuoi canaleti. I filamenti o Cirri ſono pure ripieni d' una linſa più oſcura e tirante al turchino.

22. Queſto umore o linſa chiara quando ſi è in iſtato di vederlo, cioè quando ſi è ſpogliato l' Armeniſtari del ſuo muco turchino, pare immobile, e ſtringendo fra le dita una porzione della baſe dell' inſetto, o della vela, egli ſcappa nella rimanente porzione libera, che ne diviene non per tanto pochiſſimo più gonfia di prima. Con più difficoltà ſtringendo tutta la vela l' umore paſſa nella baſe dell' inſetto, e viceverſa.

23. Poſto in bocca l' Armeniſtari ancor vivo, indipendentemente dal ſapore del ſuo muco, egli eccita nella lingua un ſenſo di vellicazione ſimile a quello che ſarebbe del cotone finiſſimo, o della piuma di cigno applicata ſopra l' apice di un dito, che ſpogliato foſſe dell' epidermide. Queſto ſenſo è quello, cui dà il Pini il nome di pizzicare, brucciare ec. e per queſto ſolo potrebbe laſciarſeli il nome di *Urtica* dattoli dal Colonna, benchè del reſto ſia manifeſto, ch' egli è un animale di ſtruttura, e di funzioni molto diverſe da quelle dell' urtiche marine, che i Greci di oggi alle noſtre Iſole nominano κιχυίδαι, o piuttoſto κινυίδαι, vocabolo poco diverſo dall' antico κνίδαι, o κνίδαι adoprato da Ariſtotele, e da Ateneo,

e ri-

e riferito da Plinio. Che questo leggero senso di brucciare sia poi indipendente dal di lui sapore, egli è certo. Poichè se si mangia l' animale un' ora dopo cavato dal mare, cioè morto, egli non eccita più quel sentimento, benchè conservi lo stessissimo sapore.

24. L' Armenistari estratto dal mare, benchè posto in un vaso d' acqua marina, tuttavia vive pochissimo. Quindi, e da ciò che s' è detto di sopra, è chiaro essere cosa difficilissima il poter osservare il movimento naturale de' suoi umori, che deve certo cessare subito che cessa la vita dell' insetto. Tutte le mie attenzioni su questo punto si sono ridotte ad esaminare i movimenti dell' animal vivo, ma senza restarne molto soddisfatto. Estrattolo dal mare, e posto subito in un vaso d' acqua marina, egli continuò a galleggiare, e star con la sua base applicata alla superficie dell' acqua, e con la vela perpendicolare alla stessa base, appunto come stava in mare. In questo stato una parte de' suoi filamenti o cirri n. 15. si spiegava orizzontalmente nell' acqua nel tempo, che l' altra parte vi si sommergeva, e ciò alternativamente, e per pochi minuti, dopo i quali i filamenti medesimi rimanevano tutti quieti, e orizzontali, e subito dopo l' animale perdeva il suo equilibrio,

brio, roversciandosi in una direzione, o in un altra senza più risorgere. Alcuni però mi assicurano di averli veduti in mare morti e bianchi conservare nonostante la posizione stessa, che hanno da vivi. Io non ho mai potuto veder altro, nè sapere altro da quelli che han veduto l' animale moltissime volte, e in varie circostanze, benchè a dir il vero non abbia trovata persona, che lo abbia guardato con altro fine che di mangiarlo. Di modo che ammiro la fortuna del Colonna, il quale afferma, che coi suoi Cirri questo animale *graditur, natat, remorumque vice expansis utitur, & apprehendit illos retrahens, atque tunc cæruleum corpus apparet cirris corporis centrum petentibus.* Nè egli era certamente uomo facile a dar delle congetture sotto l' aria di osservazioni. Forse che gli Armenistari, ch' io ho veduti, avevano meno di vita che quelli del Colonna. Potendo essi morire sul mare, come ho detto di sopra n. 20. a più forte ragione possono vedersi più vivaci in un luogo, e meno in un altro. Benchè trattandosi d' un animale che non apparisce, come lo stesso Colonna sapeva, se non nel mare borascoso, nè vive che pochi minuti nell' acqua di Mare tranquilla, io non capisco molto come egli abbia potuto vedere tutte le cose che afferma,

ma, e sono inclinato a credere, che quivi egli abbia voluto dire piuttosto ciò che pensava, che ciò che aveva veduto. Tanto più ch' egli dice d' aver trovato l'Armenistari gettato dal mare sopra spiagge arenose, e non di averlo veduto nel mare, o estratto dal mare. Tralascio che alcune proposizioni della sua descrizione sono diverse da ciò che io ho veduto, come per esempio, che la lunghezza dell' animale sia di tre oncie, e tripla della sua larghezza: che i Cirri siano tanto lunghi, quanto è largo l'animale: Che allora il corpo dell' animale apparisca ceruleo, quando i Cirri si dirigono verso il centro del corpo stesso: e son ancora più lontano dal condannarlo di poca diligenza ed esattezza, persuaso come sono, che ai suoi tempi si stimava bastante, anzi si ammirava quella ch'egli usò, come in altri si stimarà poca e sufficiente quella del nostro secolo. Non vi è un sol so insetto, nella cui semplice e pura storia non vi sia sempre per esservi moltissimo da desiderare.

25. Donde tragga l' Armenistari il suo muco turchino, e a che uso gli serva io non credo cosa facile da decidersi, e massime se si riflette al n. 20. benchè molti insetti marini siano coperti di muco, e alcuni non sembrino che un pezzo di muco.

Dell'

Dell' *Armenostari-Mana*, o *Armenistari-Mana*.

1. EGli è noto che in tutti i luoghi del Globo nostro appariscono più costantemente, o sempre, o in certe stagioni dell'anno, alcuni venti, che alcuni altri. Ciò è vero anche di Cessalonia, dove il vento di Sud-Ovest o Affricano, e tutti quelli che sono collocati fra Ovest o Zefiro, e Sud od Ostro, soffiano di quando in quando per varie giornate di seguito in tutte le stagioni, a riserva dei mesi di Giugno, Luglio, e Agosto, e più frequentemente nell' Inverno, e nei mesi di Decembre, e di Gennaro. Quando dunque accade; (e rari sono gli anni che non accada) che alcuno de' nominati venti, e principalmente quello di Sud-Ovest incominci a soffiare con forza, e con lunga insistenza; passati due o tre giorni di questo vento, e s' egli è veementissimo, passato anche un giorno e mezzo, sogliono i pescatori Cessaloniotti portarsi sopra qualche Collina o scoglio, o sopra i lidi opposti al vento per ivi attendervi l' Armenistari, che costa loro poca fatica a raccogliere, e fanno quant' egli sia universalmente desiderato. Essi sono sicuri di non aspettarlo in vano, perchè do-

po

po poche, o molte ore di sofferenza vedono finalmente con loro piacere spuntare improvisamente nell' alto mare una gran flotta d'Armenistari, che ne ricuopre un pezzo di superficie tanto più grande, quant' è più numerosa la flotta, ed ella è tanto più numerosa, quant'era più gagliardo il vento che l' ha condotta. L'Armenistari se ne viene alla loro volta con quella velocità, che può imprimere a questa galleggiante e leggera flotta il movimento dell' onde, e la furia del vento.

2. Fra questo grande esercito d' Armenistari viene anch'essa galleggiante, e confusamente sparsa in non indifferente numero la chiocciola dissegnata nelle Fig. 4. 5. 6. Tutta questa famiglia giunge finalmente a baciare i lidi, dove que'che l'attendevano la raccolgono con alcune picciole, reti fatte a borsa, e la ripongono sul fatto stesso in gran vasi della stess'acqua marina. Alcuni rigettano le chiocciole, e altri le raccolgono, avendo esse lo stessso stessissimo sapore e gusto che l' Armenistari. Alcuni de'più vecchj pescatori m'hanno assicurato, che fino a tanto che la flotta è in mare, prima che giunga al lido, vedono dall' apertura di ciascheduna chiocciola uscire varj Armenistari di seguito, e che qualche volta ne hanno osservato una sola vomi-

mitare (com'effi dicono) 10. 15. e più Armeniftari: molti anche mi hanno afficurato d'aver molte volte trovati dentro della chiocciola, e vicino alla fua imboccatura 2., o 3. piccioli Armeniftari. Quindi danno alla fteffa chiocciola il nome di ἀρμενιςαριμάνα, o fia Armeniftari-mana, fulla credenza ch' effa fia produttrice dellArmeniftari. Io non ho però veduto punto di tutto quefto.

3. Il capo dell' Armeniftari-mana è bianco, coriaceo e refiftente, e quand' egli fi ritira a lui prefta il medefimo uffizio, che gli umbilici di Venere, o fimili operculi d'altra foftanza a que' che li hanno, otturando puntualmente e fodamente l'ingreffo della fua coclea. In quefto ftato non ne occupa egli, fe non che la metà incirca della capacità interna. Tutto il rimanente del corpo dell' animale è d'un turchino affai carico, e tirante al nero. Eftratto ch'egli è dal mare, fta raccolto nella coclea, d'onde non lo vidi mai ufcire. Tutto il refto della cavità della coclea fino ad alcune linee di fopra il fuo orlo è occupato da una fpezie di muco fpumofo bianco, leggero, molto tenace, e fatto a cellule piramidali, che fi combaciano bafe con punta. Quefte piramidi, o fia quefte cellule fono vuote, e non fembrano fe non che altrettanti facchetti coftrutti d'una membrana arac-

noi-

noide, che dà forse la coesione a tutta la schiuma. Con la punta d'un coltellino si può facilmente qualche poco sollevare, e distraere una delle faccette d' ogni cellula.

4. La coclea è delle spirali semplici non umbilicate, della grandezza disegnata nella fig. 4. 5. *6.* Credo però, che se ne siano vedute delle più piccole, e come le figurate dal Colonna, e dal Breynio. Essa è molto sottile, e leggera, nè punto più pesante, nè più grossa, nè meno rigida, o dura di un cimbio, o d'una noce marina delle più sottili. Ella ha poco meno di tre spire. La prima cioè la superiore, o la più grande costituisce due terzi in circa della coclea, ed è diversa dal resto in ciò, che il suo colore, e la direzione delle sue strie è di due generi. Perocchè stando la coclea con la punta, o centro della più piccola spira appoggiata ad un piano orizzontale, con la bocca per conseguenza che guardi all' insù, e con l'asse suo perpendicolare al medesimo piano, come nella fig. 5. se in questa positura si divide la prima spira con un altro piano orizzontale, e perciò perpendicolare all'asse, in due metà superiore ed inferiore, la prima di queste metà, cioè la superiore, fig. 5. quando la coclea è recente, è di color turchino, che in progresso di

tem-

tempo si cangia in un violaceo costante. Questo averebbe fatto vedere al Padre Bonnani il suo inganno nel dire, che non si danno coclee cerulee o turchine, escusabile per altro, perchè egli non aveva veduta questa, e lo averebbe dispensato dalla fatica che ha fatta nel voler render ragione, perchè in fatti non si trovi, fra tanta varietà di colori che macchiano le Chiocciole, il turchino, nè possa ritrovarsi. Bon. Rur. dell' occh: e della mente. Probl. 35. p. *366*. ed. di Roma 1681. La parte inferiore della detta prima spira, come tutta la rimanente superficie della coclea fig. 4. è d' un colore biancastro appannato di violaceo, più carico nella spira più piccola, che nelle più grandi. L' interno della coclea è tutto violaceo.

5. Le strie, che occupano la superficie superiore nominata della spira più grande, partono dall' asse della coclea fig. 5. e sono ad esso perpendicolari. Sono leggere, ed in alcuni luoghi così unite, che sembrano essere imbricate. Le strie della superficie inferiore della prima spira, e delle restanti fig. 4. sono una continuazione delle prime, nel tempo che cangiano direzione fig. *6*. esse sono tutte oblique all' asse della coclea, e del piano su cui sono distese fig. 4. *6*. Questa direzione delle strie

è con-

è consonante alle note, e ricevute leggi con cui un sommo naturalista del nostro secolo ha insegnato, che la parte testacea delle conchiglie acquista il suo incremento. Non vi sarebbe fra queste ultime e la prima altro divario, se non che in questa la tenuità della testa averebbe forse impedito che si cancellino affatto i vestigj del meccanismo del suo incremento: quando nelle altre coclee le imbricature possono seppellirsi in certa maniera ne' strati della testa. Ma con tutta la riverenza dovuta a questo veramente grand' uomo io ho ancora qualche dubbio, almeno sopra molte, e molte conchiglie. Finalmente tutte queste strie di ciascheduna spira terminano in una spezie di cordoncino bianco rilevato, e che è nell' unione delle spire fig. 4. 6.

6. Eccovi Eccell. Signore la descrizione, o sia la storia naturale dell'Armenistari, e dell' Armenistarimana tale quale li ho veduti, e osservati, e senza alcuna o macchia, o ornamento di congiettura, o di critica. Ma voi aspettate, ed io sono curiosissimo di sapere, in quali azioni consista la vita di questi due animali, e principalmente dell'Armenistari, e qual'origine abbiano, e qual' altro rapporto fra loro, oltre l'evidente della perfetta simiglianza del loro colore, e sugo, e sapore,

e del-

e della perpetua compagnia che si tengono. Poichè non ho ancora potuto trovar alcuno di quelli, che li hanno veduti presso che delle centinaja di volte, il quale li abbia veduti una sola volta disgiunti. Se temo Eccellentissimo Signore di avervi mal occupato fin adesso con una semplice Storia già incominciata da altri, immaginatevi con qual trepidazione vi presento il primo le mie congetture.

7. Che l'animale della Chicciola generi e produca l'Armenistari, questa opinione ripugna affatto alla legge della generazione univoca in oggi stabilita da innumerabili osservazioni, e non ancora dimostrata falsa da alcuna, ed io la credo per conseguenza favola da riporsi con l'altra della generazione delle conche anatifere, d'un serpente dalla spinal medolla umana, e simili. Nè mi determinano ancora a pensar diversamente le osservazioni in questi ultimi anni fatte da alcuni per altro rispettabili, e celebri uomini sopra gli animali microscopici, che nascono in alcuni liquidi corrotti, e ch'essi credono generati, nessuno sa come, dalla putredine. Ho fatto anch'io qualche osservazione su questo proposito, e la narrerò un altra volta.

8. Io mi immagino dunque che l'Armenistari sia un abitatore della Chiocciola finch'egli è giovane, e piccolo, e che giunto a una certa grandezza egli n'esca, e viva solo da sè, e se-

guiti a cibarsi, o dell' umore, che le chiocciole vicine rigettano, o della stessa cosa che serve d'alimento alle chiocciole. Che tutti due vivano poco lontani l' uno dall' altro, e nel fondo del mare, o piuttosto sulle superficie inclinate di quelle montagne di mare, la cui sommità quando sono così alte che ci apparischano, sono ciò che chiamiamo Isole, o scogli. Che le piccole ova, o i piccoli vivi feti dell' Armenistari o vadano portati dall' acqua a deporsi, o siano dall'Armenistari stesso, s' egli muta sede, deposti nelle dette chiocciole, dove crescano e siano nutriti fino al tempo della loro uscita dalle dette chiocciole.

9. Che l'Armenistari uscito dalla coclea stia sempre con la sua base appoggiata a una superficie terrestre: che se sopra questa superficie muta sito, lo faccia assai lentamente, prima contraendo, e appoggiando le gambe da una parte, poi allungate, ed attaccate l'altre alla parte opposta, e staccate le prime, si contragga e strascini verso le seconde, e così da capo.

10. Che la borasca stacchi, e alzi dalla superficie terrestre su cui vivevano l'Armenistari, e le chiocciole, e le trasporti a fior d'acqua, e per conseguenza in una situazione, e ad una vita che è per loro preternaturale, e violenta, e che quindi accada che l'Armenistari muore sul mare, e che la chiocciole-

ciola mai più si stende, nè esce per cercar alimento, o sollievo.

11. Che in questo stato violento i piccoli Armenistari escano dalla chiocciola, o sieno da questa spinti fuori, per la novità dello stato in cui si trovano, e che li incomoda, o perchè è giunto appunto allora il momento della uscita naturale, o per tutte due queste cause.

12. Che i filamenti posti alla base dell' Armenistari servano a lui di altrettante trombe da succhiare, e alimentarsi, e che da questa attrazione, e dall' intrinseco moto da cui essa dipende nasca il senso di ardore, che eccita l'Armenistari mangiato prima che muora.

13. Che l' animale, nel suo stato naturale sulla superficie terrestre del mare stia, e, se muta sito, lo muti stando con l' ala posta nella direzione medesima, per cui l' acque corrono nel loro flusso, e riflusso.

14. Che l' umore attratto dalle trombe filamentose scorra prima per i canali della base dell' insetto con quella facilità, che dà loro la situazione orizzontale, indi o passi nel seno piramidale, e nel seno cilindrico, da dove si distribuisca ai canali della vela, o passi, o piuttosto ascenda per i canali della vela per poi finire nel seno cilindrico, è nel seno piramidale; e che per l' inclinazione dei canali della vela, l' umore ascenda co-

me per tanti piani inclinati con quella facilità, che la natura usando dello stesso artifizio, diede all'ascesa, e al moto dei liquidi umani nell'*Insule* del condotto Toracico, nei vasi pampiniformi ec. ec.

15. Che il muco turchino che copre l'animale sia una sua parte integrante e necessaria, e che la di lui gravità sia da contare fra le cagioni, per cui egli è molto più denso, e carico di colore e più copioso nella base, che nella vela.

16. Molte considerazioni, e cause, e molte analogie, (le quali in Fisica, e più ancora in queste materie sogliono prendersi per cagioni, e valutarsi per tali,) potrei addurre l'Eccells. Sig. per corroborare queste mie immaginazioni. All'opposto molte cose vedo potersele, anche giustamente, opporre, e molte altre cose immaginarsi affatto differenti, e non meno consonanti con la Storia di questi animali, nè forse meno immuni da difficoltà. Ma questa lettera è già troppo lunga, ed io abusarei troppo della vostra sofferenza, e del ben pubblico per cui siete nato, se vi trattenessi più lungamente. Stimarei d'avervi occupato fortunatamente per me, se fossi giunto fino a meritar d'essere

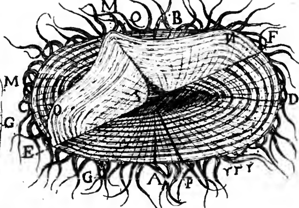
Di V. E.

Umilifs. Devotifs. Oblig. Serv.
Marco Carburi.

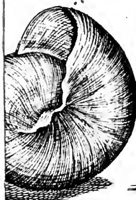
F. 3.



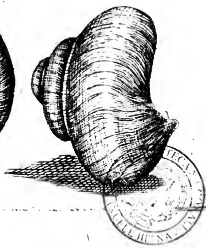
F. 2.



F. 5.

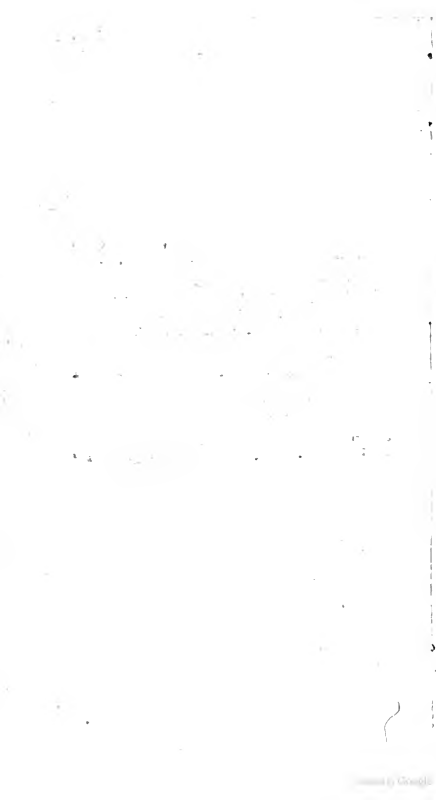


F. 6.





DISSERTAZIONE
FILOLOGICA
SOPRA UN' ANTICA
GEMMA INTAGLIATA
SCRITTA PER
STEFANO BORGIA.



Agli Eruditissimi Signori

S O C J

Dell' Accademia Etrusca

D I C O R T O N A,

e della Colombaria

D I F I R E N Z E

STEFANO BORGIA.

L'Onore, che voi, illustri Accademici, fatto mi avete annoverandomi tra vostri Socj, richiede egli da me un sincero attestato della mia più obbligata riconoscenza, la quale pubblica e solenne esser deve, siccome solenne quello è. Eccomi dunque ad attestarvela vivissima per quanto per me si può il meglio pubblicamente, e che in molte e molte occasioni ardentemente desidero di attestare nella sua pienezza. E perchè il singolare favore merita altro che il semplice ufizio di ringraziamenti e parole, a questo unisco io la dedica di una dissertazion mia, detta

non ha molto (1) in questa nostra Accademia degl' Erranti già Raffrontati. Picciola offerta in vero, nè d' alcun merito; ma io mi confido in voi per natura, e per genio cortesi e gentili, che vorrete pur questa gradire, e che vi disporrete da quest' ora, siccome umilissimamente vi priego, ad ajutare la buona volontà mia, e le mie picciole forze così, che io possa nell' avvenire mostrarmi a voi grato con opere di voi non del tutto indegne. Intanto, qualunque sia, abbiate questa che pur vi s' appartiene, e v' è dovuta sì per l' eccellenza e natura dell' incisa Gemma (2) sì per chi ve la dona e vel' offre, che tutto vi s' appartiene, e più ancor strettamente è ancor vostro. Questo titolo è assai, perchè non tema io di comparirvi innanzi, e per questo le mie note si

(1) *Questa dissertazione fu recitata dall' Autore nell' Accademica sezzione degli Erranti già Raffrontati di Fermo tenuta il giorno 27. di Marzo del 1756. de' quali ha egli l' onore di essere Segretario sotto il Principato del Sig. Conte Giuseppe Spinucci.*

(2) *La Gemma, della quale si tratta in questa dissertazione, vien posseduta dalla Sig. Contessa Beatrice Spinucci, Dama di molto senno, e saviezza, e degna Consorte del sopradetto Sig. Conte.*

te si fanno animo esse pure di venirvi sicure di avere da voi un' illustre ornamento, e di ritrovare in voi amorose rimostranze. Di questo vi pregano quanto sanno e possono il più, e per questo liete vanno contente di aver sottratto alle gravi ingiurie del tempo, ed alle offese della ignoranza la Gemma, che merita certamente l' attenzione de' Secoli. Avrei a questo forse potuto sodisfare colla semplice incisione in Rame, e con brevi annotazioni, ma siccome la Stampa è di pubblica giurisdizione, mi sono trovato nell' obbligo indispensabile di chi si pone a scrivere di dover sodisfare al genio di ciascun Leggitore, ripetendo alcuna volta per breve giro di parole le cose da lor principj. Pochi sono i Leggitori del purgato e sublime vostro discernimento: gl' altri dan sempre mala voce a quelle cose che non son pienamente preparate al loro palato, il quale certamente resterà consolato appieno, e dilettato dalle delicate e dolci vostre ammonizioni, alle quali io sottopongo questa mia dissertazione. Le quali attendendole io a vantaggio mio spero di vederle piene dell' amor vostro verso me, cui tutto mi raccomando. E nulla dicendo di quanto a commun bene cercate pur di meritare, ma per modestia vostra ricusate altamente di

ascoltare, prego D. O. M. che conſervi lungamente coteſte celebratiſſime, e da me venerate Accademie, e che felicemente ricolmi Voi ogni giorno più di virtù, la quale ſola è ſtabile e legittima poſſeſſione dell' Uomo, a gloria e beneficio delle belle e buone Arti, che tanto vi debbono, e vi dovranno in appreſſo.

DIS-

DISSERTAZIONE.

LA pregiabile vetusta Agata, che imprendo a spiegare con questa, qualche ella siasi Filologica, Dissertazione, è incisa in concavo. Siffatta maniera d' intaglio ebbe origine da i Geroglifici formati in prima nella Etiopia, di dove passò ai Greci, da questi agli Etrusci, che tramandaronla coll' Aruspicina, e con altre non poche costumanze ai Romani, da' quali venne communicata alle Nazioni tutte del vasto loro Dominio. Fa di mestiere però confessare, che gli Artisti Greci superiori di molto ai Romani in qualunque arte, per detto dello stesso Cicerone (1) giunsero al sommo. La loro intelligenza e destrezza, la loro continua attenzione nell' imitare la natura, sono le nobili prerogative, che hanno mai sempre contradistinti gl' Incisori di quella fiorita Nazione. I Romani all' incontro non ebbero il gusto dell' intaglio, nè così fino, nè così delicato, benchè assai di fatica ponessero a perfezzionare gl' incominciati lavori.

La Gemma, della quale deesi per me trattare, non vi ha dubbio che sia di maniera Romana, sebene mediocre, perchè opera di un Secolo, in cui la

Scoltura, la pittura, l' incisione decaddero colla poesia, e colla eloquenza dal prisco aureo splendore. La giovanil Testa in essa intagliata non è lavoro, che di un' imperito Artefice: Non vi si osserva un' occhio adattatamente incassato, un naso profilato, una bocca alquanto rilevata, in somma un' aria maestosa, e adorna di quelle grazie sopra tutto il volto, che non si possono definire, e che sodisfano non meno a prima occhiata, che a parte a parte considerate, siccome veggiamo ne' pezzi del buon secolo. Ciò non pertanto, io non me la prenderò con gli Artisti di que' tempi meno felici, dai quali riconoscer dobbiamo la conservazione del manuale, e della pratica delle Arti, perchè se l' Agata non merita alcuna considerazione per la maestria dell' intaglio, ne esigge però molta per l' erudizione che cape, per la quale celebratissimi Letterati delle antiche cose intendenti annola apprezzata non poco, e dato a me forte sprone ad illustrarla.

Ed incominciando dalla Testa collocata nel mezzo della Gemma, questa a detto non tanto mio, quanto de' più esperti Antiquarj, rappresenta il volto dell' Imperadore Marco Aurelio Antonino Bassiano: L' aspetto gentile, ed il labbro grosso ne traggono da ogni esi-

tan-

tanza chiunque ne ſtaſſe dubbioſo. Ciò poſto è ora da notare, ſe queſta appartenga al tempo del ſuo Imperio, ovvero ſe lo preceda, giacchè non vi ſi vede alcuna Corona, e neppur quella di Alloro, cui Baſſiano, dappoichè fu inalzato alla Imperiale dignità, ebbe in coſtume di uſare quaſi del continuo, per eſſere codeſta pianta tenuta come divinatrice (*Tibull. lib.* 2. *Eleg.* 5.); perchè dedicata ad Apollo, celebre per i ſuoi Delfici Oracoli, acciocchè giovaſſegli a divinare le coſe avvenire, (2) ovvero per la creduta virtù dell' alloro contro i fulmini, e morbi peſtiferi, per eſſere da queſti malori liberato. Che nelle Monete Imperiali, quando la Teſta è affatto nuda, ci ſi dimoſtri d'ordinario non eſſer quelle d' Imperadore, ma di alcuno de' ſuoi Figliuoli o veri o adottivi, o di qualche Erede preſuntivo dell' Imperio, oppure di perſone, che non hanno mai regnato., è baſtevolmente noto agli Eruditi: Tuttavolta è coſa pur manifeſta, non poterſi dare ſopra di ciò una Regola generale, perchè a chi voleſſe aſſerire che alcuno non ha preſa la Corona prima di regnare, potrebbeſi far vedere de' ſemplici Ceſari coronati di Lauro, ovvero del Diadema ornati, ed all'incontro Auguſto già Imperadore, Nerone, Adriano, ed altri colla Teſta nuda del

da del tutto. Che se ciò accadde nelle Medaglie coniate per ordine di chi imperava, molto più potè avvenire in una Gemma da privato Artista intagliata. Dal fin quì detto io sono di avviso che l' Agata colla testa di Bassiano, comecche senz' alcuna corona, debbasi riferire al tempo del suo Imperio, al quale come ascendesse or ora il vedremo.

Ritrovandosi Vario Avito Bassiano Figliuolo di Vario Marcello e di Giulia Soemia in età di anni 14. avvenente nel tratto, bello di persona e di viso, e Sacerdote nel Tempio di *Elagabalo* in Emesa Città della Fenicia sua Patria, quando i Soldati dell' Imperadore M. Opellio Severo Macrino allora vivente, che trovavansi acquartierati presso quella Città, furono presi da forte amore per Bassiano, nato dal sovente vederlo nel Tempio sfoggiatamente a guisa di gran Signore vestito, e con risplendente corona in capo fare le consuete cerimonie con tutto il buon garbo in onore di quella Divinità, e regolare in varie graziose maniere allegre Danze intorno agli Altari, animate da spiritose e dilettevoli sinfonie. Narrati a Giulia Mesa Madre di Giulia Soemia questi naturali moti delle Milizie, fece tosto l' accorta Donna sparger voce, che Bassiano era Figliuolo dell'

dell' Imperadore M. Aurelio Antonino detto Caracalla, nome gratissimo ai Romani, merciè del commercio da lui avuto con Soemia nel tempo in cui questa si trattenne in Corte. Siffatta novità commosse non poco gl' Animi de' Soldati, tra per l' amore che nudrivano verso il defunto Caracalla, e pet l' odio, che portavano all' Imperadore Macrino; ma assai più per la cupidità dell' oro offerto loro da Giulia Mesa, se volevano promuovere al Trono Vario Avito Bassiano. Fatto il concerto ed uscita ella una notte di Città condusse il Nepote al Campo de' Soldati, da' quali concordevolmente e con lieto animo, e vestendol di porpora col nome di Marco Aurelio Antonino, fù acclamato Imperadore, che poscia a cagione del suo Sacerdozio fu soprannominato *Elagabalo*. Il fin qui raccontato accadde nell' anno di G. C. 218. a' tempi del Pontefice S. Calisto il dì 13. di Aprile, giorno solenne, siccome da' Romani era a Giove Vincitore (*Ovid. in Fast.*) consecrato.

Fece argine Macrino a cotal fatto con aver tosto spedito Ulpio Giuliano Prefetto del Pretorio accompagnato da buon corpo di Milizie alla volta di Emesa, ma invano. Udito pertanto ch' Egli ebbe l' esito infelice della spedizione, disegnò Imperadore M. Opel-

lio

lio Antonino Diadumeniano suo Figliuolo (3) ed abbandonata Apamea si partì per ritornarsene ad Antiochia. Trenta miglia lungi da questa fù raggiunto dall' Esercito del nuovo Imperadore, da cui fu con tanto valore attaccato, che bisognò lui prendere la fuga verso Bizanzio, dove pero non giunse, perocchè da un vento furioso, nel passare lo stretto, fù rispinto a Calcedonia, e quivi subitamente fu arrestato, e condotto in Archelaide Città della Cappadocia per farne dono a Bassiano, ma ei entrato appena in essa gittossi dal Carro, e rottasi una spalla finì miseramente i suoi giorni, con essergli stato reciso il capo. Contava egli 54. anni di vita, e d' Imperio Mesi 14. Non dissimile fu il fine del picciolo Diadumeniano. In vano si lusingò questi di rifugiarsi dopo la sconfitta dell' Augusto Padre nel Paese de' Parti presso Artabano Re di que' Popoli, perchè fermato per istrada fu morto nell' anno decimo di sua età. Rimase perciò assoluto Padrone del Romano Imperio Bassiano, che ricco di spoglie nemiche fra le liete acclamazioni delle Milizie entrò come trionfante in Antiochia, intitolandosi di per se stesso Augusto e Console, e decorato della Podestà Tribunizia, senza attendere tale autorità dal Senato di Roma, siccome gl' altri Prin-

Principi suoi precessori eran stati, per atto almen di convenienza, usi di fare.

Abbiamo di sopra fatto ricordanza di *Elagabalo*, del quale Bassiano continuò ad essere Sacerdote, ed è notato in una sua Medaglia di Argento SACERD. DEI SOLIS ELAGAB., ma nulla abbiamo avvertito sopra questo Nume, che pure ha molta relazione colla Gemma; Laonde ci sia permesso farne parole in questo luogo. *Elagabalo* da altri appellato *Alagabalo*, e *Belgabel*, da Elio Lampridio *in Vit. Antonin. Heliogab.* da Erodiano *lib.* 5. *Hist. in Macrin.* da Sesto Aurelio Vittore, *de' Caesarib. & in Epitom.* da Eutropio, *lib.* 8. *Rom. Hist.* e da M. Aurelio Cassiodoro, *in Chronic.* è detto *Eliogabalo*. La sua etimologia deducesi da *Ela* o *Ala* che vuol dire Dio, da *el* ebraico, ed i Sirj così chiamandolo intendevano il Sole per antonomasia, siccome gli Ateniesi quando dicevano *la Dea* non altra Divinità intendevano che Minerva. Lo stesso è da discorrere di *Bel* dal Caldeo *Beel* o *Baal* significante *Signore*, che fù vocabolo di Dio a simiglianza di *Adonai* appo i Fenici, di *Mitra* presso i Persiani di, *Adad* fra i Siri, e di *Dionisio* fra gli Arabi, dal che si fà manifesto l'errore di Erodoto, *Hist. lib.* 1. in chiamare il sommo

Dio

Dio de' Babilonesi *Iovem Belum*, dando a Giove il cognome di *Belo*, nome Caldeo, e sinonimo dello stesso Giove, cui i Cartaginesi per motivo di Religione univano al nome, che portavano, secondo il genio degl'Ebrei; così Annibale, Asdrubale, Aderbale, Maharbale, Mastanabale, e simili. I Greci poi soliti ad accommodare i nomi delle altre Nazioni alla loro lingua, da *Ela* fecero *Helion*, che in nostra favella vuol dir Sole, *Sol enim* (scrive S. Gio. Crisostomo, *Hom. de Ascens. Heliæ*) *græco sermone helios appellatur. Unde Helias, vere helios, quoniam curru, atque equis fulgentibus igne, de oceani fluctu, idest de mundi commotione &c. ascendit*. E perciò non *Elagabalo*, ma *Eliogabalo* appellarono il Nume degli Emesi, che secondo la vera origine deve dirsi *Elagabalo*, o *Alagabalo*, e *Belgabel* eziandio, siccome a me pare di aver fin quì bastantemente provato. Il rimanente del nome, cioè *Gabalus*, si deduce da *Gabal*, che significa terminare, e *Gebel* derivato è lo stesso che *limes agri*, per quanto osserva Gerardo Giovanni Vossio nell' Etimologico. Il Salmasio però nelle note alla vita di Aureliano Imperadore scritta da Flavio Vopisco per tal modo si esprime: *Numen Emissenorum Alagabalus, vel Elagabalus ita dictus, quod sub Montis effigie coleretur*.

Se la

Se la voce *Gabal* poſſa ſignificare Monte, ſiccome ſcrivono Domenico Magri *V. Gabalus*, ed alcuni Storici ſpiegando l'etimologia di Gibilterra Città ſituata alle radici del monte Calpe volgarmente chiamato l'una delle colonne di Ercole da *Gebel*, che in lingua Moreſca, ſiccome *Sierra* in Spagnuolo, vuol dir monte, e da *Tarik* nome di uno de' Generali Mori che invaſero la Spagna, il quale ſi mantenne nel Calpe contro gli sforzi de'Goti, in memoria di cui i Mori appellarono *Gebel Tarik* il monte Calpe; avendone ricercato più Letterati, ed in particolare il dotto Abate Franceſco Mariani Beneficiato di S. Pietro in Vaticano aſſai verſato nelle lingue Greca, ed Ebraica, tutti concordemente mi hanno riſpoſto di non ſaperlo: quello che è certo ſi è, che alcuni troncandola chiamavano Baſſiano *Gabalus* per dileggiarlo, diviſando con ciò un palo, od una Croce. *Gebul* (da Gabal) *eſt terminus* (ſono parole di Criſtiano Becmano, *de orig. ling. lat.*) *limes aut rectus ſtipes in arvis, quid niſi tale crux, quæ recta & in excelſo?* Nonio ci aſſicura che ſecondo Varrone *Gabalus* dinota patibolo, il che non ripugna all' altro ſenſo di terminare, ſendo a tutti noto, che per termini de' Luoghi, ſiccome leggeſi nell' antico trattato *de limiti-*

bus

bus, solevansi porre stipiti e pali consacrati da Numa a Giove Terminale (*Dyonis. Alicar. lib.* 2.) che pure ad istromento di patibolo potevansi con ogni agevolezza adattare. Conchiudiamo pertanto che *Elagabalus* altro non vuol dire, che *Deus terminus*; e perchè questo Nume era, siccome fra poco vedremo, rappresentato in un Sasso conico (forma che in più Monti si ravvisa) che pur si ponevano così fatte pietre per termini, vado conghietturando che quinci il Salmasio prendesse occasione di asserire che *Alagabalo*, o *Elagabalo* significhi *Deus Montis*.

Il sasso rappresentante *Elagabalo*, e conservato nel suo Tempio in Emesa, era di color nero figurato a guisa di cono, e per alcuni segni che vi si miravano, credevano que' popoli, che quello fosse la vera imagine del Sole calata dal Cielo in terra. Eccone la breve descrizione lasciataci da Erodiano, *lib.* 5. *Hist. Lapis est maximus ab imo rotundus*, *& sensim fastigiatus*, *propemodum ad coni figuram*, siccome vedesi in due medaglie di argento a Bassiano appartenenti. E qui fa d' uopo osservare con Diodoro Siculo, *lib.* 1. che gli antichi Egizziani adoravano il Sole sotto nome di Orisside, e la Luna sotto quello d' Iside: quindi è che nella medesima maniera, nella quale Iside cornigera rappresentava

va le due corne della Luna, che tale ci comparisce quando è dal Sole in un' angolo del suo corpo illuminata; così anche nelle Piramidi quadrilatere di Egitto raffigurato venisse Osiride, o vogliamo dire il Sole, creduto da tutti gl' antichi marito d' Iside, sebbene da Minuzio, *in Octav.* e da Lattanzio, *lib.* 1. *Instit. cap.* 21. venga a figliuolo della medesima appellato. Emmi ben noto che in quelle quadrilatere Piramidi poterono gl' antichi esprimere gli Equinozzi di Ariete e di Libra, ed i Solstizj di Cancro e di Capricorno, oppure le quattro stagioni dell' anno, o le quattro parti del Mondo, siccome de' quadrati Simulacri di Mercurio spiega Macrobio *Saturnal. lib.* 1. tuttavolta appellando Diodoro Osiride *molti-raggio* da' suoi raggi, ed essendo questi secondo la Scuola degl' Ottici vibrati in figura di cono, non è improbabile che fossero poi questi raggi rappresentati, comecchè malamente, nelle Piramidi quadrilatere. Codesto errore fu corretto dai Fenici confinanti e seguaci degli Egiziani nella Idolatria, cui, mercè de' loro viaggi, trasportarono alla maggior parte delle Nazioni dell' universo; da questi fu adorato il Sole, o sia *Elagabalo*, non in una quadrilatere Piramide, ma sibbene in un sasso di conica forma, quale per attestato di gravissimi Scrit-

tori

tori fu uno de' primi modi di rappresentare le Deità. Quindi ne venne l' antica costumanza di dedicare a Giove, o sia al Sole le cime di alcuni Monti (4) per difetto di altre figure formate dappoi dagli Scultori, e da' Pittori, siccome avverte M. Tullio Cicerone (5)

Ritornando ora alla Gemma, è da sapersi che la Stella collocata presso la testa di Bassiano rappresenta *Elagabalo*, cioè il Sole, in quella stessa guisa, che in altre pietre le stelle (6) significano il giro de' Cieli i sei primarj Pianeti, la Luna uno de' Pianeti secondarj, o siano Satelliti, i dodici segni dello Zodiaco, e le altre celesti costellazioni, che occupano il Meridionale Emisfero, ed il Settentrionale, conosciute dagli antichi in numero di 36. e da' Moderni in numero di 48. I meno pratici nella scienza delle Medaglie dalla Stella distinguono le Monete di Bassiano da quelle di Caracalla feroce per altro di aspetto, giacchè amendue questi Augusti si dinominano nelle Medaglie IMP. CAES. M. AVR. ANTONINVS PIVS AVG. sebbene in alcune di Caracalla siavi talvolta aggiunto il titolo di Germanico, o di Brittannico. La vera figura del Dio *Elagabalo* era conica, per la quale dinotavansi i raggi del Sole, ma per ispiegare con maggior chiarezza essere quel nume il Sole,

le, giudicossi appropofito di rappresentarlo sotto una Stella, non già perchè questo luminoso Astro, o qualunqu' altro corpo celeste sia di forma cosiffatta, sendo a tutti noto essere la figura del Sole sferica, avvegnachè alle volte ci sembri ovata per l' abbondanza de' vapori frapposti tra gli occhi nostri ed il Sole; ma sibbene per l'antichissimo uso degli Orientali, che a tal modo l' esprimevano ne' loro monumenti, e per la maggior facilità dell' incisione, benchè alle volte espresso in una testa con corona radiata, siccome vedesi in una greca Medaglia in rame di Bassiano, ovvero in una giovanil figura colla medesima corona in capo, avente in mano una sferza, siccome in altra Medaglia dello stesso Metallo di Bassiano osservasi (7).

E quì non sarà inutile cosa il narrare quanto operasse, o per meglio favellare quante follezze inventasse a venerazione di *Elagabalo* l' Imperadore Antonino Bassiano Sacerdote di cotal Divinità. In Nicomedia pertanto, dove portossi da Antiochia, incominciò a promuoverne il culto con solazzevoli feste, portando abito Sacerdotale alla maniera di Oriente di porpora e d'oro tessuto, e maniglie fregiate d'oro e di gemme alle braccia, e ricco giojello in capo a guisa di tiara *quia pulcrior fieret*

ret (così Lampridio), *& magis ad fœminarum vultum aptus*. In tal modo vestito volle essere ritrattato unitamente col suo Dio, qual pittura mandò poscia a Roma, ordinando che si appendesse nella Sala del Senato, e che ad ogni ragunanza de' Padri conscritti s' incensasse, e di più che i Ministri Sacri di Roma, cioè i Flaminj, i Sali, i Luperci, i Galli ed altri ne' loro Sacrificj, prima di qualunque Nume invocassero *Elagabalo*, siccome fece l'Imperadore Domiziano per rapporto a Pallade, della quale, dimenticatosi della vera propria Madre, pretendea d' esser figliuolo (*Alex. ab Alex. Gen. Dier. lib.* 4. *cap.* 17.)

Nel 219. si portò Bassiano a Roma, ove giunto, dopo aver constituito, non già per alzare la condizione delle femine, ma per abbassare i Padri della Patria, un Senatulo di Donne nel Colle Quirinale, capo di cui dichiarò Soemia, acciocchè quivi si trattassero e decidessero gl' assai rilevanti affari di abbigliamenti, di precedenze, e di distinzioni della Republica feminina, tutti i suoi pensieri rivolse ad ampliare il culto del suo Dio in Roma, senza punto logorarsi il capo nell' applicazione al governo. Fece pertanto fabbricare nel Colle Palatino un grandioso Tempio, nel luogo appunto ove fu quello di

di Orco, o sia di Plutone, e quivi collocò il conico Sasso fatto venire da Emesa, ed insieme con esso vi ripose tutto ciò che di più sacro era in Roma, come il fuoco conservato sempre ardente dalle Vestali, il Simulacro della Madre Idea, detta pur Cibele, venuto da Pessinunte Città della Frigia, (8) l' Ancile, o sia quello Scudo caduto dal Cielo, e custodito da Salj, e simili gentilesche superstizioni, per ridurre in sì fatta maniera la divozione de' Romani al culto del solo *Elagabalo*, cui pretendea venisse onorato da' Giudei, da' Samaritani, e per fin da' Cristiani. Attorno al magnifico Tempio fece ergere più altari, ne' quali ogni dì sacrificavasi molta copia di buoi e di pecore, e talvolta per modo assai inumano scannavansi più nobili garzoni scelti da tutta l'Italia, e si spandevano squisiti vini alla presenza de' Senatori e Cavalieri Romani vestiti alla maniera de' Sacerdoti Orientali, nel mentre che il pazzo Imperadore ancor esso *indutus* (mi servirò delle parole di Lampridio) *barbara veste*, *quali Siri Sacerdotes utuntur ..... ex quo potissimum Assirii cognomen cepit*, conduceva i festevoli Cori intorno agl' Altari fra il dolce concento di musicali strumenti, e colle Donne di Fenicia, che leggiadramente carolavano battendo cembali e timpani.

Un sol Tempio non parve sufficiente a Bassiano per *Elagabalo*, laonde altro ne fece costruire ne' borghi di Roma, dove (la pazzia Madre di tutti i mali va sempre crescendo) conduceva a spasso talvolta il suo Dio posto sopra di un carro trionfale, per l'oro, e per le preziose pietre risplendente, tirato da candidissimi cavalli, siccome vedesi in più sue Medaglie, in una delle quali leggesi la seguente iscrizione SANCT. DEO SOLI ELAGABAL. Seguivano il carro le Statue degli Dei di Roma riputati da Bassiano quali servi e ministri del suo *Elagabalo*. Se piacesse a' Romani il veder tolta la mano al suo Giove Altitonante da questa forastiera divinità è cosa più da immaginarsi, che da descriversi: *Inter ejus scelera* (così sensatamente Lampridio) *est illud de Heliogabalo*; *non solum quod Deum peregrinum introduxit in Urbem*, *aut quod eum novis & magnis honoribus affecit*, *sed quod Jovi eumdem anteposuit*. (9)

Per quanto è a mia notizia alcuna nazione non ebbevi, che adorando il Sole non riverisse pure la Luna. Antichissimo è il culto renduto a questi due grandi Luminari (*Plat. Cratyl.*) anzi e opinione assai ben fondata, che da questo incominciasse la prima vanità ed apostasia degl'uomini fin da'tempi di Nembrod,

brod, che significa *Rubelle*, dal quale consacrato l' elemento del fuoco (10) tosto communicossi questa idea al Sole corpo tutto di Fuoco, ed alla Luna, che da raggi Solari riceve la sua luce, a cagione della medesima luce, del calore, e degl' altri beni che ci compartono. L' errore fù grande, perchè fondato in una falsa riconoscenza, che in vece di giugnere fino a Dio, fermavasi nel velo, che lo nascondeva in mostrandolo (*Sapient. cap.* 13. *v.* 3. 4. 5. 6.) Massimo però fu l' altro dell' Idolatria figurata che gli tenne dietro, per cui gl' errori crebbero oltre misura. Incominciò questa nella Cananitide fin da tempi di Labano (*Gen. cap.* 31. *v.* 19.) anzi prima ancora dell' incendio di Sodoma, e di Gomorra, ma nell' Italia non propagossi che molto tempo dopo la fondazione di Roma, e la sovranità di Numa Pompilio, che non volle si pingesse o si scolpisse ne' Tempj in veruna forma Dio, appellato da Pittagora (*Plutarch. in Num.*) primo principio, mente invisibile ed increata, ed aliena da qualunque sentimento e passione. Idoli pertanto si fecero d' ogni materia rappresentanti le Divinità tutte prese da i corpi celesti, dalle Meteore, dagli Elementi, dai Minerali, dalle piante, dai pesci, dai volatili, dal terrestre bestiame, dagli Uomini, e dal-

ra pura immaginazione di questi (11) in numero così grande, che Atlante, siccome argutamente cantò Giovenale *Satyr.* 13., stiede quasi in procinto di piegare sotto il forte peso di tanti Dei.

Prandebat sibi quisque Deus, nec turba Deorum
Talis, ut est hodie, contentaque Sidera paucis
Numinibus, miserum urgebant Atlanta minori
Pondere. Nondum aliquis sortitus triste profundi
Imperium, aut Sicula torvus cum Conjuge Pluton.

Non sia maraviglia adunque se Bassiano, dal quale volevasi soltanto dai Romani venerato il suo Elagabalo, cioè il Sole: *Id agens* (L'avverte Lampridio) *ne quis Romæ Deus, nisi Heliogabalus coleretur*, prestasse alla Luna similmente culto divino, perchè siccome abbiamo accennato, fin dal primo nascere dell'Apostasia a questi due Corpi celesti si rese, e si rendè dappoi mai sempre un medesimo culto. Quindi è che nella Gemma non solo vi è posto il Sole, ma ancor la Luna. Fù così grande per essa la venerazione di Bassiano, che giunse a darla per Moglie ad *Elagabalo*. Scelse perciò Minerva, ch'essere stata una medesima cosa colla

la Luna presso i Gentili il dimostra S. Agostino, *de Civ. Dei lib. 7. cap. 16.* e fattosi dare dalla Vergine Vestale massima il celebre Simulacro di questa Dea, detto Palladio, quantunque non il vero, ma un finto gli consegnasse, stava in procinto di stringere il divino parentado, quando risovvenendogli, che una Dea Armigera non era di buon proposito per lo Dio, ad altra rivolse le sue premure. Una Divinità si richiedeva per *Elagabalo*, siccome allorchè Bassiano dopo aver ripudiata Giulia Cornelia Paola volle in isposa Aquilia Severa Vergine Vestale (12) per inorpellare la stravagante pretensione, soleva dire, che a chi era Sacerdote, non con altra che con una Sacerdotessa era dicevol cosa maritarsi: Piacque all' Imperadore sopra tutte le altre di scieglierе per *Elagabalo* la Dea Urania, o sia la Regina del Cielo, siccome l'appella Geremia, *cap. 7. vers.* 18. creduta la Luna, detta dai Fenici *Astroarchen*, e famosa per il suo Tempio in Cartagine, il più rinomato nell' Affrica (*Salvian lib.* 8. *de Gubern.*) perocchè a questo accorrevasi per implorare l'ajuto della Dea nelle grandi calamità, ed in ispezie per ottenere la pioggia (*Tertull. Apolog. cap.* 23.) Ne fece pertanto trasportare in Roma il Simulacro unitamente con l'oro, e con tut-

to quello, che in esso eravi di più prezioso, acciò servisse al suo Dio per sostentamento del carico Matrimoniale. Giunta poi che ivi fù la Statua, cioe la Sposa di *Elagabalo*, diede ordine Bassiano, che nell' Augusta Città, e nell' Italia tutta festose allegrie si facessero, a fine di onorare il meglio, che per lui si potesse, le Nozze di cotai Numi. Non era egli un' Imperadore, a cui s' era intorbidato più d' un poco il cervello? Ed ecco dove andiede à terminare la Religione per *Elagabalo* del forsennato Bassiano, che punto non si vergognò per tante sue pazzie dal comparire ridicolo in faccia di tutti. Non furono da meno delle altre il lasciarsi vedere in pubblico ora in donnesco ammanto con appellarsi Bassiana, e talvolta vestito da Vergine Vestale, alcuna fiata da Venere, o da Cibele, alla quale volle pur ministrare come uno de' suoi Galli, e finalmente da Bacco a somiglianza di Commodo, che si fece sovente vedere qual' Ercole colla Clava, o qual Mercurio col Caduceo im mano [*Lamprid. in vit. Commod.*] per tacere dell' Imperadore Gajo Calligola, a cui guastatosi il cervello, non più uguaglioss agli Dij, ma garreggiò con Giove stesso. La sua Corte era una Babilonia d' infamità e di lascivie, ed egli una Sentina di abomi-

minevoli vizj, pieno di albagia, di lusso, di gola, di libidine, e di crudeltà, per le quali cose dopo aver' adottato per suo figliuolo il Cugino Alessiano in età di anni 14. nato da Giulia Mammea, avendone l'adottante 17. (ne ridano pure i Giureconsulti) il dì 16. di Marzo del 222. fu da' Soldati Pretoriani trucidato insieme con Soemia Augusta, e con più Ministri delle imperiali scempiaggini, e gittato senza bruciarsi il suo Cadavero nel Tevere, e raso a perpetua infamia dalle Iscrizzioni a lui poste il nome di Antonino assai accetto ai Romani per l' onorata memoria di Antonino Pio, di M. Aurelio, e di Settimio Severo, nominato di lì a poi per ischerno *Pseudantoninus*, *Sardanapalus*, *Tiberinus*, *Lupus*, *Impurus*, *Tractitius*. In siffatta maniera, cioè col fine ordinario de' Tiranni, terminò l' Imperio, e con esso la vita M. Aurelio Antonino Bassiano Sacerdote di *Elagabalo*.

Dopo il Sole, o sia *Elagabalo*, e la Luna, o sia la Dea Celeste, siegue nella Gemma un Serpente, sopra di cui sembra poggiare la Testa sventata di Bassiano. Lampridio nella vita di questo Imperadore in più luoghi fa menzione de' Serpenti. Racconta egli che Bassiano racchiuse vivi nel Tempio di *Elagabalo* un Lione, una Scimia, ed

una Serpe : e che era suo costume di mandare ai Parasiti, cioè agli Scrocconi, vasi pieni di Ranocchi, di Serpenti, e d' altri simiglianti Animaletti. Riferisce inoltre la detestabile crudeltà da lui usata all' affollato Popolo concorso a vedere i giuochi, addosso al quale ordinò che si gittassero molti veleniferi Serpenti, forse, cred' io, per mirarne lo scompiglio, e la confusione subitamente nata per l' inaspettato Regalo. Narra finalmente che Bassiano *Ægyptios Dracunculos Romæ habuit*, *quos illi agathodæmonas vocant*, ed oltre a questi degli Ippopotami, un Rinoceronte, ed un Cocodrillo, che pur sembra meritar luogo tra' *Serpenti*. Dal fin qui esposto di Lampridio altro non può ritrarsi a spiegare il Serpente inciso nell' Agata, che le testè citate sue parole. Que' Dragoncelli accennati dallo Storico altro non sono che Serpenti, per i quali dinotavansi i Genij buoni, sopra di che è da brevemente discorrere per mettere in chiaro quel che ei ci narra.

I Genij immaginarie Deità appo gl' antichi erano considerati come custodi di ciascheduno dal momento in cui nasceva fino alla morte (*Censorin. de Gen. & Lar.*) Di questi altri erano Mani, cioè buoni, ed altri cattivi (13) chiamati da Orazio *lib. 2. Epist. 2. album & a-*

&.atrum, e nelle vetuste Lapidi Genio buono, e Genio malo, con queste note G. B. D. M. P., cioè *Genio bono dicavit monumentum publice*, G. M., cioè *Genio malo*, cui siccome insegna Labeone (*Ap. S. August. de Civit. Dei lib.* 1. *Cap.* 11.) rendevano con Sacrifici, e con meste preghiere propizio, acciocchè loro non nocesse, ed all' incontro supplicavano il buon Genio, perchè li guidasse alla virtù, ed a questo dedicavano i loro Sepolcri con quelle notissime formole D. M., cioè DIIS, ovvero DIS. MANIBVS = DEIS. MAN = D. M. S. *acrum* = D. I. *n* = *feris* M. *anibus* = D. M. E. † M. *emoriæ* Æ. *ternæ* = D. M. P. *osuit* = D. M. V. *otum* F. *ecit.* Per lo che demolire i Sepolcri era per loro la stessa cosa, che violare i Genii Mani, i quali non guari differivano dai Penati, e dai Lari.

Dai Greci codeste Deità tutelari appellavansi demonj, o Agatodemonj, ne' quali secondo la loro falsa credenza gl' Uomini di gran valore dopo aver pagato il tributo alla natura trasformavansi, divenendo porzione di un genere mezzano, al dire di Plutarco, *lib. de Orac. def.* fra gli Dei, e gli uomini: Cacodemonj poi chiamavano i genj cattivi, ne' quali convertivansi que' che si erano malamente in vita diportati (*S. August. de Civ. Dei lib.* 9.

cap. 3.). A questi cattivi appartenevano quelle tetre ombre, che bene spesso ci narrano gli antichi di aver mirato attorno i Sepolcri, que' spiriti maligni, per fugare i quali solevano al nascere e tramontare del Sole fare strepito con bronzi, o con ferri, oppure sospendere per le case (rito praticato ne' Compitali) alcuni pupazzini, e palle di lana, acciocchè ogni lor maltalento sfogassero su que' bambocci, siccome avverte eruditamente il dotto Uditore Giambattista Passeri nella sua nobile dissertazione sopra alcuni monumenti Etruschi del Museo Corazzi di Cortona inserita nel Volume I. delle memorie di varia erudizione della chiarissima Società Colombaria Fiorentina. Per fine a' cattivi Genj spettavano quelle Lemuri e Larve, delle quali più strane cose mi rammenta di aver letto (14). Ne' monumenti dell' antichità i Genj buoni rappresentansi in varie forme, la più frequente pero è quella della Biscia, siccome osservasi nella gemma comune ai Latini, ai Greci, ed agli Egizj, ma a questi in modo assai più particolare, perchè oltre l' esprimerne la figura, ebbero eziandio in costume di allevare demesticamente vivi Serpenti e nelle private case (*Herod. Hist. lib.* 2. *cap.* 5.) e nelle pubbliche, una delle quali era il sotterraneo del

cele-

celebre Laberinto situato presso Arsinoe Città dei Cocodrilli nella estremità meridionale del famoso Lago fatto scavare dal Re Meride, nel che Bassiano volle imitarlo, siccome scrive Lampridio.

Altra spiegazione eziandio può darsi al serpente inciso nell' Agata, giacchè codesto animale fu dagl'antichi adoperato a simboleggiare assai cose, come occulti Misterj, avvenimenti felici, infausti successi, attributi di divinità, luoghi sacrosanti ec. e per le qualità collocate dalla natura ne' serpenti, e per le favole inventate da'Poeti di tanti Dii trasformati in serpenti, e per i molti e varj prodigj co' Serpenti operati. Nel secolo, in cui regnò Bassiano, non era punto scemata questa superstizione per i serpenti; imperciocchè gli Eretici Ofiti discepoli de' Valentiniani se ne fecero un nume adorando Gesù Cristo sotto figura di serpente, nella quale empiamente asserivano, che si trasformasse, per indurre Eva a gustare del vietato frutto dell' Albero della scienza del bene e del male (*S. Epiphan. Hæres.* 37. Non mi sembra adunque inverisimil cosa, che nella Gemma la Serpe possa eziandio riferirsi al Sole ed alla Luna, giacchè è notò, che la biscia fu di questi corpi celesti simbolo manifesto per le fisiche qualità addotte da Macrobio,

Saturn. lib. 1. allusive alla sanità ed alla vita espresse nella parola Egizia *heve* o *hava* che vuol dire serpente e vita, dalla quale altri termini sono derivati, come *ævum*, cioè vita, ed *ave*, che è un desiderio di vita. Al Sole pertanto, ed alla Luna conveniva il Serpente, e per la medesima Ragione a tutte quelle Divinità eziandio, che riferivansi al Sole, oppure alla Luna dagl' Antichi assegnavasi il Serpente, anzi talvolta attortigliato in modo che esprimesse il corso del simboleggiato Astro o Pianeta, siccome apertamente osservasi nell' Iside del chiarissimo Proposto Antonio Francesco Gori illustrata dal dotto Uditore Giambattista Passeri *Thes. Gemm. Astrif. Vol.* 3. *diss.* 2. nella quale i Serpenti spiegano a maraviglia il moto non retto, ma peristaltico della Luna ora verso Borea, ed ora verso Austro. Quante poi fossero le Divinità, che al Sole, o alla Luna avessero rapporto, non è nostro istituto il formarne trattato. Se vogliamo prestar fede ai Mitologi, queste erano molte, e perciò contradistinte col Serpente. Così alle statue di Appollo, mirasi sovente appresso un Dragone; così veggiamo Bacco ancor bambino cinto dalle Parche di Serpenti usati nelle sue Orgie dalle Baccanti (*Diodor. lib.* 3.) Mercurio similmente co' Serpenti nel Caduceo (*Ma-*

(*Macrob. Saturn. lib.* 1.) Mitra nel Bassorilievo illustrato da Antonio Vandale nella Dissertazione sopra l' origine del Taurobolio ha pure il Serpente, ed Ercole, che da più Scrittori con Apollo confondesi, non ne è senza in una Medaglia de' Lacedemoni accennata dal Dottor Giovanni Lami nella eruditissima, *diss. de' Serpenti Sacri Sez.* 4. §. 10. inserita nel Tom. IV. de' Saggi di dissertazioni della nobilissima Accademia Etrusca di Cortona. Serapi ha un Serpente cristato nell' anaglifo riferito dal Cupero nell'Arpocrate con la seguente Iscrizione.

DEO. SERAPI
M. VIBIVS
ONESIMVS
EX VISV

E ciò per dinotare che queste con assai più Divinita, le quali a bello studio intralascio, altro non erano che il Sole. Brevemente ora della Luna. Cerere vedesi nelle Medaglie d'Eleusi assisa sopra Cocchio tirato da alati Dragoni. La Luna degli Jerapolitani era espressa sotto la forma di due Donne cinte da Serpenti (*Macrob. lib.* 1. *Saturn.*) e da' Persiani, siccome Giulio Firmico, *de error profanar. Relig. cap.* 5. riferisce, veniva onorata nella figura di una Donna *triformi vultu*, da gran Serpenti avvolta. Minerva in un' Aga-

ta,

ta, posseduta dal coltissimo Commendatore Francesco Vettori, nel lembo della Clamide ha quattro Serpenti (*Vid. init. descript. Numis. Hjeronym. Eq. Odam.*) La Dea Salute ha ne' vetusti monumenti per simbolo della sua Relazione colla Luna la biscia. *Hinc est* (così Macrobio, *Saturn. lib.* 1. di questa Dea, e di Esculapio) *quod Simulacris & Esculapij, & Salutis Draco subjungitur, quod hi ad Solis naturam, Lunæque referuntur*. E quì è da notare, che non solo molti Dei de' Gentili avevano rapporto o al Sole, o alla Luna, ma eziandio, che un medesimo Nume secondo i varii suoi effetti ora alla Luna, ed ora al Sole si riferiva (*vid. Fortun. Licet. de quæsit. per epist. Epist.* 25.) siccome è noto di Bacco appellato alcuna volta Bacca, di Giove detto pur Giunone, e della Dea Venere, che per la sua Relazione col Sole è appellata da Macrobio, *Saturn. lib.* 3. il Dio Venere, al che allude quella celebre formola SIVE DEO. SIVE DEÆ. da i Gentili usata per mettersi al coperto dal mentire nella invocazione de' Numi; anzi la stessa Luna considerata quando a noi communica per riflessione la sua luce, che dal sole riceve, chiamavasi il Dio Luno, sopra di che è ridicola la seguente Storiella, che si legge appo Sparziano, *in Caracall.* Racconta que-

questo antico Scrittore, che gli abitanti del Cairo erano immersi in una vana superstizione, avvisandosi che coloro, che avessero chiamata la Luna di questo nome femminina, sarebbono Servi e Schiavi alle Donne, la dove colui, che avesse creduto che questa Divinità fosse Maschia, sarebbe sempre superiore e signore della sua Moglie, nè verrebbe mai per alcuna Donna ingannato. Passiamo ora dalla antichità figurata alla scritta.

Sieguono sotto il Serpente alcune Lettere greche quadrate sopra le quali, che a tal modo debbonsi leggere CNOUBIS, in prima riferiremo quel che altri han pensato, e poscia ne daremo, per quel che a noi ne pare, la giusta spiegazione. Basilide condiscepolo di Saturnino nell' infame Scuola di Menandro, ed autore della Setta de' Basilidiani nel primo Secolo stabiliva più classi di nuovj Angeli sotto un Duce, o sia primo Angelo appellato *Abraxas* (*Tertull. de præscript. cap.* 46. *S. Irenæus adversf. Hæres. lib.* 1. *cap.* 23.) il quale nelle sue greche lettere contiene il numero de' giorni 365. necessarj a compiere l' annuo corso del Sole, e nella sua etimologia significa *Padre increato*. I nomi di questi Angeli presi bene spesso dalle sacre carte (15) leggonsi nelle gemme dette *Abraxes* inventate dai Magi, dagli A-

rio.

rioli, e da altri dell' uman genere ingannatori, mascherati sotto nome de' Basilidiani, de' Gnostici, de' Valentiniani ec. che pur troppo la nascente Chiesa molestarono colle loro empie dottrine. Fra gl' Angeli de' Basilidiani contavansi trentasei decani, ad ogni tre de' quali era dato il possesso di un segno dello Zodiaco. *Omnem Zodiaci* (così Giulio Firmico, *lib.* 4. *cap.* 16.) *possident circolum, ac per XII. signa extendentur*, ed uno appunto di questi XXXVI. Decani anzi l' ultimo del segno di Cancro vien creduto dagli Scrittori il cnoubis inciso nell' Agata, cui andiamo spiegando, nome che frequentemente vedesi nelle Gemme *Abraxes*. Peraltro non vogliamo qui tacere come l' eruditissimo Giambattista Passeri, perchè questo cnoubis non è registrato nel Catalogo lasciatoci da Firmico, *Astronom. lib.* 4. de' XXXVI. Decani, e neppure in una Gemma da lui riferita nella Raccolta, che ha per titolo *Sycophantia Magica num.* 82. *in Thes. Gem. Astrif. Vol.* 2. nella quale sono incisi XXXVI. nomi, che egli opina possano essere de' Decani, a buona Ragione dubita se apposti siansi que' che sin' ora hanno il commune avviso abbracciato, e noi ci reputiamo a gloria di seguitarlo, sicuri di non allontanarci dal

ci dal vero colla ſcorta di un valent' Uomo cotanto nella ſcienza antiquaria verſato:

Facciamoſi ora a dare una più adequata ſpiegazione allo *CNOUBIS*, inciſo nella Gemma. Noi ſiamo di avviſo, che queſto *CNOUBIS* ſia un Sinonimo del celebre Idolo dagli Egizj appellato ora *CNUPHIS*, ed ora *Kneph*, e non già uno de' ſegnati XXXVI. Decani. Coſa mai intendeſſero gl'Egizj per queſto nume, or ora il vedremo. Pertanto vogliamo quì riferire quel che Strabone *Geograph. lib.* 17. *Ægyptus*, ne ha ſcritto: *Deinde Apollinis Urbs, quæ etiam Corocodilis eſt inimica. Syene vero, & Elephantina, altera quidem in finibus eſt Ethiopiæ, & Ægypti Urbs: altera inſula dimidio ſtadio in nilo ante Syenem poſitæ, inque ea Urbs, quæ* CNVPHIDIS *templum habet, & Nilometricum. Hoc autem eſt puteus &c.* Euſebio, *Præp. Evang. lib.* 3. *cap.* 11. e Plutarco, *de Iſid. & Oſir.* poco ſi diſcoſtano da Strabone. *Jam vero* (ſono parole di Euſebio) *Ægyptiorum Theologiam ſequentibus notis adumbratam eſſe tradit* (nempe Porphyrius) *effectricem illam rationem, quæ ab illis* CNEPH *appellari ſolet, humana ſpecie configurant colore cæruleo, eoque nigricante, cingulum, ac Sceptrum manu tenentem. Huic in capite regius ex penna galericulus eſt .... Hunc porro Deum*

ex

ex ore ovum effundisse narrant, ex eoque satum alium esse Deum, qui ab ipsis Phtha, Vulcanus a Græcis nominatur. Ovum autem Mundum interpretantur &c. Sentiamo ora Plutarco. *Cum autem ad alenda, quæ venerantur animalia, sumtum suppeditent constitutum Ægyptii, soli, ut fertur Thebaidos incolæ immunes sunt. Hi enim mortalem Deum nullum censent, sed Deum qui* KNEPH *ipsis dicitur, ortus exortem, & immortalem putant*. Ciò premesso può a diritto riprendersi Pierio Valeriano, *lib.* 1. *Hieroglyphicor.* di errore per aver intitolato il primo Capitolo di questo suo libro, nel quale parla del Creatore, e della creazione del Mondo, *de Eneph Ægyptiorum Deo*, in vece di scrivere *de Cneph Ægyptiorum Deo*. I varj Simboli descritti da Eusebio, co' quali *Cneph* veniva distinto, hanno tutti il loro significato: imperciocchè la penna sopra il capo dinota essere il Creatore non solo sublime e cospicuo, ma ancora da umano intelletto impercettibile; al che volle alludere Sanconiatone appo Eusebio, *Præp. Evang. lib.* 1. *cap.* 10. riferendo che Taauto fingeva tutti gli Dii alati, nella qual forma erano bene spesso dagli Antichi espressi, siccome è manifesto da' Simulacri di Pallade, di Marte, di Saturno ec. la figura di uomo dimostra il Creatore autore della vita: l'a-

l' ammanto ceruleo significa essere la sedia di lui nel Cielo: lo Scettro dà a divedere la regia podestà sopra tutta la natura: la fascia è segno del circolo dello Zodiaco per cui i diversi tempi distinguonsi dell' annuo corso del Sole: finalmente l'ovo, che tiene in atto di mandar fuori dalla bocca, spiega la creazione del Mondo fatta da Dio con una sola parola *fiat*, giacchè gli Egizj per l'ovo intendevano il Mondo, forse per l'analogia, che passa tra l' ovo ed il Mondo a lungo esposta da Fortunio Liceto *resp. ad quæs. per epist. epist.* 26. e da Macrobio *Saturn. lib.* 7. in poche parole diciferata: *Consule* (così egli) *initiatos Sacris Liberi Patris, in quibus hac veneratione ovum colitur, ut ex forma tereti, ac pæne spherali, atque undique versum clausa, & includente intra se vitam, Mundi simulacrum vocetur.*

E' notabile nello *Cnoubis* inciso nell' Agata la figura quadra di alcune lettere assai commune nelle Gemme dette Basilidiane, e che per mio avviso dall' Artefice fu adoperata come un condimento di vetusta Maestà, e per dare maggior pregio alla Scrittura. Che gli Antichi formassero sulle gemme colla ruota, e col diamante, e su de' marmi collo scarpello lettere quadrate è cosa fuori d' ogni dubbiezza: ma si dee tuttavolta

con-

concedere non essere così frequente questo modo di scrivere, e ciò, se mi appongo, perchè ogn'arte d'ordinario incomincia dalle cose più facili, e meno culte, e perchè, come sembrami, e più agevole lo incidere la figura quadra che la rotonda, da quella i più antichi facilmente incominciarono. Ripulitasi di poi vie più l'arte si adoperò la figura rotonda. Così molte lettere e. g. la E, Σ ec. per l'avanti di figura quadra, sul principio del Romano Imperio, in cui le cose tutte tolsero un più nobile aspetto, furono mutate nella rotonda a questo modo Є, C che bene spesso in ossequio della venerabile antichità vedesi unita alla quadra, e nelle opere de' tempi migliori, siccome si fa manifesto dal libro di Fulvio Orsino sopra le Immagini ed elogj degli uomini illustri, ed in quelle de' peggiori, siccome è noto fra le altre da una Iscrizzione del secolo V. riportata nell' eruditissima Storia, che ha per titolo *Excursus Literarii per Italiam cap.* 12. §. 5. *Vol.* 1. del celebre Padre Francesco Antonio Zaccaria dell'inclita Compagnia di Gesù e Bibliotecario dottissimo di S. A. S. il Sig. Duca di Modena. *Spectatum admissi risum teneatis, Amici?* Potrebbe quì dire l'accorto Leggitore con Orazio, *de Art. Poet.* riflettendo a queste mie deboli ragioni, e farmi

mi insieme toccar con mani, come le prime Iscrizioni, che giunsero a nostra notizia, tale è la Sigea illustrata da Edemondo Chisul, e l'Anaglifo del Conte Camillo Silvestri, che credesi posto per voto a Castore e Polluce da un uomo Trojano, hanno frequentemente la tonda figura, non così però la quadrata. Questa è una difficoltà, alla quale non saprei rispondere, senza ricorrere al piacimento degli Artefici. E vaglia il vero, quante mutazioni non solo ne' trasandati tempi, ma di presente eziandio scorgiamo, nelle arti e liberali e servili? delle quali se ne vogliamo render ragione, dovrem dire con Giovenale, che *stat pro ratione voluntas*. Nè per quanto io sappia, leggiamo veruna convenzione fatta dai Capi delle Arti di così doversi fare, o diversamente, e se vi è stato alcun tacito accordo dalla costante imitazione introdotto, sempre tuttavolta certa cosa è, che i primi inventori mossi furono da qualche loro bizzarro capriccio, e perchè così loro piacque di operare.

Anche nelle Lapidi ed antichità Etrusche vedonsi quadrati caratteri, e nel Tomo III. del Museo Etrusco del virtuosissimo Proposto Antonio Francesco Gori non ne mancano degli esempj, siccome neppure nelle antichità di carattere Romano, sopra di che è os-

ser-

servabile un diaspro rosso del dovizioso Museo Vettori notato con queste lettere

LA OFFEL

LIVSPIIPEDI

AGENELLI

A

(16)

Nelle eleganti osservazioni *in Græc. pervet. Icon. lign. SS. Cruc. cap.* 12. §. 45. dell' eruditissimo P. D. Anselmo Costadoni è riportata una Iscrizzione del XII. secolo, nella quale osservansi alcune lettere quadrate, ed in altri monumenti per fine mi rammenta di aver vedute queste numeriche figure

[numeral figures], [numeral figures], [numeral figures], [numeral figures]

[numeral figures] [numeral figures] [numeral figures], [numeral figures],

in vece di C, CIↃ, IↃↃↃↃ, CCCIↃↃↃↃ, CCCCIↃↃↃↃ.

Venghiamo ora, dopo aver esposta la parte anteriore della pregiabile Agata, alla spiegazione della posteriore, notata con tre S. da una linea per mez-

zo

zo attraversati. E insegnamento, comecchè falso, de' Rabini riferito dal dottissimo Agostino Calmet, *in Diction. Biblic. V. Lamia*, & *Lilith*, dal celebre Girolamo Tartarotti nell' eruditissimo libro sopra il congresso notturno delle Lamie, e da altri, che avendo il nostro protoparente Adamo rampognata *Lilith* sua prima moglie, questa piena di feminile sdegno pronunciato l' adorabile nome di Dio *Jehovah* tosto in aria elevossi per girne lungi dal mârito; Adamo abbandonato dalla Consorte fece immantinente ricorso al Signore, e tre Angeli ne ottenne a procurare il sollecito ritorno di *Lilith*, dal quale dipendeva la vita, o la morte di cento de' suoi figliuoli per ciascun giorno. Ma la crudel donna non si lasciò persuadere dall' Angelica eloquenza, promise bensì, ch' ella non averebbe recato nocumento alcuno a quei fanciulli, addosso ai quali i loro rispettabili nomi *Sennoi*, *Sasennoi*, *Samangeloph* venissero collocati. Questa graziosa favola ho io inteso raccontare da più d'uno de' moderni Ebrei, che per l' uso ritengono di porre que' nomi a' loro figliuoli subito nati per guardarli dalle insidie di *Lilith*, voce che nel Caldeo, e forse ancora nell' Ebreo significa lo stesso che lo *Strix* usato dai Greci, e da' Latini a denotare un' Assiuolo, o un

Gu-

Gufo, o altro notturno rapace uccello, cui credevano volasse la notte sopra le culle degli infanti, e lor succiasse il sangue, e che poscia le donne in quell' uccello si trasformassero, onde ne ebbero l' uffizio, ed il nome. Codesto volatile è rappresentato in un diaspro eruditamente esposto dal Balì Gregorio Redi nella Dissertazione sopra gli Dei Aderenti inserita nel Tom. II. fra quelle dell' Etrusca Accademia di Cortona.

Dal fin quì detto a me par manifesto che a quegli Angeli Rabbicini, *Sendoi*, *Sansennoi*, *Samangeloph*, o come altri (*Paolo Medici Riti, e costumi degli Ebrei cap.* 2.) scrivono *Sanvi*, *Sansanvi*, *Samangalef* ovvero (*Girol. Tartarot. del Congress. Nottur. delle Lamie lib.* 1. *cap.* 1. §. 2.) *Sanoi*, *Sansanoi*, *Sammangalaph* debbonsi riferire i tre Sincisi nella parte posteriore dell'Agata, per i quali viene disegnato il principio de' loro nomi, e che ad altro fine non furono in essa intagliati, che per guardare lo stesso Imperadore M. Aurelio Antonino Bassiano divotissimo d' ogni più strana superstizione dagl' insulti, e trame di *Lilith*, supponendo io che l' Agata tratta di sotterra in Roma nell' anno 1750. stata sia una di quelle molte Gemme usate da Bassiano, di cui conta a tal proposito Elio Lampridio *annulos etiam negatur iterasse*. Un certo Crispino fu da Giove-

venale *Saty.* I. notato di gran lusso negli anelli, perchè soleva mutarne secondo il variare delle stagioni.

Cum pars Niliacæ plebis, cum verna Canopi
Crispinus, Tyrias humero revocante lacernas,
Ventilet æstivum digitis sudantibus aurum.

Ma Bassiano, la di cui vita in ogni pubblica e privata azione fu un continuo prodotto di singolarità, oltrepassò ogni misura, e questo appunto ci fa manifesto il detto dello Storico, *anulos etiam negatur iterasse*.

A vero dire le pietre incise con questi ed altri magici caratteri, assai frequenti fra le antichità, che a i Basilidiani d'ordinario si attribuiscono, erano una spezie di Filatterj, di Amuleti, o di Talismanni, de' quali ogn' uno sa il grande uso fattone ne' vetusti tempi dalla credula gente, avvisandosi di così liberarsi dalle malattie, e da pericoli, e di operare a loro talento, cose sopra le umane forze, siccome narrano gl' Arabi di Appollonio Tianeo. A questo torrente d' imposture, delle quali alcuni Medicastri, abusando dell'altrui semplicità, facevano grande spaccio, fecero argine più fiate gl' uomini saggi ponendole in deriso, e gl' Imperadori proibendole: *Damnati sunt* (così Elio Sparziano nella vita di Caracalla) *&* *qui remedia quartanis, tertianisque collo adnexa gestarent*. Ciò non pertanto pro-

pagatoſi nelle parti Orientali ancora vi dura, uſando que' Popoli di portare addoſſo fra gl' altri alexifarmaci varj aſpetti delle celeſti coſtellazioni intagliati in pietre ſimpatiche, od in metalli, creduti avere alcuna relazione coll' aſtro per ricevere gl' influſſi benigni: nel dotto libro intitolato *la Logica*, *o ſia l' arte del penſare* tradotto dal Franceſe, mi rammenta di aver letto un aſſai ridicolo ſimpatico rimedio contra la Peſte.

Del rimanente oltre l'eſpoſto ſignificato di quei tre S vogliamo avvertire che in altri monumenti queſte medeſime Sigle poſſono avere una delle ſeguenti ſpiegazioni. *Sanċto Silvano* (*Soli Sanċtiſſimo*) *Sacrum*. *Supraſcriptæ ſummæ* (*ſcripta ſunt*) *Triginta*, (*Vid. Gulielm. Bevereg. lib.* 1. *cap.* 5. *Arithmet. Cronologicæ*), e di queſt' ultima eccone un bell' eſempio preſo dalla grande raccolta del Grutero, col quale porrò termine alla Diſſertazione.

ΠΑΤΗΡ ΚΑΙΡЄ
D. M.
AVREL. DIOGENETI
SACERDOTI. VENE
MERENTI. FECIT
AVRELIA. CAENIS
COIVX. CON. QVEM

VIXIT. ANNIS SSS

AN-

ANNOTAZIONI.

(1) *Quam volumus licet ipsi nos amemus, tamen nec numero Hispanos, nec robore Gallos, nec calliditate Pœnos, nec artibus Græcos, nec denique hoc ipso hujus gentis ac terræ domestico nativoque sensu Italos ipsos ac Latinos; sed pietate ac religione, atque hac una sapientia quod Deorum immortalium numine omnia regi, gubernarique perspeximus omnes gentes, nationesque superavimus. De Arusp. resp. n.* 19.

(2) Aftonio, *Progymn. cap.* 6. ragionando della Metamorfosi di Dafne in Alloro, seguita per volere di Apollo, che di quell' arbore fecesi una corona a tal modo si spiega: *Sed & arbor divinationis facta est merces atque Symbolum*. Alcuni da questo fatto ripetono l' origine della costuma di coronare i Poeti con l' alloro, dopo esser cessata l' altra dell' Edera, della quale piacerà al benigno Leggitore il sentirsi quì riferire quel che ne scrisse Pascalio *lib.* 1. *cap.* 18. *Hedera coronamentum Poetarum: Musæ hædera coronantur & rosis .... Hedera fert se victricem immortalitatis ejus, quam sibi præclarissimi scriptores, ut præmium proponunt in primis Poetæ, quorum celeberrimus quisque, ac cæterorum victor, hac fronde caput evinxit, ut apud Horatium .... seu cordis amabile carmen*

Prima feres hederæ victricia Præmia

Servio all' Egloga VIII. di Virgilio ne ad-

duce un' altra ragione. *Hedera autem* (dic' egli) *ideo coronantur Poetæ quoniam Poetas semper vino plurimo manifestum est uti .... Hedera coronantur Poetæ, quasi Libero consecrati : qui etiam ut Bacchæ insaniunt, vel quod semper virent hederæ, sicut carmina* (cioè i buoni versi) *æternitatem merentur*. Del rimanente fu opinione di alcuni antichi (*Plin. lib.* 2. *Histor. natur.*) che il fulmine rispettasse l' alloro, ma altri più riflessivi se ne risero, siccome a' dì nostri fanno quelli della buona Scuola, per rapporto a tante fole alle virtù dell' erbe, e delle pietre appartenenti, narrateci da vetusti Scrittori.

(3) Dione, *lib.* 28. è di questo avviso, che punto non differisce da quello di Erodiano, dal quale riconosceesi Diadumeniano fregiato soltanto del titolo di *Cesare*, che leggesi nelle sue vere monete, e non già di *Augusto*, siccome scrivono alcuni moderni Storici, giacchè dopo essere stato dal Padre Macrino disegnato Augusto, non si sa, che ne ottenesse l' approvazione dal Senato Romano per la brevità del tempo, che passò tra quest' atto e la sua morte.

(4) Le cime de' Monti furono eziandio i primi Tempj, ai quali poscia succederono quelli fatti coll' arte. I Persiani non ergevano nè Simulacri, nè Tempj, nè Altari a i loro Dei, ma all' aria aperta, e nelle eminenze de' Monti, offerivano i Sacrificj: *Jovi solent* (così Erodoto *lib.* 1. *cap.* 31.) *Sacra facere in altissima Montium ascendentes, ambitum omnem Cæli*

Jo-

Jovem vocantes. E celebre il fatto di Serse Re de' Persiani narrato da Cicerone, *lib. 2. de leg.* il quale per insinuazione de' Maghi brugiò tutti i Tempj della Grecia, reputando cosa ingiuriosa alla Divinità rinserrare dentro mura Lei, cui tutto era aperto, e di cui l'universo doveva essere considerato come sua Casa e Tempio. Anche i Romani al riferire di Varrone, *ap. S. August. lib. 4. de C. D.* onorarono per più di CLXX. anni gli Dei senza Simulacri, e lo stesso pur fecero da principio le altre Nazioni. Del rimanente non rechi maraviglia se Erodoto appella il Dio de' Persiani con nome Greco, perciocchè lo stesso usa ragionando *lib. 2.* della Religione degl' Egizj, difetto, che l'ha commune con Diodoro Siculo, collo Scrittore del libro *de Dea Syria* riportato tra le opere di Luciano, i quali a barbari numi danno vocaboli Greci, e Latini, siccome fa Tacito *Hist. lib. 5. cap. 9.* nel descrivere la Religione degl' antichi Germani, forse per la somiglianza, che ravvisavano tra quelle Deità, e le Greche e Latine, senza por mente, che *quot hominum linguæ, tot nomina Deorum*, *Cic. de Nat. Deor. lib.* 1.

(5) *Cic. de N. D. lib.* 1. *Jovem, Junonem, Minervam, Neptunum, Vulcanum, Apollinem, reliquosque Deos ea facie novimus, qua Pictores fictoresque voluerunt; neque solum facie, sed etiam ornatu, ætate, atque vestitu*; ed altrove. *In Orator. cap. 2. Phidias cum faceret Jovis formam, aut Minervæ non contemplabatur aliquem, e quo similitudinem duceret, sed ipsius in mente*

insidebat species pulchritudinis eximia quædam, quam intuens, in eaque defixus, ad illius similitudinem artem & manum dirigebat.

(6) Nelle Etrusche Iscrizioni le Stelle servono per interpunzione, nelle opere doliari significano l' Officina, di cui erano insegna, nelle fabbriche, nelle Ville, e ne' fondi dinotano luogo cogli auguri consacrato; ne' Sepolcri degli antichi Cristiani dimostrano la speranza, che que' trapassati fossero nella Santa Città di Dio a godere della beata intuitiva visione del Sole di giustizia; nelle antiche Gemme d' ordinario sono poste a manifestare l' oroscopo di que' che l' adoperavano; nelle monete dichiarano la qualità del metallo, ovvero la valuta, ed alcuna fiata l' Apoteosi de' Cesari, e delle Auguste, giacchè opinione fu de' Romani, che le anime di queste venissero o dalla Colomba portate ad abitare Venere, o dal Pavone in Giunone, ovvero nella Luna, e di quelli dall' Aquila in Giove, o in altri corpi celesti, ovvero una nuova Stella formassero, ond' è che tanto volonteri si moltiplicavano i Mercurj, i Marti ec. A questo allude quel SIDERIBUS RECEPTA, che leggesi in una Medaglia di bronzo di Faustina moglie dell'Imperador M. Aurelio. Nè a ciò si oppongono que' versi di Tibullo nel Panegirico del quarto libro *ad Messallam*:

Vidit ut inferno Plutonis subdita Regno
Magna Deum proles levibus discurreret umbris.

per-

perchè assai chiaramente al nostro proposito si spiegano colla dottrina addotta da Servio nel commento al seguente verso del quarto libro dell' Eneide

..... *Magna mei sub terras ibit imago*

scrivendo, che gl' uomini di tre cose costituisconsi : di anima, la quale dopo la morte ritorna al Cielo ; di corpo che rimane alla terra, e di ombra che se ne va all' Inferno, quindi Virgilio ora pone Dardano nell' inferno, ed ora ce lo dimostra nel Cielo. A questo racconto non va molto lungi quello de' Platonici, e di altri Scrittori della discesa delle anime dall' essere loro primiero e semplice per i veicoli celeste, elementare, ed ostraceo, de' quali poscia nella salita l' ostraceo caduco e mortale rimaneva in terra, l' elementare sottile e puro andava fra i Genj degli Eroi nell' aria, ed il celeste più puro e più nobile ritornava alla Sfera d' onde era disceso. *Apud Platonem* (così Tertulliano, *de anim. cap.* 104.) *in æthere sublimantur animæ sapientum, apud Arium in aerem, apud Stoicos sub Luna*. E perchè gli accennati Stoici credevano, che l' Oceano arrivasse fino a quella Sfera, così in molti Sepolcrali monumenti veggonsi de' Genj Marini, ed alle volte ancora qualche barchetta. Ma di ciò sia abbastanza.

(7) Il Sole, o sia Febo, in altre antichità è rappresentato nelle già dette maniere, ma in atto di guidare una quadriga, siccome vedesi nelle Monete di Aureliano, e di altri posteriori Imperadori, ed in ispezie di Costantino, nelle quali leg-

gorsi le seguenti epigrafi ORIENS AVGVSTI CONSERVATORI AVGVSTI. SOLI INVICTO COMITI. Alle volte in vece della Sferza tiene in mano altri simboli, cioè un cornucopia, ovvero una teda accesa, oppure uno Scettro avente nella punta una farfalla immagine dell' anima, imperciocchè questo animale, siccome osserva Plutarco, *Symposiac. lib. 2. quæst. 3. Primum nascitur eruca, deinde siccitate concrescit: tandem rumpitur, atque a se aliud alatum animal exhibet, quod psyche dicitur, papilionis genus quoddam*. Sopra la favola di Psiche possono leggersi le nobili osservazioni del dotto Senatore Filippo Buonarruoti alla Tavola XXVIII. de' vetri antichi per esso elegantemente illustrati. Merita pure riflessione che la Corona onde gl' antichi circondavano il Sole era composta di dodici raggi per alludere a i dodici mesi dell'anno, ed alle dodici ore del giorno.

(8) Sopra Cibele e suo culto superstizioso merita d' esser letta la dotta ed erudita Dissertazione indiritta ai Socii Colombarii Fiorentini fin dall' anno 1753. dal celebre Commendatore Francesco Vettori Letterato di gran vaglia, cui mi fo pregio di contare fra i miei Amici.

(9) Non ben comprendo perchè Lampridio accagioni Bassiano per aver' introdotta in Roma una Deità Forastiera; quando è cosa manifesta, che i Romani già da molto tempo traviato avevano dall' istituto di Romolo, che per buon principio di Religione aveva stabilito quali Deità

tà dovessero i Romani venerare, e dalle quali non fosse lecito di dipartirsi, siccome scrive Dionisio *lib.* 2. Mi è ben noto che questo avvenne non senza grave dispiacere di molti, e lo nota Macrobio, *Saturnal. lib.* 1. parlando d'Iside introdotta allorchè il Popolo Romano prese la tutela del Figliuolo di Tolomeo Filopatore, dispiacere che vieppiù crebbe per gli sconcerti, che in Roma tosto si viddero nel Tempio d'Iside situato nel Campo Marzo, per quanto ci narrano C. Svetonio Tranquillo *in Domit.* e Tertulliano *Apolog. cap.* 6. onde Tiberio fu costretto di abolire, siccome scrive lo stesso Svetonio *externas ceremonias*, *ægyptiosque ritus*: Contuttociò il Politeismo mai sempre regnò su i Romani, dacchè cominciarono a trionfare delle altre Nazioni. Ciascuna conquista di queste n'era una per gli Dei stranieri, che seguitavano i Conquistatori al Campidoglio, nè si ritennero dall'edificare loro de' Tempj, e dall'imprimerne le imagini nelle Medaglie, siccome fra le altre vedesi quella di Serapide detto pur Apide, ed Osiride in una di Argento dell' Imperadore M. Antonino Commodo colla seguente leggenda SERAPIDI CONSERV. AVG. e nelle Istorie è registrato che codesto Imperadore fralle altre sue pazzie volle col capo raso nella Festa d'Iside portare il Simulacro di Anubi, col quale (siccome narra Lampridio, *in Commod.*) andava gravemente percotendo le teste de' Sacerdoti vicini, che voleva si battessero per divozione d'Iside ben bene

il petto colle pigne che in mano portavano, siccome l'Egiziano costume ordinava che per gl'Isiaci si facesse: *Sacerdotes Isidis* (così Lattanzio, *lib.* 1. *Divin, Instit.*) *deglabrato capite pectora sua tundunt, lamentando sicut ipsa, cum filium perdidit, fecerat*. Ciò premesso a me pare che non sia al caso il rimprovero di Lampridio per l'introdotta Deità pellegrina, siccome dal fin quì detto si fa chiaro a chiunque ne dubitasse.

(10) I Persiani fra tutti i Popoli dell'Universo sono stati i più grandi veneratori del fuoco, culto loro insegnato dai Caldei, e se dobbiamo prestar fede a i Viaggiatori anche a giorni nostri in un Pireio non molto lungi da Ispaham è adorato codesto elemento. Questo culto fu anche presso altre Nazioni, ed è cosa probabile, che l'apprendessero dai Persiani. I Pritanei de' Greci erano un focolare perpetuo. Appo i Romani le vergini Vestali l'avevano in cura, e conservavanlo sempre ardente in vasi di creta appesi nel mezzo del Tempio avanti il Simulacro della Dea Vesta venerata dagli Etrusci; e da' Sabini eziandio, venuta da Troja in Italia con Enea, e dagl' Antichi con molta stima adorata, estimando quella ora essere il fuoco, ora la terra, quindi cantò Ovidio, *in Fast.*

Vesta eadem est, & Terra, subest vigil ignis utrique
Significat sedem terra focusque suam.

Per altro nelle antiche Medaglie quando Vesta è rappresentata in arnese Donnesco

con

çon un pargoletto in grembo sempre significa la terra, la quale *nos nascentes excipit* (siccome scrive Plinio, *lib.* 2. *cap.* 63.) *natos alit*, *semelque æditos sustinet*: Nel IV. Secolo gl' Eretici Ipsistarii del fuoco se ne fecero un nume, *Vansl-ransl Hist. Hæret. in Append. ad Sæc.* IV.

(11) All' addotta partizione delle varie antiche Deità stimiamo cosa necessaria il far quì seguire una breve dichiarazione, la quale non potrà che piacere a i Leggitori. Fra i corpi celesti il Sole, la Luna, le Stelle, alle quali è d' avviso Tullio, *lib.* 1. *de N. D.* che concedesse culto divino Alemeone Filosofo Pittagorico, ed eccellente Medico del suo tempo, le Comete sotto molte appellazioni secondo i diversi idiomi, e le varie virtù di essi corpi celesti. Fra le Meteore il tuono, e la folgore col nome di Gerione, e Castore, Polluce, ed Elena da Meteore furono portati ad esser Dei. Fra gli Elementi la Terra detta Cibele, Berecintia Ope ec. l' aria, o siano le nuvole venerate per prima da Socrate, i venti considerati quali Messaggi de' Numi, siccome cantò Virgilio *Eclog.* 3.

Partem aliquam venti divum referetis
ad aures.

così Borea ebbe Ara in Atene, Garbino un Tempio nella Gallia fattogli erigere dall' Imperadore Augusto, nel Porto d' Anzo v' era un' Ara colla Iscrizione ARA. VENTORUM. e giurare per gli venti era il maggior giuramento, che facessero i popoli della minor Britannia, detta pur

da' Latini Scrittori *Hiernia*, *Juvernia*, *Ivernia*, e dagli Italiani Irlanda: l' Iride per fine dipinta nella nuvola dal Sole riflettendo in essa, e rifrangendo i raggi della sua luce, della quale ne fecero gli antichi un Ministro di Giunone, siccome Mercurio lo era di Giove, ed allo stesso modo che a Mercurio si apparteneva di sprigionare dal corporeo carcere le Anime degl' uomini, all' Iride toccava di disciorre quelle delle Donne. L' acqua fu adorata da i Persiani, anzi i Fiumi, ed i Fonti vennero considerati dagl' Antichi come Dei, e come Deità pure gl' effetti di questa, cioè la Tempesta, e la Tranquillità. Del fuoco si è parlato nella nota precedente. Fra i Minerali vi era l' Idolo *Bactylus*, i Popoli della Filandia adoravano pietre, ed i Romani que' Sassi, che ponevano ad uso di Termini, de' quali a tal modo si esprime Ovidio, *Fastor. lib.* 2.

Termine, sive lapis, sive es disertus in agro
Stipes, ab antiquis tu quoque numen habes.

Gli Sciti il ferro, ed altri l' oro, e l' argento. Gli Slavi, i Lituani, i Celti, i Vandali, ed i Popoli del Perù veneravano Alberi, e Foreste; i Galli antichi, i Britoni, i Druidi la Quercia. Gli Ateniesi eressero Ara all' Olivo (*Pausan. in Attic.*) Gli Egizj a tutte le Piante, erbe, e fiori per la da loro creduta metepsicosi, o per l' utile, che da questi prodotti ritraevano; ed è così antico il culto delle pian-

piante, che ne' vetusti tempi in vece degli Dii adoravansi le pure aste: *Nam* (sono parole di Giustino, *lib.* 43.) *& ab origine rerum pro Diis immortalibus veteres hastas coluere; Ob cujus religionis memoriam adhuc Deorum simulacris hastæ adduntur*. I Pesci furono riveriti da i Sirj (*Cic. de N. D. lib.* 3.) e dagli Egizj. Fra i volatili il Corvo, lo Sparviero, l' Ibi, il Vulpasero, il Griffo, l' Aquila ec. ebbero Adoratori in Egitto. Fra il terrestre Bestiame il Gatto, il Babbuino, il Lione, il Bove, il Cane, il Coccodrillo ec. riceverono il culto dagli Egiziani. E' celebre nelle Storie il Serpente recato in Roma da Epidauro, e collocato nell' Isola dove fu ad Esculapio eretto un Tempio con uno Spedale vicino. *In Insula* (scrive Festo, *lib.* 9.) *Æsculapio facta Ædes fuit, quod Ægroti a Medicis aqua maxime sustententur*. I Greci Tebani veneravano la Donnola, ed il Popolo di Amassito i Sorci, cioè Apollo Sminteo, giacchè al riferire di Strabone, *lib.* 13. *Smynthius* significa Sorce. I Tessali riverivano le Formiche, e gli Accaroniti le Mosche, il Dio delle quali appellavano *Beelzebub*, cui consultò il Re Ochozia (4. *Reg.* 1. 2. *&c.*) comecchè questo nome nel nuovo Testamento (*Matth.* 12. 24. *Luc.* 11. 15.) si applichi al principe de' Demonj. Fra gl' uomini già trapassati i più famosi fin da' primi tempi vennero riposti nel novero delle Divinità; onde Lattanzio notò *cap.* 15. *Divin. Institut.* che i primi Dei degli Egiziani, de' Mauritani, de' Ma-

Macedoni, de' Cartaginesi, de' Latini, de' Sabini, de' Romani, degli Ateniesi, e degli altri Popoli furono uomini. Questo privilegio presto si accomunò col volgo, e colla gente più vile (*Herodot. lib.* 5. *Plin. lib.* 7. *cap.* 47.) e talvolta si concedè a persone ancora viventi: *Vivus, vidensque* (così Appiano Alessandrino, *lib.* 1. *de Bell. civil.* dell' Imperadore Augusto,) *consecratus, & Augustus a populo dictus*. I vari motivi, per i quali gl'uomini s' indussero a riconoscere per Dio chi era stato della medesima mortal carne rivestito, furono il desiderio di consolarsi della perdita degli Amici, o de' Padroni, la speranza di qualche ajuto, o il timore di qualche danno che le Anime dei Defonti loro avesser potuto recare, la gratitudine dovuta a quei, da' quali la Repubblica alcun singolare beneficio avesse ricevuto, ma l' adulazione, o altro politico riflesso v' ebbero la massima parte, e ne furono la precipua cagione. Il culto dapprincipio renduto a codesti Deificati fu unito, ed incorporato con quello di qualche altra Deità. In Isparta il Re Agamennone, e Giove vennero insieme adorati: Bacco Giovane Tebano ricevette culto Divino col Sole in Tebe, ed Esculapio Archiatro della Messenia col Cielo, e col Sole (*Macrob. Saturnal. lib.* 1. Ma dappoi questo antichissimo misto culto nato colla stessa Idolatria fu diviso in Divino dovuto a i corpi celesti veramente da essi creduti Dei, ed in Eroico proprio degl' uomini deificati detti Eroi, perchè traevano la loro

ori-

origine dalla terra, cui secondo Servio, *in Eclog.* 4. *verf.* 5. appelloffi dagli Antichi *Era*, comecchè altri ne traggano l' etimologia dal greco *Eros*, che fignifica l' *amore*, o dal greco *Eiro* che vuol dire *faper ragionare*. Prefto però fi tolse quefta diftinzione fra gli Dei, e gli Eroi, a i quali come a Dii alzaron Tempj, e deputarono Sacerdoti, e Flamini, anzi giunfe a tal fegno il culto per effi, che talvolta reputoffi a delitto più grave il giurare per il genio, o per le ceneri de' Cefari Deificati, che per l' altitonante Giove (*Tertull. in Apologet. cap.* 28.) Per fine ogni cofa, cui l' uomo imaginoffi foffe divinità, fu per tale venerata. Tali erano i Penati trafportati di Frigia in Italia da Enea, o come altri vogliono per Giulio Afcanio fuo Figliuolo appellati dagli Etrufci *Confentes & Complices Dii*, cioè configlieri di Giove. Dicevanfi Penati, *quod penes nos nati fint*, ficcome nota Cicerone *de N. D. lib.* 2. oppure dalla voce *penu*, che fignifica tutto ciò, che per mangiare fi conferva ripofto nelle difpenfe. Di quefti altri avevano la cura delle Provincie e de' Regni, altri delle Città detti *Patrii*, ed altri delle Cafe appellati *Parvi*. Tali i Lari creduti da Apulejo le anime degli antenati fepolti nel domeftico Larario, de' quali altri erano Urbani, altri Rurali, altri Oftili, ed altri Viali, ed in onore di quefti ultimi Servio Tullio iftituì i giuochi Compitalizj. V' ebbero ancora i Genj Deità diftinte dai Lari, ficcome è manifefto dalla fe-

guen-

guente Iscrizione riportata da Giacomo Filippo Tommasini *de Donar. & Tabell. votiv. cap.* 8.

GENIO. ET
LARIBVS

Alla tutela de' Genii era raccomandato ogn' uomo non solo, ma tutti i Luoghi eziandio e pubblici e privati, cioè Colonie, Municipj, Pagi, Provincie, Decurie, Eserciti, Coorti, Terme, Bagni, Fonti, Granaj ec. Di queste Deità noi abbiamo già parlato, quì solo aggiungeremo, come questi Genii impedirono ai Cristiani di edificare Tempj a Dio in onore de' Santi Angeli Custodi nel quarto Secolo, per lo timore che i Pagani s' inducessero a credere che eglino adorassero dei Genj, siccome era appo essi in costume, giacchè l' ortodossia della nostra Fede insegna esserci Angeli custodi degl' uomini, delle Città, delle Provincie, de' Regni, degl' Elementi ec. Anche alle Lemuri, ed alle Larve gl' Antichi prestarono culto per rendersele propizie, o almeno per far sì che loro non nocessero. Merita d' essere quì rapportato ciocche di queste cattive Deità ha scritto Servio, *in Ænead. lib.* 3. *vers.* 63. *Manes animæ dicuntur melioris meriti*, *quæ in corpore nostro Genii dicuntur*; *corpori renunciantes Lemures*, *cum Domos incursionibus infestarent Larvæ appellantur*; *contra si æqui & faventes essent Lares familiares*. Le virtù ed affezzioni dell' animo anno pur luogo fra le immaginate Deità. Così la mente, la concordia, la Fortuna, la pietà, la virtù, la speranza, la libertà, la pudici-

zia,

zia, la Felicità ec. erano considerate per Numi, non già come è commune opinione, ma nel senso a maraviglia spiegato da Cicerone, *lib.* 2. *de N. D. Quidquid* (dice questo grand' Uomo) *magnam utilitatem generi afferret humano, id non sine divina bonitate erga homines fieri arbitrabantur. Itaque tum illud quod erat a Deo natum, nomine ipsius Dei nuncupabant; ut cum frugem Cererem appellamus, vinum autem Liberum &c. tum autem res ipsa, in qua vis inest major, sic appellatur, ut ea ipsa vis nominetur Deus, ut Fides ut mens, quas in Capitolio dedicatas videmus proxime a M. Emilio Scauro. Ante autem ab Atilio Calatino erat Fides consecrata. Vides virtutis Templum, vides Honoris a M. Marcello renovatum, quod multis ante annis erat, bello Ligustico, a Q. Maximo dedicatum. Quid Opis, quid Salutis, quid Concordiæ, Libertatis, Victoriæ? quarum omnium rerum quia vis erat tanta, ut sine Deo regi non posset, ipsa res Deorum nomen obtinuit*. I vizj e le passioni puranche, cioè l' Invidia, il Furore, la discordia, la Frode ec. furono con divin nome adombrati: *Quis tantus error fuit* (sclama Cicerone) *lib.* 3. *de N. D.*) *ut perniciosis etiam Rebus, non modo Deorum nomen tribueretur, sed etiam Sacra constituerentur?* Per fine alle imaginarie Deità appartengono que' Numi, che presiedevano ai Fanciulli nati e vicini a nascere, come Nascio, Cunia, Levana, Fabulino, Statilino ec. alle Sposalizie cioè Jugatino, Domizio, Manturna, Matuta, Februa ec.

alle

alle Pregnanti e Parturienti, come Pilumno, Deverra, Egeria, Prorsa, Manageneta, Latona ec. ed agli Adulti, cioè Strenua, Orta, Vacuna, Fessonia, Volupia, Conso, Onorio, Angerona ec. Queste con altre molte peculiari di ciascuna Città che all' accennata partizione debbonsi riferire sono in breve le Deità tutte degli Antichi, dalle quali si fa manifesto il celebre detto di Tertulliano *de Idolatr. cap.* 4. che terminerà le presenti annotazioni: *Omnia igitur colit humanus error, præteripsum omnium Conditorem.*

(12) Di tre sole Mogli di Bassiano sono cogniti i nomi nelle Medaglie, e nelle Storie, cioè di Giulia Cornelia Paola, di Aquilia Severa, e di Annia Faustina. Egli peraltro ne ebbe molte successivamente, delle quali gli Storici antichi non ci hanno conservati i nomi, comecchè ne abbiano alcune accennate, siccome fa Dione, *lib.* 79. *Hist. Attamen ne hanc quidem* (Aquilia Severa) *diu potuit retinere, sed aliam postea* (cioè Annia Faustina già Moglie di Pomponio Basso, fatto morire da Bassiano, perchè aveva una bella e nobile Moglie) *& hinc aliam atque aliam* (delle quali non ci sono palesi i nomi) *duxit ac deinde ad Severam rediit.*

(13) Ciò era fondato sù l'antichissima credenza de' Medi, de' Persiani, e di altri Popoli Orientali de' due sommi ed eterni principii, l' uno buono detto da' Caldei *Oromaze*, cioè *luce fulgente*, l' altro cattivo detto *Ariman*, cioè *inimico degl' Uomini*, ovvero *astuto*. Di questi se ne fa auto-

autore dagli Eruditi il celebre Arcimago Zoroaſtro, (*Juſtin. lib.* 1. *cap.* 1.) unico fra gl' Uomini che rideſſe nel medeſimo giorno, in cui nacque, al riferire di Plinio *lib.* 7. *cap.* 16. il che dagli antichi prendevaſi per augurio di qualche grande avvenimento, ſiccome chiaro appariſce da quanto ci narra Giuſtino *lib.* 1. *cap.* 4. del Fanciullino Ciro: *Tantuſque in illo vigor* (così lo Storico) *& dulcis quidam blandientis Riſus apparuit, ut Paſtorem uxor ultra rogaret permitteret ſibi, ſive fortunæ ipſius, ſive ſpei ſuæ puerum nutrire*. Quindi appreſſo Virgilio *Eclog.* 4. a tal modo parlaſi al Figliuolo di Pollione.

Incipe, parve puer, riſu cognoſcere matrem &c.

Incipe, parve puer; Qui non riſere Parentes,

Nec deus hunc Menſa, Dea nec dignata cubili eſt.

In queſto luogo di Virgilio pare che in vece di *Qui* debba dirſi *Cui*, oppure in vece di *hunc*, *hos*, ma Quintiliano *Inſtit. Orat. lib.* 9. *cap.* 3. nota che ne' Codici di Virgilio de' ſuoi tempi non era altramente ſcritto. Per fine ſappiamo dalla Storia Eccleſiaſtica, che l' errore di due Genj nel Secolo II. ebbe per fautori i Cerdoniani, nel III. i Manichei, nel XIII. gli Albigenſi, ed altri di quella genia.

(14) Un curioſo fatto avvenuto al Filoſofo Atenodoro in Atene narrato da Plinio, *lib.* 7. *Epiſt. Epiſt. ad Suram* vogliamo quì riferire colle ſteſſe ſue parole, ſenza che noi facciamo alcuna ſicurtà alla verità.

rità del Racconto. *Erat Athenis* (dic' egli) *ſpacioſa & capax Domus, ſed infamis & peſtilens: per ſilentium noctis ſonus ferri, & ſi attenderes acrius, ſtrepitus vinculorum longius primo, deinde proxime reddebatur: mox apparebat Senex, idolon macie & ſquallore confectus, promiſſa barba, horrenti capillo, cruribus compedes, manibuſque catenas gerebat, quatiebatque ..... Deſerta deinde, & damnata ſolitudine Domus, totaque illi Monſtro Relicta, proſcribebatur tamen, ſeu quis emere, ſeu quis conducere ignarus tanti mali vellet. Venit Athenas Philoſophus Athenodorus, legit titulum, auditoque precio, quia ſuſpecta vilitas, percunctatur, omnia docetur, ac nihilominus, imo tanto magis conducit. Ubi cœpit adveſperaſcere, jubet ſterni ſibi in prima Domus parte: poſcit pugillares, Stylum, lumen, ſuos omnes in interiora dimittit: ipſe ad ſcribendum animum, oculos, manum intendit, ne vacua mens audita ſimulachra, & inanes ſibi metus fingeret. Initio quale ubique ſilentium noctis: deinde concuti, vincula moveri: ille non tollere oculos, non remittere Stylum, ſed obfirmare animum, auribuſque prætendere. Tum crebreſcere fragor, adventare etiam, ac jam ut limine, jam ut intra limen audiri: reſpicit, videt, agnoſcitque narratam ſibi effigiem. Stabat, innuebatque digito ſimilis vocanti. Hic contra, ut paululum expectaret, manu ſignificat, rurſuſque ceris & Stylo incumbit. Illa ſcribenti capiti catenis inſonabat. Reſpicit rurſus idem quod prius innuentem, nec moratus tollit lumen & ſequitur. Ibat lento*

gra-

gradu quasi gravis vinculis , *posa* de' Gi- *flexa in arena domus*, *repente dilap*ſſali di *rit comitem* : *Desertus herbas & folia.*' In- *cerpta signo loco ponit*. *Postero die adit Mri- gistratus* , *monet ut illum locum effodi jubeant* , *inveniuntur ossa inserta catenis* , *& implicita* : *quæ corpus ævo* , *terraque putrefactum nuda & exesa reliquerat* , *vinculis collecta publice sepeliuntur* . *Domus postea &c.* Valerio Massimo *dictor. & factor. memorabil. lib.* 1. *cap.* 7. un' altro pur strano avvenimento ci conta essere accaduto a Cassio , che quì pure riferiremo colla stessa protesta già da noi fatta al Racconto di Plinio : *Apud Actium M. Antonij fractis opibus* , *Cassius Parmensis* , *qui partes ejus secutus fuerat* , *Athenas confugit* : *ubi concubia nocte* , *cum sollicitudinibus & curis* , *mente sopita*, *in lectulo jaceret* , *existimavit ad se venire hominem ingentis magnitudinis*, *coloris nigri*, *squallidum barba*, *& capillo demisso* . *Interrogatumque quisnam esset* , *respondisse* κακοδαίμονα . *Perterritus deinde tam tetro visu* , *& nomine orrendo* , *servos inclamavit* . *Sciscitatusque est* , *si quem talis habitus* , *aut intrantem cubiculum*, *aut exeuntem vidissent* . *Quibus affirmantibus* , *neminem illuc accessisse*, *iterum quieti & somno se dedit* ; *atque eadem animo ejus obversata est species* . *Itaque fugato somno lumen introferri jussit* ; *puerosque a se discedere vetuit* . *Inter hanc noctem & supplicium capitis*, *quo eum Cæsar affecit* , *paulum admodum temporis accessit* .

(15) Il Martire S. Giustino , *in Apolog. pro*

pro Christian. nota che i Gentili si valsero del Genesi *Cap.* 49. *vers.* 10. & 11. per favoleggiare: *Non deficiet Princeps ex Juda* (scrive il celebre Martire copiando il Sacro Testo) & *Dux ex lumbis ejus, donec veniet cui repositum est, & ipse erit expectatio Gentium, ligans ad vitem pullum suum, lavans Stolam suam in sanguine Uvæ; sumpsisse Etnicos Dionisium, sive Baccum suum Dæmonio instigante. His verbis auditis, Dæmones Dionisium Jovis filium esse dixerunt, inventoremque vitis prodiderunt, & Asinum in Mysteriis & arcanis ejus sacris duxerunt.* Ciocchè S. Giustino narra di Dionisio ci porge giusto motivo di credere, che quanto negl' Idoli, ne' Simboli, e nelle Favole de' Gentili vi è che abbia Rapporto alla Sacra Storia, tutto dalla medesima sia stato tratto e corrotto, siccome dimostrano l' Huet, *Demostrat. Evang. prop.* 4. *cap.* 3. 4. *&c.* Vossio *de orig. Idololatr.* Natal. Alessandro, *Hist. Eccles. veter. Test. diss.* 10. *prop.* 2. ed altri. Quel Caos adunque descritto da Ovidio nel primo libro delle Metamorfosi *Fab.* 1. altro non è che la terra vuota, e le tenebre notate da Mosè, *Genes. cap.* 1. *vers.* 2. Enoch fu mutato dai Greci in Atlante, di Noè ne fecero Dencalione, ed altri Saturno e Giano. Sem fu trasformato in Plutone, Jafet in Nettuno (*Lactant. lib.* 1. *Instit. cap.* 11.) perchè a lui toccarono i Paesi Marittimi, e Cam in Giove Ammone. Canaan fu appellato Mercurio, Nembrod Bacco, e Magog Prometeo. L' edificazione della Torre di Babele

bele fu adombrata con la Guerra de' Giganti, o con la ſtolta idea de' Teſſali di porre più monti uno ſopra l'altro. L'Incendio di Sodoma e Gomorra lo ricoprirono con la favola di Faetonte, che cadendo ſopra quelle due Città le brugiò (*Origen. lib.* 4. *contra Celſum*) Giuſeppe venne adorato in Serapide, ed in Oſiride, Mosè fu adombrato ſotto il nome di Tifone, o come vuole il Sig. de Levaur, *Ster. della Favol. Tom.* 1. di Bacco, e così altri molti. Lo ſteſſo fecero i Baſilidiani, ed i Gnoſtici, ovvero que', che ſotto ſomiglianti appellazioni maſcheravanſi, per rapporto alle loro pazzie, ſiccome ci atteſtano i frequenti nomi preſi dalle Sacre pagine, ed inciſi nelle gemme *Abraxes* ora genuini, ed ora adulterati e guaſti. Un bell' eſempio di ciò communicatoci dal dotto P. Contuccio Contucci degniſſimo cuſtode del doviziosſo Muſeo del Collegio Romano vogliamo quì riferire e ſpiegare. E' queſto preſo da un' Agata Zaffarina, nella quale leggeſi inciſa la ſeguente Iſcrizione.

M I X A H A
P A Φ A H A
O Y P I H A
C A B A Ѡ Θ
A B P A C A Σ
Є N M A N O Y
H A

Il no-

Il nome dell' Arcangelo *Michiele*, che ſignifica *chi come Dio?* duce degli Ebrei nelle Solitudini, e protettore a que' tempi della Paleſtina, dà principio alla Iſcrizione. Siegue l' Angelo *Rafaele* nome dinotante *Medicina di Dio*, che fu compagno di Tobia nella Media. Regiſtraſi poi nella Gemma *Uriele* maeſtro di Eſdra giuſta S. Tommaſo di Villanova, che vale lo ſteſſo, che *luce e fiamma di Dio*. Di queſt' Angelo fa menzione l' Autore del Libro IV. detto di Eſdra *cap.* 5. *verſ.* 20. cui ſono di avviſo i buoni Critici fioriſſe dopo la naſcita di Gesù Criſto. Il Cardinal Baronio, *an.* 745. *n.* 35. & 46. dichiara apocrifo codeſto libro, perchè non riconoſciuto per canonico dalla Chieſa. Nel detto libro oltre l' Angelo *Uriele* ſi nomina eziandio l' Arcangelo *Jeremiele*, *cap.* 4. *v.* 36. Vi ha chi pone tutt'ora in queſtione ſe debbanſi ricevere i nomi di *Uriele*, *Jeremiele*, *Sealtiele*, e *Barachiele* uniti a *Michiele*, *Gabriele*, che vuol dire *fortezza del Signore*, e *Rafaele*, notato nel ſolo libro di Tobia, per così dare ai ſette Spiriti aſſiſtenti avanti al divin Trono i loro nomi ſpeciali. Altri dicono doverſi da Fedeli avere in oſſequio, ed altri nò, riſerbando la venerazione a i ſoli nomi di *Michiele*, di *Rafaele*, e di *Gabriele*, regiſtrati nella Sacra Scrittura, quali il Calmet nella ſua diſſertazione ſopra gl' Angeli pretende che foſſero introdotti dagli ſteſſi Ebrei; ma a ciò ripugna quel paſſo di Tobia *Cap.* 12. *v.* 15. *Ego enim ſum Raphael Angelus*, dove è chiaro che l' An-

l'Angelo attribuì a se il nome di *Rafaele*, senza che glie lo dassero gl' Ebrei. Di vero i primi Padri codesti tre nomi soltanto ritennero, e venerarono. Quindi il Concilio Laodiceno convocato ne' tempi di S. Liberio Papa, cioè nel 364. sebene altri dicano essere stato avanti il Concilio Niceno I. fulminò l' Anatema contro que', che con incogniti nomi gl' Angeli invocavano. Codesta Condanna fu rinovata nel Concilio Romano tenuto dal S. Papa Zaccaria nel 745. ed in ispezie contro l' Eretico Aldeberto, il quale in una orazione da lui composta (*Baron. an.* 745. *n.* 34.) invocava gl' Angeli *Uriele*, *Raguele*, *Tubuele*, *Michiele*, *Adimis*, *Tubuas*, *Sabaot*, e *Simiel*. In esso Concilio dichiarossi da' Padri, che i soli nomi di *Michiele*, di *Rafaele*, e di *Gabriele* riconoscevano, soggiungendo che Aldeberto sotto pretesto di Angeli nomi di Demonj avesse introdotti, de' quali per altro ne' libri Santi non sono riferiti che i seguenti applicati ai Demonii in generale, se si eccettui il primo, ch' è nome particolare, cioè *Asmodeo* significante *fuoco della Media*, oppure *esterminatore* noto nella Sacra Storia (*Tob.* 3. *vers.* 8.) per avere infestata Sara Figliuola di Raguele, ma scacciato dal fumo del fegato del gran pesce preso da Tobia (*cap.* 8. *v.* 2. & 3.) nel Tigri fu dall' Angelo *Rafaele* legato nel Deserto dell' Egitto superiore, *Belial*, che vuol dire *uomo ribelle*, *Beelzebub*, che era il *Dio delle Mosche* degli Accaroniti, *Beemot* cioè *Elefante* appellato in lingua

Punica *Cæsar* (*Serv. in Æneid.* 1.) *Diavolo* e *Satanasso*, dinotanti *avversario*, *leviatan* o sia un *Mostro marino*, *Lucifero*, nome della *Stella matutina*, *Dragone*, *Serpente*, *Principe di questo Mondo* ed *Angelo*, o *Rettore delle tenebre*, sopra alcuno de' quali assai curiose, ma vane storielle narrano ne' loro libri i Rabini. Altri nomi di Demonj, e di Angeli riportano i Giudei Cabalisti da loro sognati, ovver presi dal libro apocrifo, che porta il nome di Enoc figliuolo di Jared ignoto agli antichi Ebrei, dal quale S. Giustino, Atenagora, S. Ireneo, S. Clemente Alessandrino, Lattanzio, ed altri de' primi Secoli copiarono la baja dell'unione degl' Angeli colle Donne, onde scrissero esser nati i Giganti famosi nelle vetuste Storie, ma di questi non è quì luogo a trattarne. *Nonnulli inter veteres* (così lo Scrittore delle Costituzioni Appostoliche, *lib. 6. cap. 16., ap. I. C. in art. Critic. P. 3. S. 2. Cap. 1. §. 22.*) *scripserunt libros apocryphos Mosis, Enochi, Adami, Esaiæ, Davidis, Eliæ, & trium patriarcharum pestiferos, & repugnantes veritati. Consimiles libros nunc quoque ediderunt inauspicati homines calumniantes orationem, nuptias, providentiam, procreationem liberorum, legem, prophetas; adscribentes barbara quædam nomina, &, ut ipsi dicunt Angelorum, ut verum autem aperiamus, dæmonum, illos afflantium.* Siegue poscia *Sabaot*, che nelle Sacre pagine significa *esercito*, ma nella Gemma io sono d'avviso possa dinotare il Dio *Sabaot* de' Gnostici, sotto il nome de' quali ve-

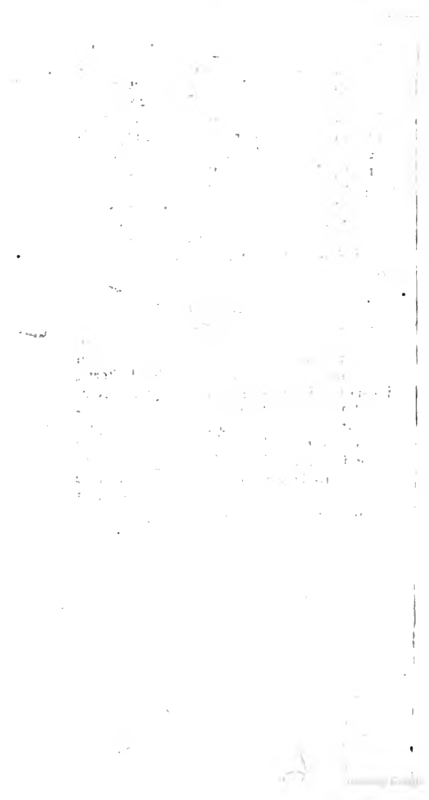
li venivano compresi ancora i Basilidiani, siccome attestano S. Girolamo *Epist.* 19. ed Eusebio *in Chronic. lib.* 4. *cap.* 7. Altri de' Gnostici rappresentavano codesta divinità colla figura di Porco, ed altri con quella di Asino, dal che è probabile che prendessero occasione i Gentili di spargere la calunnia del culto Asinino contro a' veri Cristiani, della quale fan menzione Minuzio Felice nel suo Dialogo intitolato *Octavius*, e Tertulliano *lib.* 1. *ad Nation. cap.* 14. *Apolog. cap.* 16. amendue Scrittori Affricani del II. e III. Secolo; conciossiacchè loro costume fosse di attribuire ai veri Cristiani checche trovassero o detto, o praticato da tutti coloro, i quali ancor falsamente vantavansi seguaci di Cristo. A questa calunnia poterono eziandio dar motivo la figura di Asino, che sovente vedean i Gentili ne' Sarcofagi, ed in altri monumenti de' Cristiani, ovvero il sentire da essi, che nell' ingresso di G. C. in Gerusalemme sopra d' un Asino eravi del Mistero, oppure finalmente que' nomi di *Asinus*, *Asellus*, *Asellius*, *Asellicus*, e simili, che per umiltà frequentemente mettevansi i Cristiani; sopra di che è da leggere l' eruditissima Apologetica dissertazione *de quibusdam Alexandri Severi numismatibus* del celebre Commendatore Francesco Vettori. Viene poscia *Abraxas*, del quale quantunque già da noi siasi favellato, tutta volta non increscerà al Leggitore, che quì trascriviamo il passo di S. Ireneo *lib.* 1. *cap.* 23. che a tal modo degli errori de' Basilidiani favella: *Basi-*

lides autem, ut altius aliquod, & verisimilius adinvenisse videatur, in immensum ostendit sententiam doctrinæ suæ; ostendens Nun primo ab innato Patre (hunc barbaro vocabulo Abraxas adpellasse inferius demonstrabimus) Ab hoc autem natum Logon; deinde a Logo Phronesim; a Phronesi Sophiam, & Dynamin; a Dynami autem, & Sophia Virtutes, & Principatus, & Angelos, quos & primos vocat, & ab his primum Cælum factum; debinc ab horum derivatione alios item factos: aliud Cælum simile priori fecisse; & simili modo ex eorum derivatione alii facti essent Antotypi eis, qui super eos essent: aliud tertium deformasse Cælum, & a tertio deorsum descendentium quartum, & deinceps juxta eum modum alteros & alteros Principes, & Angelos factos esse dicunt, & Cælos trecentos sexaginta quinque: quapropter & tot dies habere annum secundum numerum Cælorum. Chiude l' Iscrizione della Gemma *Emanuel* voce Ebrea, che vuol dire *Dio con noi*, della quale, siccome delle altre prese dal Sacro Testo sarannosi abbusati que' maligni per tenere da se lontano il fascino o altro male, riponendo io nella classe de' loro Amuleti l' Agata da me fin quì illustrata: *Utuntur autem* (così il citato S. Ireneo, *eodem cap.*) *& imaginibus & incantationibus, & invocationibus; & reliqua universa parerga, nomina quoque quædam effingentes quasi Angelorum adnunciant.* Plinio *lib.* 37. *cap.* 10. dopo aver ragionato, *cap.* 9. delle Virtù del diaspro, dell' Amatista, e dello Smeraldo per farne A-

mule-

muleti, scrive di una spezie di Agata, della quale valevansi i Gentili contro le punture de' Ragnuoli, e degli Scorpioni. All' uso di queste pietre, o di altri supposti incantesimi attribuivano Eglino l'essere i Cristiani rispettati dal fuoco, dalle fiere, dalle acque ec. il che fu cagione di un più grande spaccio de' loro amuleti, che non debbono riguardarsi, che come vane e superstiziose imaginazioni, delle quali sia detto abbastanza, non meritando di esser più oltre sapute. Il tempo è troppo prezioso.

(16) Codeste lettere possono leggersi in due modi, cioè *Lucius Aulus Offellius Popedia Genetlia*, ovvero per fuggire i due prenomi (comecchè talvolta usati dagli Antichi) non dissentirei dal parere del Dottissimo Uditore Giambattista Passeri, il quale credette questa una di quelle Gemme signatorie usate dagli Etrusci già latinizati in quel tempo, in cui ritenendo ancor molto delle patrie costumanze, e delle formole de' loro Maggiori adoperavano però la lingua predominante, onde debba leggervisi il Prenome di *Larte*, a questo modo *Lar Offellius Popedia Genitus*.



A V V I S O.

Era sotto il Torchio la Dissertazione sopra la Gemma del Sig. Abate Borgia, quando s' è ricevuta una Lettera sopra la medesima Gemma dell' erudito Sig. Martorelli, indirizzata al celebre P. Ignazio della Croce, che il Sig. Abate Borgia suddetto ha desiderato che si ponga d' appendice alla sua Dissertazione, onde per soddisfarlo si stampa in questo luogo, sperando, che non saranno se non gradite le osservazioni di questo celebre Antiquario.

LETTERA

DEL SIGNOR

MARTORELLI

Al Padre

IGNAZIO DELLA CROCE

AGOSTINIANO SCALZO.

AMICO STIMATISSIMO.

PER ubbidirvi ho fchicherate queſte ciarle ſopra la bella e rara gemma del Signor Abate Stefano Borgia, cui reſtituiſco ex aſſe tutti gli onori, che mi fa, e ſinceratelo, che io appena ſo un poco intendere i libri Greci, e pochiſſimo gli Orientali, onde tutt'altro a me ſerve per diletto, non per profeſſione, perchè ognuno deve ſapere, e coltivarſi ſopra poche coſe. Quindi per non dimoſtrarmi ruſtico, ho ſcritto in poche ore, e ſenza libri, non avendo avuto tempo di procurarmegli, nè andare nelle Librerie a conſultargli, perchè la voſtra Lettera mi capitò un giorno dopo. Mi compatirete, ſe la coſa non è diſtinta, erudita, e ricca di ricer-

ricerche, accusatene il tempo: a me basta aver risposto subito, e con malizia Greca mi rendo degno di scusa. Spero esser breve, e così o bene o male riuscirà la faccenda, non vi farò danno.

Non si potrà dubitare che la gemma sia stato un amoleto, e che la testa sia d'Elagabalo: Dione c'insegna, che questi era amantissimo d'amoleti: περιάπτοις τέ τισι μυϑίοις ἀεὶ ποτὲ χρώμενος pag. 1360. v. 36. edition. Reimari.

Le lettere sono chiare, e dicono ANOY-BIΣ, e mi piace che l'A sia formata come un ℵ Ebreo, se è trascritta bene, come credo, onde s'aggiugne una forma nuova al primo elemento Greco. L'altre già sono state osservate in altri monumenti. Non si negherà, che quei segni nel rovescio sian capricciosi, anzi si può temere che non sieno incisi in tempo posteriore: se taluno non voglia asserire, che fosse una ripetizione de' tre simboli sole, luna, e serpente: ovvero qualche mistero del numero ternario.

Che Elagabalo avesse coltivato un serpente, questo stesso Storico l'afferma nel medesimo foglio v. 35. e nel tempio del Sole il nutriva unitamente con un lione, e una scimia: ἀλλὰ καὶ εἰς ναὸν αὐτοῦ (Ἐλεγαβάλου λέοντα, καὶ πίϑηκον, καὶ ΟΦΙΝ τίνα ζῶντα ἐγκατακλείσας, αἰδοῖά τε ἀνϑρώπων ἐμβαλών. Osservate, che Reimaro non ha avvertito, che ζῶντα è fallo dell'amanuense, perchè tutte e tre le belve erano vive, onde Dione scrisse ζῶντας, e la voce τίνα ha tratto a sè ζῶντα. Lampridio pag. 864.

864. ci fa sapere, che tal serpente era Egizio, ed altresì il nome: *Ægyptios dracunculos Romæ babuit* (*Elagabalus*) *quos illi* ἀγαθοδαίμονας *vocant*. Ovvero secondo Filone Erennio citato da Eusebio da' Fenici era chiamato ἀγαθοδαίμων, e dagli Egizj Κνήφ. Vedete Casaubono in Lamprid. Ecco le parole di Filone in Latino: *Non enim moritur hoc animal morte propria, sed si ei vis inferatur: Phœnices autem illud bonum dæmona vocant, atque Ægyptii* Κνήφ. Sappiamo dunque il doppio nome del serpente. Mi si accordi quì una piccola riflessione: credo, che tale bestia amata da Elagabalo fosse alata, sì perchè Lampridio la chiama *dracunculum*; sì perchè la voce *Cneph* è pura e pretta Ebrea כנף, e dinota *ala* & *alatus*, e nella Scrittura santa in tale significazione quasi sempre si prende cominciando dal Genesi cap. 1. v. 21. כל עף כנף *omne volatile alatum*, ed i LXX. hanno tradotto πτερωτόν. Se però nella gemma non veggonsi quest' ale nella biscia, si sa, che in sì minuti lavori le minuzie non s'incidono. Ora non ho meco il Jerozoicon di Buchart; forse da esso s' averà più lume, mi rimetto a voi a ravvisarlo.

In quanto a' due astri, cioè Sole e Luna, anche voi avete facilmente indovinato la ragione perchè sono scolpiti: sapete, che Elagabalo ad altro non pensava che a matrimonj, adulterj ec. onde volle anche al Sole, ovvero ad Elegabalo suo dar moglie, e si fu Urania, che Erodiano stesso dice essere la Luna lib. 5. cap. 6. e Dio-

e Dione ci descrive pag. 1360. quante cerimonie, e spese avesse fatte in tali celesti nozze: consultate le dottissime note di Raimaro. In Lampridio avrete letto: *Fuit Heliogabalus vel Jovis, vel Solis sacerdos*, p. 793. e nella p. 796. 797. si descrivono gli onori stravaganti, che fece a questo Dio, a cui voleva attribuire altresì il culto de' Cristiani.

Veniamo all' ΑΝΟΥΒΙΣ. Non trovo, che questo giovane principe avesse mai onorato Anubi, quindi temo, che taluno abbia aggiunto tal deità alla gemma per renderla più ammirevole e cara: tanto più che s'osservano le lettere troppo grandi, e non a proporzione delle figure, anzi si veggono assai sconce, e di struttura imitante troppa antichità, non formandosi così ne' tempi degli Antonini. In Roma vi sono antiquarj, che san pensare la cosa più saggiamente, onde ἐπέχω. Se poi volete conghietturelle, potrebbe dirsi, che Lampridio si fosse dimenticato di dirci, che Eliogabalo avesse amato anche il culto d' Anubi, se non si voglia difendere tale Storico, che l'avesse inteso in quelle parole: *Omnes sane deos sui dei* (*Solis*) *ministros esse ajebat*, *quum alios ejus cubicularios appellaret*, *alios servos*, *alios diversarum rerum ministros* pag. 808. Or essendo Osiride il Sole, e di lui figlio Anubi, è facile che avesse promosso anche il culto del figlio, e posto tra il novero de' cubicularj.

Può essere altresì che tale Augusto adorasse Anubi, sapendo che si fingeva colla

testa

testa del cane, animale assai libidinoso, come egli; e mi sovviene, che i Comici colla voce *canis* rimproverano tale sorta di gente: ed Elena per aver ripudiato Menelao pentita non una volta, chiama se stessa κυνώπιδα, cioè secondo lo Scoliaste ἀναιδεστάτην, ὡς κύνα, Iliad. γ. v. 180. Ovvero colui che incise tali lettere, ponendo mente alla vita di questo κυνώπιδας d' Elegabalo, l' avesse chiamato Anubj; tanto più che se tal principe avesse fatta scolpire questa deità, l' avrebbe posta col simbolo, come le tre altre. Del resto di questi Dii Egizj pensate quel che ne volete, perchè io con esso loro non vi ho confidenza se non scarsissima, non essendo Greci.

Per ultimo, se si vede quest' Augusto senza laurea, non recherà maraviglia, perchè si pregiava esser piuttosto sacerdote, che Imperatore, onde *fuit sacerdos Solis*, Lamprid. p. 793. *Et matris etiam deum sacra accepit*, & *tauroboliatus est*, *idem* p. 803. Inoltre sdegnava forte esser uomo, e voleva a forza esser femmina; quindi leggiamo in Dione p. 1362. v. 7. ἐγήματο, γυνή τε, καὶ δέσποινα, Βασιλίς τε ὠνομάζετο. Di poi dice che filava, portava il reticolo, e s'imbiaccava con cerussa il viso, ed altre osceníssime scelleraggini racconta questo Storico p. 1363. per le quali questo principe voleva in ogni conto essere stimato femmina: e nella pag. 1364. v. 67. si legge, che essendo salutato Κύριε, pienissimo di maltalento rispose, ἐγὼ γὰρ Κυρία εἰμί. Ed Aurel. Vittore

nella

nella sua epit. dice lib. xxiii. c. 3. che voleva esser chiamato *Bassiana*, e non *Bassianus*. Non deve dunque sembrare strano, che in questa sua gemma amuletica, e che seco probabilissimamente portava, si vegga senza laurea, per ragion certa, che egli aborriva ogni virile insegna. E se talvolta portava qualche pubblico ornamento in testa, era un diadema gemmato, anche per sembrar femmina, Lamprid. p. 853. *Voluit uti & diademate gemmato, quia pulchrior fieret, & magis ad fœminarum vultum aptus*. Ammiro, che permise a' Monetieri di formar la laurea nelle pubbliche sue monete.

Da queste tumultuarie riflessioni si scorge, se s'ammettano, la rarità, della gemma, e quanto sia ricca d'istorie, e forse, se avesse avuto Procopio pronto in questa giornaliera fatica, avrei osservate più cose. Essa è veramente degna dell'eruditissimo possessore, ed io ce l'invidio, tanto più che sembra certo, che l'avesse usata un' Imperadore, che tanto di esse si dilettava: *Habuit & in calceamentis gemmas sculptas, quasi possent sculpturæ nobilium artificum videri in gemmis, quæ pedibus adhærebant*, Lamprid. p. 853. Sicchè tal gemma Borgiana anche è di ottimo artefice: e chi sà se quel ghivigoro, che è nel rovescio, non sia un segno dell' incisore, benchè si sappia, che nelle gemme si scolpiva il nome. Bramerei un' impronto in solfo, o in buona cera di essa gemma, per considerare meglio il lavorio, giacchè ne sappiamo l'età.

Ecco

Ecco ſervito ſubito, ed ho fatto giuſta il proverbio *preſto*, e *triſto*, il mio amabile P. Ignazio: ſarebbe bene a non moſtrare queſta sì ſciapita coſa, e trovare oneſta ſcuſa preſſo coteſti Letterati. Potevate conſultare il gran Paſſeri in Peſaro, che è il promus condus delle gemme aſtrifere, come ſi è queſta Borgiana, e di eſſe ha ſcritti dotti e groſſi volumi, non la perſona mia, che è deboliſſima in queſte coſe, e reſto.

Fine del Tomo terzo.

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. Gio: Paolo Zapparella Inquisitore Generale del Sant' Officio di *Venezia*, nel Libro intitolato: *Nuova Raccolta d' Opuscoli Scientifici, e Filologici Tomo Terzo*, non v' esser cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza a *Simone Occhi Stampator di Venezia*, che possi esser stampato, osservando gl' ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Publiche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 25. Gennaro 1756.

[Zuanne Querini Proc. Rif.

[Barbon Morosini Cav. Proc. Rif.

[

Registrato in Libro a C. 59. al n. 571.

Giacomo Zuccato Seg.

